2. 3. 77

Digitized by Google

CORSO

COMPLETO

D' ECONOMIA

POLITICO-PRATICA

Digitized by Google

La solidezza dello spirito consiste sopra tutto a volere esattamente istruirsi della maniera con cui si fanno le cose, che sono il fondamento della vita umana. Da queste traggono lo sviluppo i più grandi affari.

Fénélon.

CORSO

COMPLETO

D'ECONOMIA

POLITICO-PRATICA

OPERA

DESTINATA A METTERE SOTTO GLI OCCHI DEGLI UOMINI DI STATO,
DEI PROPRIETARI D'IMMOBILI E DEI CAPITALISTI,
DEI DOTTI, DEGLI AGRICOLTORI, DEI MANIFATTORI, DEI NEGOZIANTI,
ED IN GENERALE DI TUTTI I CITTADINI

L'ECONOMIA DELLA SOCIETÀ

DI G. BATTISTA SAY

AUTORE DEL TRATTATO, E DEL CATECHISMO
D'ECONOMIA POLITICA.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO SECONDO

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E FIGLI
1833.

Digitized by Google

CORSO

COMPLETO

D'ECONOMIA

POLITICO-PRATICA.

PARTE TERZA

DELLE PERMUTE E DEL DANARO CONTANTE

PRIMA DIVISIONE.

DELLE PERMUTE

CAPITOLO PRIMO

DELLA NATURA E DELL'EFFETTO DELLE PERMUTE.

Riguardammo fino ad ora il valor corrente di ogni oggetto, come una quantità fissa, senza punto occuparci delle leggi che presiedono alla sua fissazione. Noi non avevamo bisogno di conoscerle, per intendere il meccanismo della produzione. Bastavaci sapere che il valor corrente, o sivvero il prezzo corrente di una casa (quando il valore è espresso in danaro) era ciò che si trattava di produrre.

Noi sapevamo, per verità, che l'utilità data ad una cosa è il fondamento del suo prezzo; ma non sapevamo per altro il perchè il suo prezzo si fermi ad una somma piuttosto che ad un'altra. Ecco dunque ciò che ora si tratta di stabilire. Per arrivare al nostro intento, dobbiamo incominciare dal formarci un'idea esatta della natura delle permute; e richiamarci alla mente a tal'uopo alcuni principii abbozzati nell'incominciar di questo corso.

Ogni persona non può creare la totalità dei prodotti che i suoi bisogni gli fanno bramare di consumare. Rigorosamente lo potrebbe se possedesse gli elementi tutti della produzione: capacità, terreni, capitali; ma farebbelo con tanto svantaggio, la

quantità delle cose prodotte sarebbe talmente modica di fronte ai mezzi impiegati, che ciascuno non raccoglierebbe forse dalle sue fatiche tanto neppure da supplire ai bisogni i più urgenti di sua famiglia, od a quelli almeno che per tali si riguardano tra i popoli civilizzati. Ed in fatti, s'io impiego il mio tempo e le fatiche alla produzione degli alimenti che mi sono necessarj, trascurerò quella dei panni da vestirmi. E di questi stessi panni quanto non sarei io mal provveduto se, mentre tesso e condiziono i miei panni, trascuro la fabbricazione della tela per biancheria d'ogni sorta, delle calze dei berretti, ec? se trascuro il commercio che solo può procurarmi la tintura de' miei panni, le droghe che debbono condire i miei cibi ed altro?

Non solamente ci vorrebbe più della vita d'un uomo ad imparare le varie professioni della società; ma converrebbe altresì che mentre si esercita un'arte, rimanesse inoperosa l'abilità che uno avesse per l'altra; e bisognerebbe lasciar nell'inazione i capitali che si fossero applicati ad altre produzioni; il nostro mangano, la nostra gualtiera, il nostro telajo da calze e berretti farebbero festa ogni volta che di tali capi di vestiario fossimo bastantemente provveduti. Facilmente si comprende quanto la quantità delle cose prodotte sarebbe sproporzionata coi mezzi di produzione; o piuttosto si concepisce l'impossibilità in cui uno sarebbe di possedere dei mezzi di produzione abbastanza estesi onde procacciarsi la moltitudine degli oggetti che soddisfanno ai bisogni delle famiglie le più assegnate, nella vita sociale civilizzata.

Da queste cause ne è derivata la separazione dei diversi mestieri, della quale abbiam già apprezzato l'influenza sulla produzione; ogni mestiere, ogni persona non si occupa che d'un solo genere di prodotto ed anche talvolta non si occupa che della fabbricazione di una sola particella o membro di un solo prodotto, come p. e. il tintore che altro non fa che modificare o dosare il colore di un panno, il fonditor di caratteri il qual non fabbrica se non che i caratteri mobili di cui si serve lo stampatore, ed una moltitudine d'altri produttori i quali non fanno un prodotto completo, e che non saprebbero far uso neppur della minima particella del prodotto di cui si occupano, per la ragione che serve ad una professione diversa dalla loro.

Bisogna dunque che per mezzo della permuta si sbarazzino delle totalità dei prodotti che creano onde procurarsi gli oggetti dei quali hanno necessità. Ed anche quello che produce una cosa di cui può far uso come p. e. il contadino che raccoglie il grano, non può consumarlo che *in parte*, e per procu-

rarsi dei mobili, del vestiario ed altro, fa d'uopo ch'egli ottenga colla permuta quei diversi oggetti di consumo.

Tutto ciò che si è detto qui sopra ci spiega la parte importantissima che sostengono le permute nell'economia sociale. Colla facilità di queste permute, ognuno può estendere la fabbricazione di una sola data specie di prodotto quanto i suoi mezzi di produzione glie lo permettono; e con questo prodotto acquista tutto ciò che è necessario al sostentamento di sua famiglia. Il danaro (di cui quanto prima esamineremo più particolarmente la natura e le funzioni) non serve nelle permute, se non che d'istrumento. Non è desso lo scopo della permuta, ma ne è bensì unicamente il mezzo. Quando si vende il proprio grano o il proprio vino, non è già per consumare il danaro effettivo che se ne ricava; ma sibbene per impiegarlo nell'acquisto di altri oggetti dei quali si abbisogna. In sostanza, si cambia ciò che si vende con ciò che si compra; già vi si è dimostrato, ma mi occorre di ripetervelo in occasione di esporvi le conseguenze della teoria delle permute. Risolvonsi alla fin fine in meri baratti di prodotti tra di loro; d'onde risulta essere il reciproco loro valore, e non il valor del denaro, che determina la quantità di prodotti che potremo comprare.

Infatti, se io ho p. e. dei cappelli da vendere, non potendo far uso direttamente del danaro che ne ricaverò, dovrò impiegar questo danaro nella compra di un'altra specie di prodotto, supponiamo, di un vestito. È dunque il valor relativo dei cappelli e dei vestiti ciò che debbe interessarmi; e quel valore che renderà vantaggioso o di scapito il mio baratto, e non il valor del danaro relativamente ai vestiti ed ai cappelli; giacchè se il danaro ha molto valore, ne ricaverò poco per i miei cappelli, ma ne darò anche meno per avere un abito. Un prodotto non può dirsi caro nè vilio a seconda del danaro che costa, ma sibbene in proporzione del prodotto che può procurarvi permutandolo. Il prodotto il più caro è quello di cui se ne ottiene la minor quantità in permuta; ed il meno caro quello del quale se ne ottiene una quantità maggiore. Per ciò che sia della quantità di danaro che ricevesi e che si dà, non interessa a veruno, imperocchè effettuata una volta la permuta, e provveduti gli oggetti dei quali si ha bisogno col mezzo di quelli che si sono prodotti, il denaro non è rimasto in mano ad alcuno. Si è dovuto erogarne più o meno secondo che il suo proprio valore era più o men considerevole. Ma questo valore non ha esercitato la minima influenza sulla qualità di prodotti che voi avete potuto acquistare.

Or dunque è tal quantità di prodotti che puossi acquistare con un altro prodotto, che fissa il suo valore. Ogni prodotto vale ciò che esso è capace di acquistare; e quando vuolsi confrontare il valore di due prodotti, si paragona il valore un terzo prodotto che l'uno e l'altro sono capaci di acquistare. Dicesi p. e. che il panno col mezzo del quale potrà aversi due staia di grano vale il doppio di quello col quale non potrebbe aversene che un solo staio.

Il danaro essendo un prodotto ed il valore di esso (cioè la quantità degli oggetti che una certa quantità di moneta può acquistare) essendo ben cognito, è esso danaro eminentemente proprio a tali sorte di valutazioni. Ma quante volte valutiamo in danaro una quantità piuttosto cospicua di beni, un patrimonio p: e: di 500 mila franchi, non si vuol dire già che una tal massa di beni potesse trovar subito un compratore che ne sborsi 500,000 franchi; ma intendiamo soltanto che ciascuno dei singoli fondi che concorrono alla formazione di quel patrimonio, potrebbe esser cambiato in una data quantità di scudi, e che queste diverse quantità di scudi riunite potrebbero ascendere ad una somma di 500,000 franchi.

Parimente quando si dice che un paese, p: e: la Francia ha sette milliardi di entrata, non s'intende che la Francia raccolga ogni anno delle entrate per sette milliardi di franchi; essa non ha mai posseduto in contante una somma sì cospicua. Ma vuolsi dire soltanto che ciascuno dei prodotti che la Francia ha creati nel corso dell'anno era suscettivo di cambiarsi in un dato numero di franchi, e che il sommato di tutti questi franchi riuniti potrebbe ascendere a sette milliardi.

CAPITOLO II.

DELLE CAUSE CHE PRODUCONO IL MAGGIORE, O MINORE SMERCIO DE' NOSTRI PRODOTTI.

Nell'impossibilità in cui la repartizione dei lavori pone i produttori di consumare più di una picciola porzione dei loro prodotti, sono essi costretti a cercar dei consumatori ai quali possano tali prodotti convenire.

Ogni prodotto racchiude in sè stesso una utilità, una facoltà di giovare alla soddisfazione di un bisogno qualunque. Non è desso un prodotto se non che in ragione del valore che se gli è dato; nè si è potuto attribuirgli un valore se non che rendendolo utile (1). Se un prodotto non costasse nulla le richieste se ne moltiplicherebbero all'infinito; però che niuno non trascurerebbe l'occasione di procacciarsi ciò che servisse o potesse servire a soddisfare i proprii appetiti se il solo desiderarlo bastasse ad ottenerlo. Se tutti i prodotti qualunque, fossero nello stesso caso, e che tutti potessero aversi gratuitamente, nascerebbero degli uomini per consumarli, giacchè gli uomini nascono ovunque possono ottenere l'occorrente a farli sussistere. Le vie di smercio che se ne offrirebbero sarebbero immense. Non sono esse limitate se non che dalla necessità in cui si trovano i consumatori di pagare ciocchè vogliono acquistare. Non è giammai la volontà di acquistare che manca loro; sono talvolta i mezzi.

Or dunque, in che consistono questi mezzi? nel denaro; sento ciascuno affrettarsi a rispondere. Io ne convengo, ma domanderò dal canto mio, per quai mezzi questo danaro coli in mano di chi vuol comprare? E non bisogna forse che sia acquistato colla vendita anch'essa di qualche altro prodotto? Colui che vuol comprare fa d'uopo che incominci dal vendere, nè

(1) Osservate più oltre, la latitudine che si è obbligati a dare in economia politica, al termine *utilità* per mancanza di voci atte ad esprimere tutti i generi diversi di utilità colle loro gradazioni.

può vendere se non che ciò che ha prodotto egli stesso o che altri ha prodotto per lui. Se il possidente non vende direttamente egli stesso le grascie o la porzione di esse che gli spetta come padrone, il suo contadino le venderà per di lui conto. Se il capitalista il quale ha imprestato ad una fabbrica di manifattura delle somme per ritirarne gl'interessi non vende egli stesso una parte dei prodotti della fabbrica, il manifattore li vende per lui. In ogni modo sarà sempre con dei prodotti che si compra ciò che altri hanno prodotto. Il titolare di un benefizio, il pensionato del governo, loro stessi i quali non producon nulla, non comprano un dato oggetto se non col retratto dal godimento di cose prodotte.

Da tutto ciò che cosa dobbiam noi concluderne? Se è in fatto che dei prodotti si acquistano con altri prodotti, ogni prodotto troverà tanto più acquirenti quanto più tutti gli altri prodotti si moltiplicheranno. Come mai p. e. vedesi ora comprare in Francia otto o dieci volte più cose di quelche si vedeva sotto il meschino regno di Carlo VI? Non credasi già che ciò dipenda dallo esservi più danaro; perocchè se le miniere dell'America non avessero aumentata la quantità della specie monetata, il numerario conservato avrebbe l'antico suo valore rappresentativo, ed avrebbe anzi aumentato; l'argento varrebbe forse ciò che presentemente val l'oro; ed una quantità minore di denaro ci renderebbe lo stesso servizio che ci viene presentemente reso da una quantità maggiore in guisa appunto che una doppia d'oro di 20 franchi ci rende altrettanti servigj quanti ponno rendercene quattro monete di 5 franchi l'una. Che cosa adunque pone in grado i francesi di comprar dieci volte più cose presentemente, se non è la maggior quantità di danaro ch'essi posseggono? Lo sarà dunque il produrre che essi fanno dieci volte più che per lo addietro. Tutte quelle cose si comprano le une colle altre. Si vende in Francia più grano perchè vi si fabbrica molto più panni ed altri oggetti. Perfino dei prodotti ignoti ai nostri maggiori vi sono acquistati col mezzo di altri prodotti dei quali parimente non avevano la minima idea. Colui che produce degli orologi da tasca i quali non si conoscevano sotto Carlo VI, compra col ritratto de' suoi orologi delle patate le quali neppure conoscevansi.

E tanto è vero che si comprano dei prodotti con altri prodotti, che un'annata di carestia nuoce a tutte le vendite. Certamente, un temporale che abbia distrutto i grani o i vini dell'annata, non ha distrutto nel momento medesimo anche

il numerario. Nientedimeno la vendita dei panni ne risente tosto. I prodotti del muratore, del falegname, del copritetto, dello stipettajo ed altri son meno richiesti. Lo stesso è delle raccolte fatte per mezzo delle arti e del commercio. Quando un ramo d'industria langue, altri egualmente soffrono. All'opposto un'industria che fiorisce ne fa prosperare anche altre.

La principal conseguenza da desumersi da questa importante verità, si è che in ogni paese, quanto più numerosi sono i produttori, e più moltiplicate le produzioni, più gli smerci facili, varj ed estesi addivengono. Nei luoghi che producon molto si crea la sostanza colla quale sola si compra, voglio dire il *valore*. Il denaro contante non adempie in quella duplice permuta se non che un incarico momentaneo. Dopochè ciascuno ha venduto ciò che ha prodotto, e comprato ciò che vuol consumare, si riscontra che si è sempre pagato dei prodotti con altri prodotti.

Voi vedete, o signori, che ognuno è interessato alla comune prosperità, e che la floridezza di un dato genere d'industria è favorevole alla prosperità di tutti gli altri (1). Ed infatti qualunque siasi la specie d'industria che si coltiva, l'abilità che si esercita, tanto più facilmente si trova da impiegarla, e con tanto più di vantaggio, quanto più si è circondati da persone che vi guadagnano sopra anch'esse. Un uomo di abilità che voi vedete sgraziatamente inoperoso in un paese che è in decadenza, troverebbe mille mezzi da impiegar le proprie facoltà in un paese produttivo, ove la di lui capacità potesse esser messa iu opera e pagata. Un mercante, collocato in una città industre, vende per somme molto più vistose di quello che abita un cantone ove dominano la spensieratezza e l'infingardaggine. Un manifattore attivo, un abile mercante che farebbon'eglino in una città spopolata, e poco civilizzata di alcune provincie della Spagna o della Polonia? Quantunque non avesse concorrenti, vi venderebbe poco per la ragione che vi si produce poco, laddove all' opposto a Parigi, Amsterdam, Londra, a fronte di cento e più mercanti come lui, potrà farvi non ostante immensi affari; e la ragione ne è semplicissima. Egli è attorniato da gente che produce molto ed in più generi e che fanno degli acquisti con ciò che hanno prodotto; cioè col da-

(1) Qui ho tolto in prestito due pagine dal mio stesso trattato d'economia politica. Quantunque la natura del subietto spesso mi riconduca sulle stesse idee, facilmente si rileverà esser desse presentate in questo corso sotto un punto di vista ed uno sviluppo affatto nuovi. Nel caso presente ho impiegato le espressioni stesse del trattato, non potendo far di meglio.

naro proveniente dalla vendita di ciò che essi han prodotto o con ciò che le loro terre o i loro capitali hanno prodotto per essi.

Tale è la sorgente dei guadagni che le persone di città fanno sulla gente di campagna, e che queste fanno su quelle. Quanto più le une e le altre producono, tanto più hanno mezzi da comprare. Una città circondata di campagne produttive, vi trova de'numerosi e ricchi compratori; e nei dintorni di una città manifattrice i prodotti della campagna vendonsi molto meglio. È una distinzione insulsa, quella di classificar le nazioni, in popoli agricoltori, manifattori, e commercianti. Se una nazione riesce nell'agricoltura, è questo il mezzo di far prosperare le sue manifatture ed il suo commercio. Se questo e quelle fioriscono, la sua agricoltura migliorerà.

Una nazione vicina è nel caso stesso che può essere una provincia rapporto ad un'altra; che una città rapporto alla campagna; essa ha interesse a vederle prosperare; è sicura di profittare della loro opulenza; perocchè con un popolo il qual non ha di che pagare, non vi è nulla a guadagnare. Ed è perciò che gli stati giudiziosi favoreggiano quanto possono i progredimenti de'loro vicini. Le repubbliche dell'America settentrionale hanno per limitrofi dei popoli selvaggi i quali vivon comunemente di caccia, e vendono dei pellami ai negozianti degli Stati Uniti; ma un tal commercio è poco importante, giacchè a quei selvaggi abbisogna una vasta estensione di paese per trovarvi un numero anche tenue di animali, e questi animali vanno giornalmente diminuendo; motivo per cui gli Stati Uniti preferiscono molto che questi indiani si civilizzino, addivengano coltivatori, manifattori, e finalmente più capaci alla produzione, lo che disgraziatamente accade con moltissima difficoltà, giacchè uomini cresciuti nell'abitudine dell'ozio e del vagabondaggio, durano gran fatica a decidersi di lavorare. Nulladimeno abbiamo qualche esempio d'Indiani addivenuti laboriosi. Ho letto nella descrizione degli Stati Uniti pubblicata pochi anni sono dal Sig. Warden, che delle popolazioni abitanti le rive del Mississipì, e le quali non offrivano verun mezzo di smercio ai cittadini degli Stati Uniti, son giunte nel 1810. a comprare da questi per più di 80 mila franchi di merci; e verosimilmente esse ne comprano adesso per molto più. E d'onde è proceduto un tal cambiamento? Dallo essersi quegl'Indiani applicati a coltivar delle fave, e del gran turco, ed a lavorare a delle miniere di piombo scoperte nel loro paese.

Gl'Inglesi confidano e con ragione, che le nuove repubbliche di America, quando la loro emancipazione avranne pro-

mosso lo sviluppo, gli offriranno di più ricchi e più numerosi consumatori; e già d'ora questa emancipazione raccoglie i frutti di una politica più consentanea ai lumi del secolo. Ma è un nulla in confronto dei vantaggi che coglierà in appresso. Le menti limitate suppongono dei motivi nascosti a quella sì illuminata politica. E quale scopo più nobile potrebbe avere in vista, di quello di rendere il proprio paese ricco e potente? (1)

Un popolo che prospera debbe esser dunque riguardato piuttosto come un amico utile che come un concorrente, un competitore pericoloso. Bisogna senza dubbio sapersi preservare dalla vana ambizione o dalla collera di un vicino il quale non conoscendo il proprio interesse si guasti con voi; ma tosto che uno si è messo in grado di non temere una ingiusta aggressione, non convien neppure di cercare a rovinar chicchessia. Sonosi veduti dei negozianti di Londra o di Marsiglia temere come una calamità l'affrancazione dei Greci e la concorrenza del loro commercio. Ciò si chiama aver delle ben limitate e ben false idee! E qual commercio possono eglino fare i Greci che non ridondi a vantaggio della nostra industria? Possono forse recarci dei prodotti senza trarne alla volta loro una quantità maggiore, o per lo meno equivalente? Possono trattare forse e concludere un affare coi nostri negozianti a dispetto o senza l'annuenza di questi? Ed i nostri negozianti acconsentirebbero eglino a degli affari che non fosser profittevoli a loro medesimi, e per conseguenza al loro paese?

Se i Greci si consolideranno nella loro indipendenza, e si arricchiranno colla loro agricoltura, colle loro arti, e col loro commercio, addiverranno essi consumatori preziosi per gli altri popoli dell'Europa. Non è necessario esser filantropi per assisterli; basta soltanto essere capaci di ben conoscere i proprj interessi.

Verità sì importanti, le quali incominciano a diffondersi nelle classi più illuminate della società, vi erano assolutamente ignote nei tempi decorsi. Voltaire fa consistere il patriottismo in augurar male ai nostri vicini. La di lui umanità, la sua generosità naturali ne patiscono. Quanto siam più fortunati noi, che col semplice progredimento de'lumi abbiamo acquistato la certezza, non esservi altri nemici che l'ignoran-

(1) Una politica tanto illuminata e bene intesa non ha diretto sempre le operazioni pubbliche del governo inglese.

za e la malvagità! che tutte le nazioni per natura e per rapporti d'interesse sono amiche le une delle altre; e che augurar prosperità agli altri popoli, altro non è che amare e servire a un tempo istesso il nostro proprio paese!

Ci rimane ora da far comprendere a noi stessi dei fatti i quali sembrano in opposizione a questa dottrina. Dico sembrano, giacchè se realmente lo fossero, la dottrina sarebbe falsa ed erronea. Se i prodotti compransi gli uni gli altri, come mai accade, che in certe epoche tutti i prodotti sovrabbondino insieme, e che non si trovi a vender cosa veruna? o che per lo meno non si trovi a vendere se non che a scapito?

Dietro il mio esposto, sembra che un prodotto dovrebbe individuarsi come il compratore di un altro prodotto, e che tutti dovrebbersi collocare collo stesso vantaggio come se fossero meno abbondanti.

Ma primieramente è ella cosa ben certa che tutti i prodotti sovrabbondino contemporaneamente? La soverchia copia di alcuni prodotti può avventare la classe commerciante, e cagionar gravi perdite ai loro produttori, laddove all'opposto molti altri prodotti possono esser ricercati senza essere osservati. Negli anni 1812 e 1813 quasi tutti i tessuti caddero nell'infimo prezzo; molti altri prodotti ebbero la stessa sorte; ed i mercanti esclamavano come in molte altre epoche » *Non si vende nulla.* » Eppure il grano, la carne, i generi coloniali erano a quell'epoca molto scarsi ed a caro prezzo; lo che accenna abbastanza che i produttori di quelle merci le vendevano con riputazione quando ne avevano. E da ciò non si potrà egli concluderne che se ne avessero avuto di più, sarebbersi potuti presentare come richiedenti e compratori di tessuti e delle altre merci delle quali non si trovava l'esito? E perchè (mi si dirà) il prezzo alto delle derrate coloniali non ha esso gettato a quell'epoca in quel ramo di commercio un maggior numero di produttori, i quali coi loro zuccheri avrebber comprato delle tele? Perchè, rispondo, il commercio d'oltre mare era accompagnato da rischj e da ostacoli. Faceva d'uopo impiegar dei bastimenti che chiamansi avventurieri, i quali col favor della notte, di tempi burrascosi, della lor celerità, traversavano le crociere nemiche; o sivvero abbisognava implorar delle licenze per un commercio di contrabbando, licenze che ottenevansi per favore, e che bisognava anche pagare; doveasi, per ordine dell'autorità, estrarre delle merci francesi proibite, o non vendibili all'estero e che gettavansi in mare non tosto sortite dal porto; in

ogni caso erasi costretti di pagare dazj enormi sulle merci straniere che introducevansi in conguaglio. In tal guisa il prezzo p. e. dello zucchero trovossi portato a 5 franchi la libbra, prezzo che lo metteva al di sopra della forza economica della più parte dei consumatori. Non potevasi più, secondo il nostro linguaggio, *produrre sul continente*, cioè mettere a portata del consumatore a un prezzo cui potesse arrivare se non che una più tenue quantità di zucchero; e quindi i produttori di quella derrata non potevano più comprare se non che una minor quantità di ogni altro genere. L'eccesso del prezzo dello zucchero non suppliva punto, per i suoi produttori a ciò che mancava alla sua quantità, giacchè quell'eccesso di prezzo non componevasi di guadagni, ma di gravezze.

Mentre così diminuivasi la creazione dei prodotti dei quali la società abbisognava, incoraggiavansi da un altro canto le produzioni che convenivano alla politica del governo, e che non erano dal cousumatore domandate. Nel pubblico interesse sarebbe stato opportuno, che per ciascun prodotto, la produzione stasse in bilancia con i bisogni; ed all'opposto si gravitava sempre sopra l'uno o l'altro dei lati della bilancia medesima (1).

Senza dubbio può crearsi di un dato prodotto una quantità tale che sorpassi tutti i bisogni presenti; ma se si ammette un progredimento nella società, cioè aumento di popolazione o di mezzi, quella produzione che era eccessiva diverrà insufficiente. Evvi nello stato di Pensilvania, a Pittsbourg delle manifatture considerevoli; e segnatamente una cartiera che ha un grande smercio. Supponete per un momento che quella manifattura si fosse stabilita nel medesimo luogo prima che il virtuoso Penn avesse fondato quello stato e quando il paese era tutta via coperto di foreste, e popolato soltanto di pochi cacciatori indiani; per certo non sarebbesi in quell'epoca venduto un sol foglio di carta. Come mai dunque ora la stessa fabbrica non può nemmeno riparare all'affluenza delle richieste? Perchè il circondario si è popolato di abili produttori, e che non solamente gli agricoltori dei distretti limitrofi, ma anche i maestri delle ferriere, i filatori di lana e cotone, i proprietarj di fornaci o fabbriche di

(1) Non vi è nulla di più ridicolo di un governo il qual vuole che si consumi di tal cosa piuttosto che di tale altra; giacchè immischiarsi in ciò che dee prodursi è lo stesso che immischiarsi e ordinare ciò che devesi o nò consumare. L'unica norma ragionevole dei produttori stà nei bisogni dei consumatori.

vetri che sono a Pittsbourg ed i numerosi viaggiatori che attraversano il paese, tutti hanno bisogno di provvedersi di carta e producono dal canto loro di che pagare un tal prodotto. È dunque soltanto relativamente all'epoca in cui uno si trova, che un dato prodotto individualmente può esser troppo abbondante per i bisogni di un paese. A misura che l'industria si estende, che i capitali si accumulano, la popolazione aumenta, ed è meglio provveduta, sino ad un certo punto che noi ci accingiamo a tentar di fissare.

CAPITOLO III.

DEI LIMITI DELLA PRODUZIONE

Una conseguenza necessaria del capitolo precedente sembra esser quella di non esister verun limite da fissarsi alle produzioni che posson nascere dall'industria e dai capitali di un paese; in fatti se tutti i prodotti ponno acquistarsi gli uni cogli altri, anzi se non possono acquistarsi in altro modo, sembra che se ne possa indurre la possibilità che tutti trovino degli acquirenti qualunque ne sia la quantità. E nondimeno sonosi vedute insorgere su di tal puuto gravissime controversie.

Forse tanto da una parte che dall'altra non si è abbastanza ponderato il valore della parola *prodotto*. Un prodotto non è soltanto una cosa che possa servire ai bisogni dell'uomo, rigorosamente parlando. È bensì *una cosa la cui utilità vale ciò che essa costa* (1).

Ed in fatti se per produrre un oggetto il quale sotto il rapporto del servizio che può rendere, non val più di cinque franchi, voi siete obbligato a consumare, cioè a distruggere dei valori eguali ad una somma di sei franchi, lungi dal produrre cinque franchi, voi in sostanza distruggete un franco.

Sarebbe una curiosa e singolare specie di produzione quella il cui resultato fosse il successivo annichilamento di tutte le ricchezze. In fatto, non si produce veramente se non che allor quando, pagati tutti i servizj produttivi, il prodotto vale l'ammontar delle spese di sua produzione. Perciò fa d'uopo che il bisogno che la società ne ha, la determini ad alzarne il prezzo

(1) Non era possibile di far capire fin dal principio, questo carattere essenziale di un prodotto; imperocchè bisognava che il lettore avesse prima l'idea di ciò in che consiste la spesa di produzione, che è appunto il prezzo originario di cui si acquista i prodotti. È questi un esempio che conferma quanto dissi nelle *considerazioni generali* che introducono al mio primo volume (pag. 63) sull'inutilità delle definizioni che si danno di primo slancio.

a quel punto (1) e bisogna altresì che la società non abbia verun altro mezzo più economico di procacciarselo, lo che ci riconduce alle prime verità esposte nella presente opera e che troveremo rammentate. Ma nello stesso tempo tutto ciò ne conduce alla necessità di confrontar due cose che non sembrano della stessa natura: voglio dire le spese di produzione colla soddisfazione risultante dall'uso che può farsi di un prodotto. Paragonar delle spese con una soddisfazione? Un somigliante confronto non sembra tosto praticabile: Eppure se mi abbisognassero p. e. tre giorni di lavoro, tre giorni di cammino, per procurarmi un prodotto alimentario che non potesse farmi vivere che un sol giorno, sarebbemi cosa impossibile essere indennizzato, esser rimborsato dell'ammontar del mio disborso col prodotto. Or dunque tali quantità possono essere espresse in danaro, non meno che in natura. Le spese di produzione possono egualmente consistere nel lavoro di un giorno o nel prezzo che si è costretti di pagare per quel lavoro medesimo; e la soddisfazione che si ritira da un prodotto può essere dal canto suo valutata in danaro, il quale altro non è che un mezzo di paragonarla con tutte le sorti di soddisfazione che uno può con egual somma procurarsi. È appunto questa valutazione fissata dalla società stessa, che determina il prezzo corrente di ogni oggetto. Ciascuno di questi oggetti si paga meno che si pole, ma non si paga più affatto, dal momento che il suo prezzo originario, le spese di sua produzione eccedono la soddisfazione che può risultare dal suo consumo.

Da tutto ciò si comprende o signori, che i prodotti in generale possono moltiplicarsi e comprarsi gli uni cogli altri, fino ad un certo punto che non può precisarsi, e che dipende dalle circostanze locali di ciascun paese che oltrepassato quel punto, certi prodotti addivengano troppo cari, onde l'utilità che risiede in essi basti a indennizzare i loro consumatori del sacrifizio che converrebbe fare per procurarseli. Cessano da quel momento di poter esser prodotti, di poter essere venduti, ed in conseguenza, di poter offrire colla vendita loro dello smercio, delle aperture per nuovi prodotti.

Ora se vogliam rintracciare in ogni paese le circostanze che fanno sì che i prodotti, o certi dati prodotti, costino trop-

(1) Si scorge qui, che per esser più chiaro, io spoglio la tesi da ogni specie di complicazione. Più avanti si vedrà che il consumo non cessa istantaneamente, ma diminuisce poco a poco, ed a misura che i prodotti sono il risultato di spese di produzione più gravose.

po cari perchè la soddisfazione che può ricavarsene uguagli le spese di loro produzione, riscontreremo esser questo un effetto di quattro diverse cause, e che gli smerci si rendono tanto più facili, quanto meglio si riesce a sottrarsi dalla loro influenza, cioè

1.° O la civilizzazione è troppo ritardata perchè gli uomini possino provare quei tali bisogni ai quali i prodotti possono satisfare.

2.° O l'arte di produrre è troppo poco inoltrata per produrre a modica spesa.

3.° O i difetti della pubblica amministrazione moltiplicano troppo le spese di produzione.

4.° O finalmente l'eccesso della popolazione avendo esaurito tutte le derrate che uno può procacciarsi a prezzo moderato, la società non può procurarsene ulteriormente se non che con spese che ne rendono i prezzi inaccessibili.

Poche spiegazioni basteranno a far concepire l'effetto risultante da queste quattro circostanze.

Osserveremo tosto che l'oggetto del quale non proviamo il bisogno non vale giammai il prezzo che costa. Così quando gli Europei approdano a qualche nuova spiaggia, prima che tra essi e gl' indigeni possano stabilirsi delle relazioni profittevoli, convien regalare a questi gli oggetti dei quali vuolsi far loro conoscere l'uso. Ma dal momento che hanno imparato qual uso possa farsi dei nostri chiodi, delle nostre scuri, si fanno una premura di vittuagliare i nostri vascelli di gran turco, di majali, di pollami ed altro; e rimborsano così le spese di produzione degli oggetti che si recano loro. Da quell'epoca medesima quei popoli offrono qualche smercio pei nostri prodotti, e noi dal canto nostro glie ne offriamo pei loro.

Si riscontrano talvolta in mezzo a certe nazioni civilizzate, delle classi di persone le quali sotto molti rapporti, ai popoli del mar del Sud rassomigliano. Vi sono molte delle nostre provincie nelle quali, senza risalir più oltre di un secolo, non si conosceva il bisogno di forchette per mangiare. Dal momento che quel bisogno lor venne, è stato necessario che facessero degli sforzi onde produrre delle cose il valor delle quali potesse acquistar delle forchette, e successivamente altri oggetti; e queste classi medesime offrono attualmente uno smercio, non solamente per delle forchette, ma anche per molti altri oggetti di chincaglierie comuni. Ciò ne dimostra cosa sia necessario per soddisfare molti dei nostri

produttori i quali si lagnano del troppo vil prezzo di vendita dei loro prodotti. Converrebbe che alcune parti delle nostre provincie, i di cui abitanti un poco selvaggi si contentano di prodotti poco numerosi ed imperfetti, semplicemente *più civilizzate* addivenissero. Fannosi con certo apparecchio dei grandi e solenni trattati per assicurare ai nostri produttori dei nuovi smerci: si pensi piuttosto ad incivilire una provincia, e lo smercio si aprirà di per se solo. Proibisconsi i prodotti stranieri per favoreggiare i nostri. I naviganti europei, quando approdano presso i selvaggi, incominciano essi forse ad installar dei doganieri per timore che non si somministri loro ciò di che hanno bisogno? Sanno essi che la misura più essenziale da prendersi è quella di far nascere quei bisogni; ed il semplice loro criterio ne sa più di tutti i diplomatici.

Quando i metodi di produzione non sono abbastanza perfezionati, la produzione addiviene costosa, e per un gran numero di consumatori il prezzo del prodotto oltrepassa allora la soddisfazione che essi possono risentirne. Sono anzi i metodi economici introdotti nella fabbricazione degli orologj, e di varj tessuti, che ne hanno diffuso il gusto e l'uso in quasi tutte le classi della società. L'Inghilterra venderebbe essa, o nell'interno, o all'estero una sì gran massa de' suoi prodotti, senza l'abilità ch'essa impiega nella di loro esecuzione, senza i metodi solleciti che permettongli di stabilirli a sì buon mercato?

Notammo già la prodigiosa estensione acquistata dalla vendita degli oggetti di cotone, una volta inventate le macchine per filarlo; e pretendesi che anche posteriormente, la fabbricazione siane aumentata un 50 per cento dopo che l'introduzione dei cotoni del Bengala ne ha fatto sempre più diminuire il prezzo. La richiesta che fassi di una mercanzia si dilata mediante il buon prezzo di essa; e siccome deesi pagare con un altra mercanzia, la produzione di questa aumentasi per la stessa ragione che si è aumentata la prima.

Quando la cessazione di una privativa, e qualche miglioramento nella costruzione delle vetture da trasporto (1) permisero di trasportare i viaggiatori con minore spesa, il numero di questi legni in Francia si è dieci volte accresciuto. Adesso il

(1) Per esempio, si sono sostituite delle molle alle cigne che sospendevano le casse delle carrozze, lo che ha permesso di trasportar un maggior numero di persone in una carrozza.

mercautuccio ed il collivatore si fanno portare; nè vi è alcun dubbio che l'attività di queste classi d'industriosi non siane stata aumentata. Fu d'uopo che per mezzo di premure maggiori guadagnassero maggiori comodi. Delle strade più carreggiabili, e meglio mantenute sarebbero un altro grado di perfezionamento che risparmierebbe un certo numero di cavalli, che farebbele durar più lungo tempo e che esporrebbe molto meno la vita de'viaggiatori. (1) Si può citare una folla d'esempj i quali dimostrano quanto il prezzo modico accresca un dato consumo. Altre volte pagavasi dieci scelini (12 franchi e mezzo) per un posto in diligenza da Glasgow a Greenock, e supponendo tutti i posti presi, passavano giornalmente da una di quelle due città all'altra, 40 viaggiatori. Dopo lo stabilimento dei battelli a vapore i quali trasportano i passeggieri per uno scelino e mezzo, il numero dei viaggiatori è divenuto 25 volte maggiore.

Relativamente ai prezzi troppo cari che risultano da difetti governativi, io non anticiperò gli sviluppi che debbono dimostrarvi la sinistra influenza esercitata sui prezzi dal sistema proibitivo. Quanto io dissi poc'anzi dei tristi effetti del blocco continentale di Bonaparte, ha potuto darvene un idea. Non intavolerò neppure circa agli smerci la gran questione degli effetti della imposizione sull'economia della società, questione della quale ci occuperemo più avanti. Limiterommi a far rilevare qui che l'imposizione è un aumento nelle spese di produzione, e che specialmente quando è troppo gravosa, può portare il prezzo di certi prodotti a un punto tale in cui la soddisfazione che risulta dal lor consumo, non indennizza il consumatore dei sacrifizj che deve fare per comprarli.

Riescono gl'inglesi a fabbricar dei bellissimi cristalli per specchi e potrebbero darli a un prezzo molto mite, se i dazj enormi cui è soggetta in Inghilterra la fabbricazione di vetri e cristalli, non spingesse quella specie di prodotti a un prezzo che eccede le forze di molti consumatori. È questa adunque una specie di produzione che è ben lontana da ottener quello

(1) Il concentramento dell'autorità amministrativa in Francia è appunto ciò che può esservi di più sfavorevole al buon mantenimento delle strade pubbliche. Quanto più l'accollatario è prossimo al suo accollo di strade, e più il restauro sarà sollecito; or dunque trattandosi di strade, un piccolo restauro prontamente fatto val molto più che un restauro grandioso che si fa attendere, e che sempre non si ottiene, come quello che è molto più costoso. La direzione generale, e del corpo reale del genio dei ponti ed argini sono in Francia, appunto ciò che vi è di più contrario ai ponti ed argini medesimi.

sviluppo e quell'incremento dei quali sarebbe capace; il valore *non impiegato* nei cristalli che non si fabbricano, non può servire a comprare altri prodotti che potrebbero farsi; e lo smercio che potrebbe procurarsi a questi prodotti medesimi è quindi paralizzato dalla difettosità delle leggi (1).

Il Sig. Malthus, non meno che molti altri pubblicisti, credono all'utilità di una classe d'uomini unicamente occupati del placido impiego di consumar tranquillamente una parte di ciò che gli altri han la fatica di produrre (2). Ma se è vero che essi comprino il danaro della società coi prodotti della società medesima, non è egli come se la società donasse loro gratuitamente dei prodotti che essa non ottiene se non che a titolo oneroso? Io non conto in questa classe i capitalisti nè i possidenti i quali non vivono punto sulle rendite altrui, ma bensì sul prodotto d'istrumenti produttivi i quali, ben lungi dal nuocere agli uomini laboriosi, sono anzi a loro favorevolissimi. Non vi comprendo neppure i possessori di rendite sui fondi pubblici; se la rendita di questi è prelevata di sull'entrate dei contribuenti, essi gli hanno dato per acquistar quella rendita o frutto una sorte, o principale che ha servito, o che si considera come aver dovuto servire al lor ben essere. Ma bensì vi comprendo quelle classi di persone le quali, tutto che rispettabili personalmente, sono gratificate per incumbenze inutili; p. e. quei benefiziati, quei pensionati pingui delle munificienze del governo, e generalmente tutti quelli che non sussistono se non che in forza di una organizzazione politica difettosa. Or dunque è chiaro che queste classi di consumatori non aumentano punto la somma dei consumi, e non offrono certamente nuovi smerci; giacchè se si lasciasse ai contribuenti la porzione delle imposizioni che s'impiega al mantenimento di quelle classi che io suppongo oziose, per non supporle nocevoli, i valori stessi sarebber consumati dai medesimi contribuenti (3).

(1) In Francia la fabbricazione dei cristalli è ristrinta da un altro vizio; voglio dire il monopolio accordato ad una compagnia privilegiata. Nulladimeno quella privativa non avendo alzato i prezzi dei cristalli quanto i dazj l'hanno spinti in Inghilterra, l'uso dei cristalli da specchj vi è divenuto molto più comune. La società ha dovuto diminuire ancora i suoi prezzi dopo la rivoluzione, sul timore di una concorrenza; e così questo bel prodotto si è moltiplicato e diffuso sempre più.

(2) Vedansi i principi di economia politica di M. Malthus cap. VII. sez. 9. Vedansi pure in risposta a quell'opera le lettere a Malthus sopra diversi soggetti di economia politica. Opuscolo di 184. pag. Parigi, 1820.

(3) Le somme che la moderazione nelle imposte lascia disponibili ai contribuenti sono sempre, più presto o più tardi, spese, anche quando siano

Supponete che un distretto sia imposto di 40 mila franchi all'anno pel mantenimento di una comunità di gente inoperosa, e che per effetto di questa contribuzione, il contadino di quel distretto sia mal vestito non potendosi cuoprire se non che di tela di stoppa, come ne ho veduti; se sopraggiunge una rivoluzione nei costumi, e che al seguito di tal rivoluzione le imposizioni somministrate alla suddetta comunità siano soppresse, e gl'individui della medesima costretti per vivere a fabbricar dei panni nel loro stabilimento, il contadino sul quale non s'imporranno più i 40 mila franchi per mantenerli potrà impiegar quella somma nella compra di panni che gl'inoperosi di cui sopra, divenuti industri, avranno fabbricati; lo stabilimento stesso cambierà la sua entrata abusiva in un reddito industriale, ed un distretto vestito di canovaccio, sarà quindi innanzi vestito di panno.

I signori Malthus e Sismondi temono che gl'inoperosi divenuti industri non eccitino una concorrenza o rivalità nocevole agli altri laboriosi. Ma è desso un timor panico. Un uomo che produce acquista i prodotti degli altri produttori. Non vi è paese niente niente industrioso, che non ne offra una prova vivente; giacchè nei luoghi industriosi soltanto si vende molto, ed i popoli che marciscono nella pigrizia, son meschini consumatori. Non soltanto è cosa impossibile credersi utile come consumatore quando si è ozioso; ma debbesi anzi esser convinto che si fa un doppio torto alla società, e per causa dei prodotti dei quali non si arricchisce; ed anche di quelli dei quali sarebbesi promossa la produzione, mettendosi in grado di comprarli.

Ci resta ora ad esaminare di qual genere siano le cause naturali che possono alzare il valore d'un prodotto ad un prezzo che escluda la possibilità di servirsene, e per conseguenza di farne la domanda. Una tale investigazione abbraccerebbe l'esame di tutte le spese di produzione indispensabili, giacchè le spese di produzione sono una difficoltà naturale che non s'imprende a sormontare quando il frutto della vittoria non compensa il costo di essa. Ma senza disaminar tali difficoltà per la minuta, saltiamo a piè pari alla principale di esse. Ammettiamo che la popolazione di un paese, i suoi capitali, la sua industria, non oppongano verun limite alla sua produzione; arriverà un grado, in cui il suo terri-

risparmiate e messe a frutto; giacchè i capitali sono somme consacrate al consumo riproduttivo.

torio opporrà questo limite al suo consumo. Sarà questi il punto in cui le derrate alimentarie costeranno più del servizio ch'esse ponno rendere; ovvero la sussistenza di un giorno costerà più dei prodotti di un giorno di qualunque genere essi siano. Quando l'agricoltura sarà perfezionata al punto che il suolo produrrà tutto ciò che è capace di produrre, bisognerà trarre dei viveri da un paese estero. Potranno anche ottenersene dando in cambio qualche altro prodotto; ma siccome in un progredimento che supponesi costante, dopo aver tratto delle derrate alimentarie dai luoghi circonvicini, bisognerà trarle di un poco più lontano, la produzione loro, per via di commercio, diverrà sempre più costosa, e fino al punto in cui anche per tal mezzo, la quantità di viveri che uno potrà procacciarsi col mezzo del lavoro industriale di un giorno non sarà più bastante per sussistere un giorno. È evidente che allora non si produrrà più il minimo aumento di derrate alimentarie. Queste derrate essendo quelle che uno può dispensarsi il meno dal consumare, quelle dico, il cui bisogno più sollecitamente si rinnuova, sono esse appunto che appongono inevitabilmente un limite alla popolazione, e quindi ad ogni specie di consumo. Non vi si arriva per altro giammai tutto ad un tratto. Le difficoltà della produzione moltiplicansi gradatamente, e la popolazione si sviluppa sempre più difficilmente; ma si concepisce un termine cui essa perviene or più presto, or più tardi, secondo la fecondità del paese, i suoi mezzi di comunicazione, o nell'interno o all'estero, secondo il modo di vivere della nazione e secondo la sua amministrazione. È questi in fatto il termine che la produzione ed il consumo di qual si sia paese non ponno oltrepassare, ma confesso che non conosco paese veruno che non ne fosse ancora molto lontano, se conoscesse tutta la forza e l'estensione delle proprie risorse, e sapesse farne uso.

CAPITOLO IV.

DEL PREZZO CORRENTE, E DEL MODO DI FISSARLO

Il prezzo corrente è la quantità di danaro colla quale si trova andantemente a comprare o vendere un prodotto.

Dopo avervi detto che in realtà i prodotti non si acquistano con del danaro, ma che si comprano gli uni cogli altri, avrete ragione di dirmi » *Per qual motivo cambiate voi linguaggio; e vi riducete a dire, come la generalità, che si comprano col danaro?* Ciò si è, o miei signori, perchè nella mia idea, un prodotto gli rappresenta tutti. Sarebbe certamente più esatto il dire, il valor corrente di un dato oggetto si compone della quantità di ogni prodotto che può ottenersi quando si offre in permuta; ma io preferisco semplicizzar questa idea complessiva, scegliendo un prodotto in particolare, quello il quale, come vedrete quanto prima, serve di istrumento per le permute, e dirvi: un prodotto il cui prezzo corrente è cinque franchi, è quello il cui valore è uguale a quello di tutti i generi che ponno comprarsi con cinque franchi. Si dice che una data qualità di caffè, vale da 170 a 172 franchi, il cantaro, per la ragione che vi è sempre una lieve differenza di prezzo che deriva dalla respettiva situazione dei contraenti. Quello dei due che ha più ragioni di desiderare che il trattato si concluda, è sempre obbligato a pagare un poco più o ricevere un po' meno dell'altro. Quando io entro presso un venditor di caffè per comprarne, vuol dire che ne ho bisogno sul momento; e voglio procacciarmene a qualunque costo. All'opposto il mercante non ha tanta fretta di vendere; se esso non esita il suo genere oggi, lo venderà domani a qualche altra persona. Da questo stato della cosa ne nascerà che io dovrò pagare il caffè al massimo del suo prezzo corrente.

Se all'opposto io vado ad offrirgli del caffè, egli ne è mercante, e ne ha già per soddisfare alle richieste che ponno essergliene fatte; ho più bisogno io di vendere che esso non

ha di comprare; per conseguenza egli non vorrà pagare la mia mercanzia se non che al minimo del suo prezzo corrente (1).

Nelle nostre riflessioni sui prezzi correnti, supporremo, onde semplicizzar le questioni, che il prezzo corrente sia un prezzo medio tra il massimo, ed il minimo del corso. Noi supporremo che il prezzo corrente sia il prezzo al quale il venditore è indifferente di vendere o non vendere; al compratore di comprare o non comprare; è dico il termine medio di due prezzi i quali sono ordinariamente l'uno all'altro molto prossimi.

Il prezzo corrente di una mercanzia, suppone una quantità fissa della mercanzia medesima. Quando si dice che il cotone di Georgia è a sei franchi, questa somma è una quantità determinata di danaro contante; ed essa suppone una quantità parimente determinata della mercanzia. In tal caso la quantità della mercanzia che si ha in vista, è un chilogramma di cotone. Quando la quantità non è espressa, vuol dire che è bastantemente sottintesa, come pure la sua qualità.

Dal momento in cui il prezzo corrente di due generi di mercanzie indica la quantità che di ciascuno di essi si può avere con una determinata somma di danaro, esso indica simultaneamente la quantità d'ognuno di detti generi che puossi acquistare con una egual somma. Se per modo d'esempio, il grano è a 12 franchi il cantaro di 100 libbre, e lo zafferano a 60 franchi la libbra, ne deduco che si può avere per una stessa somma di 60 franchi, indifferentemente, o una libbra di zafferano, o 500 libbre di grano. Or dunque un tal rapporto tra le quantità di merci che possono comprarsi con una medesima somma, indica la relativa loro carezza. Nell'esempio nostro il zaffrano è 500 volte più caro del grano, o il grano 500 volte meno caro del zaffrano. In questa ipotesi (che è una realtà ogni qual volta le due mercanzie sono a quel prezzo) si offre 500 libbre di grano per avere una libbra di

(1) Lo stesso ragionamento può essere applicato a tutte le transazioni o negoziati in cui entrano un venditore ed un compratore. Il famoso economista David Riccardo, aveva incominciato la sua immensa fortuna mentre era sensal di cambj, o piuttosto negoziante di effetti o recapiti pubblici. (Stock broker) Domandaigli un giorno come avesse fatto a guadagnar tanto danaro, egli mi rispose » Compravo, ero sempre disposto a comprar tutte » le somme di effetti pubblici che mi si offrivano in vendita, ed a vender » tutte quelle che mi si chiedevano in compra mediante un ottavo per cen» to di differenza nel prezzo. Questa modica differenza spesso ripetuta, e che » faceva comodo a tutti mi bastava. » Ma, ci poteva aggiungervi, mediante però unire a tali operazioni molta regola, attività ed intelligenza.

zaffrano; ed è così che le transazioni correnti della vita, si riferiscono alla teoria delle permute che le riduce a non essere altro che altrettanti baratti di mercanzie, nei quali il danaro, la moneta corrente non adempie se non che un incarico passeggero.

Se ne è dedotta la conclusione che una mercanzia è tanto più cara quanto meno se ne offre, e tanto meno cara quanto più se ne offre. Non si è riflettuto che la quantità offerta o richiesta è un effetto del prezzo che hanno le cose, e non ne è già la causa. In una permuta che si tratti, offresi molto di una cosa perchè è dessa a buon mercato; ed essa non è a buon mercato per la ragione che se ne offre molto.

Così dunque, anche dopo aver convenuto di questa proposizione, cioè che il prezzo delle cose è in ragion diretta della quantità domandata, ed in ragione inversa della quantità offerta, rimane a conoscersi le cause del prezzo corrente del quale questa offerta e questa richiesta altro non sono che l'effetto.

La quantità di due diverse merci che può offrirsi per il medesimo prezzo, che è quanto dire ciò che costituisce la differenza dei respettivi loro prezzi, è, miei signori, la quantità dell'una e dell'altra di esse merci che può prodursi colle stesse spese di produzione. Si dà una sola libbra di zaffrano per 500 libbre di grano, perchè la libbra del zaffrano costa per esser coltivata, raccolta e portata al mercato, quanto 500 libbre di grano. Io dico che costa altrettanto, giacchè se costasse meno, potrebbesi aver del grano a miglior prezzo coltivando del zaffrano, che coltivando il grano stesso; se, a modo di esempio, le spese di una libbra di zaffrano non ascendessero che a 54 franchi, se quelle di produzione di 500 libbre di grano ammontassero a 60 franchi, e se nondimeno queste quantità di mercanzie scambievolmente si permutassero, potrebbe ottenersi 500 libbre di grano con 54 franchi soltanto di spesa; per fare una speculazione sì vantaggiosa coltiverebbesi più zaffrano e meno fromento, sin che le quantità respettivamente somministrate richiedessero eguali spese. In quel solo caso non vi sarebbe interesse di creare uno di quei prodotti in preferenza dell'altro.

Quando gli oggetti casualmente costano più o meno delle loro spese di produzione, esse dunque sono ad un prezzo concertato il quale tende incessantemente a riprendere il suo livello.

Tali osservazioni dimostrano altresì che quando permutiamo due prodotti, sono realmente le loro spese di produzione che noi cambiamo; e che se noi reclamiamo una quantità di prodotti che eguagli in spese la quantità de' prodotti che diamo,

ciò si è perchè ognun di noi è interessato a non dar più, per aver meno.

Quante volte le spese di produzione hanno determinato il prezzo infimo al quale la creazione di un prodotto può essere intrapresa e continuata, questo stesso prezzo combinato colla utilità propria di ciaschedun prodotto e colla ricchezza dei consumatori; (1) determina alla sua volta la quantità di ogni prodotto che il pubblico richiederà; e quindi la quantità stessa che con vantaggio potrà prodursene; lo che un breve sviluppo vi renderà palpabile. I bisogni che noi proviamo ci fan bramare d'ottenere, di posseder le cose che sono capaci di soddisfarli. Quando tali cose sono ricchezze naturali (di quei beni cioè che la natura ci dispensa gratuitamente, e senza misura, come l'aria e l'acqua) noi ne prendiamo quanto ce ne abbisogna; ma quando sono cose che bisogna produrre, quando sono prodotti, noi siamo obbligati, o di crearli noi stessi coi mezzi ordinarj di produzione, o di acquistarli creando coi mezzi stessi, altri prodotti che noi diamo in cambio. In ambedue i casi, noi li conseguiamo, o direttamente o indirettamente coi nostri mezzi di produzione. Questi mezzi, già lo sapete sono la nostra industria, i nostri capitali i nostri terreni. Siccome essi hanno dei limiti, i nostri mezzi di acquistarli ne hanno essi pure; ed è appunto ciò che frappone un limite alla richiesta che noi facciamo dei prodotti.

Quindi gli uomini nella loro qualità di consumatori, fanno una specie di classificazione dei loro bisogni, secondo il grado d'importanza ch'essi annettono a soddisfare ognuno di questi bisogni medesimi. Ebbi già luogo di dimostrarvi che ne hanno, e non solamente in ragione della natura loro fisica, come il bisogno di cibo e di vestiario, ma anche in ragione della loro educazione, delle loro abitudini, degli usi dei paesi ove vivono, della loro vanità, dei loro pregiudizj e perfino de'loro vizj. Il combustibile per esempio è di prima necessità nei climi del Nord. In Inghilterra un abito di panno è considerato un prodotto del quale un uomo non potrebbe far di meno in qualsiasi professione; mentrechè all'opposto se ne fa di meno in certe classi della società che non per questo sono meno stimate.

Una classificazione giudiziosa e bene intesa dei nostri

(1) La ricchezza dei consumatori, consiste nella quantità di prodotti che dal canto loro sono capaci di produrre colla loro industria i loro capitali, e le loro terre; d'onde emerger la massima stabilita nel capitolo secondo; esser cioè la produzione che favoreggia la produzione medesima.

bisogni è una considerazione morale della maggiore importanza; ma non è ciò che deve occuparci presentemente. Noi non consideriamo ancora questa classazione se non che come una cosa di fatto e di rilievo. È in sostanza che si soddisfanno comunemente certi dati bisogni piuttosto che certi altri; ed in generale accordasi una tal preferenza non dietro un piano anticipatamente stabilito, ma sì per obbedire agli usi contratti o sivvero all'impulso istantaneo. (1) Comunque siasi è cosa costante che ogni uomo, sull'entrata della quale dispone, e qualunque ne sia l'origine, fa tale, o tale piuttosto che tale altra spesa; e che quando è giunto così ad esaurire i proprj mezzi, si ferma e non spende più oltre per la ragione potissima che non ha altro disponibile. Se egli spende più di ciò che non ha, è segno che spende quel d'altri, e questi conseguentemente deve spender tanto meno. La conseguenza è coartata.

È appunto quella preferenza conceduta a certi dati prodotti, incominciando comunemente dai più indispensabili al sostentamento, di cui formasi la general richiesta di tale o tal prodotto. Ma questa richiesta è modificata dalle spese di produzione che richiede il prodotto medesimo. Quando il prodotto è caro, cioè quando non può effettuarsi senza molte spese di produzione, la richiesta ne è minore. E la cosa debbe esser necessariamente così; altrimenti il prodotto di cui si tratta assorbirebbe una porzione dell'entrata del consumatore più vistosa di quella ch'ei può impiegarvi.

Suppongasi, a modo d'esempio, una famiglia di artigiani la quale in ragione de'suoi guadagni, e dopo aver soddisfatto ai bisogni da essa riputati i più indispensabili, può erogare una trentina di soldi per settimana in comprar carne; se la carne è a 10 soldi la libbra, quella famiglia richiederà tre libbre di carne per settimana; e se la carne costa 15 soldi non potrà provvederne che sole due libbre.

È appunto per questa ragione che quando i mezzi produttivi venendo a perfezionarsi, i prodotti diminuiscono di prezzo, il lor consumo immediatamente si accresce.

(1) Gli orientali hanno per una pietanza squisita, il nido di una specie di ron line particolare alle isole della Sonda, e che chiamano *falangana* questi nidi non si trovano se non che in certe caverne sulla spiaggia del mare, e son molto difficili a raccogliersi. Se qualcuno commettesse la spesa di comprarne all'isole della Sonda, e di portarle in Europa, esso non ne troverebbe forse un prezzo da rimborsarlo della fatta spesa. È quegli un prodotto che paga, indennizza le spese di sua produzione in Asia, ma non in Europa. Il gusto dei consumatori vieta presso di noi quel genere di produzione

I patrimonj privati, aumentano in ogni paese gradatamente e ciò dai più tenui ai più cospicui. Essi quanto più sono piccoli più son numerosi, e quanti meno sono, più son vasti, per modo che potrebber paragonarsi a quella moltiplicità di linee verticali che riempiono una piramide. (1) Se si dimostri, col mezzo di una linea orizzontale tirata più o meno alta, il grado, l'elevazione delle spese di creazione di un qualunque prodotto, il numero delle linee verticali che arriverà a quella sezione, starà a rappresentare il numero delle fortune o patrimoni capaci di giugnere a quel prezzo, e quindi il numero dei consumatori del prodotto. Più alta sarà la sezione, e meno saranno i patrimonj capaci di arrivare a quella somma di spese. All'opposto più la sezione sarà bassa, e più economizzate saranno le spese di produzione, più numerosi saranno i patrimonj i quali potranno far l'acquisto del prodotto.

Il prezzo delle ricchezze naturali delle cose che uno può procurarsi senza veruna spesa, come l'aria, il fuoco, sarebbe rappresentato da una linea orizzontale inferiore, anche alla base medesima della piramide; ed una linea che sormontasse la sommità della piramide, rappresenterebbe un prodotto le cui spese di produzione sarebbero talmente alte che supererebbero le facoltà dei più ricchi particolari.

Questo quadro dimostra a colpo d'occhio, il perchè a misura che un prodotto diminuisce di prezzo, trovi più consumatori; e come ne trovi meno quanto più è caro. Quando un genere rincara o per causa d'un'imposizione, o per tutt'altro motivo, non solamente un certo numero di consumatori cessano dal richiederne, ma anche un certo altro numero di essi diminuiscono l'ordinario loro consumo. Evvi tale o tal altro consumator di caffè il quale anche al crescer del genere, può nondimeno non esser costretto di rinunziarvi affatto. Solamente ne diminuirà il consumo solito; in tal caso bisogna considerarlo come formante due diversi individui, l'uno disposto a pagare il prezzo richiesto, l'altro astenendosi da ogni richiesta.

Nelle speculazioni commerciali, il compratore, non approvvisionandosi per consumo proprio, proporziona le sue compre a ciò che spera di esitare; or dunque la quantità di merci ch'egli potrà vendere essendo proporzionata al prezzo cui potrà fissarle, egli ne comprerà tante meno quanto più il prezzo ne sarà alto, e tanto più quanto più il prezzo diminuirà.

In un paese povero, gli oggetti di una utilità molto comu-

(1) Vedasi la pianta o figura che è in fine del presente capitolo

ne, e di un prezzo basso, spesso oltrepassano le facoltà di una gran parte del popolo. Sonovi de'paesi in cui le scarpe costano un prezzo al di sopra dei mezzi pecuniarii della massima parte degli abitanti. Il prezzo di questo articolo non scende a livello delle facoltà del basso popolo, essendo questo livello al di sotto delle spese di produzione delle scarpe. Ma le scarpe non essendo, rigorosamente parlando, un articolo indispensabile alla vita, le persone che non sono in grado di provvedersene portano delli zoccoli o vanno a piedi nudi.

Riunendo tutte le qualità di un prodotto che i particolari di una nazione possono e vogliono consumare (quando è ad un certo prezzo), si ha la total quantità di quel prodotto medesimo che la nazione richiede (a quel prezzo); e la quantità che producesi per questa nazione, si proporziona naturalmente alla quantità che essa dimanda.

Al prezzo di sessanta franchi la libbra, è possibil cosa che si chieda di consumare in Francia una quantità di 10 migliaja di libbre di zaffrano. Or dunque una tal quantità sarà precisamente quella che coltiverassi e che produrrà; e la causa ne sarà facilmente capita. Se la Francia non compra se non che 10 migliaja di zaffrano a 60 franchi, è per motivo che essa non vuol consacrare a questo consumo se non che una somma totale di 600 mila franchi. Se se ne facesse più di 10 migliaja, se ne facessero, a modo d'esempio, 12 migliaja, la Francia non avrebbe più danaro, nè altro valore da impiegarvi; converrebbe dunque dare le dodici migliaja per la stessa somma di 600 mila franchi, che è quanto dire che bisognerebbe rilasciar la libbra per 50 franchi quando ne costerebbe 60, e così a perdita.

Se per una supposizione opposta, invece di 10000 libbre di zaffrano, non se ne coltivassero se non che 7500 libbre, la Francia potendo impiegare in questo prodotto 600 mila franchi, questa somma repartita sopra libbre 7500, farebbe alzare il zaffrano a 80 lire la libbra; cioè ad un prezzo che eccederebbe di 20 franchi le spese di sua produzione, e che sarebbe uno stimolante per aumentar quella produzione sino a che giugnesse a dieci migliaja, quantità alla quale giunti, quel genere non varrebbe più ciò che ne sarebbe costata la produzione (1)

(1) Per semplicizzare questa dimostrazione, ho omesso di mentovare un effetto che ne cambierebbe i termini, ma che non la renderebbe per questo meno concludente. Se la scarsità del zaffrano ne aumentasse il prezzo, non si presenterebbe più la medesima total somma per comprarne poichè questa somma totale è offerta in parte da gente che non potrebbe pagare quel prodotto più di 60 franchi, e che non ne richiederebbe altrimenti se più caro

In questa guisa appunto le spese di produzione limitano la quantità di ogni prodotto richiesto, e basta il suggerimento dell'interesse personale di ogni produttore, perchè non venga fatta di ciascun prodotto se non che la quantità che può consumarsene al prezzo cui lo alzano le spese di sua produzione.

Queste diverse ipotesi sono appoggiate alla supposizione che i mezzi di produzione del prodotto di cui si tratta, per esempio del zaffrano, non siano limitati; che molti più terreni che non ne abbisognano siano atti a questa specie di coltura; e che al prezzo di 60 franchi la libbra, si possa moltiplicare il zaffrano in modo tale da soddisfare a tutte le richieste che potessero esserne fatte. Non è questi il caso per tutti i prodotti. Non vi è che una limitata quantità di terreni atta a produrre i vini scelti. Se i servizj produttivi che rendono i vigneti del Dipartimento della Costa d'Oro (Francia) non si pagassero più cari di quelli che rendonsi dalle vigne di Surena, la richiesta dello squisito prodotto che ne sorte eccederebbe la quantità che può esserne fornita. E che cosa succede? Il prezzo del vino di Borgogna si alza fino al punto da farne cessar la richiesta; ed il prezzo che i consumatori acconsentono di pagare la quantità di vini che ponno fornire i primi di questi fondi, permette ai loro proprietarj di affittare ogni arpento o stajata de'loro vigneti a molto più caro prezzo di quello che non si paga per il fitto di un arpento di vigna sulle colline di Surena; lo che è quanto dire di vendere il servizio del loro istrumento, della loro vigna, più caro che il servizio di un altro terreno.

Nella sostanza poi, la permuta dei prodotti fra loro altro non è, come ho avuto luogo di farlo rilevare altre volte, se non che il baratto dei servizj produttivi di cui quei prodotti sono il resultato; ma sonovi certe specie di servizj produttivi i quali sono più cari che certi altri, secondo il gusto dei consumatori per il prodotto al quale soli ponno concorrere. In un paese ricco ed ove regnà il gusto delle belle arti, un abile pittore venderà per due mila scudi un quadro che gli sarà costato quattro mesi solamente ossiano 120 giornate di tempo; e con questi due mila scudi comprerà dei panni i quali saranno costati due o tre mila giornate di lavoro. Il suo

addivenisse. Ma sarebbevi sempre un certo numero di richiedenti, qualunque ne fosse il prezzo; e se questo prezzo ascendesse a ottanta franchi, quando le spese di produzione non ascendessero che a 60 franchi, sarebbesi sempre interessati a moltiplicare il zaffrano sino al punto di farlo ricadere a livello delle spese di sua produzione.

quadro nulla dimeno non si intenderà venduto se non che per le spese di sua produzione; e la prova ne è, che i negozianti di quadri non guadagnano più dei mercanti di panni; ma in queste spese di produzione racchiudesi la mercede di un lavoro e di un talento raro e molto stimato; lo che le fa ascendere ad un prezzo del quale il valor del prodotto si è risentito.

David Riccardo sostiene che il prezzo corrente dei prodotti è sempre determinato dalle spese di loro produzione ed ha ragione. Ma egli ne deduce la conseguenza che l'estensione della richiesta non influisce punto su quel risultato; e quì io lo credo in errore, poichè l'estensione della richiesta fa alzare il prezzo corrente dei servizj necessarj per la specie del prodotto; ed il prodotto stesso incarisce, quantunque non ecceda le spese di produzione.

Affinchè la proposizione di Riccardo potesse sostenersi, bisognerebbe che tutti i servizj produttivi fossero egualmente atti a tutti i prodotti; ma siccome ciò non succede mai, siccome sonovi dei servizj meno comuni e più cari che altri, siccome offresi di questi una quantità maggiore per ottenerne una quantità minore di quelli, il prezzo dei loro respettivi prodotti, quantunque eguale in ambedue i casi alle spese di produzione, cresce in proporzione della richiesta che se ne fa, ed in ragione inversa della quantità che può fornirsene; e per la stessa ragione il prezzo dei prodotti abbassa quanto più sono esibiti e quanto meno richiesti, che è lo stesso che dire, quanto più i servigi dei quali sono il risultamento, trovansi più offerti e meno richiesti.

Ecco, parmi, ciò a che riducesi la teoria dell'offerta e richiesta de'prodotti. Basta essa a spiegare l'andamento naturale delle cose, il modo in cui esse comportansi quando sono abbandonate a se stesse; ma in mezzo alle leggi ed agli errori che dominano la società succede bene spesso che il prezzo loro riceve altre influenze che quelle derivanti dalle spese di produzione, e dai bisogni dei consumatori. Allora la causa accidentale agisce costantemente finchè essa dura; e la legge generale ricupera poco a poco il suo ascendente, il suo impero, quando non è più attraversata.

Qualche volta si tassa, si fissa il prezzo delle derrate, e la pubblica autorità vieta, impedisce quanto il può, che esse non si vendano nè più nè meno del prezzo assegnato alle medesime; ma questo provvedimento non fa sì che il prezzo tassato sia il valor reale del genere al quale tal prezzo è stato fissato. Ne deriva soltanto che pagasi il genere

medesimo un prezzo che non è quello che se gli conviene, e dal quale risulta una perdita abusiva, o un guadagno abusivo per i produttori. È appunto come se l'autorità emanasse un decreto conceputo come appresso. » Ogni volta che voi » comprerete tal cosa, voi darete al mercante, o il mercante » vi darà, tal somma oltre il prezzo naturale. » È questa una traslocazione di ricchezza voluta da un'autorità abusiva, e non una permuta, un baratto di valori eguali.

Se ne hanno degli esempj molto frequenti nella vendita del pane specialmente nelle città grandi. I fornaj di Parigi in epoche in cui il grano era caro, sono stati costretti a dare per 14 soldi un pane che ne costava loro 16, e per 16 un pane che ne costava loro 18. Essi sottoponevansi a quella gravosa condizione, o perchè erano poi compensati dal governo, o sivvero per conservare le loro imprese che essendo esercitate con privativa davano un utile molto maggiore della perdita che soffrivano. Altre volte in linea d'indennizzamento sono stati autorizzati a vendere 12 soldi un pane che non costava loro se non 10. Ciò era appunto come se il governo avesse autorizzato i fornaj ad esigere per ogni pane venduto un dazio di 2 soldi dal consumatore; dazio il quale non potrebbe esigersi se non in virtù di una legge; la qual legge per altro sarebbe viziosa, perocchè s'immischierebbe in interessi che debbono combinarsi tra loro. Con somiglianti regolamenti, i guadagni ingiusti che fanno i fornaj ne moltiplicherebbero ben presto il numero, e la gara stessa farebbe giustizia del regolamento, se con altro abuso, il numero di fornaj non fosse fissato; e se non fosse necessaria una special licenza della polizia per esercitare una professione la qual dovrebbe essere accessibile a tutti.

Le tasse che chiamansi *maximum* e che fissano il prezzo degli oggetti al di sotto delle loro spese di produzione, oltre all'essere un attentato contro la proprietà, partoriscono l'altro sinistro effetto di nuocere alla produzione ed al consumo dell'oggetto che è tassato. Nuocono esse alla sua produzione, per la ragione che veruno non è disposto a lavorare a scapito; nuocono parimente al consumo, giacchè le persone le quali sarebbero state in grado di pagar quell'oggetto secondo il suo intiero valore, non ponno più procacciarsene dal momento in cui non è più permesso comprarlo secondo il valore predetto. Il *maximum* adunque distrugge una porzione della prosperità sociale la quale consiste a produrre e consumare. Neppure i prodotti già esistenti non si consumano con sufficiente convenienza. Primieramente il proprietario li sottrae il più che può da una ven-

dita a scapito. Secondariamente il genere passa non dove se ne ha più bisogno, ma bensì dove vi è più cupidigia, scaltrezza e malvagità, e bene spesso ledendo i dritti i più comuni della umanità e dell'equità naturale. Che avvenga una penuria di granaglie, ed ecco subito lo alzarsi del prezzo del grano; ma si capisce niente di meno che il lavorante, l'operajo, o raddoppiando le lor fatiche, o conseguendo una maggior mercede ponno guadagnare di che comprarlo al prezzo corrente. In questo mentre; l'autorità fissa il prezzo del grano al di sotto del suo prezzo naturale; che succede allora? un altro consumatore la cui provvisione era già fatta, ed il quale perciò non avrebbe ricomprato del grano se fosse rimasto al suo prezzo naturale, sorpassa in celerità il nostro operajo, ed acquista soltanto per misura di precauzione e non per bisogno, e per profittare del basso prezzo, anche la provvisione dell'operajo che porta via colla sua. Ha egli così provvista doppia, laddove all'opposto l'altro non ha nemmeno il puro bisogno. La vendita in questo modo non si è più regolata secondo le facoltà nè secondo i bisogni, ma secondo la destrezza e la furberia. Non bisogna dunque sorprendersi che le tasse sulle derrate aumentino la carestia.

Una legge la quale fissi i generi al loro prezzo naturale non val nulla, e contribuisce piuttosto a sparger dell'inquietezza nell'animo dei produttori e dei consumatori; e quindi a scomporre ad alterare le proporzioni naturali tra la produzione ed i bisogni; proporzioni le quali, abbandonate a loro stesse, stabilisconsi sempre nel senso il più favorevole all'una ed agli altri.

Delle cause accidentali, il timore di una cattiva raccolta, la speranza di una buona, la moda stessa, soventi volte influiscono per un certo tempo sulle quantità che richiedonsi, o che si offrono, di tali o tali prodotti; e quindi sul reciproco rapporto di queste due quantità, che sono l'espressione del prezzo delle cose; ma le spese di produzione da una parte, ed i più costanti e permanenti bisogni dall'altra, tendono sempre a ricondurre quel rapporto ad un prezzo che può chiamarsi naturale; ed al qual prezzo conviene ai produttori di produrre ed ai consumatori di consumare i due articoli che essi hanno creduto opportuno di permutare. Nel resto poi siamo tanto meglio in grado di valutar tutte le cause accidentali, e le cause morali stesse, che influiscono sulla quantità di ciascuna cosa offerta o richiesta, quanto più abbiamo delle nozioni e delle idee giuste sulle cause permanenti che stabiliscono in generale l'offerta e la richiesta. Io non chiuderò il presente capitolo senza essermi prima assicurato che sia bene intesa la seguente espressione,

qualche volta impiegata. Che cosa è una mercanzia, un effetto di commercio, o di finanza messo in circolazione? Non è già ciò che ne è stato prodotto e venduto; ma è bensì ciò che rimansi tuttavia a vendere. In quanto a ciò che è già stato venduto al consumatore, è una mercanzia la quale è già collocata, che è ritirata dalla circolazione, e che più non fa parte della quantità offerta. Ma tutto ciò che è messo per la prima volta o rimesso in vendita entra o rientra in circolazione. Sotto questo punto di vista una mercanzia è in circolazione quantunque non cambii di sito, basta che il suo possessore offra di venderla. Tutte le derrate, e tutte le merci che riempiono i mercati, i magazzini di vendita, e le botteghe è tutta roba in circolazione. Sicchè dunque quando parlasi di terre, di case che sono in circolazione, una tale espressione non ha nulla che debba sorprendere. I lavori industriali che cercano impiego sono in circolazione; ma quelli impiegati non vi sono più. Le rendite pubbliche dai loro possessori acquistate per rivenderle, sono in circolazione. Quelle acquistate da coloro che hanno inteso di formarsene un entrata annua fissa s'intendon ritirate dalla circolazione. Non vi sono se non che gli oggetti attualmente in circolazione che facciano parte della quantità offerta, e che esercitino accidentalmente qualche influenza sul prezzo.

Spiegazione della figura

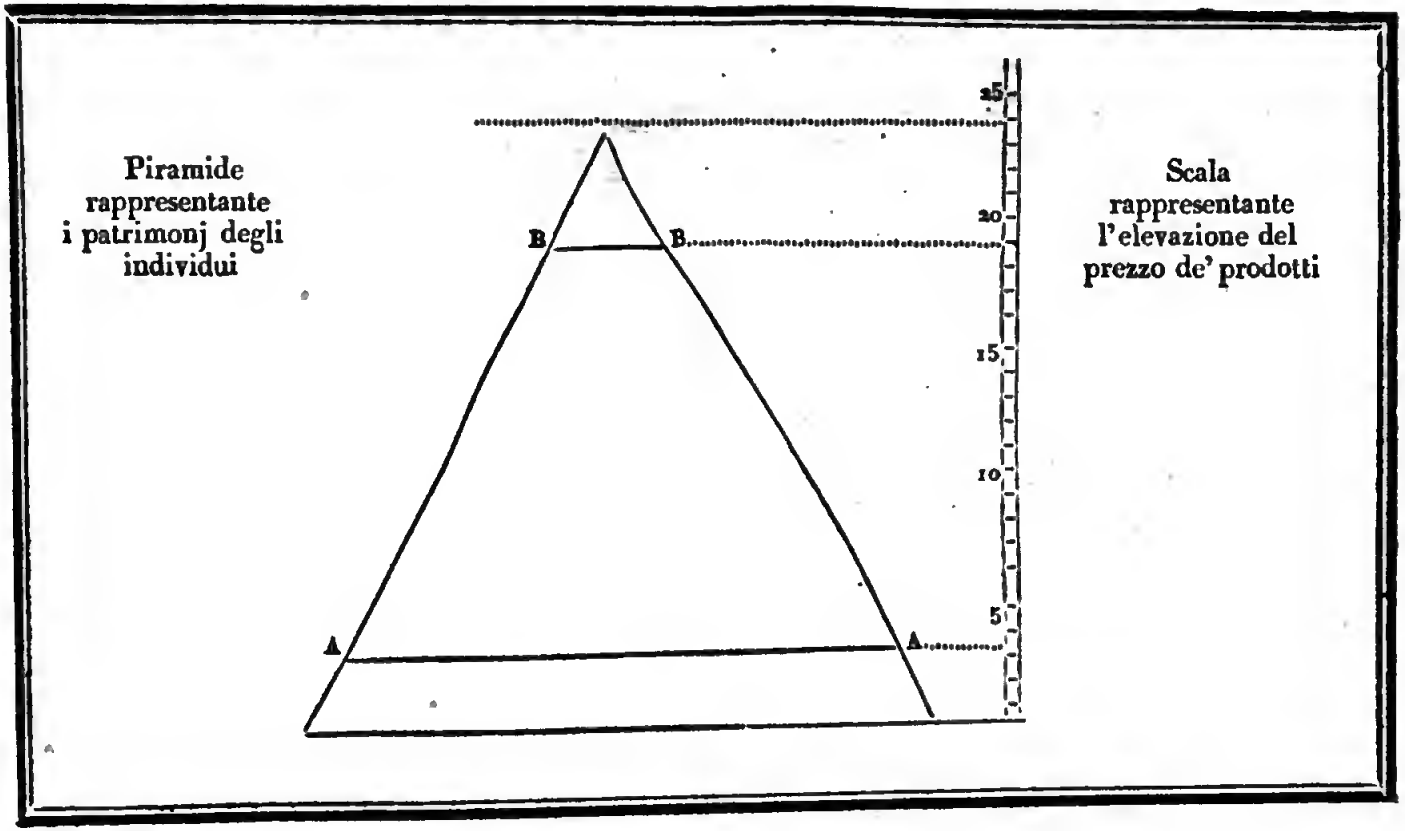
La scala indica l'elevazione del prezzo corrente dei diversi prodotti, qualunque siasi la causa o cause di tale elevazione.

Accanto alla scala, può supporsi una piramide che rinchiude una quantità di linee verticali, le varie lunghezze delle quali rappresentino gli averi o facoltà di un qualsisia paese. Supponendo la piramide tagliata orizzontalmente a più e diverse altezze, secondo il prezzo del prodotto che vuolsi mettere in esperimento, la sezione orizzontale corrispondente a quel prezzo rappresenterà il numero dei patrimoni che potranno arrivarci e dei quali tanto minore sarà il numero, quanto più alto sarà il prezzo.

Negli esempj quivi dimostrati, un numero di patrimonj rappresentato dalle verticali che non eccedono la linea. A A potrebbero arrivare al prezzo rappresentato dal decimonono gradino della scala; ed il gradino 24 rappresenterebbe un prezzo al quale verun patrimonio non potrebbe arrivare.

La sezione della piramide rappresenta più esattamente il numero delle porzioni di patrimonio che ciascun privato può e vuol impiegare nell'acquisto di un prodotto che si alza ad un determinato prezzo.

Un paese ove le facoltà fossero comunemente limitatissime potrebbe esser rappresentato da una piramide molto schiacciata. Quello ove fosservi molti piccoli patrimoni, ed un piccol numero di patrimoni cospicui, sarebbe rappresentato da una piramide i cui lati sarebbero concavi o riconcentrati. Quello ove i patrimoni medi fossero i più numerosi e più rari gli estremi (piccolissimi, o pingui) Sarebbe dimostrato da una piramide i cui fianchi sarebbero corpulenti o convessi. Questi ultimi paesi sono i più felici.


Piramide rappresentante i patrimonj degli individui
B
B
A
A
25
20
15
10
5
Scala rappresentante l'elevazione del prezzo de' prodotti

CAPITOLO V.

DEL PREZZO ORIGINARIO DEI PRODOTTI, E DI CIÒ CHE RISULTI DALLE VARIAZIONI DEL MEDESIMO

Sviluppando il meccanismo della produzione delle ricchezze, già vi dissi che un intraprenditore di produzione, compra i servigj produttivi che rendono l'industria, i capitali, i terreni, e che gli consuma; lo che mi ha condotto a rappresentarvi la produzione in generale come una specie di permuta nella quale si dà i servizj produttivi (o ciò che sono costati) per *ricevere* in conguaglio i prodotti (o ciò che possono vendersi). Queste teorie esigono qualche sviluppo. *Dare dei servizj produttivi* è una espressione che non può sembrarvi oscura. Per ottenere un prodotto io dò il mio tempo, le mie fatiche, o il lavoro d'un operajo da me acquistato, nella stessa guisa ch'io darei una moneta di cinque franchi per comprare una corvatta, o per un pranzo. In ambedue i casi io faccio un baratto. Or dunque in questo baratto da noi chiamato *produzione*, ciò che costa un prodotto, che è lo stesso che dire, le sue spese di produzione, forma il suo prezzo originario (1) o ciò che costa la prima volta che comparisce in mezzo alla società. E siccome generalmente, le produzioni di ogni specie sono permanenti, che oggi creansi de' prodotti simili a quelli d'ieri; e che se ne creeranno domani dei simili a quelli d'oggi, questo prezzo originario non è fissato una volta per sempre, ma bensì svaria a misura che svariano le spese di sua produzione.

Lo stesso succede in tutti i generi di produzione, ma in proporzioni molto diverse; ne risultano grandi variazioni nel reciproco valor dei prodotti. Gli uni crescono o calano molto più degli altri; ma io vi prego di notare che le varia-

(1) Lo che Adamo Smith chiama il suo *prezzo naturale*; e che io stesso ho chiamato il suo prezzo reale. Io non ho conservato l'espressione *prezzo naturale*, perchè sembrami che il *prezzo corrente* quando si stabilisce di per se stesso, non sia meno naturale; e può dirsi parimente che non è meno reale.

zioni del loro prezzo originario (le quali traggono seco loro siccome abbiamo veduto delle variazioni nel lor prezzo corrente) sono, per ciascun prodotto, indipendenti dalle variazioni le quali sopravvengono negli altri prodotti. Le telerie e robe di cotone possono diminuire senza che gli zuccheri diminuiscano; e gli zuccheri posson diminuire quanto le manifatture di cotone, e più o meno. Sono tali effetti dipendenti dalle circostanze particolari di ciascuna produzione, e non dalle variazioni che si manifestano nelle altre, di modochè non vi è nulla di più falso che questo dettato; *quando tutto è caro niente non è caro*; tutto può rincarare insieme, e tutto egualmente insieme può ravvilire, poichè le spese di produzione potrebbero rigorosamente parlando, crescere e diminuire per tutti i prodotti.

Indipendentemente dalle variazioni che manifestansi nei prezzi correnti, in virtù dell'influenza delle spese di produzione, i prezzi provano delle variazioni posteriormente alla loro produzione. Il possessore il di cui prodotto è diminuito di prezzo, fà allora una perdita ed il consumatore del prodotto medesimo fa un equivalente guadagno. Ma quando il prodotto ravvilisce per effetto della diminuzione delle spese di sua produzione, il consumatore di quello stesso prodotto fa un simile guadagno, e questo guadagno non è perdita per chicchessia.

In fatti nella permuta chiamata *produzione*, il negozio si conclude con un contraente immaginario, il quale altro non è che *la natura delle cose*; e quando noi ottenghiamo da quel contraente immaginario, ciò che noi chiamar possiamo un *ribasso*, ne conseguita che la persona la quale ha ottenuto questo ribasso (cioè il produttore, o colui che ha ricevuto l'oggetto dal produttore) può rilasciarlo a minor prezzo senza perdervi.

Che se uno ostinassesi a credere che il guadagno del consumatore necessariamente tragga seco una perdita a danno dell'uno dei produttori, io mi vedrei costretto a rinviar l'obiettante alla ispezione dei metodi della stessa produzione, ove riscontrerebbe che se noi risparmiamo una porzione de'servizj produttivi che ci si vendono, non per questo gli riduciamo all' inazione. Se io occupo minore estension di terreno, lo spazio da me non occupato può essere affittato ad altri. Se in un anno faccio due operazioni di commercio collo stesso capitale, invece di farne una sola, io pago non pertanto il medesimo frutto a colui che m'imprestò delle somme. Se giun-

go a fare eseguire in una sola giornata di operajo, il lavoro che per lo innanzi richiedevane due, il mio lavorante, a fronte di tale economia non vende meno le sue giornate; e non pure si potrà dire ch'ei lavori un giorno e stiasi l'altro colle mani a cintola. Che ne succede egli adunque? che io gli pago le medesime giornate, ed allo stesso prezzo, e che conseguisco il doppio del prodotto.

Quando un produttore è giunto a creare un prodotto, con minore spesa degli altri, è desso il quale sinchè tien segreta la sua scoperta solo gode dell'utile che ne risulta, e che non costa nulla a veruno. Ma dal momento in che le sue invenzioni sono divulgate, e che la concorrenza costringe i produttori a vendere il prodotto al prezzo che costano le sue spese di produzione, si acquista il medesimo vantaggio, ma è il consumatore, è il pnbblico che ne utilizza. Da quel punto tutte le facoltà più vistose addivengono, dirimpetto a quel prodotto in particolare; esse ponno acquistarne una maggior quantità, o se il possessore di un patrimonio qualunque non crede bene di far acquisto ulteriormente di un dato prodotto, per la ragione che è ravvilito, siccome ha occasione di spender meno per comprarlo, gli rimane disponibile tanto più di danaro per acquistarne altri; lo che mi fa ragionevolmente dire esser quegli più ricco.

E ciò che merita singolare attenzione, si è, che il prezzo originario, o le spese di produzione, ed il prezzo corrente che segue ordinariamente i suoi cambiamenti, ponno diminuire per tutti i prodotti simultaneamente.

Allora le facoltà dei consumatori le quali erano dapprima più considerevoli, di fronte soltanto a certi dati prodotti il cui prezzo era diminuito, addivengono più cospicue dirimpetto ai prodotti tutti, che è lo stesso che dire che lo divengono in senso assoluto. Questo rilievo è da me stato fatto e notato anche altrove. Quando per effetto dell'invenzione della maglia, le calze scesero, per lo meno, alla metà del loro antico prezzo, ciascuno potè senza spendere il doppio per calzarsi, avere il doppio di quantità di calze, o sivvero averle il doppio migliori o più belle; ma questo aumento nei di lui consumi non l'obbligò già a resecar le altre sue spese. Di tutte le cose ch'ei comprava per il passato, e che non avevano cambiato prezzo, potè procurarsi sempre la medesima quantità.

Dopo esser diminuite per le calze, le spese di produzione diminuirono per lo zucchero. Altro vantaggio che non

alterò punto quello di cui già godevasi sulle calze, e che non deteriorava la condizione dei consumatori dirimpetto a tutti gli altri prodotti.

In questa stessa guisa potrebbersi mentovar tutti uno ad uno e supponendo che le spese di produzione di ognuno di essi fossero diminuite di metà, si riscontrerebbe così esser la nazione per questo fatto solo divenuta il doppio più ricca, però che sarebbe nel grado di poter comprare una quantità di oggetti il doppio di quella che poteva comprare per il passato.

Le nostre ricchezze reali sono in proporzione della quantità di cose che noi possiamo acquistare, e tal quantità è in proporzione della loro abbondanza, o sivvero, (che è lo stesso) del lor basso prezzo; mercecchè *abbondanza e basso prezzo* non sono due fatti consecutivi; ma bensì un solo e medesimo fatto da due diverse voci espresso; più un prodotto è comune meno costa; e non costa poco se non finchè e quanto più è comune.

Ogni decremento di prezzo è un passo che approssima i prodotti a quei beni naturali di cui godiamo colla maggior profusione, senza esser giammai obbligati a pagarli. Se fossimo obbligati ad acquistare mediante il prezzo o costo di qualche servizio produttivo, l'aria che respirano i nostri polmoni, saremmo alquanto men ricchi; una parte dei nostri mezzi dovrebbero essere impiegati a comprar dell'aria; e saremmo quindi costretti a resecar qualche cosa sulle altre nostre spese. All'opposto se senza altra spesa che quella di un colpo di verga potessimo, come le fate, costruire una casa, riempierla di tutti i mobili che lusingano il nostro gusto, trovarvi delle provvisioni per alimentarci, dei domestici per servirci, delle carrozze per trasportarci, saremmo infinitamente ricchi. Tra la *nullità e l'enorme quantità* di servizj produttivi che costano gli oggetti di consumo, evvi una moltitudine di gradazioni nello stato presente della società. Ma in questo stato sociale presente, gl'individui componenti la società divengono più ricchi ogni qual volta ponno acquistar con meno spesa, ora l'una, ora l'altra delle cose che vogliono consumare.

Questa dottrina è importante; noi vi riscontriamo la soluzione di un dubbio de'più scabrosi dell'economia politica; ed eccolo: *la ricchezza composta essendo del valore delli oggetti posseduti, come mai può darsi che una nazione sia tanto più ricca quanto più i generi vi sono a basso prezzo.?*

Prima di sciogliere il quesito, fa d'uopo riflettere che

una qualunque nazione non si mantiene, non si conserva, se non che col soccorso dei prodotti incessantemente creati e consumati. Quelli tra i prodotti medesimi che in un dato momento trovansi nelle mani dei particolari, possono, casualmente, cambiar valore; e fin qui non vi è nulla che aumenti i mezzi di consumo della società. Se un privato trovasi più ricco per un rialzo di prezzo, i consumatori del prodotto rialzato trovansi più poveri di tutto il valore di quel rialzo; qui non vi è aumento di ricchezza, non mezzi nuovi di esistenza per la nazione. Essa non sussiste che dei prodotti di cui fa l'acquisto al lor prezzo originario.

Or dunque con quai mezzi fa essa un tale acquisto? coi suoi servizj produttivi i quali derivano, come il sapete, da'suoi fondi produttivi; cioè dalla sua industria (1) da suoi capitali e dalle sue terre. In ciò consistono propriamente parlando i nostri averi, le nostre sostanze (2). Così sono desse tanto più considerevoli quanto più di cose ponno comprare; ed i nostri fondi produttivi componenti i nostri averi, possono tanto più comprar prodotti, quanto più sono questi a buon prezzo. O sia che acquistiamo i prodotti direttamente creandoli noi stessi, o indirettamente col mezzo di permute, l'effetto è lo stesso. Se produciamo noi medesimi, noi conseguiamo più prodotti con una egual quantità di servigj. Se per via di permuta, ottenghiamo egualmente più prodotti colla stessa quantità di servizj; poichè in sostanza barattandosi due prodotti; altro non si fà se non che permutare i servigj produttivi di cui quei prodotti sono il frutto; e non si è giammai obbligati di dare in baratto di una cosa, più servizj produttivi di quelli che realmente non siane costata (3).

Una prova chiara che questo effetto è reale e che non consiste in un vano lusso di parole, come la più parte delle dimostrazioni scolastiche, si è che può esso essere indifferentemente presentato in termini diversi, ma meno rigorosi perchè meno scientifici. Puossi dire che le spese stanno sempre a rappresentare un sacrificio, ed il guadagno un godimento; quin-

(1) Niuno non può esser sorpreso che io annoveri i talenti, la sperienza la semplice forza corporea, nella classe de'nostri fondi produttivi, e che io gli consideri come altrettante porzioni delle nostre sostanze. Un uomo che ha dell'abilità, data sempre parità di condizioni, è più ricco di un uomo che ne è privo; un uomo che gode di tutte le sue facoltà fisiche e morali è più ricco di un impotente. » lavorate, datevi da fare è *questi il capitale* « che suol mancar il meno. » La Fontaine

(2) Vedasi il prospetto annesso al tomo primo del presente corso pag. 122

(3) Per averne la dimostrazione, riandate il precedente capitolo pag. 37.

di è un vantaggio per l'uomo poter moltiplicare i suoi godimenti, e diminuire i sacrifizj a costo dei quali esso gli ottiene.

Riconosciuto pertanto in che consista, propriamente parlando, la ricchezza pubblica, consola il pensiere che presso la massima parte dei popoli, a malgrado i tempi stazionarj, e quelli di decremento, essa abbia nel suo complesso costantemente progredito. In quanto ai prodotti materiali se le stragi, i devasti della guerra hanno distrutto molti capitali, lasciato incolti vasti terreni, le umane cognizioni avendo poco perduto, dal primo momento del rasserenarsi dei tempi, nuovi capitali sono stati accumulati, e poco a poco uno si è perfezionato nell'arte di farli fruttificare, egualmente che i terreni.

Non sembra per verità che le arti degli antichi, meno in pochi e molto radi esempj, siansi perdute nelle epoche di barbarie che lor succedettero. In Francia uno si è potuto procacciare in ogni secolo quasi tutte le stesse merci, che i Romani vi aveano introdotte durante la loro dominazione. Troviamo nei nostri gabinetti dei lavori d'orefice dell'ottavo e del nono secolo; nei sepolcri dei brani di panni e drappi di quasi tutte le età, ed i quali, meno che in quanto al gusto, lascian vedere dei prodotti di poco inferiori a quelli dell'antichità. Erano bensì cari perchè l'industria non era perfezionata, ma non lo erano meno in veruna epoca precedente; cosicchè in amendue l'epoche erano essi soltanto a portata e ad uso dei ricchi.

Poche arti adunque sonosi perdute; e nel tempo medesimo in tutte le epoche se ne sono scoperte di nuove, e i metodi di fabbricazione antichi sono stati perfezionati; ma specialmente dopo l'epoca memoranda del quindicesimo secolo, e specialmente da una cinquantina d'anni a questa parte i progredimenti sono stati ammirabili, in grazia di migliori sistemi introdotti nelle scienze. Tutto ci dimostra che le ricchezze pubbliche, le quali non hanno altro fondamento che le ricchezze private, han preso un grande impulso. L'accrescimento di quasi tutte le città, e della popolazione di campagna, a dispetto della rozzezza che vi si riscontra tuttavia in certe parti; i grandiosi stabilimenti pubblici e privati, le strade, i porti, le armate raffrontate colle truppe che potevansi mantenere in addietro, servirebbero a provarcelo; ma ciò non è stato fortunatamente il solo impiego che siasi fatto delle ricchezze. Esse hanno cooperato al miglioramento di condizione delle famiglie. Si è meglio alloggiati, meglio cibati, meglio vestiti che non lo fummo in alcun tempo, si hanno

più mobili, e sono di un uso più comodo; si viaggia più spesso, più presto e più comodamente; si gode di una infinità di prodotti provenienti dalle estremità del mondo.

Immaginatevi un antico abitator di Lutezia, o di quei dintorni, uno di quelli che prima delle conquiste di Cesare, passeggiavano ove noi siamo; e che si trovasse tutto ad un tratto trasportato nella camera di uno de' nostri artigiani, presso un calzolajo, un magnano, un sarto de'giorni nostri: vedendo quivi dei vetri alle finestre; scorgendo sopra il suo camminetto un bell'orologio a pendolo, e dietro di quello uno specchio che riflette tutta la camera; ammirando le pareti della camera stessa tutte ricoperte di eleganti pitture le quali altro non sono che carte, e tra quelli ornamenti delle stampe in rame incastrate in cornici dorate, e molti altri oggetti superflui, voi pensate senza dubbio ch'ei direbbe dentro di se » *certo fui introdotto in casa di qualche principe del paese* ». E quando vedesse indosso alla moglie ed ai figli di quell'artigiano delle vesti di cotone sopraffine, e dei nastri di seta, quando scorgesse dei mobili di legname di *macoòn* trasportato da un mondo ch'egli non si figurava nemmeno che esistesse; quando io dico ei vedesse consumar del zucchero, del caffè, del pepe ed altri prodotti venuti da più migliaja di leghe lontano; quando rimanesse abbagliato da una lucerna che spande essa sola molto più lume di parecchie faci insieme; concluderebbe per certo che il nostro artigiano, il nostro bottegajo, è imparagonabilmente più ricco che non lo fu giammai il capo de'suoi druidi; nè s'ingannerebbe poichè questo artigiano co'suoi guadagni, quali siansi, può godere di tutto ciò che sarebbe stato al di sopra della portata dei primi magistrati delle Gallie.

Ecco dunque ciò che io chiamo ricchezze effettive, ricchezze reali. Sonosi queste costantemente accresciute dai tempi antichi sino ai nostri; ogni volta che il genere umano si è dato moto, la condizione della specie nostra è divenuta migliore che nelle migliori epoche precedenti; e mediante sempre nuovi progredimenti dei quali possiam lusingarci, questa condizione anderà di bene in meglio; la civilizzazione si diffonderà in classi tuttavia molto arretrate; ma per ottener questo intento farà d'uopo che l'arte di vivere in società siasi pur'essa perfezionata, e che le scienze morali e politiche siano più generalmente cognite e stimate.

Ma anche sotto questo rapporto, quai non furono i nostri progredimenti, almeno presso alcune nazioni dalle quali comu-

nicheransi da vicino a vicino presso tutte le altre? I prodotti materiali non sono essi già l'unico oggetto dei nostri lavori. Anche gl'immateriali fan parte delle entrate sociali. Molte malattie disparvero, e curansi molto più efficacemente quelle che rimangono, non meno che quelle che fatalmente abbiamo acquistato. Qual diversità tra la cura che subir faceasi ai lebbrosi, e quella che prestasi nei nostri spedali agli ammalati di quella medesima infermità! La superstizione fa tuttavia qualche poco di devasto, ma non veggonsi omai più degli *Auto da fè*. Le leggi, per quanto difettose siano tuttora, sono nulladimeno infinitamente migliori che per il passato. Molte nazioni non conoscono per anche l'arte di farsi governare a buon mercato; ma quanto hanno guadagnato la polizia, e la sicurezza individuale! Quel gran mezzo di perfezionamento della vita sociale, il governo rappresentativo, il solo in cui il buon ordine vada di pari passo colla libertà, non incominciò ad esser conosciuto se non che a nostri giorni. La condizione de'popol antichi, anche all'epoche loro le più luminose, era molto inferiore alla nostra; e la favola dell'età dell'oro non è giustificata da verun fatto realizzato. Gli uomini sonosi consolati dele loro sciagure reali, col prospetto di un ben essere immaginario. Dee sperarsi che i nostri posteri godranno di tuto quel bene cui l'uomo potrà pervenire.

PARTE TERZA

SECONDA DIVISIONE

DELLE MONETE

CAPITOLO VI.

DELLA NATURA E DELL'USO DELLE MONETE

Già vi ho detto, miei Signori, che una vendita è la metà di una permuta, la quale permuta non resta compita, se non quando si è erogato in una compra, la moneta o danaro ricevuto in una vendita.

Somigliante transazione abbastanza vi dimostra l'uso di quell'intermediario ed il servizio che esso ci rende. All'opposto di tutti gli altri prodotti non si procura giammai di ritirar del danaro per consumarlo materialmente; per distruggerne il valore servendosene cone facciamo de'nostri alimenti, del nostro vestiario, ma bensì per nuovamente permutarlo. È vero che un drogliere, non pure esso, compra droghe per uso proprio; ma finalmente le sue droghe saranno comprate da un consumatore il quale servirassene, per uso proprio, nè le rivenderà ad alcuno; laddove invece niun'uomo non compra del danaro (cioè non acquista del danaro per mezzo di una permuta) col fine di consumarlo; ma bensì colla veduta di rivenderlo, (cioè per darlo in baratto di qualche altra cosa ch'ei si propone di consumare).

Sotto questo aspetto, il requisito che essenzialmente si brama nel danaro o monete, si è che conservi il suo valore dal momento in che si riceve fino a quello in cui si spaccia; in caso diverso nella permuta tra ciò che si vende con ciò che si compra non si verrebbe più a ricevere una merce eguale in valore a quella data; e soffrirebbesi una qualunque, perdita. Quanto prima vedremo che cosa sia il fondamento del valore delle monete e di qual grado di solidezza sia questo valore suscettivo. Ma vi farò rilevar fin d'ora, che un tal valore si misura, egualmente che quello di ogni altro oggetto, sulla quantità della cosa che un'altra persona conviene di

rilasciare in permuta. Se per un oncia d'oro monetato, qualunque persona acconsente a darmi quindici volte più in grano o altra merce, che non potrei averne per un oncia monetata di argento, io concluderò naturalmente che la moneta d'oro a peso eguale vale 15 volte più che quella d'argento.

Farovvi anche rilevare che questo valor della moneta non si fissa, ne può fissarsi a capriccio nè anticipatamente, poichè altro non è se non che il risultato del libero accordo fatto tra il venditore ed il compratore, quando convennero di un prezzo, e che niun potere non può obbligarli a stipulare un negozio che loro non convenisse. Quali che siansi le disposizioni delle leggi, le vostre monete valgono più se acquistano una maggior quantità di mercanzia; e valgono meno se esse ne acquistano una quantità minore. In Turchia perfino, se un pascià vi costringe a dare per due zecchini un capo di mercanzia che ne val tre, egli vi ruba un zecchino; ma comnnque siasi egli non può far sì che due zecchini valgano quanto tre.

Quando si è esposti a ricevere per forza nna specie di moneta per più di ciò che essa non vale, uno cerca di cautelarsi contro simigliante violazione di proprietà; si nasconde la mercanzia; si negozia segretamente, si stipulano delle condizioni le quali occultano una parte del prezzo. Delle permute disuguali non divengono giammai di una pratica regolata e costante; ed è forza rimontar sempre alla massima di verità; che il danaro vale ciò che esso compra, e non vale nè più nè meno; e quel valore che è fissato in un tal negozio concluso, non è, e non può servir di norma ad un negozio successivo. Il valore scambievole di ogni mercanzia, cioè del danaro e della merce, si fissa nuovamente in ciascun nuovo negoziato.

L'altra qualità che vuolsi nel danaro o moneta, dopo il valore, quella si è che possa dividersi in frazioni, sino al punto di potersi esattamente proporzionare al valor della cosa, o cose che uno medita vendere o comprare; e che questa suddivisione, o la riunione che vorriasi fare de'suoi frammenti non nuoca al valore di tale quantità di danaro. Questa divisibilità nell'intermediario delle permute apparirà indispensabile se si consideri che il prodotto che vuolsi dare in baratto non ha quasi mai lo stesso valore del prodotto che vuolsi ricevere. Se sono negoziante di cappelli, e che io voglia comprare in piazza un pollo il qual non costa se non che la decima parte di uno de'miei cappelli; io non potrei

tagliarne un pezzetto per darlo in cambio del pollo, senza annichilare tutto il valore del cappello medesimo. Debbo dunque cercare una merce eguale in valore al valor di un cappello, e smembrarne, se mi accomoda, il valor di un pollo. Se tal merce esiste è quella appunto ch'io cercherò di procacciarmi.

Ecco dunque le qualità proprie ad un mezzo intermediario di permuta: un valore quanto meno possibile soggetto a variazione; ed una divisibilità facile senza che ne risulti un alterazione nel suo valore. Allor quando a tali qualità essenziali delle monete, un genere di mercanzia ne aggiugne altre, come quella di esser di facile trasporto; quando puossi facilmente porre in essere la quantità che se ne dà o che se ne riceve, allora uno è accertato che la mercanzia danaro sarà della convenienza di tutte le persone che avranno de' prodotti a vendere; e che per conseguenza potrò offrendo del danaro acquistar tutte quelle cose delle quali vorrei provvedermi purchè io ne offra una quantità che equivaglia alle cose ch'io bramo comprare. Il danaro conviene a tutti giacchè non evvi alcuno che non sia nel caso di comprare qualche cosa. Se io fabbrico dei drappi, o dei mobili di lusso i miei prodotti non converranno a tutti; e perfino tutti non han sempre urgenza neppure dei generi di prima necessità come p. e. di grano; ma è bensì vero che niuno non può star lunga pezza senza dover comprar qualche cosa o per i proprj bisogni o per suo piacere; quindi niuno non può dispensarsi dal cambiare i valori ch'ei possede in una mercanzia egualmente atta ad ogni sorta di compra, però che essa conviene a tutti i venditori, tra i quali pure non ve n'è alcuno il quale dal canto suo non debba far qualche compra.

Da questa necessità, comune ad ogni nazione industriosa, nasce il patto tacito di servirsi di un intermediario proprio a quell'uso; e quando la moneta coniata dal governo non è troppo scadente; che essa ha le qualità convenienti, e principalmente quando ha un valor reale, la facoltà di dividersi e di proporzionarsi esattamente al valore di tutti i prodotti, il pubblico se ne serve naturalmente, perchè niun altro prodotto non gli conviene meglio per quell'uso; ma non se ne serve in virtù della volontà, o dell'ingiunzione del legislatore, semprechè è in libertà di rifiutarsi a dare la propria mercanzia per del danaro (1).

(1) Questa verità è stata capita molto anticamente. Aristotile nella sua morale (lib. V. cap. 5.) dice che si è dato al danaro il nome di *numismu* da *nomos* uso, convenzione, per la ragione che serve in virtù di un uso, di una convenzione.

Da queste premesse risulta che il danaro, presso i popoli tutti, è una mercanzia che si vende e che si compra come tutte le altre. Nell'uso comune si accenna con varie denominazioni. Talvolta dicesi *del danaro* (in francese *argent*) *del numerario delle monete*. Tutte queste espressioni non sono egualmente proprie. Usando la voce *danaro* (*argent*) rischiasi di confondere il metallo di cui la moneta è fabbricata, colla moneta stessa. D'altronde quella espressione mal si addice a delle monete d'oro, o di rame, ed ancor meno a delle monete di carta, come osserverete quanto prima che ponno esservene (1). La parola *numerario* è assai atta perocchè la moneta o danaro si *numera*; ma sotto questo rapporto potrebbe ugualmente applicarsi a della carta monetata. E perchè dunque non si applica se non che al danaro contante?

Poco male evvi in queste diverse denominazioni quando non ne risulta verun equivoco, verun mal'inteso sul senso che vi si annette; e che si sa bene di che si tratta; ma bisogna scansare le indicazioni che ponno cagionare un falso ed erroneo concepimento.

Il danaro, come mercanzia, ha un valor corrente il quale si può, se vogliasi, chiamare prezzo corrente; e qual prezzo alzasi e si abbassa, in proporzione della maggiore o minor quantità di ciascuna delle cose che si acconsente di dare in baratto per ottenere una data quantità di danaro. Noi la compriamo al miglior prezzo possibile; giacchè può dirsi comprarla a buon prezzo averne una maggior quantità in baratto di ciò che vendiamo; e noi lo rivendiamo quanto più caro si può; giacchè darne poco quando compriamo è appunto un rivenderlo caro.

Il danaro o moneta, (qualunque sia la sua composizione) è un prodotto dell'umana industria come tutte le altre merci. Una moneta è il risultato del lavoro di un minatore il quale ha impiegato un terreno, che è la miniera, e dei capitali i quali sono il valore de'suoi istrumenti, e delle sue anticipazioni. Il metallo detto *argento* ha di poi subito una trasformazione manifattrice fra le mani del lavorante di zecca, il quale onde ridurre la moneta al suo carato, dargli un esatto peso, un conio, un impronta, ec. ha impiegato delle cognizioni in metallurgia, e dei metodi analoghi a quelli di

(1) Questa spiegazione prodotta soltanto per integrità di testo è superflua per gl'italiani i quali non usano mai in senso generico il vocabolo argento (che corrisponde al francese argent) per indicare del danaro ma soltanto per precisare quella specie di metallo (nota del Trad. Ital.)

ogni altro manifattore. Se queste operazioni industriali sono state fatte per conto di un governo; se le leggi hanno stabilito una privativa o privilegio esclusivo il qual non permetta ad ognuno indistintamente di esercitar questa industria; se il governo, divenuto fabbricator di monete, ha creduto opportuno, in forza del suo monopolio, di farsene pagare la fattura più o meno delle spese di produzione; tutte queste circostanze, meramente eventuali, non fanno sì che la moneta, il danaro, non sia un prodotto che si ottiene mediante le spese di sua produzione.

È opinion comune che colui che baratta la sua mercanzia in danaro, sia più fortunato che quegli che invece baratta il danaro in merci; e si pensa che la sorte di un venditore sia preferibile a quella di un compratore; si pensa così anche nel caso in cui non siavi lesione alcuna nè da una parte nè dall'altra, e che la mercanzia valga il prezzo datogli. Una prova che lo vale si è che per un soldo meno il mercante la ricusa. Se il vantaggio di vendere, altro non valesse che un soldo, in molti casi, sarebbe un vantaggio che il detto mercante potrebbe conseguire al costo di un solo soldo; e basterebbe che facesse un tal sacrifizio sul prezzo. Ei non lo fa, e null'ostante si reputa un vantaggio quello di vendere; ed in fatti, meno che quando trattasi di oggetti che uno si propone di consumare, è meglio posseder del danaro che della mercanzia, perchè una mercanzia qualunque, non è a portata se non di quelle poche persone che appunto ne abbisognano; laddove all'opposto il danaro è in uso permanente in tutta la società, e può sempre trovarsi ad impiegarlo. Colui che riceve del danaro, non ha più da concludere che un solo baratto onde procurarsi tutti gli oggetti dei quali abbisogna; ma se invece è possessore di una mercanzia fuori che danaro, è d'uopo allora che concluda due baratti; cioè; che prima cambi il suo prodotto in danaro, ed in seguito il suo danaro in oggetti di proprio consumo; e questo duplice baratto è un disutile, anche supponendo tutti i valori perfettamente eguali. Così l'economia politica vi fa ravvisar chiaramente il vero stato delle questioni, e vi somministra il mezzo di non attribuire a ciascun subietto se non che quel grado d'importanza che veramente si merita.

Dal non ricercarsi la specie monetata per consumarla, ma sì per cambiarla nuovamente, ne conseguita, che il danaro serve *senza consumarsi*, all'opposto di tutti gli altri prodotti i quali non servono se non che *consumandosi* e per-

dendo di lor valore la moneta serve *senza consumarsi*. Ciò che consuma il danaro effettivo, è il movimento materiale, e la confricazione che succede fra quello e dei corpi estranei; ma il servizio che rende non consiste in quella confricazione. Esso gioverebbe egualmente ed anche meglio alle permute, qualora uno se lo trasmettesse con bastanti precauzioni per non alterarlo benchè minimamente; e lo che ha fatto sì che siansi veduti dei corpi pochissimo resistenti far l'uffizio di moneta.

Molti confondono la moneta di un paese co'suoi capitali. Voi vi sovverrete abbastanza o miei signori, quanto vi ho già detto sulla natura, e sull'uso dei capitali, per rilevare che differiscono affatto dalla natura, e dall'uso delle monete che ora vi ho esposti. Fra i capitali e le specie monetate non evvi di comune se non che il valore. Nel resto poi sonovi molti valori i quali non sono capitali, e molti capitali i quai consistono in tutt'altra cosa che in moneta. Sono i capitali altrettanti oggetti valutabili che sacrificansi sotto una qualsiasi forma o figura, affinchè ricompariscano sotto un altra, affinchè risorgano in prodotti; lo che noi abbiam chiamato *far delle anticipazioni, e rientrare nelle fatte anticipazioni o disborsi*. Le specie monetate sono un prodotto composto di una moltitudine di ritagli che servono a facilitare le permute o baratto degli altri prodotti tra di loro. Qualche volta si ha il proprio capitale sotto la forma di numerario, non lo nego, perchè il capitale è una riunione di varie cose aventi un valore. In questo tema, degli scudi spesso formano parte di un capitale; ma lo fanno anche più spesso delle entrate della società, le quali pure sono valori, e che egualmente si presentano sotto diverse forme.

Un fittabile paga al proprietario del suo affitto una porzione del canone: il valor degli scudi ch'esso porta non è un valor capitale. Il proprietario gli spende per casa; vanno al mercato; nè fanno per anco parte di verun capitale. Il mercante che li riceve se ne serve per pagar le sue imposizioni; ed allora non pure, non fan parte di un capitale. Il governo ne paga egli un impiegato? faranno parte dell'entrata di questo, ma non de'suoi capitali. Fintantochè gli scudi medesimi trasmetteranno dei valori in redditi, non faranno parte dei capitali della società; ed in questo intervallo, dei valori molto più transitorii e passeggieri ponno far parte di quei capitali. Le tinte, il combustibile di un tintore sono un valor capitale, poichè tali valori fan parte di uno sborso, di un valore che riproducesi. Perfino la minestra che un con-

tadino dispensa ai suoi mietitori. è un valor capitale poichè forma parte di un anticipazione che sarà rimborsata, la quale passerà per così dire in covoni di grano, e la sera poi si troverà raccolta in un magazzino o granajo.

Una quantità di scudi sono un capitale quando mettonsi a parte per impiegarli alla riproduzione o prestarli a qualcuno che così gl'impiegherà; ma sino al momento del loro impiego essi sono un capitale ozioso ed improduttivo. Se son tenuti in riserva per pagare il reddito di un possidente non han nulla che si assomigli ad un capitale nè produttivo nè improduttivo; e neppure soltanto ad un capitale qualora quel possidente li tenga in riserva per far fronte ai bisogni di sua famiglia.

Quantunque tutte queste verità, debbano essere, per voi signori, della più chiara evidenza, ho stimato bene nondimeno di dovermivi intertenere breve spazio, per la ragione che è cosa frequentissima il sentir nelle conversazioni non solamente qualificar di capitale ogni somma di danaro; ma di riscontrar sì grave errore anche in opere d'altronde pregevoli, e che per questo appunto lo rendono più pernicioso. Leggo p. e. nel viaggio in Ispagna del sig. de Laborde, che la guerra per la successione non è costata nulla alla Spagna perchè i capitali spesi son rimasti nel paese. È chiaro che qui l'autore intende del numerario invece dei capitali, e che la conservazione del numerario nel paese, lo illude al punto di fargli supporre che quella moltitudine di valori che una guerra improduttivamente distrugge, quantunque distrutti, fossero rimasti in essere.

Non è omai più possibile di scrivere dei viaggi o la storia in modo da soddisfare gli spiriti illuminati, senza essere versati nei principii della economia politica.

È un gergo molto comune chiamar la moneta il segno rappresentativo dei valori. Questa espressione non è adequata. E che cosa è egli un segno? È ciò che rappresenta la cosa, ma non la cosa stessa. Anche un oggetto di niun valore potrebbe rappresentare un valore, essere un segno, una marca che il lator del segno è possessor del valore reale assente; ma il danaro non è un valore assente; il suo valore è in lui medesimo; il suo valore è indipendente da quello di tutti gli altri oggetti; e se uno può servirsi di questo valore per ottenere in baratto un'altro valore eguale, questo vantaggio gli è comune con qualunque altro prodotto; la possibilità di barattare un qualsiasi prodotto, non basta per

chiamarlo un segno. Tutti i giorni succede di barattare un cavallo per un calesse; nè per questo ne viene che uno di questi articoli sia il segno dell'altro. L'uomo che ha 25 luigi in tasca, non avrebbe niente più ragione di chiamar quella somma segno di un calesse ch'ei potrebbe acquistare per 25 luigi, di ciò che l'avrebbe il possessor del cavallo di chiamar questo animale segno del detto calesse, quantunque si fosse dispostissimi a cedere il legno per avere il cavallo.

Il valore che risiede in una data cosa, procurando al possessor di essa la facoltà di acquistare indistintamente ogni altro oggetto di egual valore, non basta già per farne un segno, per denotare che egli ne è veramente proprietario; giacchè la sua proprietà su di quelli altri oggetti dipende da un contratto, da un concordato che è libero, nè da lui unicamente dipende.

Più avanti osserveremo che esistono dei segni rappresentativi la moneta, come sarebbero i biglietti di banca, perchè questi effetti non hanno altro valore che quello del danaro, che danno dritto a ricevere; ma in quanto alla moneta, essa non è il segno; è bensì la cosa stessa indicata. Essa non rappresenta un valore, è dessa medesima un valore. Colui che vende non la riceve, se non che nella convinzione che il valore che in quella risiede, equivalga alla mercanzia ch'ei fornisce. Colui che compra dal canto suo, ha la convinzione che dà un valor reale per avere un'altro valor reale.

Noi troviamo qui un'esempio che ci dimostra in quali errori può trascinare una falsa o erronea denominazione. Dallo essere la moneta un segno di valori, Montesquieu (1) ha indotto la conseguenza che la moneta di un paese rappresenti tutti i valori del paese; ed una parte aliquota della moneta stessa rappresenti la medesima parte aliquota delle derrate o merci del paese. Questo risultato dee sembrar veramente assurdo a chiunque abbia qualche nozioni sulla somma del numerario, e su quella delle mercanzie.

In primo luogo non si spiega il perchè Montesquieu non faccia della moneta il segno rappresentativo i beni fondi, le case, e le cose che compongono i nostri capitali impegnati, giacchè tali cose acquistansi con del danaro, egualmente che le grasce o derrate e le altre merci. Ora unendo ai valori mobiliari, i valori fondiari di un paese, si ha una somma di valori infinitamente maggiore a quella della moneta che secondo Mon-

(1) *Spirito delle leggi* lib. 22., cap. 7.

tesquieu, la rappresenta. Per convincersene basti rilevare che l'imposizione territoriale in Francia con gli accessorj ascende a circa 240 millioni. Puossi raddoppiar dieci volte una tal somma per avere i redditi fondiari del regno i quali sarebbero in tal caso di 2 milliardi e 400 millioni; qual reddito suppone un valore in beni fondi di 60 milliardi.

La somma totale dei beni mobili e di tutte le mercanzie che trovansi in Francia, quantunque molto più difficile a valutarsi, potrebbe benissimo esser fatta ascendere alla medesima somma; lo che farebbe in tutto un valore di 120 milliardi; invece chè secondo il sig. Necker, il numerario della Francia non è che circa 2 milliardi e 200 millioni. Notate dunque l'immensa discrepanza tra questi due valori, dei quali uno rappresenta l'altro, al dire del Montesquieu, e di cui ciascuna porzione aliquota dell'uno, rappresenta una aliquota dell'altro!

Per altro, continua Montesquieu, quando la quantità del danaro viensi a duplicare, non si ottiene, per una stessa quantità di moneta, se non che la metà delle merci che ottenevansi prima. — È vero. Ma la caduta del valore del danaro è in questo caso la conseguenza del rapporto tra la sua quantità nuova e la quantità antica, e non ha rapporto veruno col valore degli altri oggetti. Anche il vino a raccolta copiosa, scade metà di valore; e per questo è forse una prova che la totalità dei valori in vino sia eguale alla totalità degli altri valori riuniti?

Convenghiamo dunque che Montesquieu mancava affatto di cognizioni sulla teoria delle monete; ed azzarderò dire che niuno non ne seppe niente più di lui sino a Hume, e Smith. Vedemmo testè che non poteasi più scrivere la storia, nè i viaggi senza sapere almeno gli elementi della politica economia; possiamo ora soggiungere che non è più possibile senza tali elementi neppur di scrivere ragionevolmente sulla legislazione (1)

Dalla falsa supposizione che le monete siano i segni degli altri valori, sonosene in più e diverse occasioni tratte delle conseguenze veramente deplorabili in pratica. Si è pensato che uno scudo, qualunque si fosse la quantità del metallo d'argento decorato del nome di scudo, fosse un segno rappresentativo indistintamente ogni sorta di valore. Ed in fatti se lo scudo non fosse stata una mercanzia, una mezz'oncia

(1) Un ordinanza regia del 1819, stabiliva una cattedra di economia politica alla scuola di legge. Questa disposizione non fu mai eseguita.

d'argento poteva rappresentar 60 libbre di grano quanto può rappresentarle un oncia. Ma gli effetti non provengono dalle semplici parole; ma bensì dalla natura delle cose; e quando sotto Luigi XIV. li scudi furono ridotti a mezz'oncia successe che non comprarono più se non 30. invece di 60 libbre di grano (1).

Il valore delle monete serve spesso a stimare, a dare un idea del valore di ogni altra facoltà, di ogni altro avere. Si stima un taglio di panno 20 lire la canna, un terreno 100 mila scudi; ed effettivamente se quegli oggetti sono stimati il giusto, la somma daracci un idea abbastanza esatta del loro valore, anche senza che questo prezzo sia posto in evidenza da una vendita o da una compra. Le moltiplici compre e vendite che ognuno può essere in caso di concludere, o ne suoi affari, o semplicemente per fornire ai proprj consumi, danno a chicchessia un idea più esatta del valor del danaro, che del valore di qualunque altra specie di mercanzìa. Ognuno è mercante di danaro, giacchè ognuno è costretto a comprar qualche cosa; ed il valore delle monete quantunque soggetto a variazione, non lo è poi tanto quanto lo sono la maggior parte delle altre mercanzie la di cui produzione, le qualità e la richiesta sono esposte a delle vicende più gravi. Se mi venisse detto che una canna di panno vale quanto uno stajo di grano, o quanto due libbre di thè, non ne conoscerei tanto precisamente il valore come quando mi si dice che vale 20 franchi. E se ne cerco la ragione, io non tardo ad accorgermi

(1) Queste dimostrazioni sulla natura delle monete non sono punto superflue, poichè gli stessi errori sono giornalmente riprodotti da uomini che dovrebber supporsi profondamente istruiti in tali materie. Il sig. Dufresne di S. Leon uomo di abilità nelle pubbliche finanze ove ha sempre occupato degl'impieghi importanti, dice ne'suoi *Studj del credito pubblico* pubblicati nel 1824 » Il numerario non è una ricchezza nazionale unita alla massa delle altre ricchezze, e tutta la sua utilità consiste, in quanto alla nazione, » nel suo carattere di valutator comune, e di *segno rappresentativo* pag. 202

Come può egli dirsi che una tal cosa avente un valor permutabile e reale quanto il numerario, non è una ricchezza e che essa non è che un segno? l'uffizio di valutatore non è una delle utilità del numerario. Quando io dico che la mia casa vale cento mila franchi, io non fo uso d'una somma di cento mila franchi in scudi. Non costa un obolo più lo stimare una tenuta di terre di un millione, che un paro di guanti.

Si dice talvolta: che occorre stabilire delle massime tanto semplici sulle quali niuno osa contradire? Io rispondo che le massime le più semplici sono quelle sulle quali riposano le verità le più importanti, e che appunto *sono desse quasi generalmente ignorate.* Tutto giorno si sente dire, si legge, ora che le monete non sono una ricchezza, ora che non vi è altra ricchezza effettiva che le monete; ed intanto si fanno delle leggi su queste svariate opinioni.

che sono stato tanto spesso in grado di comprar degli oggetti d'un franco, di due, di cinque che ho imparato a prontamente concepir l'idea di tutte le cose che ponno aversi per 20 franchi. Or dunque il valor di 20 franchi è fissato dalla quantità delle cose che possono acquistarsi mediante quella somma di denaro.

Ma tutto ciò basta forse per dargli il nome di misura, di norma? Io non lo credo. Certamente quando due oggetti aventi un corso stabilito s'incontrano, il lor prezzo relativo è un indicazione del lor valor relativo. Qualunque altro prodotto servirebbe allo scopo medesimo: un mobile che vale quanto due staja di grano, ha un valore doppio a quello che non vale se non che quanto uno stajo di grano. E per questo il grano sarà una misura? Il carattere d'una misura si è quello d'essere invariabile essa stessa, dimodochè applicata in diverse epoche, ad uno stesso oggetto, sappiansi le variazioni che esso ha subito; o se applicate ad oggetti distanti, qual sia il rapporto delle loro grandezze. Il danaro, nè a dire il vero niun altro oggetto, non può servire, secondo il suo valore, a misurare esattamente il valor d'un altro, giacchè il valore di ogni oggetto qualunque è di sua natura variabile, e conservando attentamente l'oggetto che avesse servito di misura, non se gli trova più in un altro tempo nè in un altro luogo il valore che prima aveva.

Da trenta anni in poi non è stata scoperta veruna miniera d'argento ricca; il sistema delle nostre specie monetate non ha subito verun cangiamento: eppure una somma di 10000 franchi in denaro, non dà oggi se non che un idea totalmente inesatta del valore di 10000 franchi di 30 anni sono. Quando un viaggiatore ci racconta che la base della maggior delle piramidi di Memphis ha 200 metri di larghezza, possiam formarcene un'idea precisa, perchè la lunghezza di un metro non ha variato sensibilmente nell'esser portato dall'Egitto in Francia; ma quando poi lo stesso viaggiatore ci riferisce che al Cairo, un cammello vale cinquanta zecchini, noi non avremo se non che un idea vaga ed inesattissima del suo valore, anche quando sappiamo quant'oro, o quanto argento contiene lo zecchino, giacchè il metallo stesso non ha il medesimo valore al Cairo che in Europa. Un inglese che porta una moneta d'oro da Londra a Parigi, prova che essa val più dopo aver fatto il viaggio, per la ragione che compra con essa più cose a Parigi che a Londra.

La specie monetata è dunque un buono stimatore degli

oggetti che trovansi in strettissimo contatto con noi, perchè il grand'uso che ne facciamo, ci dimostra il valore che essa ha nell'attualità del tempo e del luogo; ma siccome non ha un valore assoluto ed invariabile, non potrebbe per conseguenza neppur trasfondere un idea invariabile ed assoluta.

Ora vi sottoporrò un esempio degli sbagli che risultano da questo primo errore.

Si è pensato esservi nella specie monetata un tal carattere di stabilità, che facessela uscire dalla categoria di semplice mercanzìa. I governi sonosi immaginati che l'unità monetaria, come misura dei valori, avesse essa medesima un valore invariabile; e che quando si pagava una mercanzia ora più, ora meno, fosse necessariamente la mercanzia e non la moneta che cambiasse valore. Per una conseguenza di questa opinione, uno si è immaginato che una lira tornese p. e. avesse lo stesso valore, o che fosse rappresentata da tale o tale altra moneta, o anche da carta monetata; d'onde son derivate tutte le alterazioni delle monete. Dicevasi al governo: *Voi ci pagate in una moneta la quale non val più quanto valeva.* Il governo rispondeva: *l'unità monetaria è un valor fisso.* Sono gli articoli di consumo che incariscono (1).

Sully in tutto il tempo del suo ministero che durò quanto il Regno medesimo di Enrico IV. persuaso che il governo potesse fissare il valore della lira tornese come la lunghezza del passetto, volle che nelle monete, dodici once d'argento valessero quanto un oncia d'oro, quantunque in commercio la proporzione fosse di 1. a 14. Convertendo dell'oro in moneta, egli riduceva perpetuamente a 12 un valore di 14 e gli speculatori raccogliendo le specie in oro mediante quelle in argento, ed indi struggendole, procuravansi col mezzo di once dodici d'argento, delle once d'oro ch'ei rivendevano in seguito per 14 once d'argento. Così dovette risentirne moltissimo lo stato per causa di un ministro, d'altronde illuminato, il qual volle lottare in questo caso speciale contro la natura stessa delle cose.

In certe occasioni sarebbe una cosa sì rara, comoda, e spesso anche sì utile, il poter avere un tipo invariabile dei valori, che soventi volte si è tentato di stabilirlo. Se vi si potesse riuscire, noi sapremmo con precisione ciò che i valori dei quali è stato trattato in altri tempi ed in altri luoghi pos-

(1) Risposta che faceva il parlamento d'Inghilterra nel 1810 quando era accusato di pagare le sue spese in una carta monetata che era screditata.

sano valere oggi qui. Ma disgraziatamente bisogna rinunziare alla speranza di qualunque nozione certa su tal proposito. Noi sappiamo bene di quanto la vastità di un antico teatro di Roma oltrepassasse quella di un teatro di Parigi, per la ragione che si è potuto applicare all'uno ed all'altro una misura comune; ma ci è per altro impossibile il sapere di qual somma i guadagni di un attore romano, a pari abilità, oltrepassassero quelli di un attor moderno, poichè bisognerebbe sapere non solamente di quante once d'oro erano composti i guadagni dell'uno e dell'altro; ma altresì quante cose quelle once d'oro potesser comprare, e su di che non ponno farsi se non che delle semplici congetture. Parlando del valor delle monete, delle sue cause, e delle sue variazioni, dirovvi quali tentativi siano stati fatti per giugnere a delle valutazioni di questo genere che fossero tollerabili. Così appunto in geometria, non potendosi arrivare a fissare esattamente il rapporto della circonferenza d'un circolo al suo diametro, uno se ne forma almeno un'idea approssimativa.

CAPITOLO VII.

DELLA MATERIA DELLE MONETE.

La Storia delle monete o specie monetate dei diversi popoli ce le fa vedere di più e diverse materie composte. Gli Spartani hanno avuto delle monete di ferro, ed i primitivi Romani di rame. Varj popoli hanno impiegato come monete dei granelli di caccaos, e delle piccole conchiglie o nicchi. Vi è stato in Russia fino a Pietro primo qualche moneta di cuoio. Molte nazioni moderne ne fanno con della carta; ma le materie che incontrastabilmente riuniscono maggiori vantaggi sono l'oro e l'argento, ambedue le quali spesso qualificansi del nome di metalli preziosi.

Questi vantaggi sono;

1.° di essere inalterabili ed omogenei; l'oro è sempre oro, finchè conserva le di lui proprietà metalliche; nè si può (almeno che si conosca finora) nè decomporlo, nè ricomporlo. Un'oncia d'oro puro in Europa è perfettamente simile ad un altra oncia d'oro egualmente puro al Giappone; nè possono esservi due diverse qualità d'oro puro.

2.° I metalli preziosi si dividono in quanti piccoli pezzetti o particelle si voglia. Questa spezzatura non altera punto il lor valore, come altererebbe quello delle gemme o pietre preziose, per la ragione che mediante la fusione o liquefazione ponno riunirsi i varj pezzi di metallo senza nuocere alle di loro specifiche proprietà!

3.° In terzo luogo il valor dei metalli quantunque soggetto a grandi cambiamenti, non lo è però a dei cambiamenti subitanei o repentini. Converrete che sarebbe cosa molto disgustosa l'avere una somma di danaro in cassa, e vederla improvvisamente ridotta alla metà, al quarto del suo valore; lo che non succederebbe neppure se scoprissersi impensatamente delle inesauribili miniere d'oro e d'argento. Per cause naturali, a noi incognite, questi metalli non ci si sono

mai presentati in grandissima abbondanza; e la di loro estrazione, e lavoratura son sempre accompagnate da una certa difficoltà, cioè da certe date spese che ne sostengono il valore. Secondo un calcolo fatto dal notissimo sig. Humboldt, per considerevole che sia la quantità d'argento estratta dalle miniere d'America da tre secoli in quà, essa appena equivale in peso la *metà* della quantità di ferro che estraesi ogni anno dalle miniere della sola Francia, quantità che valutasi a 225. milioni di Chilogrammi e che è nonostante per aumentar molto.

Quella difficoltà, quelle spese (che in sostanza sono un male, perchè in molti casi privano molti fra noi dell'uso di quei metalli preziosi come suppellettili), non hanno il minimo inconveniente nell'uso che ne facciamo come moneta. Uno scudo da cinque franchi non ci servirebbe niente meglio, se il danaro fosse divenuto più comune. All'opposto la rarità de' metalli preziosi nell'assegnare un grosso valore ad un'oggetto piccolo, rende facile e conseguentemente meno dispendioso il trasporto di valori cospicui da un luogo all'altro.

Se l'argento non costasse più del ferro, per fare una compra del valore di 25, a 30 franchi, bisognerebbe portar seco un cantaro di moneta, lo che molto incomoda cosa riuscirebbe.

4.° Finalmente un quarto vantaggio dei metalli preziosi (e che d'altronde non è forse se non che una conseguenza dei tre altri) si è che l'uso dei medesimi come monete, essendo diffuso per tutto il globo nostro, posseggono essi in grado supremo il merito proprio della moneta, che è quello di esser certi, possedendola, di possedere una mercanzia ad uso di tutti, e che servirà *indubitatamente* a tutti i produttori dai quali vorranno comprarsi dei prodotti in qualsisia paese essi abitino; in guisa che se volete delli scialli di Cachemir o del Thè della China, avete la certezza di poterne comprare andando nel Cachemir o nella China col danaro alla mano; vantaggio che non si avrebbe trasportando colà ogni altro prodotto il qual potrebbe non esservi di alcuna utilità, o per lo meno non esservi bastantemente stimato, per cui sarebbe quindi possibile di non potersene disfare se non che a gravose condizioni. All'opposto i metalli preziosi servendo alle permute anche presso ai popoli che sono appena in relazione col resto del mondo, uno può star certo che lor converranno. In ogni luogo si fanno delle permute; e per tutto si ha bisogno dello strumento ad effettuarle riconosciuto il

più comodo. In studiando le funzioni, l'ufficio che compie la moneta nella economia sociale, vedemmo che delle qualità meramente fisiche non bastano perchè una mercanzia sia resa atta a disimpegnarlo; è d'uopo ancora che possegga un requisito morale, che è il valore, un valor proprio che risieda in lei stessa; giacchè la moneta non è un semplice segno come sarebbe un documento di proprietà o altro simile; ma è la proprietà stessa, la cosa posseduta, e non conferisce un dritto necessario sopra verun'altro oggetto. Bisogna dunque, ripeto, che essa abbia in se stessa il proprio valore, che è la qualità che ne forma una parte di ricchezza pubblica.

Or dunque, la materia della quale è composta la moneta influisce sul valore proprio di essa; v'influisce, dico, in ragione del valore intrinseco della materia e della quantità che se ne trova in ogni singola moneta, o in ciascheduna specie o unità monetaria; ma non bisogna per altro immaginarsi che essa v'influisca esclusivamente, e che una tal moneta non abbia valore che in proporzione della quantità d'oro, o d'argento che contiene. Un doppiere d'argento non val meno, ma può valer più della quantità di metallo impiegatovi; e sapete altresì molto bene, o signori, che il valore di una data cosa non cresce sempre in proporzione delle spese di sua produzione, ma ancora in ossequio del bisogno che ne abbiamo, della sua scarsità, o sia questa un effetto del monopolio forzato o di un monopolio naturale.

Tutte queste diverse cause agiscono, ed agiscono con maggiore e minore intensità sul valore della moneta, e su quello della materia di cui è composta. Dobbiamo dunque costantemente distinguerle nella nostra mente; chiunque non considera la moneta, e la sua materia come due cose distinte, non potrebbe neppur distinguere l'azione delle circostanze le quali agiscono diversamente sopra quelle due cose, su quelle due diverse mercanzie. Per colui che le confondesse, tutto renderebbesi oscuro, come tutto chiaro addiviene per chi le distingue (1).

Un valor proprio, essendo una qualità essenziale delle monete, questo valore dovendo inoltre essere abbastanza durevole affinchè colui che riceve del danaro in una vendita,

(1) Quando non può nascer dubbio sul senso delle mie espressioni, io impiego, come volgarmente si pratica, le voci *denaro*, *numerario*, *specie monetata*, per indicare la moneta; ma quando trattasi di accennarle rigorosamente, come istrumento proprio ad agevolare le permute, io gli riserbo esclusivamente il nome di *monete*.

supponga che esso valore si manterrà fino al momento in cui impiegherà la moneta in una compra, dobbiam desiderare di conoscer le basi sulle quali questo valore riposa e la di loro solidità; e questa nozione sarà il subietto del seguente *capitolo.*

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

DEL FONDAMENTO DEL VALORE DELLE MONETE

L'utilità (1) che a noi deriva da una data cosa, è il solo motivo che possa farci desiderare l'acquisto il possedimento di essa. È dunque l'utilità del danaro contante o moneta che ci spinge a ricercarla quando abbiamo una qualche mercanzia da vendere. Or dunque l'utilità della moneta consiste nei suoi usi da noi già osservati. Notammo ancora che allorquando in cambio della nostra mercanzia, qualunque siasi, noi non ottenghiamo in danaro se non che un valore eguale a quello che ha la nostra mercanzia stessa, può convenirci il concludere il cambio o permuta; giacchè quantunque, per ipotesi, la mercanzia vaglia il suo prezzo, noi possiamo a parità di valore, aver bisogno di una tal merce piuttostochè di una tal altra; p. e. di danaro per pagare i nostri lavoranti, piuttosto che di una certa qualità di roba che abbiamo sempre il mezzo di rinvestire a misura che ne vendiamo. Inoltriamoci un passo. Di qual quantità di danaro avrò io bisogno? Di una quantità tanto più vistosa quanto avrò più vendite e compre da concludere. Il manifattore il quale ha bisogno di vendere e di comprare per una somma di 500 mila franchi ogni anno, p. e., avrà d'uopo d'impiegare nel corso d'un anno, molto più danaro che il facchino il quale nel medesimo spazio di tempo non conseguisce di mercedi e non spende se non che mille franchi.

Questa quantità di danaro (2) che gl'individui componenti una nazione hanno bisogno d'impiegare, è tanto più vistosa, quanto più a lungo ritengono in cassa loro le somme che credono di poter collocare. Se io mi procuro oggi le somme

(1) Si prega di non perder di vista il senso nel quale questa parola è impiegata in tutto il corso di quest'opera. La utilità di una cosa si è la *capacità di servire* che risiede in quella.

(2) Il Traduttore italiano ha creduto poter usare indistintamente le voci di *moneta* o *danaro* nella stessa accezione e forse a preferenza quella *di danaro* come più generica e comune ad ogni specie di metallo convertito in moneta.

delle quali nonavrò l' impiego la collocazione se non che fra un mese, avrò in cassa il doppio del danaro di quello che avrei se non me le procurassi se non che quindici giorni prima; poichè nel primo caso, la mia cassa conterrà simultaneamente la somma che debbo spendere fra quindici giorni e quella che debbo spendere tra un mese.

Comunque siasi, attesochè il danaro che ricevesi non puossi impiegare, rinvestire istantaneamente; e siccome sonovi delle specie di negozj e di consumi nei quali si ha sempre bisogno di ritener disponibile presso di se una certa somma per far fronte alle urgenze impreviste di fondi, può dirsi che una nazione secondo lo stato di sua popolazione, della sua industria, e secondo la sua attività ed intelligenza, ha bisogno d'impiegare abitualmente una somma di danaro qualunque. Il quantitativo di tal somma può esser molto difficile a fissarsi; ma checchè ne sia, è una quantità di moneta effettiva, e che conoscerebbesi, se si potesse in un determinato giorno ottenere da tutti gli abitanti d'un paese una dichiarazione genuina di tutto il valor monetario che possedessero; giacchè, siccome tenendo morto il danaro si perde un frutto, io suppongo qui che veruno non ne ritenga più del puro suo bisogno (1). Se delle persone tesaurizzano, consideriamo qui le premure le precauzioni che prendono per conservare il lor tesoro, come l' effetto di un bisogno; e concludiamo che tali persone hanno abitualmente bisogno di tener presso di loro una certa quantità di contante, del quale, gente di miglior giudizio saprebbe fare un migliore uso.

In qualunque maniera, un paese secondo il grado di sua ricchezza, della sua industria ed anche de'suoi pregiudizj, impiega un valor monetario qualunque, il quale varia a seconda della floridità, o decadenza del paese medesimo, e secondo vi si sa mettere più o meno a profitto il danaro, ma il quale in un dato grado, sarebbe suscettivo di una stima rigorosa. Ecco appunto ciò che determina l'estensione della

(1) Tal proposizione non è contradittoria con quella che stabilisce che il danaro non è la stessa cosa che i capitali. Ogni somma di danaro non è capitale, e troppo vi è differenza; ma il danaro che s'impiega nei negozii per far fronte al bisogno di somme che necessita il giro degli affari, forma parte del capital dell'intrapresa; e la porzione di contante che resta oziosa nell'intervallo, è un capitale inattivo. E lo stesso può dirsi d'un oggetto destinato al consumo, come sarebbe un pane di zucchero che aspetta nel magazzino il momento di esser venduto; prima di esserlo fa parte d'un capitale; e tosto passato nelle mani di un consumatore non fa più parte di verun capitale.

richiesta del danaro che si fa in un tal paese. E per fissar le idee nostre su dei numeri, supponendo che la Francia nel suo stato attuale abbia bisogno di possedere abitualmente nelle sue casse o borse, per servire alle permute che essa è nel caso di fare, un valor monetario di due milliardi, cioè danaro abbastanza per comprar tutto ciò che potrebbesi ottenere al prezzo corrente per due milliardi di franchi, noi possiam riguardare questo valor monetario richiesto dai bisogni della Francia, come una quantità fissa ed invariabile finchè i suoi bisogni non cresceranno, nè diminuiranno.

La quantità di moneta che verserebbesi in Francia, non cambierebbe nulla al bisogno di danaro che prova la nazione. Essa non avrebbe costantemente ad offrire per del danaro se non che la stessa quantità di mercanzie, e richiederebbe di comprarne la medesima quantità; per conseguenza se si ponesse nella circolazione della Francia quattro milliardi di franchi invece di due milliardi, che nell'ipotesi nostra essa attualmente possiede, questi quattro milliardi non potrebbero nulladimeno comprare se non che la medesima quantità di beni, nè potrebbero servire a concludere se non che il medesimo numero di negozj. La sola differenza ne sarebbe, che darebbonsi due franchi ove se ne dà uno; una moneta di venti soldi non varrebbe più se non che quanto vale attualmente una moneta di dieci; e bisognerebbe dare due scudi da cinque franchi per acquistare ciò che ora può aversi con uno scudo solo.

Sono queste conseguenze un effetto necessario della natura delle monete e dell'uso che se ne fa. Ci spiegano esse un fatto costante e dei più avveratisi, ed è, che ogni qualvolta si è aumentato il numero delle unità monetarie, il valor loro ha diminuito in proporzione, ed è questo valor medesimo aumentato a misura della diminuzione del numero predetto.

La supposizione di un rapido raddoppiar di quantità in una data specie di moneta metallica, è un estremo inammissibile; nientedimeno si concepisce che detta quantità potrebbe sino ad un certo punto aumentare. Potrebbesi molteplicar gli scudi, ed in seguito il valor loro diminuirebbe, sino al punto di scendere un poco al di sotto del valore di una piccola verga del medesimo peso e della stessa finezza. Che cosa ne succederebbe allora? Il proprietario della moneta non se ne servirebbe più come moneta. Egli se ne servirebbe come verga, per la ragione che la verga costando di più, il padrone di essa comprerebbe più cose colla verga che non colla mo-

neta. In altro tema; potrebbersi anche liquefar le monete; e nulla non potrebbe impedirlo; la legge la più severa non riuscirebbe a prevenir questa pratica, e tal legge sarebbe ingiusta; sarebbe una violazione di proprietà; giacchè uno scudo è proprietà di colui che lo ha legittimamente acquistato; esso può usarne, ed anche abusarne senza che veruno e neppure il legislatore stesso possa opporvisi senza iniquità.

Questa è, o miei signori, la ragione per la quale l'argento monetato non scende mai al di sotto del valore del medesimo peso d'argento in verghe; ed il valor di quest'ultimo è mantenuto dall'estensione dell'impiego che può farsene nelle arti o come oggetto d'esportazione, che è quanto dire dall'estensione dell'impiego che se ne fa come mobile, o come moneta nel mondo intiero.

Se, supponendo il contrario, il governo non facesse coniare tante monete quante se ne distruggono, o se ne portano all'estero; e se quindi, le dette specie, a misura che diminuissero di numero aumentassero di valore, fino al punto di valere sempre quanto i due milliardi di valor monetario attualmente supposto indispensabile per fare il servizio delle permute, cosa ne succederebbe? Ogni singola moneta giugnendo ad un valor superiore a quello di una piccola verga del medesimo peso e della medesima bontà, il governo lucrerebbe sopra ogni moneta coniata; ma bisognerebbe che ne facesse coniare poche per sostenere il lor valore; e guadagnando più sulla fabbricazione di ogni pezzo di moneta, guadagnerebbe sopra un minor numero di pezzi. Nel tempo stesso, se ponesse in circolazione troppo poco di monete in proporzione dei bisogni, verrebbe ad introdurre una forte garanzia, e quasi direbbesi a fomentarla, in favore della contraffazione, però che vi sarebbe un grosso guadagno da farsi dai contraffattori a convertire le verghe in moneta anche al peso e carato voluti dalle leggi.

I governi comunemente preferiscono di provvedere a sufficienza al bisogno della circolazione appunto perchè evvi poco guadagno a batter moneta; ed alcuni di essi perfino (secondo me male a proposito) sono contenti di batterla a scapito; e quando moltiplicano il numero delle singole monete sino al punto di farne scendere il valore al di sotto di quello d'una verga del medesimo peso e carato, la lor moneta viene fusa.

Tali sono o miei signori, le cause per le quali il valore dell'argento monetato non è giammai il meno possibile

al disotto nè giammai se non che *poca cosa al di sopra* dell'argento in verga. Attualmente, presso di noi, l'argento monetato non val niente più di un per cento al di sopra del suo valore in verghe; lo che è quanto dire che se ad egual carato di bontà con un kilogrammo di argento in verghe si compra cento libbre di caffè della Martinicca, con un kilogrammo d'argento monetato ovvero con 40 scudi di 5 franchi se ne comprerebbero cento e una libbra; e questo vantaggio in favor dell'argento monetato, non basta neppure per pagar la totalità delle sue spese di fabbricazione.

Tale è in Francia il valore dell'argento monetato. Or dunque con tal valore il quale è in gran parte determinato dalla natura delle cose, occorre alla Francia stessa, per supplire alle sue permute, una quantità di numerario anch'essa determinata, ma pure imperfettissimamente conosciuta. La quantità di monete che sono state battute sotto un certo tipo o conio, non ne somministra che un insufficiente notizia. Si sa per verità che quantità di monete sono state battute sotto l'antico regime, sotto la repubblica e sotto Napoleone; ma non si sa poi la quantità che ne è stata estratta fuori di stato, nè quella fusa. Neppure si conosce che quantità di moneta circoli tuttora di quella proveniente dalle antiche fabbricazioni. Le monete di rame che formano parte delle nostre vendite e delle nostre compre, e suppliscono alle monete di argento, sono una porzione non conosciuta del nostro numerario. Ve ne sono di tutte l'epoche, ed ho trovato nelle nostre provincie delle monete di rame che circolano sino dal tempo in cui eravamo sotto la dominazione degl'imperatori romani. Corrono esse per un *liard* (quattro piccioli) due *liard* un soldo ed anche due, con l'effigie di quei padroni del mondo.

Le monete d'oro e d'argento di quelle medesime epoche sono passate o nei crogiuoli dei fonditori, quando non conoscevasi il pregio che loro dava la loro antichità, o nei gabinetti appunto o musei di medaglie, tosto che imparossi a valutare un tal pregio.

Ciò che finalmente rende più difficile il conoscere la somma delle monete in circolazione; sono i numerosi succedanei alla specie monetata di cui facciamo uso, come sarebbero i buoni sulle banche, la carta monetata avente un corso coatto, le cambiali, i giri di compensazione tra debito e credito; cose tutte delle quali parleremo a suo luogo.

Per buona sorte la valutazione o calcolo della *somma*

delle monete effettive di tale o tal' altro stato, mentre lusinga la pubblica curiosità, non ha per altro in pratica quasi niuna utilità. Ciò che bensì havvi di utile si è di sapere ciò che costituisca una buona o una cattiva moneta, cioè di conoscere di quanto il valor di essa sia al di sotto o al di sopra del medesimo metallo in verga; poichè soltanto dalla differenza del valor corrente che si riscontra fra il metallo in verga, e quello coniato, può nascere la perdita o il guadagno usuali che fansi sulla fabbricazione delle monete; ora dunque la cognizione della quantità effettiva delle specie e della quantità che i bisogni della circolazione esigono, non è necessaria per sapere qual sia precisamente questa disparità di prezzo; basta sapere qual sia il prezzo della verga pagabile in specie monetata.

Il sig. Neker nel 1784 credeva che il numerario di Francia ascendesse a 2 milliardi e 200 millioni di lire tornesi. Ei fondava la sua opinione sulla quantità di monete battute, dopo la rifusione generale del 1726; su di che egli faceva un defalco di 3, o 400 millioni. Io credo tal deduzione insufficiente; poichè la fusione e l'esportazione sono state molto vistose in varie circostanze; ma non son per ingolfarmi tropp'oltre in tal questione; e quantunque il valor del danaro sia sensibilmente decaduto dopo il 1784; quantunque il numero dei negozii, la ricchezza generale, e quindi i bisogni sian dopo quell'epoca cresciuti, non sarei lungi dall'opinare che due milliardi di franchi, valore attuale, nemmeno fossero bastanti a supplire ai bisogni che presentemente ha la Francia di questo istrumento di permute (1).

(1) Il bisogno del danaro contante *moneta* non aumenta in proporzione eguale alla ricchezza di una nazione. Senza dubbio ove fiorisce più l'attività ed ove sonovi più beni da permutare, le permute sono più frequenti, e fa d'uopo una maggior quantità d'istrumento o mezzo di permutare; ma bensì l'attività e l'industria fanno che tale istrumento sia impiegato con maggiore utilità. Una medesima somma di danaro serve a Parigi a dieci successive permute, laddove all'opposto nel fondo di una provincia una egual somma appena sarà collocata una sola volta; il trafficante che ha venduto riman lunga pezza senza poter ricomprare gli oggetti sui quali si aggira la sua industria; per durante questo tempo il prodotto della vendita resta inoperoso tra le di lui mani. Gl'impieghi ne sono difficoltosi; e si tien morto del tempo il danaro che vuolsi far fruttare. Finalmente nei paesi industriosi e ricchi si supplisce al numerario col credito, e soprattutto coll'impiego degli effetti di commercio o cambiali, dei buoni privati, e degli altri segni rappresentativi il danaro. I bisogni di specie monetata non aumentano dunque giammai nella stessa proporzione dei bisogni che si ha di altri prodotti, e può dirsi francamente, che, data proporzione, più un paese è ricco in confronto di un altro, meno ha danaro contante.

In ogni modo questo dato statistico non può aggiugnere nè togliere alla stabilità de' principii. Ma ammettiamo pure che occorra in Francia, nello stato attuale di sue ricchezze e del suo commercio, uno strumento di circolazione equivalente a 2 milliardi di franchi; ciò ascenderebbe a 10 millioni di chilogrammi di argento pesante, secondo il carato attuale. Ora dunque, dietro le ragioni che ho esposte, non è possibile impiegare molto più, nè molto meno di una tal quantità di metallo nelle monete francesi. Se avvenga che ogni giorno se ne battano, queste monete nuove rimpiazzano le vecchie tolte di circolazione; o le nuove stesse che vanno all'estero; o sivvero è anche possibile che la massa della popolazione e dello ricchezze, andando ad aumentare il bisogno che risentesi dell'agente o strumento generale di permute, aumenti anch'esso nella medesima proporzione; o può accader finalmente che il valore dell'argento in verghe, e dell'argento monetato simultaneamente decrescendo, occorra un maggior numero di monete per formare il medesimo valore soltanto. È anzi probabile che tutte queste cause riunitesi agiscano di concerto.

Che che ne sia, ammettiamo che 10 millioni di chilogrammi d'argento siano la quantità di quel metallo che secondo il di lui attual valore, la moneta o contante necessario alla Francia reclama; ammettiamo parimente che altri 10 millioni di chilogrammi siano la quantità d'argenteria che la Francia (nello stato attuale di sue ricchezze, e secondo l'attual valore di quel metallo) possa impiegare.

In queste ipotesi, riconducendo i metalli preziosi e le monete a tutti i principii che hovvi esposti sul valor delle cose, non men che sulle spese di produzione, ed i bisogni, noi diremo che nello stato presente delle cose, 20 millioni di chilogrammi d'argento sono la quantità di questo metallo, che la Francia *richiede* al prezzo attuale; e dagli stessi principii concluderemo che se il valore del metallo, argento, venisse a decadere, aumenterebbe infallibilmente il consumo che la Francia ne fa. Aumenterebbe dico;

1.° Perchè l'argenteria, scemando di prezzo, scenderebbe a portata delle facoltà di un maggior numero di individui; 2.° Perchè le monete diminuendo del lor valore, farebbe d'uopo un numero più considerevole di monete effettive per concludere un medesimo numero di negozii.

Tali sono le basi della richiesta esistente (per la Francia tanto) del metallo inserviente a batter monete; e circa alla *quantità offerta* del metallo medesimo essa consiste nella quan-

tità che ponno somministrarne (al prezzo corrente) gli escavatori delle miniere ed i negozianti che ne commettono. Mi spiego coll' appresso esempio.

Dice il sig. d'Humboldt, nel suo viaggio che la miniera di Valenziaua, al Messico, costa di spese annue di lavorazione, 5 millioni di franchi di nostra moneta; alla qual somma devonsi aggiugnere altri 5 millioni di franchi che paga a' suoi azionarii. Supponiamo un momento, che il grado di lavorazione di quella miniera sia lo stesso che all' epoca in cui la visitò il sig. Humboldt; dal momento ch' essa rimborsa 5, millioni di annue anticipazioni e 3 millioni per i profitti del suolo e quelli dei capitali che vi s' impiegano, essa miniera viene a rendere otto millioni di nostra moneta, che fanno 40. mila chilogrammi a 9/10 di finezza, ossiano 36 mila chilogrammi di argento puro. (Sapete bene che queste parole 9/10 di finezza significano che il metallo è composto di 9 parti d'argento puro, ai quali uniscesi una parte di lega.)

Così dunque io concludo che la miniera di Valenziana può mettere in vendita 36 mila chilogrammi d' argento puro; ma colla restrizione però, al prezzo attuale, cioè colla quantità di prodotti che un chilogramma d'argento puro può attualmente comprare; e che detta miniera non potrebbe forse somministrarne una egual quantità, se diminuisse di valore; giacchè potrebbe darsi allora che qualcuno de' suoi filoni non rendesse neppur le spese di lavorazione, come giornate di operaj, mantenimento di cavalli, mercurio e combustibile inservienti alla raffineria ec. In tal caso la miniera di Valenziana porrebbe in circolazione meno di 36 mila chilogrammi d' argento puro, per la ragione che questo metallo avrebbe diminuito di valore.

Quanto ho detto di questa può applicarsi alle altre. Se ne conoscono molte successivamente abbandonate, perchè il valor dell' argento era troppo diminuito, per poter col suo prodotto rimborsar le spese; ed ecco ciò che pone un limite alla *quantità offerta.*

Per un motivo analogo, se i negozianti i quali fanno venir delle monete, fossero esposti a delle confische; se la guerra costringesseli a pagar di più forti diritti o provvisioni di assicurazione, desisterebbersi dal commetterne, fino a tanto che il valor del metallo non fosse bastantemente rialzato per compensarli delle loro spese, le quali pure sono spese di produzione; giacchè il danaro non si può riguardare come compiutamente per noi prodotto, se non che quando è posto alla nostra portata.

Così adunque il valore al quale è asceso l'argento in virtù dei bisogni che ne abbiamo, permette di porne in circolazione una data quantità, e questa quantità medesima è circoscritta dal prezzo che i consumatori ponno mettere a quella specie di derrata.

Un poco di lega è stata riconosciuta necessaria nelle monete d'oro e d'argento: prescindendo dal notabile aumento di spese di fabbricazione che deriverebbe da un perfetto raffinamento, sembra che il rame che si unisce coi metalli preziosi lor comunichi maggior solidezza e durata; ma in sostanza non considerasi come moneta, e non si annette un prezzo se non che ai nove decimi di argento fine che trovasi nelle monete d'argento; ed il rame che serve di lega non ha alcun valore. Se volessi estrarnelo per venderlo partitamente, non pagherebbe neppur l'opera. I due grammi e mezzo di rame, che trovansi in una moneta di cinque franchi appena valgono un centesimo. L'unione dunque, l'aggiunta del rame all'argento fan parte delle spese di fabbricazione.

L'argento che giunge in Europa vi arriva quasi tutto sotto la forma di piastre o pezzi duri le quali già contengono del rame; la quantità, poichè fa d'uopo aggiungervene onde far scendere il carato delle piastre fino a quello delle nostre monete, è piccola cosa, e costa pochissimo. Quando convertonsi in danaro delle suppellettili d'argento, fa d'uopo aggiungervi piuttosto dell'argento puro che della lega.

La stessa osservazione, può farsi sulla moneta d'oro.

CAPITOLO IX.

PERCHÈ IL VALOR DELL' ARGENTO NON SIA PIÙ CHE MAI DIMINUITO DOPO LA SCOPERTA DELL' AMERICA.

I principii da me testè sviluppati in rapporto all'argento (ed i quali sono i medesimi espostivi circa alle altre specie di prodotti) ci pongono in grado di spiegare un fatto piuttosto straordinario.

Si ha fondato motivo di credere che l'immensa abbondanza delle miniere d'America abbia sparso nel mondo dodici volte più metalli preziosi di ciò che eravene per lo innanzi. Sembrerebbe quindi che, in ogni permuta, uno dei termini della quale è l'argento (monetato), dovesse darsene dodici volte più del passato. Ma in effetto non pare, che per acquistare, nella stessa quantità, degli oggetti che sembrano aver dovuto il meno cambiar di valore, diasi oltre sei volte più d'argento di prima. Eccovi pertanto la spiegazione di un fatto che ha per lungo tempo agitati i pubblicisti.

Verso l'epoca in cui le miniere del nuovo mondo furono scoperte, parecchie circostanze contribuirono ad aumentare il bisogno che aveasi d'argento.

1.° I progressi dell'industria moltiplicando i prodotti, i produttori ed i consumatori aumentarono il numero e l'importanza delle permute. Fu d'uopo di più valor monetato che per lo innanzi; e per giungere a quel valore, fu necessaria una quantità di argento (metallo) tanto maggiore, in quanto che il valore di questo stesso genere di mercanzia andava diminuendo in ragione appunto della abbondanza di esso.

2.° I progressi medesimi dell'industria, moltiplicando i guadagni dei produttori, e quindi il lor numero ed i lor mezzi economici, permisero d'impiegar più risparmi in suppellettili d'argento.

Le stesse cause hanno influito sull'oro. Quante più gioie non si usano in oggi? Riflettete soltanto al numero degli orologi con cassa d'oro e d'argento che si fanno presentemente. Ai tempi di Enrico IV. e di Luigi XIII. pochissime per-

sone portavano degli orologi; erano dessi capi di lusso e di curiosità riserbati ai ricchi ed ai grandi. Ora gli orologi sono diffusi in ogni classe di persone. A Ginevra soltanto fabbricansene 80 mila all'anno, e quando il commercio prospera quel numero si aumenta fino a 160 mila. Non havvi studente nelle università d'Europa, non vetturino sulle nostre strade pubbliche, i quali non abbiano un orologio al fianco.

3.° Finalmente, il passaggio, all'Indie dal Capo di Buona Speranza, aprì una comunicazione diretta con paesi ove il metallo, argento, era anche più raro e più prezioso di ciò che lo fosse in Europa. Nelle spedizioni di commercio veruna mercanzia non era trasportata in Asia con vantaggio maggiore dell'argento medesimo, ed è tuttora lo stesso.

Tali sono le cause ben chiare, bene evidenti le quali han fatto sì che posteriormente all'anno 1500 siasi avuto bisogno nel mondo di un valore in argento maggiore che per lo innanzi. Queste diverse cause ci provano che aveasi contemporaneamente, e voglia di collocar più danaro, e mezzi più possenti di acquistarne che per lo passato. Or dunque sono stati appunto questi maggiori mezzi di acquistare, con delle merci, il danaro (argento) versato in circolazione dai produttori di quel metallo, che ne hanno impedito il ribasso nella proporzione dell'aumento della sua abbondanza.

Rappresentiamoci per un momento tutte le diverse merci, nel *grano* il cui prezzo di fronte all'argento (in danaro) ci è cognito nelle varie epoche di cui parliamo. Colà dove esponevasi sul mercato 268 grani di argento, peso di marco, se ne è presentato 3,200. Se non si fosse offerto sulli stessi mercati più grano di prima, non si sarebbe costantemente offerto se non che un solo ectolitro di grano per aver 3,200. grani d'argento. Ma invece si è offerto due ectolitri per avere questa stessa quantità di argento. L'offerta del grano adunque e della maggior parte delle altre derrate (che qui facciamo rappresentare dal grano) è raddoppiata soltanto una volta, laddove l'offerta dell'argento lo è dodici volte, che è quanto dire dodici volte maggiore addivenuta; e siccome nel nostro linguaggio, offrire del grano è lo stesso che domandar del danaro (argento o altra specie) e viceversa, noi possiamo stabilire questo teorema, il quale, come lo vedrete è provato dai fatti: nel tempo stesso che l'offerta dell'argento, in confronto a ciò che era innanzi la scoperta dell'America, è aumentata nella proporzione di 1, a 12, la domanda del metallo medesimo è aumentata nella proporzione di 1, a 2, ed il suo va-

lore (il quale altro non è se non che l'espressione del rapporto tra la quantità offerta, e la quantità domandata) è per conseguenza diminuita nella proporzione da 6. a 1; lo che in numero rotondo si approssima molto alla verità.!

Un'autore inglese la cui opinione è di molto peso in questa materia, e che non posso quindi omettere, David Riccardo, dice sul proposito di questa dottrina che la latitudine o estensione della domanda non esercita veruna influenza sul valore dell'argento nè di veruna altra derrata; che il valore di tutte è assolutamente ed irrevocabilmente fissato dalle loro spese di produzione; che tutte ponnosi ottenere col prezzo cui costa la detta produzione, perchè se una di esse valesse al mercato più di ciò che non costa di produzione, il concorso dei produttori i quali getterebbonsi a preferenza su questo genere di produzione, ne ricondurrebbe il prezzo al livello delle spese. Riccardo ha ragione ed io pure credo di non aver torto.

Un prodotto qualsiasi, forse anche l'argento, metallo, non si paga più delle sue spese di produzione; ma la domanda che può farsene quando le nazioni pervengano ad una più prospera situazione, permettendo di alzare il prezzo che vi si può applicare, i produttori di questa merce possono escavar delle miniere più dispendiose o per la lavorazione più difficoltosa, o per le pretensioni più esorbitanti dei proprietarii del fondo. Un prodotto si vende sempre vantaggiosamente secondo il costo dei servizii produttivi che il crearono; ma sonovi dei servizii i quali non potendo esser somministrati oltre una quantità limitata si fanno pagare ad un prezzo di monopolio. Il proprietario di una buona vigna, affittandone ciascheduno arpento (o stioro) a più caro prezzo di ciò che non faccia il proprietario di un cattivo terreno; si prevale della scarsezza dei terreni fertili, per far pagare il servizio produttivo del suo terreno più caro che quello di un altro suolo. Lo stesso avviene del servizio fondiario di più miniere. Le più feraci si affittano a più caro prezzo; o se il proprietario stesso le fa lavorare per conto proprio, egli ne trae un profitto fondiario superiore a quello che ne ricava un altro proprietario (1).

(1) È impossibile che i fautori dell'opinione di Riccardo neghino un tale effetto che si dimostra ancora in molti altri prodotti. Tra persone che capiscono bene l'economia politica, non possono esservi che delle apparenti dissidenze; e spiegandosi circa al senso che ognuno ha dato alle espressioni, è impossibile il non trovarsi prima o poi tutti d'accordo.

È sembrato che alcuni abbiano temuto che i disordini che ponno sopravvenire negli stati dell'America divenuti di recente indipendenti, non distruggano le provvigioni di metalli preziosi che ne somministrano le Cordigliere. Io non penso già che somigliante avvenimento nuocesse essenzialmente allo sviluppo che sembra dover prendere l'industria del rimanente del mondo. Senza dubbio se la produzione delle miniere divenisse poco importante, o nulla, il mondo perderebbe un oggetto di cambio, non che dei prodotti che sono di sua convenienza, e degli smerci favorevoli ai suoi produttori di ogni nazione. Nulladimeno i metalli preziosi sono nel numero dei prodotti dei quali uno può far di meno più facilmente. Come generi di lusso consumerebbersi meno dorature e meno argenterie. Come danaro, il consumo, il calo non venendo rinvestiti, le specie medesime, gradatamente più rare e quindi più preziose addivenendo, acquisterebbero anche grado a grado una quantità maggiore di ogni altro prodotto; colla medesima quantità di monete collo stesso peso d'oro o di argento sarebbesi più ricchi; ma un tale effetto sarebbe probabilmente lentissimo, o per la ragione che ognuno è interessatissimo alla conservazione dei metalli preziosi, o perchè troverebbersi de'succedanei alla moneta nelli stessi segni rappresentativi coi quali vi si può in gran parte supplire.

Nel resto poi una penuria di metalli preziosi non è da temersi. I governi qualunque che possederanno le Cordigliere, avranno in ogni tempo il più premuroso interesse di coltivarne i prodotti. I proprietarii delle miniere ne ritirano l'entrate, ed i governi ne esigono delle tasse. Sono egualmente interessati alla esportazione dei metalli; giacchè se si producesse senza estrarne, il lor valore decaderebbe; e si abbandonerebbero successivamente or l'una poi l'altra delle miniere, allorchè non rimborsassero neppur le spese, e così questo ramo di entrata rimarrebbe annientato.

Che anzi vi sarebbe luogo piuttosto a temere il caso opposto; però che può ragionevolmente supporsi che a misura dell'accrescimento delle cognizioni e della industria, le miniere più ricche e produttive addivengano; e l'emancipazione dei nuovi stati è appunto di tal natura da favoreggiare il di loro sviluppo. Se i prodotti ne diminuirono momentaneamente a cagione delle crisi politiche, questi prodotti non tarderanno molto a ripresentarsi piucchè mai abbondanti. Secondo il sig. Brongniard, nel suo trattato di Mineralogia, le sole cordigliere prima della insurrezione somministravano ogni anno

875,000 chilogrammi d'argento; e facevasi ammontare a 72,000 chilogrammi la quantità che si estraeva ogni anno dalle altre miniere del globo. Lo che somma a 947,500 chilogrammi di argento puro, che costerebbe al corso attuale circa 190 milioni di nostra moneta. Per poco che continui sì prodigiosa quantità di argento ad esser prodotta che cosa ne sarà? Questa merce non decaderà essa più che mai, a misura che gli anni ci corrisponderanno sì ricco tributo? Signori, quantunque l'argento sia una merce durevole, ed abbastanza preziosa, onde ciascun di coloro nelle cui mani cola abbia interesse di conservarla accuratamente, ed a rimettere in circolazione tutta quella porzione che ne ha momentaneamente scorporata per uso proprio, se ne va nondimeno sottraendo una quantità considerevole.

1.° Il calo cui van soggette le suppellettili d'argento, è in complesso considerabilissimo per la ragione che tali suppellettili sono sensibilmente moltiplicate, che generalmente son molto manesche, che presentano una superficie estesa relativamente al lor volume, e sono costantemente impiegate. Considerate, vi prego, quante posate, quanti gotti siano costantemente esposti alla confricazione per parte di coloro che ne usano e di quelli che li puliscono. Anche le monete offrono una superficie assai spaziosa, specialmente le piccole; e quantunque la confricazione pochissimo ne porti via ogni giorno, questo poco, moltiplicato pel numero delle monete, e per quello dei giorni dell'anno, è di qualche entità. Delle vecchie monete francesi di 24, 12, e 6 soldi ne sono state coniate dal 1726 fino al 1794 per più di 50 milioni; e dietro un'esperienza da me fatta, ho motivo di credere che una per l'altra avessero perduto colla confricazione il quarto del loro peso, che è quanto dire, che soltanto su queste piccole monete vi era stata una perdita di più di 12 milioni. Notate quindi le perdite dello stesso genere che ripetonsi in tutti i paesi del mondo e perfino in quelli ove esiste della carta monetata, ed ove, nulladimeno, si usa della moneta d'argento per la intagliatura!

2.° L'argento impiegato ai ricami, alla inargentature e perfino alle placcature, non dura più oltre della durata di questi stessi mobili; e ciò che se ne ricava di metallo prezioso, quando il mobile è reso inservibile, si riduce a poco. Smith dice che al suo tempo la sola manifattura di Birmingham consumava in placcature per 120 mila franchi di nostra moneta all'anno; e dopo Smith quella manifattura ha più che raddoppiato di lavoro. Il poco argento impiegato alle preparazioni chimiche e farmaceutiche, va totalmente perduto.

3.° Un'altra perdita annuale è quella delle somme sotterrate e nascoste, la cui notizia si estingue colla morte del proprietario; e specialmente quelle che ingoiansi dalle onde del mare; (1) imperocchè non perisce forse un sol naviglio in cui non si trovi una più o men cospicua somma di danaro, o qualche suppellettili d'argento, anche quando l'equipaggio ha la fortuna di salvarsi. I bastimenti che portano dell'argento dall'America, quasi tutti quelli che vanno a trafficare alle Indie Orientali e nella China, hanno per fino una porzione del loro carico in argento; e tutti non giungono a salvamento.

Tutte queste diverse cause di distruzione riunite, sarebbero tuttavia molto lontane dallo assorbire per 190 millioni d'argento che si suppone annualmente ricavato dalle miniere. E cosa è dunque del rimanente? Esso aumenta la massa delle monete e quella delle suppellettili d'argento di tutto il mondo; e questo traffico è sì vasto, che noi dobbiam poco maravigliarci che questa quantità di metallo, che alla fin fine non forma neppur la decima parte del numerario che si attribuisce alla Francia, non vi cagioni una molto grave sensazione. Pensate o signori alla quantità di paesi che sono in istato di prosperità crescente. Da cento anni a questa parte la popolazione di quasi tutti gli stati di Europa è aumentata; lo che suppone anche un aumento di ricchezze, e di nuovi bisogni in numerario e suppellettili. Somiglianti progressi sono stati anche più sensibili nelle Colonie addivenute indipendenti. Gli Stati-Uniti ci offrono una nuova nazione intiera per ogni generazione. L'America spagnuola, S. Domingo, hanno migliorato a fronte delle loro crisi, e forse per mezzo di esse. L'India nelle mani degl'inglesi divieno un'impero, se non formidabile, almeno più commerciante, e più popolato di ciò che non lo era. E perfino quel territorio sì ingrato che sotto il nome d'Australasia o d'Oceanica forma la quinta parte del mondo, ci offre già d'ora al porto Jakson, alla terra di Van-Diemen, delle nuove società civilizzate, alle quali abbisognano delle monete e delle suppellettili d'argento; e tutto ciò in lidi sui quali fino al secolo presente, non esisteva che pochi selvaggi dispersi, ai quali l'uso de' metalli preziosi, ed anche di ogni altro metallo era assolutamente ignoto.

(1) Dietro un ragguaglio fatto in Inghilterra, e che ho desunto da'fogli pubblici, nel solo anno 1827 sonovi stati; 481. bastimenti affatto perduti e 197 naufragati, alcuni dei quali sperasi recuperare; in tutti 678 bastimenti.

Sarem noi sorpresi che l'argento giornalmente estratto dalle miniere trovi tosto a collocarsi? Se le miniere cessassero di esser feconde, siccome io non son di parere che ciò fosse un ostacolo all'andamento progressivo degli abitanti della terra; e siccome il bisogno di questo metallo aumenterebbe senza che desso potesse esser moltiplicato, è quindi cosa probabile che di giorno in giorno più prezioso, e finalmente rarissimo addivenisse. Ma è questa, lo ripeto, una penuria dalla quale sembriamo ben lontani.

Il sig. d'Humboldt, nel suo viaggio alla nuova Spagna ci riferisce che da cent'anni in quà, il prodotto delle miniere del Messico è aumentato nel rapporto da 25 a 110, e soggiugne che l'abbondanza dell'argento è tale nella catena delle Cordigliere, che considerato il numero delle cave rimaste intatte e senza esservi lavorato, si crederebbe che l'Europa incominciasse ora appena a godere del ricco loro prodotto.

È impossibile che i progressi che si osservano in tutti i lavori dell'uomo, non abbiano a comprendere anche l'estrazione dei metalli preziosi.

Già d'ora mercè i capitali e le cognizioni dell'Inghilterra, applicansi alle miniere delle Cordigliere dei migliori sistemi di lavorazione, e segnatamente le macchine a vapore, le quali diminuiran le spese, e permetteranno di investir dei filoni che senza di questi aiuti non poterono fin qui tentarsi con successo. Sò che i primi saggi in questo genere han sofferto degl'incrociamenti per causa dei pregiudizii omai radicati in quelle regioni, e delle crisi commerciali che hanno afflitto la Gran Brettagna; ma tali ostacoli si sormonteranno ed i buoni metodi rimarransi.

Samuel Turner, nel suo viaggio al Thibet, ci assicura che la sabbia d'oro che scorre da quelle montagne, forma uno dei principali articoli d'estrazione da quell'impero, ed accenna in quelle montagne, le più alte del globo, l'esistenza di miniere forse più ricche di quelle delle Cordigliere, le quali verrebbero a perder così il lor primato, come han già perduto quello della elevazione. Nel resto poi non saranno mai certamente gli abitanti del Thibet che escaveranno quelle miniere; la loro industria è debolissima e i lor pregiudizii religiosi gli vietano di batter moneta.

Nondimeno, se in progresso di tempo, e mercè l'invincibile ascendente delle arti e della europea civilizzazione, si giungesse ad aprire, nei monti del Thibet o altrove d'abbondanti miniere, dubiterei che l'effetto ne fosse sì deciso quanto

quello che accompagnò la scoperta dell'America. Il torrente delle miniere delle Cordigliere sparsesi sopra una quantità di oro e d'argento ancor modica, e che da parecchi secoli non aumentava. All'opposto la quantità che ne potrà essere diffusa in avvenire anderà ad unirsi ad una massa enorme che cresce giornalmente, e che dovrà disseminarsi sopra tutta la terra.

D'altronde trattandosi di un prodotto come quello, che è ad uso di tutte le nazioni, ogni nuova ed abbondante provvisione a misura che ne fa diminuire il prezzo, ne aumenta la richiesta, se non in proporzione, almeno a sufficienza onde impedire che il dibasso non sia rapido ed eccessivo. Vi è di più: il dibasso medesimo rende meno profittevoli molte intraprese le quali non ponno sostenersi se non che mediante il prezzo alto dei metalli preziosi. Queste imprese o speculazioni restano paralizzate, se la provvisione aumenta con più celerità del bisogno. La natura delle cose adempie in questo caso l'ufficio di quell'ingegnoso regolatore adattato alle macchine a vapore. Se la macchina cammina troppo, due pesi che girano intorno ad un asse verticale, si deviano; ed il loro deviamento agisce sopra uno sfiatatoio che modera il fuoco.

Se un rapido dibasso sembra difficile, un dibasso lento non è inverosimile, perocchè a misura che la popolazione e le arti progrediscono, nuove montagne saranno esplorate, e nuovi progredimenti si otterranno nelle escavazioni. In fatti i metalli preziosi sembrano dibassare in confronto degli altri valori in generale; lo che sembra indicare che se ne riproduce più di ciò che se ne consuma, ed anzi più di ciò che non può assorbirne il patente aumento degli altri prodotti (1).

Hume che scriveva nel 1750; circa, era di parere; che ogni oggetto pagato in argento (danaro) fosse rincarato dalle tre alle quattro volte dopo la scoperta dell'America. Oggi poi abbiam tutto il fondamento di credere, che generalmente si paghino gli oggetti in danaro (argento) sei volte più di ciò che si pagavano alla suddetta epoca; e può darsi che prima della fine del secolo presente, la quantità d'argento monetato, che si darà per procurarsi delle cose che realmente non sa-

(1) Fa d'uopo considerare che gli altri prodotti non ponno servire se non che più o men rapidamente consumandosi, mentre che l'oro e l'argento servono consumandosi pochissimo, nè il prezzo loro ne permette lo spreco.

ranno incarite, sia d'un quinto o d'un quarto più grande che presentemente. Il prezzo medio di tutti gli oggetti di consumo aumenta quasi per tutto. Il prezzo poi degli affitti aumenta in modo rimarchevole (1).

Vedete adunque, o signori, che quando si contratta il pagamento di una data somma ad un epoca un poco lontana, non si può realmente sapere con precisione qual valore uno s'impegni a pagare o a ricevere. Se vendete p. e. un terreno e ne rinvestite il prezzo in una rendita perpetua in danaro, voi andate immaginandovi che la detta rendita essendo convenuta non in moneta nominale, ma in argento a peso, voi o sivvero i vostri eredi riceverete sempre realmente lo stesso valore, e non riceverete forse se non che un valore equivalente a quello che attualmente ha un egual numero d'once di stagno. In ogni specie di contrattazione non deesi giammai perder di vista che il valor delle cose, e perfino delle monete d'oro e d'argento è essenzialmente soggetto a variazione; che le denominazioni possono mantenersi fisse; che ponno eziandio mantenersi fisse le quantità di metallo o d'altre materie individuate sotto i vocaboli, *franco* o *zecchino*; ma che non può per altro assolutamente mantenersi fisso il valore di un zecchino o di un franco. Se tale aumento relativo della massa dei metalli preziosi continua, noi potremo acquistare a miglior prezzo molte suppellettili d'oro e d'argento; e per conseguenza moltiplicarle; lo che accrescerà di qualche grado i comodi di parecchie classi della società; ma quanto alle monete non risulteranne vantaggio alcuno, anzi è cosa buonissima che la mercanzia o materia di che compongonsi, subisca la minor possibile variazione; e niuno non ha interesse che fra cinquant'anni ci voglia 50 grammi d'argento per acquistare ciò che si acquista oggi per 25; giacchè il venditore non sarà niente più ricco con 50 grammi di quelche lo sia ora con 25. Se l'America non fosse stata scoperta, noi non avremmo risentito gran che sulle monete. Quelle d'oro e d'argento sarebbero state in copia minore; ma avrebbero avuto un maggior valore.

(1) Il prezzo degli affitti, è vero non aumenta soltanto per causa della degradazione dell'argento monetato con cui si paga; ma bensì per cagione dei miglioramenti sparsi sul terreno dai progressi dell'agricoltura, e perchè si sa trarre dal suolo un miglior profitto. Ma per altro non si può negare che il prezzo di questi affitti medesimi non aumenti anche nei luoghi in cui non vi sono valori capitali sparsi sul suolo ed ove si seguono i metodi i più antichi ed i più difettosi.

I vantaggi reali, immensi, da noi conseguiti dalla scoperta dell'America, ci provengono dai prodotti immediatamente consumabili che essa ci ha procurato, sia col mezzo di permute, che per averli naturalizzati nei nostri paesi. Calcolate, se pure ve ne basta il coraggio il grado di utilità all'Europa delle sole patate!

CAPITOLO X.

DEL VALOR RELATIVO DEI VARJ METALLI CHE SERVONO DI MONETA

Nei precedenti capitali vi ho parlato, o miei signori, delle monete supponendo queste formate di una sola specie di metallo, voglio dire d'argento. Occorrevami semplicizzare il mio subietto per la miglior possibile intelligenza; imperocchè, comunque semplicizzato, non lascia pertanto di esser complicato, stantechè il valore e la quantità del metallo in verghe, si combinano nello strumento delle permute, col valore e colla quantità del metallo monetato, e questi due valori si combinano con quello di tutte le altre merci.

Ma di quanto una tal complicazione non è dessa fatta maggiore quaudo le monete, (siccome appunto succede quasi dovunque), le monete, dico, si compongono di metalli diversi e d'altri oggetti o materie monetate; oggetti tutti i quali, ponno avere nn valore distinto come materia, e come moneta, ed anche un valor diverso e variabile tra loro!

Per farsi un'adequata idea delle monete tutte, vuolsi applicare a ciascheduna in particolare, i metodi che abbiam seguiti per avere una giusta idea delle monete d'argento, di tutte le più importanti. Diremo dunque anche sul proposito dell'oro, che il valor di esso, come moneta, molto non differisce dal suo valore come semplice metallo; e ciò per le stesse cause dell'argento. Se i fabbricanti delle monete d'oro (i Governi) ne facesser coniare in quantità eccedente ai bisogni della circolazione; l'oro monetato varrebbe meno che l'oro in verghe; la società cadrebbe in urgenza maggiore di oro per gioje e dorature, che d'oro destinato a servir di strumento di circolazione. Risultato immancabile di tal circostanza, sarebbe la fusione delle monete d'oro, fino al punto in cui, più rare addivenute, il lor valore ascenderebbe oltre ad una verga dello stesso peso; e se la pubblica amministrazione, per tratto d'incredibile ignoranza, persistesse a far venir delle

verghe per ridurle in moneta, essa produrrebbe ai fonditori di monete dei guadagni reiterati a di lei proprie spese, che è quanto dire a spese dei popoli.

Ma se all'opposto i fabbricanti di moneta facesser troppo scarseggiar di monete d'oro la pubblica circolazione, il valor di esse eccederebbe quello delle verghe; comprerebbesi più oro in verga con meno oro in moneta; ed il governo fabbricator di moneta, non lascerebbesi sfuggir quest'occasione di moltiplicare i proprj guadagni fino al punto in cui le monete d'oro fossero in sufficiente abbondanza per ravvicinare il valore dell'oro in verghe con quello dell'oro monetato.

Il valor proprio dell'oro, non men che quello dell'argento, traggon la loro origine dagli usi ai quali sono affetti, tanto per le gioje e le dorature, quanto per le monete. Se si considerano i prezzi ai quali le spese di lor produzione fanno ascendere queste due specie di metalli, sembra che tutta la massa della società, quella che abita il mondo intiero, possa assorbire annualmente 45 volte più argento che oro, giacchè, secondo il sig. di Humboldt, si estrae dalle viscere della terra 45 volte meno oro che argento (1). Siccome l'oro non vale che 15 volte e mezza più dell'argento, voi vedete che il di lor respettivo valore, non deriva dalle quantità respettive che ottengonsene dalle lavorazioni, ma bensì dalle spese di lor produzione combinate coi bisogni dei consumatori.

Il caro prezzo dell'oro fa sì, che a malgrado dei servigj che ponno ricavarsi da questo bel metallo, non se ne possa commettere (attese le spese di produzione che costa) se non che la 45.ma parte di ciò che si richiede del metallo argento (sempre sulla norma delle spese di produzione.) Se gli usi dell'oro avessero all'occhio dei consumatori un merito venti volte maggiore al merito dell'argento, darebbesi volentieri 20 once d'argento, o un equivalente in qual si fosse altro prodotto, per acquistare un oncia d'oro; la quantità d'oro escavata aumenterebbesi; cioè lavorerebbesi dei filoni di miniere i quali, ai prezzi attuali, non rendon nulla, ed i guadagni che fanno i proprietarj delle miniere le più ricche sarebbero più vistosi. L'oro dunque, paragonato coll'argento sembra essere ad un prezzo troppo modico. Come! non se ne estrae che una sola oncia dalle viscere della terra, per ogni 45 once d'argento! E perche dunque non pagasi 45 volte più? E perchè si aderisce a dare un'oncia d'oro a colui che

(1) Saggi politici sulla Nuova Spagna t. IV, pag. 223.

vi dà soltanto 15 once, e mezzo d'argento. Ciò abbastanza ci spiega, o signori, che l'argento è quasi tre volte più ricercato dell'oro, supposte sempre indispensabili le spese che l'uno e l'altro metallo esigono. La modicità di prezzo dell'argento, quantunque men grande che non potrebbe supporsi, considerando la quantità che ne apparisce ogni anno, basta nulladimeno a por questo metallo a portata di un numero di consumatori 45 volte più considerevole in numero ed in qualità, di quello dei consumatori d'oro.

È appunto di questi metalli come dei vini. Si produce forse cento fiaschi di vino comune o cattivo, per ogni fiasco di vino scelto; eppure questo fiasco di vino squisito non si vende cento volte più caro dell'altro, per la ragione, che il vin cattivo o per lo meno basso o comune, è a portata d'una quantità di consumatori bastantemente numerosa per esser pagato un prezzo non inferiore che di sole venti volte al prezzo dei vini scelti.

La cosa che contribuisce pure a far consumare, al prezzo cui lo portano le spese di produzione, più argento che oro, si è che l'argento è proprio a certi dati usi ai quali l'oro non è egualmente adatto. È men pesante e più consistente. Le persone più ricche, quelle alle quali le lor facoltà permetterebbero tanto di aver delle suppellettili in oro come in argento, preferiscono spesso di averle in argento. Che se il color dell'oro piace loro più, valgonsi dell'argento o del rame dorato. Non è già per risparmio, che molte eleganti signore portano dei finimenti di argento dorato intarsiati di gioje, piuttosto che dei finimenti d'oro; ma sibbene perchè l'argento dorato è più leggiero, e i denti dei pettini torconsi più difficilmente.

L'estrema duttilità o malleabilità dell'oro che permette di stenderlo in strati o foglie sottilissime sopra gli altri metalli e perfino sul legno; e che, senza consumarne molto, ci fa godere del suo ricco e splendente colore, contribuisce anch'essa ad un minore spaccio del medesimo.

Nel resto poi il rapporto tra il valor dell'oro e quello dell'argento, diffondendo qualche sconcerto nel valore di una merce qual si è la moneta, indistintamente formata dell'uno o dell'altro di questi due metalli, non arreca per altro la menoma confusione nel rapporto di permuta di questi metalli medesimi con le altre mercanzie. Il fatto sta che al prezzo cui l'argento è portato, per una qualunque causa, si acconsente di dare una determinata quantità di ogni altra mercan-

zia per avere un oncia d'argento. È questa quantità di mercanzia appunto, p. e. di grano, che forma il vero prezzo dell'argento; e questo prezzo permette di escavare e lavorar delle miniere men ricche e più dispendiose dell'altre, fino al punto di estrarre dal complesso loro 45 volte più argento che oro. Tuttociò che io intendo di provare si è, che le circostanze le quali agiscono sul valore del metallo, argento, non sono già le medesime che agiscono sull'oro; e che il valor relativo di questi due metalli può svariare ed in fatti varia continuamente.

È quindi impresa superflua voler fissare colle leggi, un rapporto invariabile di valore tra monete di due diversi metalli. Quando vuolsi far dire alle nostre leggi che quattro monete di 5 franchi vagliono quanto una moneta d'oro di 20 franchi, se gli fa dire una bugia. In Francia il valore della moneta d'oro con quello della moneta d'argento, in questa epoca precisa in cui si scrive, si accostano più di ciò che lo siansi mai, e, credo almeno, quanto sia possibile avvicinarsi; e ciò non ostante la moneta d'oro guadagna un mezzo per cento sull'altre. Vi si domanda 100, fr. e 50 cent. in argento per darvi 100 franchi in oro.

Il rapporto dell'oro coll'argento sta nelle nostre monete come 15, e mezzo sta a uno. Si chiama questo il rapporto legale; ma l'espressione è impropria, non essendovi rapporto che non sia legale. Tuttociò che vuolsi esprimere si è, che possasi indistintamente pagare un debito contratto in franchi, pagando al creditore 15 grammi e mezzo d'argento, oppure un grammo d'oro, l'uno e l'altro coniati in moneta. Or dunque siccome un grammo vale in realtà qualche poco di più di 15 grammi e mezzo d'argento, si paga più volentieri in moneta d'argento; lo che rende l'argento più generalmente impiegato in Francia, come moneta; ed accresce per tal uso la richiesta che fassi di questo metallo.

Una ragione opposta produce in Inghilterra un effetto opposto. Colà si preferisce di pagare in oro, perocchè onde fare un certo numero di lire sterline, bisognerebbe dare in danaro un valore un poco più considerabile di quando estinguonsi in oro i contratti impegni.

Dopo l'oro e l'argento, gli altri metalli considerati come monete dan luogo a poco importanti considerazioni. Il rame in Francia (e credo anche in ogni altro stato d'Europa) non è moneta se non in quanto serve a pagare i rotti o frazioni, ed i spicciolami o resti che non ponno pagarsi in moneta di

argento (1). In quel caso, non può esservi grand'inconveniente nella fissazione del suo valore paragonato a quello dell'argento e dell'oro. Se ciò che si chiama un franco di rame val meno che un franco in argento, questa differenza impedisce a un debitore di trarne profitto a danno del suo creditore, giacchè quest'ultimo non è tenuto a ricevere più di un franco o tutto al più di 5 franchi in moneta di rame. Non è dessa moneta adunque, se non che un segno rappresentativo dei rotti di franco, troppo tenui per farne delle monete d'argento. Or dunque un semplice segno non abbisogna di valere intrinsecamente ciò che esso rappresenta; giacchè, come il vedrete quanto prima, trae tutto il suo valore dall'oggetto cui conferisce il dritto di farsi rilasciare.

Le monete di rame, e quelle così dette di bilione (ove un poca di lega d'argento è unità al rame) non sono dunque, a propriamente parlare, monete; ma piuttosto una specie di carte, biglietti fiduciarj. Come tali, il governo che li pone in circolazione, dovrebbe sempre cambiarli, in pubblico, in argento, ogni volta che se gliene recasse un numero sufficiente a formare una moneta d'argento. È questo il solo mezzo di assicurarsi che non ne resti nelle mani del pubblico una somma o quantità maggiore di quella che ne abbisogni per i baratti.

Se ne restasse di più, le monete di rame non potendo avere gli stessi vantaggi per il lor possessore, dell'oro o argento che rappresentano, ma che non valgono, procurerebbesi di disfarsene, o venderle anche a scapito, o pagando in preferenza con tal moneta i minuti oggetti che rincarirebbero in proporzione.

(1) Io non conosco se non che i Cinesi presso i quali la moneta sia di rame e dove l'argento di cui si fa uso, rappresenta del rame.

CAPITOLO XI.

(1) DELLA FABBRICAZIONE DELLE SPECIE METALLICHE.

In un corso d'Economia politica, non sono già i metodi della fabbricazione delle monete, che debbono descriversi; questi metodi sono insegnati nell'arte dei monetieri o lavoranti di zecca. Dobbiam bensì occuparci di sapere ciò che risulta dalla fabbricazione delle monete, relativamente all'economia delle società. Il metallo non monetato potrebbe esso pure, rigorosamente parlando, servir di moneta. Il negoziante venderebbe il suo prodotto per 8, 10, grammi di argento, come alla China, e con questo metallo ei ricomprerebbe il prodotto di cui ha d'uopo; ma sarebbe uno strumento di permutazione molto incomodo, giacchè non è facil cosa di riscontrare il peso, e specialmente il carato dell'argento; e queste operazioni (nelle quali uno facilmente s'inganna quando non se ne fa un mestiere speciale) farebber perdere molto tempo nei traffici numerosi e frequenti ai quali dà luogo lo stato sociale.

Il conio ha questo di vantaggio, che esso racchiude ogni pezzo per modo che non se ne possa toglier veruna particella, nè cambiarne il carato o grado di finezza senza alterar detto conio. Garantisce dunqne a colui che la riceve, la finezza e la quantità del metallo che gli vien dato.

Sarebbe desiderabile, che ogni moneta indicasse espressamente il proprio peso, ed il proprio carato. Ma tale indicazione è omessa in tutte le monete da me conosciute; e soltanto indirettamente si sà, quanto argento vi è nella moneta di un franco. Il suo conio porta questo nome, e la legge stabilisce che un franco si componga di 5 grammi d'argento di 9 decimi di finezza, cioè di un metallo che contenga nove

(1) Noi vedremo più tardi gli effetti che risultano dalle monete di carta e dai segni che rappresentano una specie metallica.

parti di argento puro, e un decimo di lega. Essa prescrive parimente, che una moneta d'oro che si nomina 20 franchi, si componga di 6 grammi, e 45 centimetri d'oro. La forma delle monete non è adunque se non che una transazione, un accordo tra i pregiudizi ed i principii. Quelli vogliono che la moneta consista in nomi, in parole; e questi esigono che la moneta consista in una mercanzia effettiva.

Quando per 20 franchi io vendo un ettolitro di grano, do la mia merce per avere una data quantità di argento, e non di parole; prova sia che io valuto la cosa e non la parola, che quando la cosa ha cambiato, come p. e. quando si mise in corso della carta monetata portante la stessa denominazione di venti franchi, niuno non ha più voluto dare un ettolitro di grano per 20 franchi.

Poichè dunque la cosa e non la semplice parola è il vero oggetto della permuta, perchè dare un'altro nome alla cosa stessa che ne ha già uno; che ne ha uno preciso, indipendente da tutte le leggi, il nome dico di 5 *grammi d'argento a* 9 *decimi di finezza?*

Perchè dare uno stesso nome a due cose diverse: a cento grammi d'argento, ed a 6 grammi e 45 centesimi d'oro? Perchè far dire alle nostre leggi che questi due oggetti hanno uno stesso valore, 20 franchi, mentre in fatto non hanno giammai il medesimo valore, e che il valore di ciascuno di questi due metalli si regola a seconda di circostanze ad ambedue non comuni, e le quali l'uomo non è padrone di ovviare o dirigere a suo talento?

Tale imperfezione nelle monete francesi, è facile a distruggersi, poichè non si tratta che di sopprimere una denominazione arbitraria, e di sostituirvi la vera e propria. Siccome adunque l'oro e l'argento rivestiti di un conio, vagliono generalmente un pò più degli stessi metalli in verga, non si avrebbe, che aggiungere nelle contrattazioni, a un dato peso, queste parole: *coniate in moneta.* Non è questi, lo vedo, altro che un cambiar di parole, ma colle parole appunto s'illudono o si traviano gl'uomini. Lasciamo ai governi cattivi l'astuzia spregevole di conservare una tale denominazione per dare ad intendere che la cosa pure sia conservata, ossivvero far credere di avere abolita una legge difettosa, quando non se ne è soppresso che il solo titolo.

Si è creduto, che dando sempre uno stesso nome alle monete, avrebbero esse sempre lo stesso valore; e che si avrebbe così quel valor fisso ed invariabile il qual non solamente non

si è mai trovato, ma non può realmente mai darsi. Vedrete, o signori, nel seguente capitolo, in quanti errori questa vana pretensione abbia trascinato. Una specie di moneta nominale, una moneta di conto è una voce senza sostanza, se non vi si associa l'idea di una moneta effettiva la quale può, non vi è dubbio, esser composta di qualunque materia, ma il cui valore in ultima analisi è sempre fissato, non già a capriccio nè secondo la volontà del legislatore, ma bensì secondo la volontà della natura delle cose, la quale impone al legislatore medesimo.

Per rappresentare la moneta ideale o di conto come valore che possa esistere indipendentemente da qualunque moneta effettiva, si è voluto appoggiarsi ad un asserto costume adottato presso alcuni popoli semiselvaggi dell'Affrica, i quali non avendo moneta, supplisconvi con una stima meramente ideale del valore delle loro merci. Presso di loro un dato oggetto può valere dieci macute, un altro ne può valer 15; ma che cosa è mai una macuta? non vi è moneta alcuna nè verun segno rappresentativo accennato da questa parola: di più una macuta non è neppure una moneta di conto, giacchè una moneta di conto può trasmettersi sotto una forma sostanziale. Se si cambiasse, un cammello che vaglia 12 monete in uno schiavo stimato pure 12 monete, si conclude in fatto la permuta *in natura* di uno schiavo in un cammello. Qui non vi è certamente veruna specie di moneta: evvi soltanto una espressione la quale indica una parità di valore tra due o più generi di mercanzie. Del resto poi questo metodo non preserva da veruno degl'inconvenienti proprj delle permute in natura. Non è già la moneta una cosa reale che esista indipendentemente dalla mercanzia; come appunto nell'appresso frase: *ecco una compagnia di* 100 *uomini*, *ed eccone un'altra di* 50, i termini 50 e 100 non sono cose reali indipendenti dagli uomini dei quali servono ad indicare il numero.

Così la moneta di conto, se la specie effettiva o moneta reale non gli dasse una certa realtà e per così dire un corpo, altro non sarebbe che un numero, nè preserverebbe punto dall'inconveniente di far le permute in natura; e quindi non sarebbe una moneta.

Vi sarebbe da temere che ricusando un soprannome ad una moneta di cinque grammi, l'uso non gliene dasse uno, e non si formasse così una moneta di conto in difetto della legge. È l'uso comune e popolare che ha dato il nome ai primi *fiorini*, per cagione d'un fiore che vi si trovava

scolpito; alle *corone* per causa di una corona di cui tali monete sono decorate; agli *scudi* atteso uno scudo contenuto nelle armi del re o del paese. sotto S. Luigi eranvi dei *grossi tornesi*, e si chiamavano *grossi* perchè era la più grossa moneta d'argento in circolazione; e *tornesi* perchè erano fabbricati a Tours.

Qualche volta eziandio l'adulazione assegnò il nome del Principe a qualche moneta; specialmente alla moneta d'oro ed alla più preziosa. Quindi vidersi delle *daricche* in Persia dal nome di Dario, de' *filippi* in Macedonia, de' *carli* in Inghilterra da Carlo I; de' *federighi* in Germania; de' *ducati* a Venezia dalla dignità di duca o doge; degli *enricki* in Francia, sotto il regno d'Enrico II e dei suoi due successori, e più recentemente poi sonosi veduti, e si vedono, dei *luigi*, e de' *napoleoni*.

Osserverò, che un nome applicato dall'uso comune alle specie di monete circolanti, sia per distinguerle fra di loro, che per abbreviare il discorso, ha gl'inconvenienti che abbiamo riconosciuti nelle monete di semplice conto. Non si contratta in tal linguaggio, non è questa se non che una locuzione famigliare costantemente ricondotta dai contratti e dalle leggi al suo vero e reale significato. Dunque dei nomi popolari applicati alle nostre diverse specie di metallo scritto, non vi sarebbe pericolo che portassero all'alterazione delle nostre monete, se le contrattazioni legali si esprimessero in un dato numero di grammi d'argento o d'oro.

Sarebbe di tutto ciò come fu appunto del nome di *doppia* (*Pistole*) per indicare una somma di 10 franchi, nome che i signori della corte di Luigi XIV ed i loro seguaci, fecero ammettere nella lingua scelta, e ciò senza dubbio per far credere ch'essi trattavano all'ingrosso, e senza mettervi una troppo minuta precisione. Non si scommetteva, non si giuocava che *Pistoles*: un bel cavallo, un brillante, un regalo non erano giammai valutati se non che in *Pistoles*; e sarebbesi temuto di amalgamarsi colla gente di toga di finanza o di commercio se si fosse calcolato come quella. Ma un nome non adottato dalle leggi, non poteva indurre il degradamento delle specie stipulate negl'atti.

Noi vedemmo che uno dei vantaggi essenziali delle specie monetate, e senza del quale esse non sarebbero atte a divenire un'istrumento di permute, si è la facoltà che hanno in sè di potere esattamente proporzionare la quantità che se ne dà al valor dell'oggetto che si compra. Se p. e. quando

io voglio fare acquisto di un oggetto che costa 6 franchi e 75 centesimi non potessi dare una determinata quantità di monete le quali riunite facessero appunto i 6 franchi e 75 centesimi, o bisognerebbe ch' io dassi di più, o che il venditore ricevesse meno del costo dell'oggetto; e quindi, per l'eccedente, dovrei dargli qualche altra cosa che il compensasse; cosa la quale immergerebbe nuovamente e fino ad un certo punto la società negl'inconvenienti che si riscontrano nelle permute in natura.

La società secondo il suo stato respettivo, secondo il numero ed il valor degli oggetti che più comunemente compra o vende, abbisogna di una maggiore o minor quantità di ritagli, o frazioni di monete grosse, ed è interesse dei fabbricanti, non men che dei consumatori di moneta, di non fornire al pubblico nè troppo nè troppo poco di queste frazioni. Se p. e. si mettesse in circolazione più monete di mezzo franco di ciò che la circolazione stessa ne richiede, i privati perderebbero troppo tempo a contarle, ed il fabbricante si addosserebbe una spesa di fattura maggiore per una mercanzia che non aumenterebbe per questo di valore; giacchè dieci monete di cinquanta centesimi esigono dieci colpi di torchio, laddove una moneta di cinque franchi non ne richiede che uno solo.

I governi i quali vogliono esser giusti e rispettare le proprietà, sono nell'imbarazzo per sapere se debbano sostituire una moneta intera ad una già usata e logora; senza far pagar la perdita che risulta dal lacero. Senza dubbio una moneta vecchia e logora val meno, compra minor quantità di ciascun oggetto, di quella che ne compri una moneta nuova ed intiera. Non è ciò se non che il risultato di tutto quanto osservammo finquì sul valore delle monete; e potrebbe riguardarsi come un tratto di soverchia generosità per parte di un governo, quella di sostituire ad una moneta colla quale non si può più comprare se non che certa quantità di mercanzia, un'altra moneta colla quale può acquistarsene una quantità maggiore. Nondimeno, siccome nell'uso comune della vita non può farsi una differenza di valore tra due monete che sortono dal medesimo torchio, viene a stabilirsi un valor comune tra tutte le monete d'uno stesso nome, e le più nuove sostengono il valore delle più usate; ma quando si rifondono, e si coniano nuovamente queste ultime, il fabbricante non può rifarle senza aggiungervi una nuova porzione di metallo; il che gli cagiona una perdita.

Se il governo è il fabbricatore unico ed esclusivo della

moneta, come suol essere, a lui solo debbe il possessor d'una moneta usata dirigersi per cambiarla in una nuova. Il governo dovrà egli riprendere la moneta vecchia per lo stesso valore che se fosse nuova? o piuttosto può egli in buona equità non considerarla che come verga e non pagarla che secondo la vera quantità di materia che essa contiene? Se esso prende quest'ultimo partito, egli addossa al possessore della moneta, ed a lui solo, la perdita risultante da una confricazione o lacero i cui autori sono le 10 e più mila persone che sonosi servite della moneta medesima come mezzo di permuta.

Può dirsi a ragione esser la società tutta quanta che ha logorata una moneta, e quindi che la società tutta dee subirne la perdita. E siccome le spese che fa il governo gravitano appunto sulla massa della società, esso deve in buona giustizia riprendere una moneta logora per lo stesso valore che se fosse intiera; che è quanto dire cambiare ad ogni pubblica richiesta, una moneta vecchia in una moneta nuova, purchè per altro non sia stata fraudolentemente alterata, e che vi rimangano sufficienti vestigie del conio, onde non abbiasi a dubitare dell'autenticità della moneta; imperocchè è cosa evidente che il governo non è tenuto a rimpiazzar gratuitamento una moneta alterata, nè di sostituire ad un pezzo greggio di metallo, una moneta della sua zecca, e molto meno di rimpiazzare una moneta che sortisse da un'altra zecca fuori della sua. Tocca al possessor della moneta ad assicurarsi se sia buona nel momento stesso in cui la riceve. È proprio di chiunque riceve una mercanzia, verificarne la quantità.

CAPITOLO XII.

DEL GUADAGNO CHE PUÒ FARSI SULLA FABBRICAZIONE DELLE MONETE

Parecchi autori hanno dibattuta la questione se convenga al governo il convertire gratuitamente in moneta le verghe che se gli recano, come si fa in Inghilterra ed in Russia; o sivvero di farsi rimborsare la spesa della battitura delle monete, ed anzi guadagnarvi un tanto di più, lo che nei tempi scorsi chiamavasi dritto di signoria.

Una tal questione mi sembra male stabilita. Il governo, nè può farsi rimborsare le spese di fabbricazione, nè esigere un guadagno superiore a dette spese, in virtù di una legge, o di un decreto; ma può bensì in forza della privativa, che si è giustamente riserbato, di batter moneta, rendere questa merce più o meno rara. Allora si stabilisce una diversità di valore più o men considerabile, tra il valor della materia che il governo impiega (l'argento) ed il prodotto fabbricato; tra un chilogrammo di metallo in verga, ed un chilogrammo in scudi, o 40 monete di 5 franchi (200 franchi.) Il governo compra per 197 o 198 franchi la quantità di metallo ch'ei rivende per 200 franchi. Questo divario è l'unica sorgente del guadagno che può fare il governo. E come!, dirassi, il governo non potrà egli prelevare un emolumento del 10 per cento sull'argento che si porta alla zecca per farne moneta? Senza dubbio che lo potrà; ma non gli verrà portato dell'argento per coniarsi, se non finchè l'argento monetato varrà un dieci per cento più dell'argento in verga. Or dunque un tale eccedente di valore nella moneta, non esisterà se non nel caso in cui i bisogni della circolazione lo abbiano stabilito; e questo caso non si darà mai nè in forza di una legge, nè di uno special decreto, ma bensì secondo lo stato attuale dei traffici, e del valor relativo della mercanzia moneta, e della mercanzia metallo. Se per un chilogrammo d'argento monetato si ottiene una decima parte più di grano, di quella

che se ne ottiene con un chilogrammo d'argento in verga, allora soltanto può convenire al particolare di ridurre delle verghe in moneta; e quando ha luogo un tal caso, conviene parimente all'amministrazione il comprar delle verghe per farne moneta.

La questione adunque non consiste nel sapere se convenga o no imporre un dazio di fabbricazione o di signoria, ma bensì fino a qual punto convenga di metter poca moneta in circolazione per fare un guadagno qualunque sulla fabbricazione.

Parmi che su questo proposito una ben intesa legislazione debba lasciar poco late facoltà all'amministrazione; interessa alle transazioni che han luogo nella società che il valor delle monete non possa arbitrariamente variare, e snaturar così gli impegni fra particolari, o coll'amministrazione medesima. (1) E nel tempo stesso, siccome la scarsità della moneta cagiona qualche imbarazzo alle permute, e conviene anzi accomunarla quanto è possibile senza perdere sulla sua fabbricazione, il legislatore potrebbe decretare che ogni qualvolta la verga scendesse ad un prezzo che cuoprisse le spese di fabbricazione, e non più oltre, l'amministrazione comprasse delle verghe con della specie monetata.

Quando lo stato assume a suo carico tutte le spese di una zecca, come in Inghilterra, ed ordina all'amministrazione di rendere in specie monetata un peso eguale a quello delle verghe che se gli portano, la moneta diviene abbondante quanto mai lo può divenire, senza cessar di essere metallica, ed il valor della moneta non eccede il valor della verga; ma questo sistema non va esente da parecchi inconvenienti.

Una moneta coniata ha il pregio che non ha una verga. Essa è raffinata o tirata ad un carato cognito, e munita di un bollo che lo autentica. Quando essa vale un po' più della verga, non si distoglie dal suo uffizio di moneta; facendolo, vi si scapiterebbe; ma quando non vale di più, essa può indistintamente adoprarsi come moneta, o come verga; cioè fonderla, o esportarla, e far pagare allo stato, che non ne profitta, le spese di un soverchio e costoso raffinamento. La spesa che porta seco la gratuita fabbricazione delle monete avrebbe i suoi limiti, giacchè i bisogni che un paese ha di moneta, è circoscritto ad una data somma, laddove all'opposto le speculazioni che ponno

(1) David Riccardo ha preteso che io volessi lasciare all'amministrazione *il potere* d'influir sul valore delle monete, diminuendone o moltiplicandone la quantità. Io ho voluto dir soltanto che essa ne aveva *la possibilità*, i *mezzi*.

farsi struggendo o estraendo delle monete cui sostituisconsi verghe, non han limite veruno.

Allorquando la specie metallica monetata non eccede che di pochissimo il valor della verga, può essa far luogo a varie altre speculazioni fatte dai fonditori a pregiudizio del pubblico, e delle quali Adamo Smith nè dà un esempio. (1) Egli cita una certa epoca in cui la zecca di Londra coniava, in una libbra di oro, 44 ghinee e mezza; ma le monete allora in circolazione non eran nuove, e di quelle vecchie ghinee ne abbisognavano più di 44 e 1/2 per formare una libbra d'oro. Una verga di una libbra valeva in circolazione più di 45 di quelle vecchie ghinee (2). Per conseguente struggendo 44 ghinee e mezza nuove, trasformavansi in un valore di ghinee 45. Così il nostro autore paragona la moneta inglese di quel tempo alla tela di Penelope, ove la notte spariva il lavoro fatto nel giorno. È finalmente cosa importante il riflettere, che in un paese ove sonovi i biglietti di banca, non è soltanto la moltiplicazione delle monete che sparge in circolazione una quantità dell'istrumento delle permute bastante a farne scendere il valor al disotto d'una verga dello stesso peso che le monete stesse.

Tale è io credo, la cagione della crisi che ha angustiato l'Inghilterra negli anni 1825, e 1826. Una smodata passione per le intraprese commerciali ha trascinato un gran numero di speculatori ad ingolfarsi in negozj eccedenti i loro capitali. Essi non han potuto eseguirlo se non che mediante l'assistenza di banche le quali si sono prodigiosamente moltiplicate; poichè oltre la banca propriamente detta d'Inghilterra che è a Londra, ve ne sono altre in quasi tutte le provincie le quali mettono in circolazione dei biglietti facenti l'uffizio di moneta. Queste banche scontavano le cambiali o effetti degli speculatori per mezzo dei loro buoni o biglietti al portatore che essi rilasciavano come danaro contante. La moneta ne ha risentito qualche scapito, ed il valore di essa è decaduto al punto che una moneta è valuta meno del suo metallo in verga. Da quel momento si è guadagnato a ridurre le *sovrane d'oro* (3) in verghe. Onde procurarsele si andava alle banche a chieder dell'oro dando dei biglietti. Le banche vedendo rientrare i lor biglietti a misura che ne emettevano, sonosi vedute costrette a sospender di scontare, e quindi di soccorrere gl'intraprendi-

(1) *Richesse des nations*, lib. IV. ch. 6.

(2) La libbra d'oro valeva sino a 48 lire sterline, che fanno 45 ghinee e 15 scellini.

(3) Nome della moneta d'oro che si è sostituita alla ghinea.

tori che avevano spinte le loro speculazioni oltre i loro capitali; e che facevano assegnamento su quei soccorsi per fare onore ai loro impegni. Hanno essi dunque dovuto o fallire, o ricorrere a degli espedienti rovinosi.

Alla massima ch'io stabilisco di fatto (cioè all'impossibilità nella quale io sostengo essere il governo di fare altro lucro sulle monete, se non che quello della semplice manifattura) opporrassi forse i dazj che il governo ritira, al Messico ed al Perù, dalla fabbricazione delle piastre. Il governo in America non possiede in proprio neppure una miniera, esso fa battere in moneta tutto quanto l'argento che se gli reca; questa quantità sinora è progressivamente aumentata; e nondimeno al dire del sig. d'Humboldt, l'antico governo spagnuolo ritirava circa il 13 per cento di dazj oltre le spese di fabbricazione. (1) Come mai il metallo monetato poteva conservare un sì vistoso eccesso di valore sulla verga? Eccovi, signori miei, la spiegazione del fatto. La sola estrazione dell'argento permessa al Messico ed al Perù era quella delle piastre, o pezzi duri; e quella delle verghe era proibita; or dunque semprechè gl'impresarj delle miniere non potean disporre dei loro prodotti se non coniati in pezzi duri, non era solamente la fabbricazione, il bisogno d'aver delle monete onde servirsi come danaro contante che pagavasi da questi impresarj; ma era un dazio di entrata, ed uno di estrazione. E siccome il governo temeva di non poter reprimere le frodi, se si fosse contentato di ricever questo dazio sulle verghe al momento dell'estrazione, preferiva di vietare affatto l'estrazione delle verghe, ed esigere il dazio al momento della fabbricazione delle piastre. Così dunque il prezzo elevato della fabbricazione di monete al Messico ed al Perù, non dovea considerarsi se non come un dazio di estrazione, e con un dazio simile, non si concepisce il perchè il governo spagnuolo proibisse l'estrazione dei pezzi duri o piastre della Spagna. Più ne sortiva di Spagna più se ne richiedeva al Messico; e quindi più si esigeva di dazio Era dunque una tal proibizione uno di quei tanti sbagli che potean rimproverarsi a quel governo di limitate vedute.

Ora che il Messico ed il Perù son divenuti stati indipendenti, può darsi che concorrano a somministrare all'Europa dei metalli preziosi. Gli Stati-Uniti, gli Europei anderanno a trafficare a preferenza in quello de'due stati ove troveranno il metallo prezioso a miglior prezzo; i porti di mare e tutti i

(1) *Saggio politico sulla Nuova-Spagna.* t. IV. p. 144.

mezzi di comunicazione si apriranno e moltiplicheransi; il contrabbando, addivenuto più facile, costringerà chi governa a mitigare i dazj (1) ed in tal caso noi pagheremo l'oro e l'argento un po' meno caro in Europa; senza che per questo i produttori di questi metalli ne risentano veruno scoraggiamento; imperocchè dei dazj più moderati favoreggiano contemporaneamente la produzione ed il consumo.

Quando il governo non batte moneta, se non che al momento in cui il suo valore è bastantemente alto per procurare alla sua fabbricazione un buon guadagno, deve darsi poca briga d'impedir l'estrazione della moneta medesima; anzi deve favoreggiarla, giacchè essa gli permette di rinnuovare i suoi guadagni senza esaurirne la sorgente. Ed in qual caso tai profitti sostengonsi? Quando a fronte di una fabbricazione continua, il valor delle monete riman superiore a quello delle verghe. Or dunque una merce che si consuma poco, e di cui se ne fabbrica incessantemente, va a diminuir di prezzo se non si può estrarre.

È un errore il credere che una moneta che è trasportata in un altro paese perda tutto il valore che gli conferisce la fattura, e non corra più se non che a seconda del suo peso, e del suo valore intrinseco. Le monete estere specialmente negli stati i quali non hanno officine monetarie, son ricercate per servir di mezzo intermediario alle permute, quando puossi aver fiducia nel loro peso e grado di finezza marcatovi; una tal richiesta alza il lor valore qualche poco al di sopra del prezzo del metallo che esse contengono, e perderebbesi a struggerle, ed a cambiarle in una verga del medesimo peso e dello stesso carato. Le piastre dell'America già spagnuola, circolano e fan l'uffizio di moneta, non soltanto in tutta l'America, ma anche in più stati dell'Europa dell'Asia e dell'Affrica.

Gli scudi di Francia di 5 franchi circolano per la metà dell'Europa, perchè sono una moneta fedelmente fabbricata e comoda. Che anzi dei viaggiatori mi hanno accertato che al Bengala, alla Cocincina, a Canton vagliono più che una

(1) I dazj che i governi messicano e peruviano impongono sui metalli preziosi, sono tanto legittimi quanto quelli che levansi in ogni paese sulle terre e lor prodotti. L'argento non è desso un prodotto del terreno come lo è il grano? Ma a me non sembra un bon mezzo per ovviar le frodi, quello d'obbligare a ridurre in moneta il metallo che si estrae. Gl'impresarj di miniere avendo più co-interessati, son costretti a tener dei registri esattissimi delle quantità sortite dalla loro impresa, e tali registri potrebbero servire di base all'imposizione o dazio stabilito.

verga d'argento dello stesso peso; ma io non ne son punto sorpreso. Questa fiducia debbesi in primo luogo al sistema decimale che presenta una base invariabile per il carato e per il peso; ed in seguito, alle leggi monetarie, le quali non ponno in Francia esser modificate senza una pubblica e solenne discussione. Un governo rappresentativo non può fabbricar della moneta molto bassa come un governo assoluto. Quando il principe gode di una gran riputazione di probità, egli può ottenere, per la sua moneta, una parte dei medesimi vantaggi. La moneta d'oro di S. Luigi, che chiamavasi *agnelli* perchè eravi scolpito un agnello circolò liberamente all'estero, non men che in Francia, anche molto tempo dopo la morte di quel principe; ed una lunga esperienza avea provato quanto quelle monete fossero regolari e di peso e di finezza. Chiunque vedeva quell'impronta ben cognita, era certo del valor della moneta ch'egli era per ricevere.

Ciò che d'altronde dimostra esser le verità, le massime dell'economia politica state le medesime in tutti i tempi, e prima ancora che fossero raccolte e compilate in corpo di scienza, si è che gli stessi effetti eransi nella Grecia antica manifestati. Sembra che gli Ateniesi, ricchi in miniere d'argento, sepper di lunga mano raffinar quel metallo; e sia per vanità, che per un motivo di bene inteso interesse, mantenersi lungo tempo senza alterarne la purezza; in guisa che le monete loro godevano di un grandissimo credito tanto per tutta la Grecia quanto appresso i Barbari stessi. Le antiche monete di Atene avevano l'impronta d'un bove, e non si volea esser pagati se non che in moneta *euboica* cioè in *buoni buoi*; ed anche quando ebbero perfezionata la loro ortografia, ebber premura di mantenere sulle loro monete, le antiche lettere che si era assuefatti a leggervi da lungo tempo, ed il cui credito era ormai stabilito.

Un popolo che cambiasse spesso le sue monete, e specialmente un popolo che cercasse d'introdurvi delle alterazioni travisate, non solamente non riuscirebbe a farle circolare all'estero, ma vi presenterebbe con una specie di discredito anche le monete le più meritevoli di esser favoreggiate.

Nello stato attuale delle nostre fabbricazioni di moneta, il governo francese è ben lungi dal godere dei vantaggi, che potrebbe ritrarre dal suo eccellente sistema monetario (1).

(1) Eccellente perchè non abbisogna di altro cambiamento, che di qualche denominazione, o qualche iscrizione.

Esso abbandona, in ogni zecca, ad un impresario di fabbricazione, impropriamente chiamato *direttore*, il guadagno che risulta dalla differenza del valore che si stabilisce tra il metallo verga, ed il metallo monetato. (1) Provvede gratuitamente il direttore del locale e degli attrezzi; e senza riserbarsi veruna partecipazione al guadagno, gli resta a carico l'interesse dei capitali, ed il peso dello stipendio degli amministratori, commissari, ed altri agenti che invigilano onde la fabbricazione sia regolare, e conforme alle leggi. L' interesse del governo, all' opposto, sarebbe di far lui stesso il guadagno che fanno i direttori delle zecche; e di diminuire il numero di queste per far alzare il valor delle monete ad un prezzo che almeno lo compensasse delle spese.

Gl'Inglesi, più giudiziosi di noi su questo proposito, non hanno che un solo uffizio di zecca per tutto il Regno Britannico, e che è stabilito a Londra. È vero bensì che il lor modo di fabbricazione va soggetto ad altri abusi, quasi che le nazioni che han motivo di affliggersi dei proprj sbagli, debbano sempre trovar di che consolarsi negli errori delle altre.

(1) S'intende che il governo ritenga ai privati che portano dei metalli 3/10 per cento sull'oro, e 1 1/2 sull'argento, e lo lascia a prò del direttore; ma questi ne restituisce una porzione bonariamente al privato, onde incoraggirlo a portar del metallo in verga. A misura che la moneta è più ricercata, il direttore condona meno o nulla, e guadagna allora molto più.

CAPITOLO XIII.

DEI TENTATIVI FATTI PER AVERE UNA MISURA DE' VALORI.

Da tutto quanto intendemmo, o signori, circa ai valori, ne risulta che una permuta consumata, o per lo meno da consumarsi, è il solo mezzo che abbiamo per assicurarci del valore di una data cosa. Comprasi una merce col mezzo di un'altra; ma per sapere qual sia il valore della prima, ci bisogna conoscere il valore della seconda. Allora la quantità che siamo obbligati di dare di questa, ci fa conoscere il valor dell'altra.

Ma se la permuta o la possibilità di essa, han luogo lungi da noi, nei tempi trascorsi, in paesi lontani, come potrem noi sapere il valore dell'oggetto di cui la maggiore o minor quantità è per noi la misura di un altro valore? Quando noi veggiamo rilasciare un valore di dieci franchi per comprare un oggetto, sappiamo qual sia il valore di esso, perocchè sappiamo qual sia oggi presso di noi il valor di 10 franchi; ma se l'argento che è in questa somma, val molto meno di ciò che valeva tre secoli addietro, non potrà somministrarci un'idea esatta del valore che con tal somma compravasi allora. Affinchè dunque possiamo averne una adequata idea, converrebbe che la mercanzia la qual ci serve a valutarne un'altra, non avesse dessa medesima variato nel suo valore da quell'epoca insino a noi. Allora il suo valore attuale che noi conosciamo, ci darebbe un idea esatta del valore che aveva allora la mercanzia medesima, e quindi del valore della cosa che col suo mezzo potevasi acquistare.

Ma qual'è mai la mercanzia immutabile di valore, condizione essenziale per servir di misura? Vedemmo già che non ve n'è, nè può esservene. Qual'è dunque, almeno, quella di cui possa supporsi il prezzo, da un secolo ad un altro, meno variato? Vedemmo che non lo sono i metalli preziosi. Adamo Smith pretende che lo siano i lavori delle braccia degli uomini. Udiamo ciò ch'ei dica in proposito.

» Due quantità di lavoro, dic'egli, qualunque siano il » tempo ed il luogo, sono di ugual valore per il lavorante. » Nello stato abituale di sua salute e del suo coraggio, della » sua attività e della sua destrezza, l'anticipazione ch'ei fa, » in ambedue i casi, della propria fatica, debbe esser per lui » la stessa. Il prezzo ch'ei paga è dunque il medesimo qua- » lunque sia la quantità delle cose ch'ei riceve in conguaglio. » S'ei ne riceve una maggiore o minore, è il valore di tali » cose che svaria, e non il valor del lavoro col quale esso le » compra. Dovunque, ed in ogni tempo, quelli oggetti che » non si ottengono se non con molta fatica, e molto lavoro, » sogliono esser cari; ed invece quelli che ne esigono poco » sono a buon prezzo. Il lavoro adunque non variando giam- » mai nel suo valore è la sola misura reale con cui il valore » di tutte le merci può in ogni tempo, in ogni luogo, esser » paragonato e stimato. »

Tale è lo squarcio ove stabilisce, il più chiaramente, la tesi ch'ei sostiene in parecchi punti della sua opera. Il di lui commentatore Garnier la difende anche con più ostinazione dello stesso Smith. (1) » Quando un lavoratore, dice egli, » loca, o permuta il proprio lavoro, l'opera sua, per una » mercede, si fa luogo come in tutte le permute, a due ter- » mini, cioè, la cosa offerta dall'operajo, e quella offerta dal » padrone. La prima è di sua natura invariabile; l'altra può » variar continuamente. Il lavorante non può aggiunger nulla » a ciò che egli offre; il suo lavoro non può essere nè più, » nè meno. Il padrone, invece, può aggiungere alla sua of- » ferta quanto vuole, secondo il bisogno che ha di quel la- » voro, e secondo il prezzo che consente ad applicarvi. »

Sembrami che il commento di Garnier faccia concepire, in ispiegandolo, tutto il debole dell'argomento di Smith; e sotto questo solo punto di vista può risguardarsi non affatto inutile.

Dice Garnier: *la cosa offerta dal lavorante, il lavoro, è invariabile: ei non può nulla aggiugnere alla sua offerta; il padrone può aggiungervi.* Tutto ciò non è esatto; la facoltà di aggiugnere o resecare è scambievole. Quando un lavorante invece di 40 soldi al giorno ribassa la sua richiesta fino a 30 soldi, viene ad offrire più lavoro di ciò che ne offriva prima per un egual prezzo; offre quattro opere o giornate di lavoro per sei franchi, invece di offrirne tre.

(1) Smith, trad. di Garnier, edit. di 1822 tomo V, pag. 125.

La quantità offerta, la quantità richiesta, ponno variare, relativamente al lavoro come a tutta altra mercanzia; dunque il suo valor permutabile, è una quantità soggetta a variazione. La stessa intensità di lavoro, la stessa fatica, quella necessaria p. e. a far salir cento piedi cubi d'acqua all'altezza di un metro, pagasi evidentemente in un paese, ad una certa epoca, il doppio di ciò che si paga in altro paese, ed in altra epoca; siccome quel salario duplica, viene pure ad esser doppia la materia qualunque nella quale il pagamento si effettua; siccome quando le opere son care, si dà per ciascuna giornata il doppio di rame, se si paga in rame, di grano se si paga in grano, d'argento, di vino, di roba da vestire o altro, di ciò che se ne dia quando le opere sono a buon prezzo, non può dirsi che sia il valore di tutte queste cose che varia, e che il prezzo delle giornate, solo, resta invariabile.

Adamo Smith, Garnier, ed altri dopo di loro; dicono che due quantità di lavoro, qualunque siansi il tempo ed il luogo, son di valore eguale *per colui che lavora*. Ma non è già di tal valore arbitrario che si tratta; non è questo ciò che si chiama il prezzo del lavoro; è il valore contradittoriamente discusso, e fissato tra il venditor del lavoro, o sia il lavorante, da un lato, ed il comprator del lavoro, o padrone, dall'altro. Or dunque, un tal valore, prima discusso, e poi fissato, è di sua natura variabile secondo i tempi ed i luoghi. Il lavoro è più caro quando dassi più della cosa o cose per averlo; ed è men caro quanto meno se ne dà. Il lavorante vende per poco l'opera sua, quando non trova a venderla cara; vive alla peggio quando non lo può comodamente; e quando si vive malamente del retratto dal proprio lavoro, tanto succede perchè il lavoro è a buon prezzo di fronte alle derrate, quanto perchè le derrate son care relativamente al lavoro.

Nondimeno siccome è desiderabile in molti casi di conoscere il valore che ha potuto avere una cosa esistente in altri tempi, ed in altri luoghi; nè possiamo paragonarla ad una data quantità di un altro oggetto che non abbia subito nel suo valore verun cambiamento, non essendovene alcuno mai in tal caso, non possiam noi almeno paragonarla all'oggetto che avrà men d'ogni altro cambiato di valore nel percorrere i luoghi e le generazioni? Noi avremmo così un'idea approssimativa delle variazioni sopravvenute negli altri valori.

Gli elementi del valore sono da una parte l'estensione dei bisogni che ha la società di una tal cosa ad un determi-

nato prezzo; e dall'altro la quantità della cosa stessa che la società o i produttori possono somministrare a quel prezzo. (1) L'oggetto che varierà meno nel suo valore, sarà per conseguente quello il cui bisogno sarà presso a poco nello stesso grado; ed il modo, e le spese di produzione del quale, saranno state presso a poco sempre eguali; in guisa che noi possiam credere che ad una tal epoca non si sia conseguito per il medesimo prezzo molto più nè molto meno di quella cosa stessa, che ad una tal'altra epoca. Sotto questo rapporto, noi abbiam fondato motivo di credere, che la produzione del grano, seppure non è stata estranea ad ogni miglioramento di coltura, per lo meno non offre certamente l'esempio di quei grandiosi miglioramenti che in un certo lasso di tempo, moltiplicano un prodotto, (come sarebbero i tessuti di cotone) e con una incomparabile facilità. (2) L'uso dell'aratro è anteriore ai tempi storici. In ogni età il proprietario di un terreno ha dovuto farsi pagare la cooperazione del suolo, poichè niun terreno si è mai potuto coltivar di seguito, se non che là dove il diritto del proprietario esclusivo è stato riconosciuto. E chi mai senza di ciò avrebbe voluto fare le spese dei lavori e della sementa?

La superiorità di produzione di un suolo fertile di fronte a quella di un terreno sterile, è stata sempre bilanciata da un maggior guadagno che il proprietario ne ha ricavato; ed allorchè le spese di coltivazione sono state minori, le spese di affitto sono state più vistose. Così lo porta la natura stessa delle cose; e così il conferma l'esperienza dei secoli.

È vero che i dissodamenti, l'estensione delle terre ridotte a coltura, han dovuto aumentar sensibilmente la quantità delle granaglie offerte alla pubblica vendita; d'onde potrebbe desumersi che la quantità offerta, per effetto della concorrenza de' produttori, ha dovuto necessariamente diminuire in certi tempi i loro guadagni, e quindi le spese di produzione. Ma il grano, e generalmente tutte le grasce di prima necessità al sostentamento di una popolazione, nel lor moltiplicarsi accrescono la popolazione stessa, ed i bisogni si estendono a misura dei prodotti.

(1) *Ved.* questo volume pag. 125 del prezzo corrente e del modo di stabilirlo

(2) Se mai fu inventato in Inghilterra qualche metodo accelerativo, come p. e. la macchina da battere il grano, una tal diminuzione di spese è stata più che bilanciata dall'aumento delle imposizioni, la colletta pei poveri, la decima, la manutenzione delle strade ec.

Se per causa delle vicende rurali evvi stato talvolta una sensibile variazione di prezzo da un anno all'altro, tali avvenimenti furon sempre passeggeri e momentanei: giacchè ad annate comuni se l'abbondanza dura, la popolazione cresce, e con questa crescono i bisogni; e se all'opposto la carestia si prolunga, la popolazione sminuisce, e quindi decresce la richiesta del genere. Un paese non contiene giammai altra popolazione che quella che può mantenere in ragione delle abitudini che sonosi formate gli abitatori di esso, e ne risulta altresì per i paesi che principalmente sussistono di grano, un rapporto, presso a poco eguale tra l'esibizione od offerta, e la richiesta di questa derrata.

Onde conoscere il prezzo che da tal rapporto risulta, ad annata comune, basta togliere quanto è possibile dai ragguagli, gli anni di carestia, e quelli di eccessiva copia, dal complesso de'quali ne risultarono delle sensibili vicende di prezzi; e prendere invece, per il valor più comune del grano, un termine medio proporzionale tra parecchie annate comuni.

Con tali restrizioni, può supporsi, che nel lasso di più epoche, tra loro molto distanti, di tutti i valori permutabili, quello del grano sia rimasto ragguagliatamente il più fisso. Quindi se ad una data epoca, dassi molto più, o molto meno di una tal merce per avere una stessa quantità di grano, dobbiam supporre variato piuttosto il valore dell'altra merce, che quello del grano. Se p. e. con una stessa quantità di grano ottengasi ai dì nostri una minor quantità di buoi, o di pecore di ciò che se ne ottenesse nei tempi andati, crederemo con fondamento esser la carne di tali animali incarita; se, come è di fatto, ottiensi oggigiorno molto più seta che una volta, penseremo che la seta sia diminuita molto di prezzo; opinione la quale è validamente confermata dalla nozione che abbiamo delle difficoltà che nei tempi andati incontravansi onde procurarsi quel genere, raffrontate coll'estrema facilità di mezzi ad ottenerlo oggigiorno.

Ciò che debbe altresì contribuire a farci considerare il valor del grano, come un mezzo di paragone miglior di un altro, si è, che il prezzo del grano avendo avuto in ogni tempo una gran connessione collo stato dei popoli, e colla respettiva loro polizia, il valore di questo genere, piucchè quello di qualunque altro, ha costantemente richiamate le cure e l'attenzione degli uomini di stato, degli storici; lo che fa sì che questo valore si riscontri più spesso degli altri nel bujo de' tempi trascorsi.

Aggiugnete, che vi è poca differenza di qualità da grano a grano, laddove all'opposto ve ne è molta tra lavoro e lavoro; e che il caratterizzare una tal differenza è cosa molto difficile; dimodochè tutti coloro che han proposto il prezzo della mano d'opera per misura degli altri valori, sonosi serviti in pratica del prezzo del grano a tal uopo.

Se dunque il grano è la derrata men soggetta a variar di prezzo da un'epoca ad un'altra, non lo è per altro da un luogo ad un altro. Di fronte al suo valore è dessa una merce di peso e d'ingombro. Le spese di trasporto cambiano spesso. Le strade cattive, i carichi, gli scarichi, le leggi, i costumi poco assennati, accrescono di artificiali difficoltà quelle che la natura stessa oppone all'equilibrio dei prezzi. Non rade volte si è veduto in Francia, il grano tre volte più caro in Borgogna che in Brettagna. Ma senza che siavi sempre di vistose disparità, ve ne sono nulladimeno delle considerabilissime le quali non sono accidentali, ed agiscono iu modo permanente.

E tanto meno può supporsi che il valor del grano sia lo stesso in due diversi paesi, per la ragione che non di rado serve in ciaschedun paese ad usi diversi. Alle Indie Orientali p. e. è un oggetto di un certo lusso, come sarebbe il riso in Francia, ed i nove decimi degl'indiani non mangiano mai grano, egualmente che i nove decimi dei Francesi non mangiano abitualmente riso. Se ci venisse detto che al Bengala un dato oggetto, p. e. un cappello di feltro, costa quanto cinque cantara di riso, noi avremmo un alto concetto del suo valore; giacchè cinque cantara di riso costano qui 250 franchi, mentre al Bengala non ne costano che soli 25. Ed all'opposto se parlassesi agl'Indiani del valore di due cantara di frumento per un cappello, avrebbero essi del valor di questo un'idea molto superiore alla realtà.

La merce il cui prezzo dee variar meno da un paese all'altro, è quella il cui trasporto costa meno e che più facilmente scansa le difficoltà artificiali, le proibizioni che derivano dalla legislazione dei diversi stati; quella, vogliam dire, che pervenendo con poca spesa fino ai luoghi ove è più ricercata, permette il proporzionarne facilmente la quantità che ne offre il commercio ai bisogni della popolazione. Or dunque una tal mercanzia è evidentemente l'oro; ossivvero quando non si ha facilità di sapere il prezzo degli oggetti in oro, sarà il metallo, argento, coniato o in verghe.

Per altro si anderebbe errati immaginandosi che, per la

ragione che non si spende mai più del 4, o del 5 per 100 per far tragittare dell'oro, o dell'argento da un paese ad un altro, il valor di questi metalli non differisca giammai nei due diversi paesi se non che di 4, o 5 per 100. Quest'aggio non ci fa conoscere se non che la differenza di valore dell'argento con se stesso in quel paese; ma non già la quantità di ogn'altra cosa che possa acquistarvisi con del danaro, argento. È dunque quest'ultima che costituisce il vero valore dell'argento. S'io mando dell'argento a Londra, e ch'io paghi di porto cinque franchi per ogni cento franchi, so benissimo che il mio argento a Londra mi costa un cinque per cento più che a Parigi, ma ignoro per altro, quanto i cento franchi, che sono a Londra, abbiano inoltre perduto per causa della minor quantità di grano, di panni, o d'altro, che ponno comprare in quel paese. (1) Nondimeno, siccome per il motivo che sopra, le spese di produzione dei metalli preziosi poco da un paese ad un altro differiscono, e l'uso loro nei diversi paesi, o come suppellettili, o come danaro, è presso a poco il medesimo, e fannosi ricercare collo stesso grado di premura, non saprei trovare una mercanzia miglior di questa, onde valutare le cose dalle quali siamo da immense distanze separati.

Non si corre rischio adunque di allontanarsi molto dalla verità, quando si tratta tra viaggiatori, di *rubli* in Russia, di *borse* in Turchia, di *ruppie* nell'India; riducendo queste somme in oro od in argento fine, e valutandone la quantità, secondo i corsi di nostra moneta.

Ma se voi leggete un libro di storia, e che facciasi in esso menzione di *talenti* greci, o di *sesterzi* romani, procurate di sapere, quanto si potea comprare con quella somma; e quando avrete il suo valore in grano, guardate ciò che questa stessa quantità di grano possa valere ad annata comune in nostra moneta. Io non credo che voi possiate acquistare una idea più approssimativa di questa, circa al valore della somma antica. Noi praticheremo alcune valutazioni di questo genere con un tal metodo; ma abbiamo bisogno d'indagare quanto oro od argento una stessa quantità di grano potesse procurare in diverse epoche.

(1) Rigorosamente parlando, affinchè il valore dei metalli preziosi non differisca mai se non che di un 5 per cento da un luogo ad un altro, bisognerebbe che tutti gli oggetti che comprano, non differiscano essi medesimi, nel lor respettivo valore, che di 5 per cento da un luogo ad un'altro.

CAPITOLO XIV.

DEL VALORE DEI METALLI PREZIOSI PARAGONATO A QUELLO DEL GRANO, PARTENDO DAI TEMPI ANTICHI.

Se noi ammettiamo che tra tutte le cose valutabili, il grano sia quella che men d'ogni altra ha cambiato di valore, paragonando una quantità conosciuta di grano, con una quantità, parimente conosciuta, d'oro o d'argento, sapremo, almeno approssimativamente, quanto tali metalli abbiano perduto di valore dai tempi antichi in poi.

Prendiamo il nostro ettolitro per quantità fissa di grano, e procuriamo d'indagare quanto argento fine davasi comunemente in diverse epoche per aver tanto grano quanto appunto ne contiene il nostro ettolitro. (1) Sino a Demostene non si ha veruna notizia circa al prezzo del grano; ma nell'arringa di Demostene contro Formione, leggesi quanto appresso: « Il » grano essendo molto caro, e mentre vendevasi fin 16 dram- » me, il mio cliente ne ha fatto venire più di cento mila, » medimni (misura) al *prezzo solito* della tassa, cioè a 5 » dramme. » Ecco dunque il *prezzo solito* tassato ad Atene; cioè 5 dramme per medimno.

Ora cinque dramme secondo gli antiquarj e le medaglie ateniesi, contenevano 157 grani e mezzo, peso di marca, di argento fine. Il medimno era una misura uguale a 25 dei nostri litri. Quindi 52 de'nostri litri costavano a Atene, comunemente, 157 grani di peso d'argento; l'ettolitro che contiene cento litri, si cambiava adunque per 303 grani d'argento peso di marca.

A Roma, al tempo di Cesare, la misura del grano chiamata *modius* valeva comunemente tre sesterzi; e tre sesterzi,

(1) Ho adottato nel mio *Corso completo* i calcoli seguenti onde rettificare nella quinta edizione del mio *trattato d'economia politica* ciò che ha rapporto alle monete. Qui la questione è, come lo deve essere, più compiutamente sviluppata.

secondo gli antiquarj (1) contenevano 23 grani e 5/8 d'argento fine. Il grano contenuto in un *modius* pesava 14 delle nostre libbre peso di marca. Quattordici delle nostre libbre, peso di marca, si cambiavano dunque a Roma, in 23 grani e 5/8 d'argento, e per conseguente il nostro ettolitro di frumento che pesa 160 libbre, si cambiava in 270 grani d'argento fine.

Una tal differenza tra il prezzo del grano che valeva comunemente a Atene 303 grani d'argento per ettolitro, ed a Roma 270, non dee sorprenderci; l'Attica non era un paese da grano; ed era invece un paese abbondante d'argento. Procacciavasi del grano dal Bosforo ed anche dal Ponto Eusino, per mezzo del commercio, mezzo per verità, in quei tempi dispendiosissimo. All'opposto a Roma aveasi non solamente il grano d'Italia, che vi era coltivato allora in molto maggior copia che presentemente; ma avevansi altresì i grani di Sicilia, della Costa d'Affrica e dell'Egitto che vi rigurgitavano; e la principal premura dei buoni, come de'cattivi Imperatori, era di mantenerne il prezzo basso quanto era possibile. La differenza adunque tra il prezzo d'Atene e quello di Roma, può riguardarsi come risultato delle circostanze particolari a queste due capitali; e per conoscere il prezzo del grano in argento fine, nei tempi antichi, noi adotteremo il prezzo (medio fra que'due) di 289 grani.

Passiamo ora al medio evo.

Carlo Magno, introdusse qualche poco d'ordine nella nostra moneta; giacchè se gli deve render giustizia confessando che impiegò un'autorità usurpata ed estesissima, a formare qualche istituzioni, se non buone, almeno migliori di quelle che avevansi; ed in ciò molto diverso da un altro usurpatore il quale avendo trovato già effettuate molte riforme, si è piuttosto dedicato a ripristinare dei vecchi abusi. Sappiamo quindi molto bene quanto vi era d'argento nella sua lira di conto. Carlo Magno fece un regolamento, in cui il pane di frumento è tassato a ragione di un danaro per ogni dodici pani di due libbre l'uno; ciò forma un danaro sopra 24 libbre di pane. La tassazione del prezzo del pane, deve equivalere al prezzo del frumento a peso eguale. Si sa per prova che il peso dell'umido che s'introduce nella farina per ma-

(1) Se ne troverà la prova nelle opere specialmente consacrate a questo genere d'erudizione, specialmente in Garnier, *storia delle monete* Tomo 2.° pag. 333 e 341.

nipolazione il pane, compensa le spese di fabbricazione, ed i cali per le molende. Può vendersi una libbra di pane allo stesso prezzo che una libbra di grano, a malgrado della manipolazione, e del combustibile che il pane richiede. Un danaro per 24 libbre di frumento. Ma la libbra di quel tempo non avendo che 12 once, le 24 libbre di frumento corrispondono a 18 libbre peso di marca. (1)

Il danaro di Carlo Magno (e ne abbiamo tuttora) pesava 28 grani e 4/5, peso di marco, da cui convien dedurre un ventiquattresimo di lega. (2) Vi resta dunque 27 grani e 3/5 di argento fine. Ecco il prezzo in argento di 18 libbre di frumento.

Or dunque, secondo questo conto, il nostro ettolitro, che pesa 160 di queste libbre, sarebbe costato 245 grani ed un quinto d'argento fine.

Nei tempi antichi, esso ne valeva 289; sotto Carlo Magno 245; davasi meno argento per aver la stessa quantità di grano; sembrerebbe allora che quel metallo fosse divenuto più prezioso. Io non starei mallevadore che questa differenza non derivi dall'imperfezione delle basi sulle quali, in mancanza d'altre migliori, dovemmo appoggiarci; ma essa non ha nulla di sorprendente in se stessa. Al seguito di tutti i saccheggi che accompagnarono e succedettero l'invasione e lo smembramento dell'impero romano; dopo il probabile abbandono delle miniere d'argento dell'Attica e della Spagna duranti 6, in 700 anni di disordini e di violenze; dopo le depredazioni commesse dai saracini; e se noi tenghiamo conto dei cali costanti subiti dalle suppellettili d'argento; della perdita di una quantità di esse per causa di naufragi; e del danaro caduto nei fiumi, o nascosto senza essere stato ritrovato, potrem noi maravigliarci che il metallo d'argento fosse addivenuto sotto Carlo Magno più raro e più prezioso nella proporzione di circa un sesto? Quasi 700 anni più tardi, sotto Carlo VII, il prezzo medio del grano, secondo Duprè di

(1) Nella stessa ordinanza, Carlo Magno vieta di vendere il *modius* di grano più di 4 denari; così che avremmo una tassazione diretta del prezzo del grano, se noi conoscessimo la capacità del *modius*. Non è la misura romana, così chiamata; essa non pesava che 1/4 delle nostre libbre tutt'al più; ed il prezzo di 4 denari d'argento (981 grani e 1/3 d'argento fine) stato sarebbe un prezzo stravagante per quella quantità di grano. Non era neppure il nostro antico *moggio* (*muid*) che componeasi di 12 staia ciascuno pesante 240 libbre, peso di marca. Era probabilmente qualche misura anticamente usata nelle Gallie, o tra gli Alemanni chiamati *Franchi*, i quali avevano imposto ai Galli alcune delle loro costumanze, in un colla servitù.

(2) Garnier *storia delle monete* tomo 2.° p. 342.

Saint Maur, essendo di 12 soldi e dieci danari lo stajo, e tal somma contenente 328 grani d'argento fine, l'ettolitro viene 219 grani; lo che è 26 grani di meno ancora che sotto Carlo Magno, quando lo stesso ettolitro valeva 245 grani. Sembra che l'argento sia divenuto anche un poco più raro e più prezioso; ma ecco l'epoca in cui ricomparve in un abbondanza, che nulla non potea farla presagire; e produsse degli effetti i quali sorprendevano il volgo ed i governi senza che nè l'uno nè gli altri fossero in grado di spiegarli.

L'America fu scoperta nel 1492. Le prime spoglie dei popoli del Messico e del Perù, portate in Europa, fecervi comparire delle quantità d'oro e d'argento troppo poco considerevoli per influir sensibilmente sul valore per varj anni; ma appunto per tal ragione molto profittevoli agli avventurieri spagnuoli ed ai loro governi, i quali ne trassero partito al massimo del lor valore. Quanto prima le viscere delle Cordigliere furono aperte e lacerate dagli sventurati Peruviani che gli Spagnuoli costringevano, a furia di sferzate, a lavorare alle miniere; ed ogni anno nuovi galeoni, contenenti per zavorra i tesori del Mondo Nuovo giungevan nei porti spagnuoli; senza contare la porzione che degli arditi pirati, ed il contrabbando degli altri stabilimenti europei nelle Indie occidentali clandestinamente ne strappavano.

Fu per mezzo delle spese fatte dai conquistatori di tali tesori che i metalli preziosi diffusersi in Europa e per tutto il mondo.

Già nel 1514 lo stajo del grano essendo a 26 soldi, e la marca d'argento fine a 12 lire tornesi, (1) davasi 333 grani d'argento fine per la quantità di frumento contenuta nella misura che oggi noi chiamiamo un ettolitro (2).

Nel 1536 sotto Francesco I, il prezzo dello stajo essendo tre lire, 1 soldo, e 6 danari, e la marca d'argento fino a 13 lire tornesi, l'ettolitro del grano faceasi pagare 731 grani d'argento puro.

Nel 1610 anno della morte d'Enrico IV, il prezzo comune del grano essendo otto lire 1 soldo, e 9 danari, e la marca d'argento a 22 lire tornesi, l'ettolitro valeva 1130 grani d'argento.

Nel 1640, il prezzo dello stajo essendo di 12 lire, e 10

(1) Dupré di Saint Maur *Saggio sulle monete.*

(2) Mentre l'ettolitro pesa 160 libbre, peso di marca, lo stajo ne pesa 240. Il rapporto tra queste due misure, è presso a poco, come due a tre.

soldi, e la marca d'argento fine a 30 lire tornesi, l'ettolitro, valeva 1280 grani d'argento.

Nel 1789 il prezzo comune dello stajo di grano essendo, secondo Lavoisier di 24 lire tornesi, e la marca d'argento fine a 54 lire, 19 soldi, l'ettolitro valeva 1342 grani d'argento.

Finalmente all'epoca in cui siamo, supponendo il prezzo comune del grano a 19 franchi l'ettolitro, (1) noi troviamo che un ettolitro vale quanto 1610 grani d'argento fine.

Così dunque, riepilogando, affine di paragonare il valor dell'argento colle diverse epoche da me accennate, troveremo che la stessa quantità di grano di prima qualità, cioè la quantità che noi chiamiamo attualmente un *ettolitro* cambiavasi in una quantità d'argento fine la quale era di.

Grani	289	nell'antichità.
detti	245	sotto Carlo Magno.
detti	219	sotto Carlo VII. Re di Francia verso l'anno 1450.
detti	333	nel 1514.
detti	731	nel 1536.
detti	1130	nel 1610.
detti	1280	nel 1640.
detti	1342	nel 1789.
detti	1610	nel 1820. (2)

Parrebbe adunque che l'argento, partendo dai tempi di Alessandro, sia gradatamente cresciuto di valore fin verso i

(1) Il prezzo medio dell'ettolitro di grano, desunto dalle tabelle del mercato (*mercuriali*) di Roye in Piccardia, dagli anni 1796, al 1816 (detraendone le due annate di maggior carestia, e le due della maggiore abbondanza) è di 16 franchi e 20 centesimi. Il prezzo medio dello stesso ettolitro, alla piazza di Parigi, dal 1810, al 1819 detratte sempre le due annate più care, e le due più vilie, è di franchi 19 centes. 79.

Il prezzo medio della stessa misura per tutta la Francia dal 1799, al 1810, desunto da un rapporto dal ministro dell'Interno del 25 luglio 1811 è di franchi 19 cent. 82.

Tra tutte le provincie di Francia la Piccardia essendo quella ove il grano è a più basso prezzo, e da altro canto, l'approvvisionamento delle armate avendo sostenuto a Parigi ed in qualche altra provincia il grano ad un prezzo un po' più alto del consueto, non mi par di allontanarmi troppo dal vero, dandogli un prezzo comune di 19 franchi che fa ragguagliare il pane a 3 soldi e 1/2 la libbra.

(2) Io avrei potuto ridurre a misura metrica la quantità di argento specificata in grani, peso di marca, e darne quindi l'equivalente in grammi; ma sarebbe stata questa una riduzione di più da farsi, e superflua; giacchè nel caso presente l'informazione consiste unicamente nel rapporto de' numeri tra di loro.

tempi di Carlo VII, e della Pulcella d'Orleans. È questa appunto l'epoca in cui si è dato meno grani di argento fine, per avere un ettolitro ossian cento littri di grano partendo da quell'epoca, si è incominciato a darne nn po'più; e prescindendo dalle vicissitudini intermedie che ponno esserci sfuggite, per cagione della poca esattezza che si è posta nel conservarci il prezzo corrente dei grani, e le differenze di detto prezzo da un paese all'altro, la quantità di argento offerta per avere un'egual quantità di grano, è costantemente aumentata da quell'epoca fino ai giorni nostri.

Correggendo, gli uni cogli altri, i dati più o meno imperfetti che si è potuto raccogliere sul prezzo in argento del grano, anteriormente alla scoperta del nuovo mondo noi possiam ridurli a un dato comune di 268 grani d'argento fine per un ettolitro di frumento. Oggi bisogna darne sei volte tanto; d'onde possiam concludere che il valor proprio dell'argento ha declinato nella proporzione di sei a uno (1).

Il rapporto di valore tra l'argento e l'oro non sembra aver variato molto dai tempi andati sino ai nostri; cioè era allora nella proporzione di uno a 15. Garnier lo prova, secondo me, in modo soddisfaciente nella sua *Storia delle monete*. (2) Possiam quindi concludere senza tema di allontanarci molto dal vero, che un'oncia d'oro valeva allora quanto sei once presentemente.

Non apparisce neppure che il valore dei metalli preziosi sia sensibilmente decaduto dopo il regno di Luigi XIII. sin verso l'anno 1760; ma da quell'anno in poi il prezzo del grano, prescindendo dalle variazioni accidentali è molto aumentato. Forse che una parte di tale aumento di prezzo è fondata e deriva da una maggior richiesta del genere, effetti del simultaneo aumento di popolazione e di ricchezze; nientedimeno io l'attribuisco principalmente alla diminuzione del va-

(1) Garnier, autore di estese ricerche sulle monete degli antichi, giunge sebben per via d'altri calcoli, al medesimo risultato. Vedasi la sua *Storia delle monete* tomo II, pag. 365.

Nelle prime edizioni del mio trattato d'economia politica avevo creduto poter fissare che l'argento era dibassato soltanto nella proporzione di 4 a 1. Il nuovo risultato che annunzio, deriva primieramente dalla scelta dei nuovi dati che mi son procacciato e che mi sembrano i migliori; ed indi dall'aver io per tipo del valore del grano nei tempi moderni, il suo valor medio nel 1789, in difetto di norme più recenti, e comunque il suo prezzo in contante sia dopo quell'epoca vistosamente alzato.

(2) Tomo I pag, 114 e tomo II. pagine 82 e seg. *Vedansi* pure le note aggiunte alla sua traduzione di Smith, edizione del 1822, tomo V. pag. 632, e 649.

lor dei metalli preziosi; giacchè essa manifestasi su molti altri oggetti, e forse su tutti quelli il cui metodo di fabbricazione non è stato nello stesso spazio di tempo perfezionato. (1) Non solamente il prezzo in argento, danaro, dei grani va aumentando anche presentemente; ma avemmo già luogo di notare che aumenta in proporzione anche quello degli affitti e terratici. Tutti coloro che sono in grado di veder concludere molte contrattazioni di beni di suolo come sarebbero i notaj; osservano esservi pochi passaggi di proprietà, e di rinnuovazione d'affitto ove non si stipuli aumento di canone. I venditori di immobili allegano in favore dei loro beni, che gli affitti non sono stati rinnuovati da molto tempo; e *quindi son suscettivi* dicono essi *di aumento.*

So bene che una porzione di quest'aumento può essere addossata ai progressi dell'agricoltura, ad ai capitali impiegati nei terreni. Quando si sfrutta la terra senza lasciarla riposare; e che se ne traggono dei prodotti più copiosi, migliori, e più svariati; quando di nuovi valori capitali, come magazzini, granaj, ovili, mandre, si stabiliscono a vantaggio del suolo; so bene che l'affittuario può pagare un canone più forte; a malgrado di tutto ciò, sembrami che i terreni i men bonificati si affittino più cari che verso la metà del secolo decimottavo. Si dirà probabilmente, che ciò accade perchè i prodotti si vendono più cari; io ne convengo; e ciò appunto prova sempre più che l'argento, da quell'epoca in poi diminuisce di valore. Se la popolazione, l'industria e la ricchezza del mondo non si accrescesser rapidamente, il valor dell'argento decadrebbe anche più presto.

Non bisogna per altro figurarsi che la maggior copia dell'argento in confronto del bisogno che ne abbiamo, sia la sola causa del rialzamento dei prezzi delle cose. Le cose stesse, o per lo meno molte di esse ponno *realmente* addivenir più care, quand'anche il valor dell'argento non fosse mai decaduto; pagherebbonsi con del ferro che converrebbe dare in una quantità maggiore per averle. Si pagherebbero col sacrifizio di una parte del proprio tempo, e bisognerebbe prestare un maggior numero di giornate di lavoro per acquistar quelle cose medesime. Di mano in mano che un paese va po-

(1) Qui di contro osserverete un documento da me estratto da un foglio officiale: (Napoleone avea, ripristinate ed accrescinte tutte le imposizioni vigenti dell'antico regime. È da supporsi che gli affittuarj consultati sui prezzi, abbiano, per mal'umore, esagerata un poco la differenza; giacchè parmi che i prezzi non sieno punto aumentati di poi.)

PREZZI CONFRONTATI

DEGLI OGGETTI AD USO DI UN FITTAIOLO DEL CIRCONDARIO DI S. DIONIGI AVANTI IL 1789 E SOTTO NAPOLEONE.

(*Estratto di un rapporto fatto nel* 1811 *a Napoleone dal ministro dell'interno.*)

NOTA. I salari o mercedi ad anno e a cottimo si sono ragguagliati a opere giornaliere.

	PRIMA DELLA RIVOLUZIONE		SOTTO NAPOLEONE		OSSERVAZIONI
	fr.	c.	fr.	c.	
Lavorante carradore	»	60	1	20	Quando conseguiscono il vitto, e così oltre di quello.
—— manescalco . . .	»	54	1	»	
—— bastajo.	»	48	»	80	
—— muratore	2	25	3	50	Senza vitto, e non compresovi il suo manuale.
—— magnano	2	»	3	»	Senza vitto e coll'obbligo di portar gli arnesi.
—— falegname. . . .	2	»	4	»	
—— copritetto. . . .	3	»	6	»	
1.° carrettajo, e bifolco. .	»	50	»	80	Col vitto.
2.° detto.	»	47	»	66	
1.° pastore o vergajo. . . .	1	45	2	66	
2.° detto.	»	80	1	66	
Garzone del fittajolo. . . .	»	30	»	80	Col vitto.
Serva, detta garzona. . . .	»	26	»	30	
Manuale alla battitura. . .	1	30	2	50	Si paga a un tanto il sacco.
Segatore e frullanatore . .	2	50	6	»	Si pagano a un tanto per arpento (misura agraria.)
Lavorante a giornata. . . .	1	20	2	25	Nella state.
Donna a giornata.	»	60	»	90	
Un aratro.	60	»	100	»	Coi suoi ferramenti
Un carro	225	»	425	»	Come sopra.
Arnesi di un carro.	60	»	140	»	Per un cavallo da stanghe.
Cordami (il cantaro). . . .	60	»	100	»	
Una vanga o una zappa. .	3	»	5	»	
Un ferro da cavallo	»	35	»	75	Messo al posto.
Pietre da muro.	28	»	40	»	La tesa cuba.
Gesso	16	»	22	»	Un moggio di 36 sacca.
Calcina	52	»	77	»	Lo stajo (misura franceseantica di grande capacità.)
Embrici e tegoli, il cento.	15	»	30	»	Dalle circonvicine fornaci.
Ferro in verghe	18	»	22	»	Il cento di libbre.
Un cavallo da aratro. . . .	335	»	600	»	
Un maiale.	80	»	150	»	Ingrassato, del peso di 200 libbre.
Un castrato del paese . . .	12	»	18	»	
Polli, il paio.	1	25	1	80	
Un vestito di panno. . . .	65	»	100	»	
Un paio calzoni di pelle. .	24	»	60	»	
Un paio scarpe.	4	50	7	»	
Un cappello.	12	»	18	»	
Legna da ardere.	21	»	36	»	La catasta.
Carbone di legna.	3	50	7	»	La balla o sacco di Parigi.

polandosi e coltivandosi, le legna, la carne, il selvaggiume, ed i prodotti che ne risultano, come sarebbe i cuoi, la lana il pelo, le pelliccie, i prodotti che non ponno ottenersi se non che bruciando legna o carbone di legna, veramente rincarano, per la ragione che le spese di lor produzione sono più gravose.

Supponetevi un paese ancor poco popolato, ed ove sianvi poche arti e poca industria. I terreni spolti ed i boschi vi sono molto estesi, ed i proprietari ne ritraggon debolissimi affitti. Il bestiame vi si moltiplica o naturalmente o artificialmente con minore spesa. Ma a misura che si dissodano terre, danno esse una massa molto più copiosa di prodotti, quantunque cambino spesso di natura. Quel campo p. e. il qual manteneva dugento o più conigli ed altrettanti caprioli non ha più nè caprioli nè conigli; produce per altro in lino, in grano dieci volte più del valor di quelli; ed un maggior valore prodotto, mantiene anche una maggior popolazione; ma bensì i bestiami e specialmente il salvaggiume incariscono (1).

Noi abbiam motivo frequente di sorpresa, in leggendo le storie de'tempi antichi considerando il gran consumo di carne che si faceva. Dei grossi animali intieri sparivano in un banchetto. Le solennità religiose abbattevano dei tori a centinaia. Somigliante scempio non sarebbe tanto facile ai giorni nostri, se non che nei dintorni delle regioni incolte dell'interno dell'America del sud. Un marmo portato da Atene a Londra da Milord Sandwich contiene una lunga iscrizione in cui vedesi fra le altre cose, che 109 buoi, mandati dagli Ateniesi per servire a dei sacrifizii nel tempo di Delos, costarono 8,415 dramme, spesa allora sontuosissima, poichè se ne facea pompa in un pubblico monumento. Contuttociò valutando tal somma, in proporzione della degradazione del valor dell'argento, molto più di ciò che non fassi comunemente, ognuno di que' buoi non sarebbe costato che 146, e 147 franchi. Gli animali destinati vittime agli Dei doveano scegliersi tra i più belli; cioè fra quelli che presso di noi costerebbero 300, fino a 400 franchi. Sono essi dunque sensibilmente incariti (2).

(1) È questa una valida conferma della dottrina de'bisogni e della loro influenza sui prezzi; dottrina stabilita fin dal principio di quest'opera. I bisogni degli uomini variano a misura del loro sviluppo; questi bisogni alzano la richiesta ed il prezzo dei servizi produttivi pel cui mezzo ponno soddisfarsi. Un prezzo più alto di questo genere di servigi, alza il prezzo dei prodotti aumentando le spese di loro produzione.

(2) L'Abate Barthelemy non valuta la dramma se non che 18 soldi di Francia. Su questa regola ogni bue non sarebbe costato che 77 franchi e 20 centesimi.

Nei tempi moderni, prima che la popolazione e la coltura delle terre fosser tanto aumentate, la carne da macello costava molto meno. Duprè di S. Maur, nelle sue Ricerche, ec. osserva che l'anno 1343, un bove si vendeva 10, a 11 lire tornesi, valore equivalente a 175 franchi di nostra moneta; lo che è appena la metà del costo di un manzo oggi giorno. (1) Il grano che oggi comparisce in luogo delle carni, non ha potuto minuir di prezzo, giacchè il consumo del grano è dovuto aumentare insiem coll'aumento di sua produzione. All'opposto la richiesta delle carni, invece di sminuire a misura che la lor quantità ne diveniva più scarsa, ha dovuto tenere un andamento contrario; per la ragione che dei consumatori di grano più numerevoli lo devono essere anche di carne. La causa stessa, come chiaramente si vede, ha dovuto sostenere allo stesso prezzo il grano, e far pagar più cari molti altri oggetti di consumo. Sono sopraggiunte le imposizioni, le quali, come ciascun vede, sono un aumento effettivo delle spese di produzione, come il fitto delle terre. Hanno elleno dunque fatto crescere certi dati prodotti; e per pagare un prodotto più caro, convien dare una maggior quantità di danaro, indipendentemente ancora dalla quantità maggiore che bisogna darne per causa del decadimento del valor proprio dell' argento medesimo.

Io dico che le imposizioni hanno aumentato le spese di produzione di alcuni prodotti soltanto, e non di tutti, quantunque esse gravitino sopra quasi tutti; perchè sonovi dei prodotti, come p. e. la più parte di quelli di manifattura; nei quali il risparmio che risulta da una produzione più abile e meglio intesa, bilancia ed anche oltrepassa, nelle spese di produzione, l'aumento di prezzo che risulta dall'aumento degli affitti e delle imposizioni. Le tele di cotone non furon giammai a sì vil prezzo come ai tempi nostri, e ciò per effetto dei rapidi progressi in questo genere di fabbricazione, e con tutto ciò la moneta, colla quale pagansi, val meno. Costano ora 30 soldi la canna delle indiane che 50 anni addietro, della stessa qualità si sarebbero pagate, per lo meno, 4 franchi e mezzo; eppure i 30 soldi che pagansi ora non valgono 25 soldi di allora. Questi tessuti sembra che siano dibassati di due terzi, ma realmente non lo sono che forse di un quarto del lor valore di 50 anni fa.

Evvi un'altra circostanza valutabile quando si ragiona dei

(1) Osservate le ricerche statistiche, interessantissime sulla città di Parigi, ed il dipartimento della Senna, pubblicate dal Prefetto Sig. di Chabrol.

prezzi in danaro, quantunque in sostanza essa non dipende dal prezzo. Noi spendiamo più danaro non solamente quando le cose son più care, o il danaro più comune ma anche quando realmente consumiamo più; o sivvero, il che è lo stesso, quando consumiamo dei prodotti di miglior qualità. Di mano in mano che le società progrediscono in civilizzazione, più esigenti addivengono; e più vi vuole a soddisfarle; a parità di condizioni vuolsi oggigiorno più abbondanza; rigettasi ciò che è più grossolano, men bello, e men finito. Le pigioni delle abitazioni sono più care che nel secolo passato; lo credo: so che i materiali inservienti a costruir le case son più cari; so bene che le imposizioni delle quali dolgonsi i proprietarj sono più gravose; ma penso altresì, che nelle condizioni medesime di persone, si voglia una casa più comoda, scale chiuse, più proprie e bene illuminate, porte che chiudano meglio, strade più ariose, ec. Or dunque tutti questi vantaggi han dessi pure un valore, e potrebbe darsi che noi pagassimo la pigione delle nostre abitazioni più cara, senza che nulla fosse incarito, senza che il danaro fosse minuito di valore, e soltanto per la ragione che una famiglia la qual si contentava di tre stanze per dimorarvi, ne vuole ora cinque. Parimente non pochi oggetti sono incariti per le ragioni che appresso;

1. Perchè le spese di lor produzione sono realmente aumentate.

2. Perchè il danaro con cui le paghiamo, vale effettivamente meno di ciò che non valeva, così che bisogna darne di più.

3. Finalmente perchè non ci contentiamo delle stesse qualità di altre volte, ma vogliamo esser meglio serviti.

Di queste tre cause d'incarimento, la prima (le spese di produzione) è sola collegata col prodotto e forma l'effettivo e reale incarimento del medesimo. La seconda non è un incarimento; ma sibbene un deprezzamento, una degradazione della moneta.

La terza finalmente non è dessa non pure nn incarimento; giacchè quanto ci vien dato di più in qualità, equivale a ció che paghiam di più in moneta.

» Enrico IV. (dice Voltaire) faceva colazione con un bic-
» chier di vino, e del pan bianco. Non prendeva esso nè tè, nè
» caffè, nè cioccolata; non usava tabacco; sua moglie e le sue
» favorite aveano pochissime gioie; nè portavano drappi di Per-
» sia, della China, o dell'Indie.» (Qui Voltaire la sbaglia: non eravi allora altra mossolina che quella che traevasi dall'Indie; e

se ne traeva molto poca.) « Oggi giorno (segue lo storico) una » semplice cittadina ha agli orecchi dei brillanti più belli che » non ne avesse Caterina de'Medici; la Martinicca, e Moka » provvedono di colazione l'infima serva.

Le nostre vecchie cronache ne additano un nembo di somiglianti esempj. I medici in maggior gridò facevano le lor visite di ammalati percorrendo i luoghi sopra una mula; ed il presidente del parlamento andava all'udienza collo stesso servizio. Mi sovviene che nella mia infanzia non eravi neppur'uno dei sensali di piazza e agenti di cambio che avesse un po' di carrozza; ora non ve n'è alcuno che non l'abbia, o per lo meno una timonella. I costumi erano più semplici ma non per questo più puri.

Soventi volte sonosi citate le lettere che Madama di Maintenon moglie di Luigi XIV. scriveva a suo fratello, sig. d'Aubignè ed a Madama d'Aubignè, i quali, per quei tempi, sfoggiavano in Parigi, tenendo 10 persone di servizio. Mad. Maintenon raccomanda a sua cognata di far durare una libbra di candelotti di cera tre giorni: ed una libbra di candele di sego due giorni: non vuol che si tengano più di due cammini accesi; nè che si scaldino le stanze più di tre mesi dell'anno. Qual famiglia, non dirò ricca ma neppur meschina, vorrebbe imporsi oggi giorno siffatta parsimonia?

CAPITOLO XV.

VALUTAZIONE DELLE SOMME ISTORICHE

Se fossevi detto, o signori, che a Roma ai tempi degl'imperatori, una dama che volesse comprare un'abito di seta era costretta a pagarlo al prezzo di quattro once d'oro, potreste concludere che l'oro non valeva a Roma quanto vale presso di noi, poichè se ne dava tanto per un solo abito; e che per lo stesso prezzo una signora francese potrebbe avere oggi giorno una dozzina di abiti simili. Eppure sareste in errore. L'oro valeva molto più che presentemente. Con un oncia d'oro comprasi oggigiorno molte meno cose che altre volte; ma le seterie dal canto loro, sono talmente diminuite, che l'oro per iscaduto che sia il suo valore, può comprare molto più seta che in Roma antica. È ciò appunto che noi ravvisiamo quando si confronta l'uno e l'altro di questi valori con quelli di una merce, come è il grano, genere del quale credo il valore poco variato.

Le considerazioni quì premesse essendo state trascurate, le valutazioni che sonosi date delle somme antiche, sono generalmente parlando molto imperfette. Se per altro fossero state più esatte, avrebber concorso a farci conoscere gli eventi e gli uomini; mi azzarderò nondimeno, per modo d'esempio, a ridurre, secondo il metodo espostovi, in somme attuali, alcune somme di cui fassi menzione dagli storici.

Democede, medico di Crotona in Italia, essendosi ritirato a Egina, dispiegovvi tanta abilità nella sua professione, che gli Eginesi, affinchè non partisse più da loro assegnarongli sul pubblico erario l'annua pensione di un talento. Se noi vogliam sapere a quanto, presso a poco ascendesse tal pensione, e conoscere nel tempo stesso il valor della somma chiamata in Grecia col vocabolo *talento*, incomincieremo da cercar di sapere quanto grano poteva allora comprarsi con un talento (1).

(1) Ho fatto uso di varj di questi esempii nel mio trattato d'Economia politica. Io li riproduco qoì, però che le persone che hanno acquistato le prime edizioni del mio trattato non le hanno; ed anche perchè io li appoggio a molte altre notizie.

Io vi ho citato alla pag. 82 un arringa di Demostene dalla quale risulta, che il prezzo più comune del frumento a Atene, era di 5 dramme per medimno. Il talento dell'Attica conteneva 6000 dramme. Dunque a 5 dramme il medimno con un talento potevasi comprare 1200 medimni di grano; ed abbiam già veduto che ogni medimno equivaleva a 52, de' nostri litri; che è presso a poco, come vedesi, un mezzo ettolitro, e mille dugento medimni farebber 600 ettolitri i quali al prezzo medio di 19 franchi l'ettolitro, valgono a giorni nostri 11,400 franchi. Queste materie non ammettono una precisione esattissima; nientedimeno valutando con tal metodo il talento attico a 11,400 franchi, siamo certi di approssimarci alla verità molto più dell'Abate Barthelemy, il qual nel suo viaggio d'Anacharsis *non lo valuta* che 5400 franchi (1). Secondo lo stesso calcolo, la paga di un soldato greco, che ai tempi di Zenofonte e di Demostene, era di 20 dramme al mese, valeva quanto quattro medimni di grano, cioè 38 franchi di nostra moneta. Secondo Barthelemy, 20 dramme non sarebber valute che 18 franchi, lo che è anche molto meno verosimile; giacchè 18 franchi al mese sono una paga ben misera per un soldato in un paese libero.

Le somme romane forniron ci delle osservazioni dello stesso genere.

Dice Svetonio, che Cesare regalò a Servilia (madre di Bruto) una perla che valeva 6 miglioni di sesterzi. Stimiamo ora un tal valore in grano. Noi abbiam veduto che 5 sesterzi, ai tempi di Cesare, compravano comunemente un modio di grano. La perla da 6 miglioni di sesterzi valeva dunque quanto due miglioni di modius o *modii* di grano. Abbiamo anche veduto che gli antiquarj stimano che il modius pesasse 14 delle nostre libbre, peso di marca; quindi 2 miglioni di modii dovean pesare 28 miglioni di libbre, peso di marca, che equivalgono a 175 mila ettolitri, che al prezzo medio di 19 franchi l'ettolitro, valgono oggi quanto, 3,325,000 franchi.

(1) Valutando appunto il talento attico o le 6000 dramme, 11,400 franchi, abbiam potuto riconoscere che ogni bove offerto a vittima costava da 146 e 147 franchi. Vedasi sopra a pag 106. Se, come ha fatto Barthelemy; il valor del talento non si facesse ascendere che a soli 5400 franchi, ognuno di questi buoi di prima qualità non avrebbe costato che 70 de' nostri franchi lo che è evidentemente troppo poco, e prova che il talento attico di 5400 franchi non è fissato il suo giusto valore. La carne ad Atene poteva essa costar meno del pane!

Tale fu dunque il valore approssimativo della perla di Servilia; e i nostri due traduttori di Svetonio, la Harpe, e Levèque, la valutano imperfettamente quando la stimano 1,200 mila franchi di nostra moneta. Del resto poi io non pretendo guarentire il prezzo del regalo di Cesare a Servilia. Il depredatore del mondo poteva ben fare un presente ad una signora della qual godeva la grazia; ma oltrechè suolsi mischiare in tali cose un po'di esagerazione, un oggetto estremamente raro si sà che ha sempre un valore arbitrario, o come dicesi prezzo di affezione; e dall'altro lato ben sapete, o signori, che non possiamo intieramente fidarci sulla precisione dei copisti che ci han tramandato gli scritti e specialmente i numeri degli antichi. Scriveansi quei numeri con lettere, ed abbreviazioni le quali non potevano essere intese perfettamente se non che dai leggitori contemporanei. Un semplice segno, un tratto al di sopra del numero, ne aumentava il valore nella proporzione di uno a mille; dimodochè una svista, uno sbaglio del copista che trascriveali, talvolta anche più secoli dopo, intieramente gli alterava.

L'errore poi de'commentatari e traduttori moderni, deriva dal valutare essi la somma in metallo argento, invece di valutarla in grano; e dal non tener conto del decadimento sopravvenuto nel valor dell'argento al seguito della scoperta dell'America. Così certamente diminuiscono molto, involontariamente, le profusioni degl'imperatori cattivi. Si dice che Caligola dissipasse in men di un anno, tutti i tesori ammassati da Tiberio, che ammontavano a 2. milliardi e 700 miglioni di sesterzi, somma che secondo le precedenti valutazioni, rappresenta un valore di quasi 1,500 millioni di franchi, e così tre volte più del ragguaglio di la Harpe. Ed infatti non si spiegherebbe come Caligola avesse potuto effettuar con meno le sue folli spese, o, per meglio dire, tutte le sue dispendiose pazzie.

Dacier, traduttore d'Orazio, dà una valutazione più imperfetta, e che forma un vero contro senso. Il poeta filosofo, nella sua Epistola II del libro II parla di una tenuta considerevole (il senso esige che lo sia) e che egli valuta 300 mila sesterzi. Secondo il metodo nostro questa terra doveva avere un valore di 166,000 franchi al meno; e Dacier la valuta soltanto 22,500 franchi.

Quando i valori dei quali vuolsi far la riduzione non sono espressi in monete, ma in peso di metallo, bisogna trarle in moneta attuale, giacchè in questa moneta abbiam la va-

lutazione del grano. Cesare, usurpatore dell' autorità del senato e del popolo romano, manumesse l' erario pubblico a malgrado del tribuno Metello che ne era il custode, ed il quale con questa sua coraggiosa resistenza si acquistò un nome nella storia. Si dice che Cesare vi trovasse,

4,150 libbre d'oro, ed
80,000 libbre d' argento.

Vertot, nè si sa su che dato, valutò questa espilazione 2,911,100 lire tornesi. Fa molto più, ed il distruttore della libertà non violò le leggi per sì poco. Nientedimeno la valutazione esatta del sesterzio in argento, non è priva di difficoltà per causa delle variazioni introdotte dai Romani nelle loro monete. Ma in un altro passo del medesimo Svetonio, vedesi che Cesare fece vendere in Italia onde aver dell' argento monetato, delle verghe d'oro, frutti di sue rapine nelle Gallie, e che furono venduti sul piede di 4000 sesterzi per ogni libbra d' oro.

Ammettendo pertanto che tale fosse il prezzo corrente dell'oro a Roma, le 4130 libbre d'oro dovevano valere 12,390,000 serterzi.

In quanto poi al metallo, argento, esso valeva a Roma quindici volte meno dell'oro; quindi dovette vendersi ogni libbra d'argento sul piede di 200 sesterzi, e le 80000 libbre del tesoro di Metello, dovevano valere 16 miglioni di sesterzi, i quali uniti ai 12 miglioni 390 mila valore dell'oro, danno in moneta romana, un valor totale del tesoro pubblico rapito da Cesare, di 28,390,000 sesterzi.

Attualmente per ridur questa somma in un valor francese, diremo che a ragione di 14 libbre di grano per *modius*, il grano essendo presso di noi a 19 franchi l'ettolitro; equivarrebbe a un po' più di 15 millioni 732 mila franchi di nostra moneta.

Se sulla stessa base di 3 sesterzi per ogni *modio* di grano, vogliam farci un idea del valor del sesterzio sotto gl'imperatori, noi troveremo che valeva 55 centesimi, ossiano 11 soldi di nostra moneta. È più della metà sopra alle valutazioni finora fatte di questa moneta romana, e ciò dà una stima molto più ragionevole delle somme citate negli autori di un'epoca rinomata.

Evvi forse più incertezza nella valutazione che può farsi delle somme del medio evo, che di quelle dell'antichità, sia in ragione della diversità e dei frequenti cambiamenti di monete, che dell'ignoranza in cui siamo della capacità delle misure. Per istimare approssimativamente una somma sotto la prima razza dei Re di Francia; per sapere a modo d' esempio, quanto valevano 400 scudi d'oro che il Papa S. Gregorio seppe trarre dal

regno di Francia dall'anno 593, sarebbe d'uopo sapere quanto grano con 400 scudi d'oro si poteva comprare. Ma supponendo che si avesse qualche dato tollerabile sul prezzo del grano verso la fine del sesto secolo, il suo prezzo non sarebbe forse stabilito in scudi d'oro; converrebbe dunque sapere contemporaneamente il rapporto della moneta nella quale la stima fosse fatta, collo scudo d'oro; e bisognerebbe specialmente sapere la capacità della misura del grano di cui ci venisse indicato il prezzo, onde conoscere anche di questa il ragguaglio colle nostre misure di capacità attuali; e con tutto questo, sarebbe facil cosa sbagliare dal doppio allo scempio in tutti questi ragguagli.

Per i tempi posteriori la cognizione che abbiamo delle monete di Carlo Magno ci facilita il mezzo di giugnere a più esatte valutazioni. Noi leggiam, per modo d'esempio, nel compendio cronologico del Presidente Henault, che al concilio di Tolosa, tenuto l'anno 826, la contribuzione che ogni parroco era obbligato a corrispondere al suo Vescovo, cioè una mina di grano, una d'orzo, una misura di vino, ed un agnello era valutata due solidi, o due soldi. Non abbiam per altro la minima nozione di ciò che fossero quelle mine di frumento e quella misura di vino; ma i due soldi erano li stessi che quelli di Carlo Magno. Niun cambiamento subì la moneta di quel principe durante la seconda razza, e ciò forse per effetto della venerazione che ispirava la di lui memoria. Or dunque 2 soldi di Carlo Magno contenevano 24 danari; e se ogni danaro equivaleva a 24 libbre di frumento, come vedemmo qui sopra alla pag. 108; i due soldi dovevano equivalere a 576 libbre di frumento, secondo il peso di quel tempo, che erano di 12 once delle nostre; lo che li riduce a 432 delle nostre libbre. Ora, partendosi dalla supposizione che il valor del frumento è quello che ha sofferto meno alterazione, noi dobbiamo attribuire ai *due soldi* del concilio di Tolosa, lo stesso valore che a 432 libbre di grano; cioè un valore di 53 franchi e 50 centesimi. Era questa l'imposizione che i vescovi traevano dai parrochi i quali dal canto loro imponevano la decima sui contadini.

Duprè di San Mauro, nel suo *saggio sulle monete* sembra d'opinione che dal regno di Filippo Augusto, cioè presso a poco dopo l'anno 1200 dell'era volgare, la capacità dello staio di Parigi (*setier*) sia stata quasi sempre la stessa. Ora questa quantità di grano, molto si approssima ad un ettolitro e mezzo; e prendendo per la nostra epoca 19 franchi come prezzo medio dell'ettolitro di grano, il prezzo medio attuale dello stajo (*setier*) è 28 franchi e cinquanta centesimi. Onde ogni volta

che noi veggiamo nella storia di Francia dopo Filippo Augusto, che il *setier* del grano è ad un certo prezzo, noi possiam tradurre questo prezzo, quale egli sia, per 28 franchi e 50 centesimi d'oggi giorno.

Parimente sappiamo che nel 1514 sotto Luigi XII, il frumento valeva, annata comune, 26 soldi lo staio (*setier*); 26 soldi valevano dunque allora quanto valgono oggi 28 franchi e mezzo; e mentre gli storici fanno ascendere durante il regno di quel principe le pubbliche imposizioni a 7,650,000 lire tornesi, noi dobbiamo stimarle equivalenti a più di 167 millioni di franchi. Raynal non fa ascender questa somma che a 36 de'nostri millioni! Osservate che falsa idea egli ne presenta.

Sin qui, nella valutazione delle somme istoriche, ho io supposto che si sapesse ciò che la moneta valutata potesse comprare di grano. Ma succede spesso che la somma sia enunciata in una tal moneta, e che il prezzo del grano lo sia in un'altra specie di moneta, fatta d'un altro metallo, in un altro paese, in un altro tempo. In questo caso si dovrà egli rinunziare ad ogni base di stima del valore enunciato nella storia? Nò certo, signori miei, può rinunziarvisi ma non affatto; può conoscersi spesse volte ciò che la somma storica contenga d'oro o d'argento, e si può nel tempo medesimo aver qualche nozione del valore che l'argento o l'oro avevano allora in confronto col grano. Negli annali del mondo non vi è stata che un'epoca sola, in cui la variazione di valore dei metalli preziosi sia stata rapida, e siasi fatta sentire disparatamente. Questa è stata quella immediatamente dopo la scoperta dell'America. Nel resto poi le variazioni sono state molto lente, per molte ragioni che ho avuto già luogo di sviluppare, e la principale delle quali si è, come vi rammenterete, che il traffico sul quale si aggirano i metalli preziosi è vasto, abbraccia tutta la terra: e che per conseguenza, anche delle vistosissime quantità perdute o prodotte, (a meno che non siano immense), v'imprimono poca sensazione.

Prescindendo adunque da quella sola epoca di grandi rovesci nel valore dei metalli preziosi, noi possiam supporre, ch'essi non avessero un valore molto diverso da un epoca all'altra, purchè non troppo tra di esse distanti, e se si trattasse di due paesi, purchè non fossero moltissimo lontani l'uno dall'altro. Se dunque mediante la quantità di grano che l'argento poteva comprare in un dato luogo, noi sappiamo almen per approssimazione, quanto valesse l'argento in quel luogo medesimo, è questo per noi un dato di ciò

che potea valere in un altro luogo, nel quale non si sappia qual possa essere stato il corso del grano.

Con questo mezzo indiretto giungeremo forse a valutare le ricchezze colossali che i Medici antenati della famiglia oggi regnante in Francia, avevano ammassate nel commercio.

Il Sig. Roscoe, autore inglese di una vita di Lorenzo de'Medici ha scoperto un documento prezioso, ove osservasi che alla morte di quel principe (1) negoziante, successa nel 1492, fu disteso un inventario dei beni riuniti de' due fratelli Cosimo e Lorenzo de'Medici, onde procederne alla divisione; e furon trovati ascendere alla somma di 470,274 fiorini di oro. Bramando conoscere, dal valor del grano, qual valore rappresenti presso di noi un tal patrimonio, avremmo bisogno di sapere quanto grano nel 1492 potesse comprarsi con un fiorino d'oro; ma noi ignoriamo qual fosse il prezzo comune del grano a Firenze in quell'epoca. Sappiamo solamente che con un oncia d'oro fine, facevansi 8 fiorini d'oro, e che un oncia d'oro valeva quanto 15 once d'argento. Dunque il fiorino d'oro valeva quanto un oncia e sette ottavi di argento.

Sappiamo d'altronde che ad onta di tutte le alterazioni subite dalla moneta francese, e sotto qualunque denominazione un pezzo di argento fine sia stato coniato, dall'anno 1113 fin verso l'anno 1540, la nona parte di un marco di argento fine (ott'oncie), è stato sempre bastante in Francia, ad annata comune, per comprare un *setier* di grano, quantità ben conosciuta e che pesava 120 chilogrammi attuali.

A questa ragione un oncia e mezzo d'argento, che era l'equivalente d'un fiorino d'oro di Firenze, avrebbe potuto comprare 2 *setiers* e 11/100 di grano, che vagliono oggi giorno 60 franchi e tredici centesimi. Avremo dunque, 60 franchi e tredici centesimi per il valore approssimativo attuale di ciascun fiorino d'oro di Firenze, e per il patrimonio dei fratelli Medici, che ascendeva a 470,274, fiorini d'oro, avremo una somma di 28 millioni, 277 mila franchi di nostra moneta.

Questa somma vi parrà anche molto più cospicua, se

(1) Qui l'esimio autore sembra aver dimenticato che Lorenzo de'Medici, quantunque come il più ricco, più potente e più influente cittadino di Firenze (influenza meritatagli dalle sue virtù) godesse per così dire il principato di fatto, non se ne arrogò mai nè fugliene deferito il titolo; e perfino allorchè postossi a Napoli a conciliar gl'interessi della Repubblica vi andò con sontuoso treno, ma sempre qual privato. *Nota del Trad. Ital.*

consideriate che lo stato e le risorse di tutti gli altri principi erano allora molto minori, che non lo sono dappoichè i progressi dell'industria e delle ricchezze han loro permesso d'imporre alle nazioni più forti gravezze. In oltre gli averi della Casa Medici erano fondati sul commercio, in un commercio proficuo e bene istabilito, ed apparentemente quei capitali rendevangli molto più del frutto consueto.

Tali valutazioni, sebbene imperfette e le altre considerazioni economiche, ci danno la chiave di parecchi avvenimenti, che senza di ciò difficilmente spiegherebbonsi, e segnatamente la somma influenza, da quella famiglia, esercitata. Essa dava de'Papi; maritava le proprie figlie ai Re. D'ora innanzi sembra non possa leggersi la storia se non che con un trattato d'economia politica alla mano; giacchè i nostri migliori storici hanno fiorito in un epoca, in cui uno non si formava punto un idea aggiustata della natura delle cose in tutti i lor diversi rapporti. Lungi essi dal supplire all'insufficienza dei loro leggitori, non ponno invece che confonderli e deviarli dal retto sentiero. Voltaire medesimo il quale ci ha fatti accorti che la storia delle nazioni è molto più interessante per noi che quella de' principi, va spesso errato sull'effetto delle istituzioni e sul pregio e valore di tutto ciò che è relativo alle ricchezze. Loda egli Luigi XIV. nel suo lusso; non dà che delle imperfettissime notizie sulle di lui spese; nè si forma veruna idea degli effetti delle imposizioni. Che sarà dunque al sentir parlare di subietti analoghi a Bossuet, Rollin, Fleury, istorici tutti del Voltaire molto meno profondi? È questa una cosa che fa veramente compassione.

Ritornando dunque alla valutazione delle somme storiche, dirovvi che essa è divenuta facile nei due ultimi secoli; giacchè in quasi tutte l'epoche di questi secoli medesimi, si può sapere quanto grano compravasi con tale o tal altra somma, e parimente si sa quanto valga a' giorni nostri la quantità medesima. Ma conviene osservare di non scieglier nelle due diverse epoche un prezzo straordinario, un prezzo casuale, ma bensì un annata media sopra un decennio, e meglio anche sopra un duodennio, detraendo anzi prima dal calcolo, l'annata della maggior carestia, e quella della maggiore abbondanza.

I nostri posteri formeransi idee molto più adequate del valor delle somme ai giorni nostri, di ciò che possiam far noi delle somme antiche. Le somme accennate esattamente

ed in libri diversi, la capacità delle nostre misure ed il peso delle nostre monete, dimostrato il tutto con precisione; i prezzi correnti delle mercanzie, registrati sui libri di commercio, molte opere di statistica, ed una moltitudine di altri documenti, somministreranno ai nostri pronipoti dei dati, e delle norme che mancarono a noi.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

DELLE MONETE DI CARTA

Trattammo finora delle monete fabbricate con una materia la quale ha qualche valore intrinseco. Ma l'esperienza ha provato che possono anche farsene di materie le quali non hanno in se stesse verun valore: con un foglio di carta p. e. su cui l'impronta è accennata con dell'inchiostro. E questa è appunto ciò che si è talvolta chiamato col nome di carta monetata, secondo un'espressione inglese (*paper money*) che vuol dire *moneta di carta*.

Queste carte, in molti casi, contengono la promessa fatta da un governo o da una compagnia, di pagare all'esibente o portatore una determinata quantità d'oro o d'argento; ma non era che una promessa illusoria, poichè in niuno uffizio pubblico poteva il portatore farsi rilasciare la quantità d'oro o d'argento nel biglietto stipulata. Quando il biglietto o recapito può esser rimborsato, il valor di esso, la facoltà di acquistare, di addivenir l'oggetto di una permuta, non ha nulla di sorprendente. Ha un valor simile a quello del metallo di cui vi rende il possessore dal momento che lo bramate. È in questo caso un segno rappresentativo di un valor reale; e certamente segni di questo genere sono di un uso molto frequente nell'economia delle società, e noi le proprietà loro accuratamente studieremo (1). Ma le monete di carta non potendo esser rimborsate a volontà, non rappresentano realmente verun valore; non sono segni rappresentativi; se hanno qualche valore, bisogna che tal valore sia intrinseco in loro stesse; che abbiano un valor proprio come le specie metalliche. Si tratta adunque di riscontrare il fondamento di questa specie di valore.

(1) Vedasi più avanti il cap. 18. di questa terza parte del corso.

Potrebbesi credere che la promessa, comunque illusoria, di rimborsare in specie metallica, bastasse per dar loro un valore: ma l'esperienza ha dimostrato l'opposto e sonosi vedute delle monete di carta, come p. e. i biglietti di banca di Law, e più modernamente gli assegnati francesi, cadere affatto, a fronte della promessa in detti biglietti sino alla fine espressa. Colui che riceve una moneta di carta che non può farsi pubblicamente pagare e quando gli piace, non fa alcun caso della promessa. Ei non riceve il biglietto colla mira di conseguirne il rimborso, ma di farlo passar nuovamente, di servirsene per fare una compra. È appunto questa facoltà che se gli attribuisce di servire a comprare ciò che si vuole, ch'io qualifico del nome di suo valore. Or dunque la sperienza c'insegna che può darsi ad una moneta di carta un valore in tal modo accennato, e perfino un valore eguale a quello del metallo cui essa supplisce senza rappresentarlo.

Vedemmo già gli assegnati conservar per lungo tempo un valore prossimo alla somma di danaro espressavi, quantunque non fossevi alcun'uffizio obbligato a corrisponder quella somma al presentar di un assegnato.

I biglietti della banca d'Inghilterra, i quali pochi anni sono, erano una carta monetata, poichè la banca non era obbligata a pagar dell'oro, dell'argento per uno di quei biglietti; e le leggi inglesi abilitavano un debitore a soddisfare con i medesimi, i biglietti di banca, io dico, non solamente han conservato il lor valore più lungo tempo degli assegnati, ma anzi (cosa notabile) dopo che quel valore decadde di un 30 per cento, è stato veduto rialzarsi, molto prima che potessero esser rimborsati.

Poichè dunque non conferivano al di lor possessore verun diritto ad alcun valor reale; e nondimeno acconsentivasi liberamente a dare dei prodotti preziosi per averne, racchiudevano in se stessi un valor proprio onninamente indipendente da un rimborso sul quale non si faceva assegnamento? Ma questo valor proprio d'onde poteva lor provenire? La questione è delicata ed importante, e gli avvenimenti succedutisi in Inghilterra dal principio dell'attual secolo, han posto in grado i pubblicisti di sciogliera.

Io vi dimostrai già, o signori, che il valor monetario di cui un paese qualunque abbisogna, è determinato dall'importanza delle sue permute, e che qualunque siasi il numero delle unità monetarie, tutte insieme equivalgono, e non eccedono il valor monetario di cui il paese abbisogna, talmente che a mi-

sura che moltiplicansi, ogni unità vale qualche cosa meno; ed è ciò che costituisce la *deprezzazione* o diminuzione di prezzo. Nella moneta metallica, questa depressione, attesa la facoltà che si ha di cambiar, colla fusione, uno scudo in una verga del medesimo peso e dello stesso carato di finezza, non può arrivare al punto che lo scudo valga meno della verga; giacchè in tal caso la fusione ha luogo finchè gli scudi, mediante la diminuzione del lor numero, sieno aumentati di valore sino a valere altrettanto, o più di una verga dello stesso peso. Noi abbiam veduto, esser per questo modo che l'argento in verga, col suo valor proprio, sostiene il valore dell' argento monetato.

Lo stesso espediente non essendo applicabile alla carta monetata, allorquando se ne moltiplicano le unità oltre i bisogni della circolazione essa subisce tutto lo svilimento che può esser prodotto dalla soverchia moltiplicazione delle unità monetarie.

Ciò sapevasi; ma siccome sino ai tempi nostri non si era pensato a diminuire la quantità emessa di una specie di carta monetata, non aveasi la sperienza di una moneta di carta che avesse riacquistato il suo valore mediante la riduzione della sua quantità.

Ecco pertanto ciò che è accaduto nell' Inghilterra. Il governo inglese, nei primi anni della guerra che suscitò contro la Francia per impedirgli di mutar la forma del suo governo, fece pagare alla banca d' Inghilterra la proroga del di lei privilegio, obbligando quella compagnia a fargli dei cospicui imprestiti. La banca incominciò da imprestare il capitale sborsato dai suoi azionisti. Fin quì non eravi alcun' inconveniente, se non che per gli azionisti medesimi che azzardavano il lor capitale; ma ognuno può, se gli piace, arrischiare il proprio. I bisogni del governo Inglese aumentavano, e pretese quanto prima che la banca (i di cui biglietti erano anche recapiti commerciali pagabili a vista) ne emettesse delle altre quantità e glie li prestasse (1).

Ora, qual pegno, qual guarentigia di tai biglietti prestati

(1) Nel 1797. quando la banca d'Inghilterra sollecitò l'autorizzazione di sospendere i suoi pagamenti, aveva già anticipato al governo sul capitale de'suoi azionisti. . . . . 11,686,800 lire sterl.
più in suoi biglietti al portatore 10,672,490

In tutto 22,359,290 lire ster.
circa 559,000,000 franchi di Francia. La somma, dei biglietti imprestati al governo fu anche maggiore, dacchè l'autorizzazione di non più rimborsarli fu ratificata; ed ascese a 12,846,700 lire ster.
(*Vedari* Dufresne S. Leon *Studio del credito pubblico* p. 220)

la banca conservava ella in mano? una ricevuta del governo in forma di obbligazione, portante frutto, ma non esigibile (notate bene): siccome essa non poteva ricevere ad ogni richiesta il fondo che rappresentava quei biglietti nuovamente emessi; non poteva per conseguente neppur avere in mano di che estinguerli a misura che dai portatori venivangli presentati. Il governo pagava i suoi fornitori, ed i suoi creditori con biglietti di banca; quei biglietti, messi in giro aumentavano la somma delle unità monetarie. Il valore della moneta ne riceveva qualche alterazione; non dico già delle monete metalliche, ciascuna delle quali conservava un valor proprio in vigor della materia di cui era composta; ma voglio dire che dibassava il valore de' biglietti i quali a tutt'altra specie di erogazione trovavansi inabili. Furonvi quindi monete dello stesso nome e di due diversi valori. Or dunque, tostochè si manifesta la più leggera differenza tra il valor di un biglietto pagabile a vista, ed il valor del metallo ch'esso promette, ma che non vale, il portatore ha interesse di prontamente realizzarlo. Si ricorse alla banca, e questa al governo del quale aveva l'obbligazione. Questo, che ne aveva speso l'equivalente, non potè rimborsarli, e coll'ajuto del parlamento, di cui la maggiorità era dalla sua, fece autorizzar la banca a sospendere i suoi pagamenti.

I portatori dei biglietti spogliati essendo così dell'azion civile contro la banca, fu gioco forza autorizzar colla stessa legge, i medesimi ad estinguere i loro pagamenti con dei biglietti di banca, i quali finalmente addivenner *carta monetata*. In quell'occasione Pitt operò come Calonne il quale, dieci anni prima, onde supplire alle profusioni della corte, invece di opporvisi, aveva obbligato la cassa di sconto di Parigi a prestargli i suoi biglietti al portatore, e l'aveva indi autorizzata a non estinguerli. E siccome facil cosa è batter moneta quando la materia prima non costa nulla, Pitt il quale giusta l'espressione di David Riccardo (1) dirigeva la banca più che i direttori stessi, moltiplicò dei biglietti i quali, non potendo più esser rimborsati, aumentarono nominalmente la somma delle monete delle quali ciascuna frazione perse proporzionatamente di valore. I successori di Pitt che seguirono pur troppo fedelmente le sue pedate, attinsero allo stesso fonte, fino al punto in cui ciascuna lira sterlina in carta non valse più che i tre quarti ed anche meno del suo primitivo valore. Una lira sterlina comprata a Pa-

(1) *The high price of Bullion*, pagina 35.

rigi, cioè i recapiti sopra Londra si son pagati quanto 16 franchi, e mezzo, per ogni sterlina, invece di franchi 25.

L'oro e l'argento in verghe in Inghilterra, e tutte le altre derrate aveano aumentato di prezzo, non già effettivamente, ma nominalmente; giacchè tutto pagavasi in carta; ed una lira sterlina in carta non valeva più quanto una lira sterlina in oro. Un oncia d'argento la quale, avanti la sospensione dei pagamenti della banca in contante, si pagava 5 scelini, e 2 denari di sterlina, costò nel 1813 sette scelini e 4 denari. Il grano, che si era venduto al prezzo medio ragguagliato dal 1789 al 1798, di 54 scelini, e 11 denari, si dovè pagare dal 1805 al 1812, 97 scelini e 6 denari prezzo medio (1).

Le spese pubbliche essendo aumentate anche per questa causa, indipendentemente dalle altre, fu forza moltiplicar gl'imprestiti, ed aumentare le pubbliche imposizioni; ma si osservò bene di non aumentar le corresponsioni agli antichi proprietarj di censi, livelli o rendite sullo stato e dirimpetto a questi il governo si costituì fallito, poichè pagava loro i frutti dei loro prestiti in una specie di moneta la qual valeva un terzo meno di quella che essi avevano prestata (2).

Spaventati del resultato, il governo inglese e le due camere fecer nel 1810 un'investigazione per risalire alle cause del decadimento della moneta di carta e per apporvi sollecito riparo. Molti accreditatissimi scrittori esercitaronsi su di quel subietto; ma quella stessa vanità che avea fatto sempre negare che il non rimborso dei biglietti della banca d'Inghilterra fosse un fallimento, e che questi biglietti fossero moneta di carta, fece decretare dalle due camere che questa carta monetata *non aveva subito alcun dibasso*; cioè che con una lira sterlina in carta, compravasi la stessa quantità di ciascuna cosa, che con una sterlina in oro, lo che ognun vedeva esser falso. La legislazione inglese riposa troppo su delle finzioni, cattivo mezzo mentre i lumi del secolo van crescendo e propagandosi.

(1) Si domanderà forse il perchè, la moneta di carta essendo stata triplicata, o coi biglietti della banca d'Inghilterra, o con quelli delle diverse banche di provincia, il valor della lira sterlina non sia caduto al terzo di ciò che era prima: ma bisogna riflettere che l'oro sortito di circolazione diminuì la somma delle monete, nello stesso tempo che tutti i succitati biglietti aumentavano la somma medesima. È parimente verosimile che gli sviluppi dell'industria inglese a quella stessa epoca, aumentassero il bisogno che aveasi di moneta, qualunque ne fosse la specie.

(2) Il Sig. Roberto Mushet ha calcolato con precisione, la perdita che quel fallimento ha cagionato agli antichi creditori dello stato. Dessa non è minore di 53,067,242 lire sterline (più di un milliardo, e 300 millioni di franchi) Vedasi *a series of tables ecc. by A. Mushet esquire*, 1821.

Avrebbe il parlamento potuto decretare che il dibasso non procedeva dal discredito, e potea sostenersi la tesi, quantunque, forse, non troppo giusta; giacchè il dibasso è un fatto del quale il discredito può essere e non essere la cagione. Una carta monetata può dibassar di valore, quantunque si continui ad aver fiducia nella promessa espressavi. Gli scudi medesimi perderebbero di valore se ne venissero coniati troppi; e ciò non pertanto non subirebbero verun discredito (1).

Un lasso di pochi anni ed i progressi dell'economia politica, bastarono a disingannare ed illuminare la nazione Inglese. Convennesi generalmente che la moneta non valeva più quanto innanzi la sospensione, ed affine ovviare un dibasso maggiore, o solamente l'incertezza che poteasi concepire sulla stabilità delle monete, si volle far ritorno e ripristinare la moneta di metallo. Due erano i mezzi di giugnervi.

Consisteva il primo a coniare una lira sterlina d'argento o d'oro dello stesso valore di quello al quale era discesa la sterlina di carta.

Nel 1814 con una lira sterlina in carta potevasi comprare 108 grani d'oro fine, invece di 148 che ne conteneva l'antica sterlina in oro. Fabbricando delle lire sterline di oro, e dando loro un peso di 108 grani mettevasi la carta a livello dell'oro.

L'inconveniente stava nel pagar agli antichi creditori dello stato gl'interessi del loro prestito con una moneta di 108 grani d'oro, quando invece avean prestato una specie di moneta della quale ogni unità racchiudeva grani 148. Era quello un fallimento parziale; ma ormai era incorso, e gli antichi creditori dello stato, a danno dei quali era gradatamente accaduto, avean presi i loro compensi in proposito.

Il vantaggio si era di sgravar la nazione di una parte dell'enorme suo debito e specialmente di non pagare ai creditori nuovi dello stato, a coloro cioè che avean fatto dei prestiti dopo il dibasso, il frutto dei medesimi in una specie di moneta più preziosa di quella nella quale avevano imprestato. Gl'impegni contratti per durante un lungo e gra-

(1) Alcuni pubblicisti, specialmente M. Blake (*observations on the effects produced by the expenditure of governement*) hanno attribuito il dibasso dei biglietti di banca ad altre cause che alla di loro sovrabbondanza. Senza entrare in disputa con loro su tal materia; siccome convengono essi che la sovrabbondanza de'biglietti porta seco un dibasso qualunque, io li prego di convenire di quanto io qui stabilisco, o per lo meno sino al punto in cui credono che la soverchia quantità influisca sul valore.

dato dibasso, e specialmente quelli degli affittuarj verso i loro proprietarj, erano stati convenuti in ragione del dibasso sopravvenuto al valor delle monete. Il prezzo di tutti i prodotti, e specialmente quello del grano, eransi adattati a quel nuovo valore dell'unità monetaria; nè era più da temersi verun'altra fluttuazioue se non quelle che potevan risultare da cause o circostanze ordinarie, ma non più verun pubblico rovesciamento di proprietà.

L'altro mezzo di dare alla sterlina di carta lo stesso valore che quella d'oro, era di diminuire il numero delle lire sterline di carta, sino a tanto che il lor valore non fosse risalito a livello dell'antica sterlina, e che ogni lira sterlina di carta potesse acquistar 148 grani d'oro puro, cioè la quantità d'oro necessaria a fabbricare una lira sterlina secondo la vecchia tariffa; e quest'ultimo partito fu adottato.

La sopravvenuta pace aveva minuite di molto le spese pubbliche ed il ministero non ebbe allor più bisogno di nuovi emissioni dalla banca d'Inghilterra. Nel tempo medesimo il governo obbligò questa a ritirar molti de' suoi biglietti, facendosi pagar l'ammontar delle cambiali che avea nel suo portafoglio, e diminuendo la tariffa degli sconti. Nuovi rapporti col continente dell'Europa accrebbero in Inghilterra il bisogno che aveasi d'istrumenti di permuta. Finalmente il valor della sterlina di carta risalse a livello di quello della lira sterlina d'oro coniata a seconda della vecchia tariffa. Ma ciò non accadde senza simultanei funesti inconvenienti.

Il debito pubblico crebbe, poichè se ne pagarono i frutti in una più preziosa moneta. Gli affittuarj che eransi impegnati ad estinguere i loro canoni in lire sterline di 108 graui d'oro sono stati costretti a pagargli in lire sterline di grani 148, e gli affitti sogliono stipularsi in Inghilterra a lunga durata (1). Nel tempo che i canoni d'affitto crescevano le grasce diminuivano di prezzo. Gli affittuarj pagavano più cari gli affitti, e vendevan meno i lor prodotti.

Le imposizioni che son convenute in unità monetarie senza riguardo al valor di esse, si son trovate accresciute così di un terzo, quando il valor della moneta effettiva si è di un terzo, accresciuto. Su questo piede il popolo ha dovuto pagare la lista civile, i cospicui stipendj dei pubblici funzionarj, le pensioni, le spese insulse, e tutti gli abusi che l'ultimo scorso quarto di secolo ha veduto moltiplicarsi, più che qualunque altro egual lasso di tempo.

(1) Molti proprietarii ragionevoli hanno aderito a delle riduzioni di canone.

Saremmo noi forse maravigliati dell'angustia dei disagi e dello strano mal essere della nazione inglese negli anni susseguenti alla pace del 1815? Le classi privilegiate, i funzionarj i pensionati dal tesoro, il clero ed i proprietarj di rendite, han profittato di quella restaurazione del valore della carta monetata; ma è stato un vero flagello per la massa della nazione e per l'industria; flagello che non poteva assolutamente sopportarsi, se non che da quella nazione sì ricca di capitali, sì prodigiosamente industriosa, ed in ogni resto sì assennatamente governata.

Mi son lasciato ingolfare dal mio zelo in questi ragguagli storici, perchè chiariscono essi mirabilmente la materia delle monete. Gli esempj fanno sempre maggiore impressione dei semplici ragionamenti.

Una carta monetata ha questo di vantaggio sui metalli preziosi, che serve alle permute come quelli, ed è uno stromento molto meno dispendioso; talmentechè una nazione che usi carta monetata, può impiegare in altri usi tutto il valor de'metalli che vi occorrerebbe per batter la sua moneta, senza goder meno di un intermediario eccellente in tutti i suoi negozj, meno forse nei più minuti. I metalli di cui non avrebbe più bisogno per le sue permute, servongli allora o come suppellettili, o come oggetti di esportazione, e formano un aumento de' suoi capitali produttivi. È questo un vantaggio che noi con maggiore attenzione valuteremo quando ci faremo a studiare i segni rappresentativi della moneta, e gli altri suoi succedanei.

Il dibasso enorme della carta monetata detta *assegnati* durante la francese rivoluzione, arrivò al punto che gli autori di quella non potendo più comprar cosa veruna con quella moneta sì avvilita, furono costretti a rinunziarci spontaneamente. Il sig. Ramel stato ministro di finanze dopo quell'epoca ci ha raccontato che furono fabbricati per 45 milliardi e 578 millioni di franchi d'*assegnati*. Se avessero completamente espulso il numerario metallico che potea calcolarsi a 2 milliardi, i 45, o 46 milliardi d'assegnati non avrebber dovuto valere che quanto 2 milliardi di moneta di metallo; che è quanto dire precipitare alla ventesima terza parte soltanto del lor valor nominale; cosicchè 23 franchi di assegnati, non avrebber dovuto comprare se non ciò che un sol franco comprava per lo innanzi. Caddero anche di più, giacchè mi rammento di aver veduto pagare una libbra di burro 600 franchi. Ciò procede dall'essere gli assegnati ben lontani dal

far l'uffizio dell'istrumento di permute in tutta la Francia. Eranvi delle provincie ove gli assegnati non comparivano se non che per il pagamento delle contribuzioni, o in pagamento di beni nazionali. Vi erano anche dei paesi i quali non avendo mai riconosciuto il governo di quel tempo, rigettaron costantemente la sua moneta.

Verso gli ultimi tempi, gli assegnati non potevan comprare quasi più nulla, e la maggior parte della circolazione, operavasi senza di quelli. Ma quel dibasso enorme, non era già, come credesi, l'effetto del lor discredito; giacchè supponendo questo discredito estremo, ed il governo privo affatto di confidenza pubblica, gli assegnati sarebber valuti per lo meno due milliardi in moneta, se si fosse limitata la quantità emessa a due milliardi in carta, e si fosse riusciti a proibire qualunque altra moneta. Io non dirò che ciò si fosse potuto o dovuto fare; dico solamente ciò che sarebbe accaduto se fosse stato fatto. Il caso degli assegnati vi chiarisce uno dei maggiori inconvenienti della carta monetata. La facilità di moltiplicarla è un fomite cui l'autorità difficilmente resiste. Ne conseguita il decadimento, ed i possessori di buona fede di questa merce avvilita se la veggono sparir tra le mani. La moneta non servendoci in ragione de'suoi usi materiali, ma soltanto in ragione del suo valore, svanisce quando essa perde questo valore medesimo.

Se i biglietti di banca d'Inghilterra han conservato una buona porzione del lor valore, si è perchè la Gran Brettagna, dalla sua posizione d'isola protetta, non è stata giammai esposta a pericoli estremi. Un'amministrazione vigorosa, ha potuto fin d'allora limitar l'emissione de'suoi biglietti. Ma non può prevedersi ciocchè sarebbe accaduto, anche nella Gran Brettagna, se non fosse sopravvenuta la pace.

Un altro inconveniente delle monete di carta, si è l'incitamento che offre ai falsificatori. Tostochè con della materia prima di niun valore e che non costa nulla, può fabbricarsi una mercanzia che costa molto, la cupidigia di tutti i falsificatori sta all'erta; ed i più destri fra loro agiscono con una fiducia da spaventare. L'uomo di buona fede è sempre in timore di ricever biglietti falsi. La società rattristasi per aver tanti delitti a punire. In Inghilterra il numero dei condannati per delitto di falsificazione di biglietti di banca è stato spaventevole. È questi un tristo corredo della carta monetata, e se con molta regola e condotta può considerarsi come un agente economico delle sociali transazioni, dall'altra par-

te, l'incitamento, la tentazione che offre ai contraffatori, tentazione alla quale pur troppo spesso soccombono, è un contrapposto da non trascurarsi.

Per riassumere in succinto quanto vi ho detto, o signori, circa alla composizione ed al valor delle monete, qualunque sia la materia della quale sono composte, il lor total valore è eguale alla somma di valori di cui la società abbisogna per intermediario o istrumento di sue transazioni; e questo valore determina quello di ogni unità monetaria. Quando la moneta è composta di metalli preziosi, i fabbricanti di moneta sono interessati a non moltiplicarla fino al punto in cui ciascuna singola moneta valga meno della materia di cui è composta. Quando si fa della moneta di carta, il valore di ogni unità monetaria può diminuire indefinitamente, o attesa la strabocchevole moltiplicazione delle unità medesime, o per causa dei loro succedanei.

Rammentatevi o signori di questi principii ed avrete la chiave di tutte le variazioni passate e future delle monete di qualsisia paese.

PARTE TERZA

TERZA DIVISIONE

DEI SEGNI RAPPRESENTATIVI DELLA MONETA.

CAPITOLO PRIMO

CARATTERI GENERALI DEI SEGNI RAPPRESENTATIVI.

Nel trattare della natura delle monete, abbiam veduto non esser desse un segno, perocchè un segno non ha di per se stesso veruna sostanza; ma trae tutto il suo merito dalla cosa che rappresenta. All'opposto la moneta, ed anche quella di carta, è un agente, uno strumento che trae nn valore che gli è proprio dagli usi che serve; un valore, io dico, che si regola, egualmente che tutti i valori suscettibili di permuta, sul bisogno che hanno gli uni di una data cosa, e sulla quantità che gli altri ne ponno somministrare.

Non così è di alcuni pegni i quali non hanno un valore, se non che per la ragione che guarentiscono alle persone che gli posseggono, il ricupero e possedimento di un'altra cosa avente un valore di per se stessa. Un obbligo, un pagherò, la promessa di pagare una data somma non desume il suo valore dal bisogno che si abbia di quel pezzo di carta; ma bensì dal bisogno che si ha della somma che esso documento guarentisce. Un pagherò p. e. che si credesse che non fosse per essere estinto, non avrebbe alcun valore. Esso non vale, se non ciò che vale la somma che promette; è desso il pegno, il segno rappresentativo di quella somma; e non ha altro merito che quello di procacciarla alla fissata scadenza. Si è detto che l'argento, e la moneta o danaro medesimo, non avevano anch'essi altro merito che quello consistente nelle cose che possono comprare; giacchè non son suscettibili di esser materialmente consumati essi stessi; ed è appunto questa considerazione che ha indotto molti autori a chiamar la moneta, o danaro, *un segno*. Con tutto ciò tra la moneta effettiva ed il segno, vi è l'essenzial differenza che il segno dà al suo

portatore il diritto di farsi pagare una data somma; laddove la moneta non conferisce a colui che la possiede, il dritto assoluto di farsi rilasciare veruna merce; niun mercante non è costretto a vendergli; ed ei non può acquistare una mercanzia se non che in virtù di una contrattazione fatta, o di una permuta reciprocamente e liberamente concertata.

Dicesi che la moneta di per se stessa, non può servire a verun consumo, come non lo può neppure un segno rappresentativo; ma il far servir la moneta, lo impiegarla come mezzo intermediario nelle permute; è desso impiego una specie di consumo, il quale l'altera pochissimo, ne convengo, ma l'uso che noi facciamo d'un legno da vettura, parimente l'altera poco; eppure in qualche modo e sino ad un certo punto la consumiamo.

Evvi nondimeno da farsi un rilievo importante circa ai segni rappresentativi delle monete; ed è che son capaci di prestare un servigio esattamente uguale al servizio che possono rendere le monete che essi rappresentano. Se taluno p. e. firmasse un obbligo col qual s'impegnasse di conseguare ad una data epoca, un ferrajolo fatto in tale o tal'altra maniera questa promessa, sebben fosse, un pegno, un segno per così dire del possesso del mantello, non potrebbe per altro supplirvi, giacchè un foglio di carta non difende dal freddo, come ne difende un ferrajolo; laddove all'opposto i segni che rappresentano la moneta, possono completamente supplire alla medesima, e rendere tutti gli stessi servigi. Ed in fatti, tutti i requisiti i quali fan sì che un sacchetto di danaro ci serva nelle nostre permute, possono egualmente combinarsi tutti in un biglietto, in una cambiale. Questi requisiti (e voi ve ne rammentate) consistono.

Primieramente nel suo valore; e può assegnarsi ad un biglietto lo stesso preciso valore che ad una somma di danaro, conferendo al suo portatore il dritto di riscuoter la somma, in modo da liberarlo da ogni timore su tal rimborso; così appunto un biglietto di banca può circolar dieci anni conservando sempre un valore di 1000 franchi p. e., senza essere estinto; e ciò per la sola ragione che si sa che lo sarà ogni qualvolta si presenti a tal uopo.

Un'altra qualità della moneta è quella di poter esser data in quella quantità che si vuole, onde misurarsi precisamente colla quantità di oggetti che vuolsi comprare (1).

(1) Un biglietto di banca di mille franchi non può proporzionarsi a dei valori che non arrivano a mille franchi. Ed in fatti non sogliono servire che per le contrattazioni all'ingrosso, e che passano una tal somma. Ma invece i recapiti di commercio si fanno di qualunque, benchè piccola, somma o valore.

Ha finalmente la moneta il comodo requisito di potersi facilmente trasmettere, di passar facilmente da una ad altra persona, e questa qualità pure, ed anche in più alto grado, si verifica in un biglietto.

Vedete dunque, o signori, che tutte le utili qualità della moneta possono combinarsi in un segno rappresentativo, il qual non abbia di per se stesso alcun valore, e tragga dalla moneta stessa tutto quel valore che se gli vuol dare.

Bene afferrate e ritenute queste idee primordiali, possiam dedicarci allo studio di quegli istrumenti i quali, a parlar propriamente, altro non sono che segni rappresentativi delle monete.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

DEI BIGLIETTI FIDUCIARII, E DELLE BANCHE DI CIRCOLAZIONE.

Ogni particolare è in facoltà di firmare un biglietto fiduciario a guisa d'obbligo, e darlo in pagamento di una merce, purchè il venditore si contenti di riceverlo come se fosse danaro. Questo venditore dal canto suo può far lo stesso giro e dar lo stesso biglietto in pagamento di un'altra mercanzia ch'egli si trovi in caso di comprare. Il secondo acquirente può egualmente passarlo ad un terzo col fine medesimo. Ecco dunque un obbligo, un impegno circolante; giova esso a chi vuol vendere, serve a chi vuol comprare; adempie in somma l'ufficio d'una somma di danaro.

Già vi dissi o miei signori che il valor di un segno dipende dal valor della cosa espressavi; ma affinchè questo valore sia precisamente eguale a quello dell'oggetto di cui è il pegno, fa d'uopo non solo che il pagamento del biglietto sia certo ma che possa esser esatto a vista.

Circa alla condizione che il pagamento debba esser certo è cosa bene evidente. A che gioverebbe un obbligo senza il corrispondente pagamento? Altro non sarebbe che un pezzo di carta imbrattato di alcune parole di scritto. Ed in quanto alla facoltà di ritirarne l'ammontare a vista, non è men necessaria all'integrità del suo valore: una cosa non ha valore se non che in ragione degli usi cui può servire; nè può farsi uso di una tal cosa se non che dal momento in cui è messa a nostra disposizione. Se l'importar di un recapito non è messo a mia disposizione, se debbo differire a servirmene, non val più quanto una corrispondente somma di danaro della quale potrei servirmi sull'istante. Da ciò ne nascono due difficoltà che alterano il valore di un biglietto: una è l'incertezza del suo pagamento la quale può esser rappresentata da un emolumento di assicurazione che l'acquirente del recapito preleva o paga di meno quando lo acquista; l'altra

poi è la dilazione che risulta dalla sua scadenza che lo stesso acquirente comunemente si ritiene a titolo di *sconto*. La poca fiducia che potrebbe ispirare il recapito, spesso si travisa e si confonde collo sconto. Un recapito la cui esatta estinzione, o come dicono i negozianti *buona fine*, non è certissima, non suol esser ricevuto che mediante la deduzione di un più gravoso sconto. Spesso non si parla nè di sconto, nè di guarentigia; ma questi stessi valori si ritrovano nel prezzo al quale si stabilisce la mercanzia che si vende; così che quando un negoziante od un manifattore vendono ad un mercante alla minuta i prodotti del lor commercio o della lor fabbrica, e ricevono in pagamento i biglietti del mercante, ricevonli, è vero, come danaro; ma gli vendono la lor mercanzia più cara che se fosser pagati a contante. Lo sconto, la guarentigia, si trovano confusi nel prezzo, e sono discussi implicitamente nella contrattazione dell'oggetto venduto da una parte, e del segno di pagamento dall'altra.

Dei biglietti o recapiti, altri sono *all'ordine S. P.* altri pagabili al presentatario qualunque anche senz'alcuna gira. *All'ordine* sono quando l'impegno preso dal soscrivente di pagarli, porta ch'egli non gli pagherà se non a quello a cui favore gli ha firmati, o sivvero alla persona alla quale quest'ultimo ha trasmessi i proprj diritti. Sapete bene che una tale trasmissione si verifica per mezzo della firma del possessor del recapito apposta in dosso al medesimo, e ciò è appunto quelche sichiama *girare* un recapito o *passarlo all'ordine* di altro possessore. Comunemente quello che trasmette o *gira* un recapito ne guarentisce il pagamento, in guisachè più vi sono *giratarj* in un recapito, più colui che ne è legittimo posseditore, ha garanzie del suo rimborso.

I biglietti al *portatore* o presentatario qualunque, detti anche *pagherò liberi*, non hanno veruna gira. Trasmettonsi questi senza che colui che gli dà ne guarentisca il pagamento a colui che gli prende. Non hanno essi altra garanzia che l'idoneità conosciuta di coloro che gli firmarono. Ispirano quindi poca fiducia quando gli obbligati non siano una compagnia di azionisti p. e. un associazione i cui statuti siano cogniti, ed i capitali della quale offrano un pegno alla pubblica fiducia. Affinchè si possa ragionevolmente consentire a ricever somiglianti obblighi sullo stesso piede che del danaro contante, convien che siano essi pagabili a vista, giacchè diversamente, lo sconto e l'emolumento o propina di assicurazione che vorrebbero prelevare gli scontatori, diminuirebbe una porzione

del lor valore, nè potrebbero più circolare come danaro contante. Ma ove siano un impegno contratto da una società della quale il pubblico conosce gli affari e le risorse, e che d'altronde siano estinti pubblicamente, essi suppliscono al danaro, e tengon luogo di uno strumento costoso, allorchè la sua materia ha un valore proprio, invece di uno strumento il quale non ha che un valore tolto in prestito dalla pubblica fiducia.

Vedete quivi o signori, l'origine delle compagnie di commercio che addivengono *banche di circolazione*. È questo il nome che dà loro Smith, probabilmente per la ragione che emettono una carta che serve alla circolazione dei valori; che è quanto dire a far passare le mercanzie da una mano all'altra per mezzo di permute. Non sono queste carte, un foglietto monetato che non rappresenti nulla poichè non conferisce dritto a verun rimborso; (1) sono bensì biglietti fiduciarii, giacchè ricevonsi spontaneamente, ed in vigore del credito, della confidenza che si accorda alle promesse della società che si è obbligata di rimborsarli.

Le banche di circolazione hanno diversi vantaggi, cui giova attribuire un giusto valore; giacchè su di tali realissimi vantaggi, sonosi soventi volte fondate delle speculazioni troppo ardite, che han seco loro tratti a rovina una moltitudine di particolari. È da bramarsi che l'uso che può farsi delle cose buone sia talmente ben conosciuto, che ciascun possa farsi accorto del punto dal quale incomincierebbe l'abuso.

Se i loro biglietti fiduciari possono completamente rimpiazzar la moneta di metallo, è cosa evidente che una banca di giro aumenta realmente le nazionali ricchezze; giacchè in tal caso la specie metallica addivenendo superflua come agente della circolazione e conservando nientedimeno un valor suo proprio, diviene un valor disponibile, e può servire ad altri usi. Ma come operarsi tal sostituzione? Quali ne saranno eglino i limiti? Quali classi della società guadagnano gl'interessi delle nuove somme accresciute ai capitali della nazione? Ecco altrettanti quesiti il cui scioglimento interessa le nazioni ed i privati.

A misura che una banca mette in giro i suoi biglietti,

(1) Coloro che crearono gli assegnati in Francia, nel 1790, intesero certamente di dar loro una guarentigia ammettendoli in pagamento di beni Domaniali. Ma siccome gli fecero decader di prezzo col troppo moltiplicargli; e che in seguito bisognava darne una somma illimitata in pagamento di quei beni che compravansi, non aveano più in sostanza verun pegno, veruna determinata guarentigia.

e che il pubblico acconsente a riceverli sullo stesso valore della specie metallica, il numero delle unità monetarie aumenta, e tale aumento ne fa assolutamente dibassare il valore. Questa conseguenza è inevitabile, e noi ne abbiam già vedute le ragioni. (1) La moneta metallica divide con i biglietti di banca questo leggiero dibasso, che non ha egualmente luogo all'estero, giacchè colà il numero dell'unità monetaria non è aumentato. Or dunque in virtù di quella legge la quale vuole che le cose passino dai luoghi ove vagliono *meno* in quelli ove valgono *più*, una porzione del numerario metallico è tratta all'estero, e tale estrazione fa luogo a dei conguagli, a dei ritorni. Coloro i quali fan la speculazione di mandar delle specie metalliche all'estero, dopo avervele vendute, od averle impiegate in compra di merci, procurano di farsi spedire l'equivalente dei loro acquisti. Sono desse ricchezze effettive, valori accresciuti ai nostri capitali, valori sui quali la nostra industria può esercitarsi, e che essa ristabilisce a misura che va consumandoli, per somministrar delle anticipazioni ad una nuova produzione. Noi abbiamo dei capitali di più, ed il valor capitale che serviva prima ai bisogni della nostra circolazione, non è minore, poichè vi è supplito presso di noi con un segno rappresentativo il qual ne tiene perfettamente luogo.

Non bisogna peraltro figurarsi, che il valor ritirato dalla somma delle monete, ed accresciuto a quella de'capitali trafficati, eguagli la somma de'biglietti che si possono emettere. Questi non rappresentano la moneta effettiva se non qualora siano rimborsabili pubblicamente ed a vista; e perciò la banca è obbligata a tenere in cassa, e quindi a ritirar dalla circolazione, una somma di danaro qualsisia. Se, per ipotesi, essa mette in circolazione per cento millioni di biglietti, essa ritirerà presso a poco 40 millioni di numerario che terrà sempre in riserva per far fronte ai rimborsi che ad ogni momento possono essergli richiesti. Ora, se essa accresce la quantità di moneta già in circolazione, di 100 millioni più, e se ne ritira 40 millioni, è come se non l'accrescesse che di 60 millioni.

Dobbiamo ora bramar di sapere qual classe della società goda l'uso di questo nuovo capitale.

Non sono i negozianti che estraggono le specie metalliche. Prima di esportarle le hanno comprate, ne hanno dato

(1) Cap. 8 di questa parte pag. 68.

il valore a coloro che glie le vendettero. Ma è bensì la banca; è la società di azionisti che ha comprato de'valori effettivi mediante un biglietto che non gli costa nulla, o poco, e che ne guadagna il frutto, come se quel capitale fosse composto di oggetti materiali aventi un intrinseco valore. Bisogna considerar questa società come prendente ad imprestito delle specie metalliche da tutti coloro i quali contentansi di ricevere in vece un segno rappresentativo che servirà loro egualmente. Ma come sarà compiuto un tale imprestito? A benefizio di chi si opera! Ora lo esamineremo.

La banca non va certamente presso un negoziante a dirgli: *Voi avete del danaro in cassa: datemelo e prendete invece i miei biglietti.* Ma bensì gli dice: *Voi avete un recapito commerciale, una cambiale non peranche scaduta; io la sconterò; io preleverò un frutto per il tempo che dee trascorrer sino alla scadenza, ed invece della vostra cambiale, avrete i miei biglietti al portatore i quali equivalgono a danaro contante.*

Il negoziante aderisce a questo contratto il quale è identico di una operazione colla quale ei ricevesse dalla banca tanti scudi, e glie li prestasse nell'atto stesso senza alcun frutto, giacchè può egli valersi di quei biglietti di banca come se fossero scudi.

Esso fa di poi passar nelle sue compre i biglietti della banca, e quando il di lui venditore acconsente a riceverli, è questi che alla sua volta, impresta alla banca medesima; esso gli presta quei scudi che avrebbe il diritto di andare a riscuotere, e che si contenta di lasciargli in mano. Quando poi i medesimi biglietti passano nelle mani di un terzo, è allora quest'ultimo che si sostituisce al precedente per dare ad imprestito anch'esso alla banca, senza frutto, il denaro che gli lascia in mano; e perchè acconsente egli a prestarlo senza frutto? Perchè se invece di biglietti avesse ricevuto numerario effettivo, neppur questo avrebbegli reso frutto. In ultima analisi sono i portatori successivi dei biglietti, che prestano alla banca una porzione inoperosa dei loro capitali, e questa gli dà in pegno di questo imprestito, i suoi biglietti dei quali si servon tra loro come di moneta.

Una quantità di quei biglietti presentansi giornalmente per essere rimborsati, ma l'altra è giornalmente versata in circolazione; d'onde ne segue che resta per lo più in giro una somma in biglietti proporzionata simultaneamente, ed all'estensione del paese ove i biglietti han corso ed all'en-

tità delle permute o traffici che vi si fanno, ed alla fiducia che si ha del lor rimborso a vista. Venendo a diminuire l'uno o l'altro di tali motivi, la quantità dei biglietti in giro essa pure diminuisce. Ne tornano più alla cassa di quelli che essa ne emetta, e se la cassa procura di aumentare le sue emissioni, un numero piucchè mai maggiore di biglietti sono presentati per essere estinti. Una banca avveduta, e giudiziosa, in simile circostanza, limita spontaneamente le sue emissioni, poichè un troppo gran numero di rimborsi reclamati, pregiudicherebbe al suo credito.

Il circondario di paese in cui fassi uso dei biglietti fiduciarii, non si estende comunemente, molto al di là del luogo ov'è stabilita la cassa pel di loro rimborso. Almeno così è presso di noi. Eccone la ragione: un biglietto non può esser ricevuto spontaneamente, se non che nei luoghi ove, non solo possa realizzarsi appena si abbia qualche dubbio sulla sua idoneità, ma si possa anche cambiare nelle frazioni di moneta di cui si abbia bisogno. Il cottimante che costruisce per me una fabbrica, non acconsentirà di ricever da me un biglietto di mille franchi, se non qualora sia certo di poterlo da un momento all'altro convertire in tanti scudi per pagare i suoi fornitori i suoi lavoranti (1). Questo riflesso fa sì che i biglietti della banca di Francia non sogliono circolare che per Parigi; e non resta giammai in giro, se non che la somma che i bisogni di Parigi possono assorbire, in biglietti di mille, e di cinquecento franchi. Se la banca emettesse dei biglietti d'una somma minore, potrebbero questi esser impiegati in transazioni, in negozi che attualmente si fanno con degli scudi; allora la circolazione assorbirebbe per una maggior somma di essi (2).

La società di azionisti della banca guadagna il frutto della somma dei biglietti in circolazione, dedotta per altro da tal somma, quella del contante che essa è obbligata a tenere

(1) I biglietti della banca d'Inghilterra circolano, per verità anche molto lungi da Londra, ove si trova la sola cassa che sia rigorosamente obbligata al rimborso; ma ciò si ottiene mediante la vasta e pronta corrispondenza stabilita tra le banche di provincia e quelle di Londra. Le prime danno volentieri in cambio di biglietti della banca d'Inghilterra, i loro proprj biglietti i quali in ciascheduna provincia tengon luogo di moneta.

(2) Le monete di carta le quali hanno un corso non dirò *coatto* (giacchè niuno è obbligato di vender la sua mercanzia per ricever moneta di carta) ma pure della quale uno si serve quando non ve n'è altra, son ricevute lontano dal luogo d'onde si emettono. Non è già la possibilità di realizzare in contante, che le fa circolare; non era più facile il realizzarle a Londra che a Edimburgo.

in riserva, per far fronte ai rimborsi eventuali, giacchè essa deve star sempre pronta ad effettuare i rimborsi al momento che vengongli chiesti. Guadagna, io dico, il frutto dei biglietti in giro, perchè questi biglietti sono rappresentati da una quantità di cambiali che essa ha nel suo portafoglio da essa comprate con i biglietti medesimi, e le quali portano un frutto, poichè nel comprarle essa ha prelevato lo sconto. Ed ecco ciò che costituisce il suo guadagno.

Se dunque non è il pubblico quello che gode i frutti del nuovo capitale che risulta dall'uso dei biglietti fiduciarj, domandasi in che consista il vantaggio ch'esso pubblico vi trova? Eccolo. Può esso, in grazia dei biglietti, scontare alla banca delle cambiali a diverse scadenze. Un'anticipazione dà sempre un vantaggio, anche quando se ne paghi frutto. Se riscuoto oggi una cambiale che non dovrei esigere se non che fra due mesi, posso incominciar fin d'oggi un'operazione profittevole la quale, senza un tal comodo, non avrei potuto intraprender che due mesi più tardi; e che indipendentemente ancora dal frutto che ho pagato, e che mi viene indennizzato dai prodotti della speculazione, mi procaccia altresì l'onorario delle fatiche, e dell'abilità ch'io spiego per durante quel tempo.

Evvi inoltre nell'abbondanza, e forse in una leggera ma lenta degradazione del valor delle monete, un vantaggio più vago e molto difficile a definirsi; ma che non pertanto si è reso sempre sensibile. Le prime emissioni della banca di Law furon seguite da una grande attività nell'industria della Francia. Somigliante effetto potè riscontrarsi quando nel 1791 si fecero le prime emissioni d'assegnati. Le annate che vidder moltiplicarsi i biglietti della banca d'Inghilterra furono parimente favorevolissime allo sviluppo d'ogni ramo d'industria; e quando nel 1816, 1817, 1818, la somma delle monete fu diminuita ed il lor valore reintegrato, l'industria inglese molto se ne risentì.

È difficilissimo spiegar quest'effetto; ma pur sembra costante. A malgrado dei principii i quali c'insegnano che il danaro effettivo altro non adempie che l'ufficio di un semplice intermediario e che in sostanza i prodotti non si acquistano che con altri prodotti, nientedimeno un più abbondante numerario in circolazione, tutte le vendite, e la riproduzione di nuovi valori favoreggia. Forse che la quantità della moneta aumentandosi più rapidamente di ciò che il suo valore non declini, si può sempre pagare ai produttori i servizi pro-

duttivi che han consumato per creare i lor prodotti, ad un prezzo un po' più caro di ciò che loro stessi lo abbian pagato. Forse l'idea confusa che ognuno ha della gradata diminuzione del valore della moneta, è causa che i consumatori sieno sempre inclinati a disfarsi della lor moneta in altri prodotti il valor dei quali non è egualmente esposto a declinare. Allora i produttori rientrano più presto nei loro disborsi, e le merci di più difficile esito trovansi a vendere. Per verità un tale effetto non potrebbe esser durevole; giacchè ogni dibasso di valore dee soffermarsi, oppur finire con un totale annichilamento; ma è ben vero per altro che l'epoca del dibasso è accompagnata da qualche vantaggio, e che un tale stato può durar lunga pezza se il dibasso è lentissimo. Uno dei meglio intenzionati, e dei più dotti economisti dell'Inghilterra, il sig. Tommaso Tooke, aveva già riscontrato un tale effetto. Eccovene in succinto la di lui spiegazione: allorchè o con biglietti fiduciari o con una carta monetata qualunque, si aumenta la massa delle monete, ciò segue comunemente facendo degl'imprestiti al governo o sivvero ai privati; lo che aumenta la somma dei capitali in giro, fa dibassare la quota del frutto, e rende la produzione meno dispendiosa. In seguito le merci rialzano in grazia dell'abbondanza stessa della moneta; ma questo ultimo effetto è all'altro posteriore. I produttori comprando le lor materie prime all'epoca del valor massimo delle monete, fan le compre loro con vantaggio, e vendono con facilità.

Tali sono i vantaggi che i biglietti emessi dalle banche, procurano ai loro azionarj ed al pubblico.

Indipendentemente dallo sconto delle cambiali e dall'emissione dei lor biglietti, le banche s'incaricano anche di qualche altro servigio, nel quale trovano altri guadagni, od almeno delle facilità per mettere in circolazione i lor biglietti. La banca d'Inghilterra, ed a sua imitazione, quella di Francia (1) s'incaricano, mediante un emolumento, di pagare gl'interessi del debito pubblico. La banca di Francia serve altresì di cassiere a tutte le persone che credono opportuno di affidargli le loro esazioni ed i lor pagamenti. Per questo servigio non se gli abbuona veruna provvisione. Tutto l'utile

(1) La banca d'Inghilterra verifica i contratti dei proprietarj di rendite e le paga; quella di Francia non fa che pagare. Sono gl'impiegati del tesoro pubblico che hanno il maneggio delle rendite e rilasciano dei semplici mandati sulla banca, la quale in tal caso non procura quasi verun risparmio nel servizio relativo al debito pubblico.

ch'essa ne trae consiste nel godimento del frutto delle somme che quel movimento di cassa gli lascia in mano; giacchè siccome essa non estingue verun mandato senza che prima glie ne siano versati i necessari fondi, ogni particolare che abbia un conto corrente aperto coll'uffizio di detta banca deve tener sempre acceso un credito residuale sulla medesima. È questo il servizio che eseguiscono coloro che in Inghilterra chiamansi banchieri.

Questo sistema esonera molti capitali e fa sì che possano esser impiegati riproduttivamente. In fatti, ogni negoziante essendo esposto a delle spese, a degl'impreveduti rimborsi, è, comunemente, obbligato a tenere in cassa una certa somma proporzionata all'estensione de'suoi negozj. Cento negozianti ciascun de'quali, l'un per altro, tenghino così in riserva 10,000 franchi, hanno un capital morto di un millione. Se incaricano la banca delle loro esazioni e de'lor pagamenti, quel millione resta in mano della banca, e siccome i bisogni di questi suoi clienti non sorgono tutti insieme, non è essa obbligata a tener sempre disponibile tutta la somma. La sperienza gli dimostra che di un millione lasciatogli in mano non è forse mai esposta a pagamenti imprevisti che eccedano i dugento mila franchi. Bastagli adunque tenere in cassa per tale prudenzial riserva un 200 mila franchi; e può disporre dei rimanenti 800 mila di cui guadagna i frutti impiegandoli; ed ecco 800 mila franchi di più nel capital produttivo della società. Era quella una somma che avrebbe languito stagnante ed inoperosa in parecchie casse, e di cui la massima porzione addivien disponibile, quando trovisi in una cassa sola.

Un tal servigio risparmia ai privati, che ne profittano, un lavoro e dei rischi, e la banca dal canto suo, vi attinge nuovi e più copiosi mezzi di lanciar dei biglietti in giro; e siccome su questi biglietti ve ne è quasi sempre un numero che continua a girare e non vengono a farsi rimborsare; così un biglietto nuovo che non si fa rimborsare, è un valore che la banca toglie ad imprestito senza pagarne frutto, e che essa impiega con frutto.

Molti s'immaginano che ogni qual volta una banca ha posti in giro de' biglietti per una somma considerevolissima, siagli poscia impossibile il ritirarli; che è sempre costretta ad implorar l'assistenza del governo, e che quindi ne risultano sempre dei disordini e delle perdite al pubblico. Quest'opinione è un errore. L'operazione di ritirare ed estinguere i

suoi biglietti è, per una banca bene amministrata, la più semplice, e la più facile delle operazioni. Ogni volta che una tal liquidazione è riuscita male, ciò è sempre derivato, almeno per quanto è stato a mia cognizione, per causa delle prevaricazioni de' suoi agenti contabili, o dell' intervento dei governi. Per comprender ciò che sia liquidazione di una banca bisogna sapere di quale specie sieno gl'impegni della medesima.

Riunisconsi un dato numero di soci o azionisti; ognun di essi somministra una somma proporzionata al numero di *voci* o *azioni* per cui vuole interessarsi negli affari della banca. Se p. e. il capitale ne è, come il capitale della banca di Francia di 90 millioni, divisi in 90 mila azioni di mille franchi l'una, colui che vuole esservi interessato per dieci azioni somministra 10 mila franchi; e ne sborsa 60 mila se vuol prendere 60 azioni. Allorchè tutti hanno contribuito la lor quota il capital della società, prima dell'emissione di verun biglietto, è di 90 millioni. Questo capitale rappresenta, nello spirito di sua formazione, come una mallevadoria o cauzione esibita al pubblico, e che tende ad assicurarlo che i biglietti al portatore che stanno per esser lanciati in circolazione, saranno puntualmente pagati. Nientedimeno, come facilmente capirete, questa mallevadoria non è rigorosamente necessaria ad assicurare l'estinzione dei precitati biglietti, ed ecco il perchè.

Quando la banca emette un biglietto di mille franchi questo biglietto non sorte gratuitamente dalle sue mani; essa riceve in cambio un valor qualsiasi; p. e. una cambiale un recapito commerciale di mille franchi, sul quale essa preleva uno sconto. Or dunque un tal recapito, una cambiale che essa ripone nel suo portafoglio, questi sono appunto i veri pegni del suo biglietto. È questo ch'io chiamo un valor ricevuto dalla banca in cambio del valor del biglietto ch'essa ha emesso. Vediamo ora come questa cambiale possa servire all'estinzione del biglietto fiduciario che un tal sistema ha lanciato in circolazione? Quando poi la cambiale è scaduta, se l'accettante è idoneo, non deve egli estinguerla, pagarla al cassiere della banca che glie la presenta? Ei non può pagarla se non che dando degli scudi, o dei biglietti della banca medesima. Se dà scudi, la banca viene ad esigere in contante la somma che gli occorre per estinguere il suo biglietto. Se egli dà un biglietto della banca stessa, un tal biglietto essendo così rientrato, la banca riman dispensata da estinguerlo.

Se le cambiali che la banca ha scontate, sono una sufficiente guarentigia, un pegno sufficiente dei biglietti ch'essa ha versati in circolazione; se essa ha scelto delle cambiali sicure, che sono un mezzo infallibile di rimborsare i suoi biglietti fiduciari; a qual fine obbligarsi gli azionisti di tali banche a mettere in cumulo una somma? Ciò si fa per tener luogo di mallevadoria; per offrire al pubblico un'esuberanza di pegno, una sicurezza di più dell'estinzione de' suoi biglietti; imperocchè potrebbe la banca subir delle perdite impreviste; e degli abusi ponno introdursi nella sua amministrazione. È d'uopo che i portatori de'suoi biglietti siano assolutamente al coperto da qualsisia pericolo. Per questi niuna perdita non è compensata da guadagni eventuali; tutte le perdite debbon esser a carico della banca; non è che a tal prezzo ch'essa può meritare e cattivarsi la fiducia di cui abbisogna, ed i suoi capitali debbono esser sempre disponibili a far fronte alle sue perdite se glie ne sopravvenisse.

Io vi ho intertenuto, o miei signori, di un fondo di riserva contante destinato al rimborso de' suoi biglietti; ed in fatti è necessario; ed ecco il perchè. È vero che le cambiali che la banca ha nel suo portafoglio servono e possono esser sufficienti a tale estinzione; ma convien riflettere che queste cambiali sono a diverse scadenze; le une pagabili a due, tre giorni, a tre, quattro mesi; mentre i biglietti fiduciari della banca essendo pagabili a vista al loro portatore, se subissero questi un improvviso e total discredito, il pubblico potrebbe a ragione affollarsi alla banca, ed a tutto rigore, pretenderne l'estinzione sull'istante. Converrebbe adunque che la banca medesima avesse sempre disponibile in cassa, una somma destinata dirò così ad anticipare il rimborso de'suoi biglietti; anticipazione per altro che andrebbe ritirando a misura della scadenza delle cambiali del suo portafoglio. Ma se la banca tenesse in cassa una somma in numerario eguale a quella dei suoi biglietti emessi, ella non guadagnerebbe nulla a metterli in circolazione, giacchè perderebbe sui fondi stagnanti in cassa, un frutto simile a quello ch'essa guadagnerebbe sopra i suoi biglietti in circolazione. Per buona sorte un fondo di riserva (direbbesi di previsione. *Trad. Ital.*) non è necessario quando una banca non fa anticipazioni che sopra recapiti rimborsabili, e la scadenza dei quali non sia lontanissima. Una banca bene amministrata non sconta cambiali a più di tre mesi, ed anche poche di tale scadenza. La diffidenza non investe contemporaneamente l'animo di tutti i porta-

tori di biglietti; e finalmente il tempo materiale necessario per contare un gran numero di millioni in scudi occupa più giorni; lo che fa luogo alla scadenza delle cambiali successive, e permette d'impiegare altri mezzi di realizzar del danaro, così che una riserva in danaro equivalente al terzo della somma fuori emessa, è sempre stata bastante.

La banca di Francia ha quasi sempre in cassa delle somme molto più considerevoli, e certamente di molto superiori a quelle che la cautela gli suggerisce di tenere in riserva (1). Le somme di danaro che essa tiene in cassa son rinchiuse in caratelli collocati nella cantina del suo palazzo. Le sortite ne sono state chiuse accuratamente con muro di massello eccettuata una parte ove si è lasciato un apertura in figura di pozzo d'onde il danaro si è calato, ed attinto all'occorrenza per mezzo di carrucole.

Potrebbe temersi che scontando dei recapiti commerciali, la banca qualche volta non collocasse male a proposito la sua fiducia, e non anticipasse i suoi biglietti sopra recapiti troppo poco sicuri e che non venissero estinti. In quel caso, certamente, bisognerebbe che essa supplisse a quello sbilancio col capital depositato dagli azionisti; ma questo caso non succede mai: e quando si agisce con somme cospicue; e che gli affari di quella specie son maneggiati con cautela e giudizio, gl'interessi degli sconti eccedono quasi sempre i rischi ai quali uno si espone. Ne sarete convinti, o signori, fino all'evidenza, quando dirovvi che quella banca dalla sua istituzione nel 1803, fino ad oggi, ninna perdita ha subito per fallimenti; e che dopo aver pagato semestre per semestre ai suoi azionisti un buon frutto de'loro capitali, ha posto annualmente a parte ed in riserva una porzione assai cospicua dei suoi utili, per essere in grado di distribuir nel 1820 una somma di 200 franchi ad ognuna delle sue azioni (2), e per

(1) Nel mese di luglio 1828, la banca di Francia aveva per 200 millioni di biglietti in circolazione; e sopra 2000 conti correnti di negozianti che incaricavanla delle loro esazioni e pagamenti, si era in anticipazione con essa di 40 millioni: quindi il suo passivo ascendeva a 240 millioni. Su questo debito essa aveva in riserva 233. millioni in danaro, mentre senza ombra d'imprudenza poteva non tenerne che circa 80. millioni. La banca di Francia è mancante d'impieghi sicuri, e parecchie speculazioni nelle quali potrebbe impiegare i suoi capitali, sonogli vietati da' suoi regolamenti organici. E perchè non provoca ella dall'autorità legislativa la facoltà di prestare sopra ipoteche fondiarie, le somme di danaro riconosciute eccedenti alla guarentigia de'suoi pagamenti?

(2) Le azioni essendo 90000 come abbiam detto sopra, la tenue somma di 200 franchi per azione formava il cospicuo guadagno di 18000000: alla compagnia. *Nota del traduttore italiano.*

rimanergli contuttociò in riserva, nel principio del 1823 nove millioni e trecento mila franchi a distribuirsi. La banca di Francia è amministrata da negozianti di somma sperienza, ed arricchiti nel commercio; essi non prendono a scontare veruna cambiale quando la scadenza ne è più lontana di due mesi; termine non abbastanza lungo perchè gli accettanti di quei recapiti possano perdere in quel tempo di mezzo gli averi e le risorse che stabiliscono il lor credito; la banca non sconta se non le cambiali che son firmate da tre case di commercio solidalmente obbligate le une per le altre, e queste tre case debbono trovarsi noverate tra quelle di maggior credito, delle quali ogni mese si redige un elenco.

Sono tali queste cautele, che se qualche rimprovero potesse meritare la banca di Francia, sarebbe quello di averle spinte tropp'oltre. L'utilità d'una compagnìa d'azionisti che anticipa danaro sopra recapiti, non è tanto di soccorrere i ricchi, i grandi capitalisti, coloro che han mezzi cospicui di aumentare i loro capitali, e delle grandiose risorse per far fronte a delle urgenze momentanee; quanto di assistere i negozianti dissestati, i quali nella cognita loro probità, nella lor prudenza, e nella specie dei loro negozi, presentano una sufficiente, quantunque non del tutto sicura, guarentigia. Infatti di qual vantaggio sarebbbe per il commercio marittimo una compagnia di assicuratori la qual non volesse assicurare se non che bastimenti e carichi non esposti a verun rischio? L'utilità di una tal compagnìa risulta appunto dalle sue perdite, purchè per altro dette perdite siano eccedute da' suoi guadagni, e confessovi ingenuamente ch'io avrei formato un concetto molto più vantaggioso dei servigi dalla banca di Francia renduti al commercio, s'io avessi riscontrato che in mezzo alle enormi riserve ch'essa ha distribuite ai suoi azionisti ed a quelle che è in grado di lor distribuire ancora, avesse subito qualche perdita. Ma, una società finanziera, dicesi, non si deve pretendere che si esponga a delle perdite che potrebbe scansare. — Ebbene; non abbia essa dunque una privativa, e sia invece esposta a gareggiare con altre compagnie della stessa specie. Così combatteran fra loro a chi si renderà più utile al pubblico: e quella che più gli giovasse con una somma di anticipazioni maggiore delle altre, ne verrebbe compensata da una più lata ed estesa circolazione de' suoi biglietti al presentatario.

CAPITOLO XIX.

ABUSI DELLE BANCHE DI GIRO.

Noi abbiamo testè veduto, o miei signori, quali sieno i servigj che le banche di giro possono rendere ai loro azionisti, ed ai privati. Non debbo però passarvi sotto silenzio gli abusi che moltissime esperienze ci han provato poterne derivare. Le banche colla veduta di moltiplicare i rami del loro guadagno, son molto portate a sollecitar dai governi una privativa per le loro operazioni. I numerosi ed interessanti rapporti ch'esse mantengon necessariamente col pubblico, le sicurezze e le facilità che procurano al commercio somministrano agli impresarii di esse degli argomenti in appoggio di lor dimande. L'autorità pubblica dal canto suo, suol esser molto inclinata a concedere un tal privilegio, che per altro si fa ben pagare. La banca d' Inghilterra ha fatto sempre degl'imprestiti al governo, e fino al punto in cui questi non essendo più in grado di rimborsarnela, essa cadde dal canto suo nell'impotenza di soddisfare ai suoi propri impegni. Lo stesso caso era accaduto nel 1793 alla cassa di sconto di Parigi la quale era una vera banca. E nel 1803, quando il governo di Bonaparte accordò alla banca di Francia la privativa della emissione delle cedole o biglietti rappresentanti la moneta, oltre l'imprestito che fecesi fare di quasi tutto il capitale degli azionisti; egli si riserbò la nomina d'un governatore, e di due sotto governatori dotati riccamente a spese di quella società.

Quando un governo proibisce ad una società o compagnia qualunque, il dritto di mettere in giro dei biglietti al portatore, non infrange esso una regola di dritto naturale che permette ad ogni uomo di contrar degl'impegni, se trova altri uomini che reputino tali impegni meritevoli di lor fiducia? È la presente una question di dritto estranea al mio

subietto. Io limiterommi a far rilevare ciò che succederebbe se potesse formarsi un numero indefinito d'associazioni il cui oggetto fosse di emettere in giro de'biglietti al portatore. Uno di questi biglietti potendo supplire alla moneta o somma di danaro che rappresenta ed essere atto a quasi tutti gli usi, se ogni privato è in facoltà di farne con delle formule tali che ammettono un grandissimo sviluppo, ognun può con tal mezzo moltiplicar la somma dell'unità monetaria di tutto un paese, ed una tal facoltà porta seco gravissime conseguenze. Tutti gl'impegni od obblighi pecuniari contratti nel paese, possono risentirsene giacchè son pattuiti in danaro; così che il numerario di un paese come la Francia, essendo valutato 2 milliardi di franchi, se una o due compagnie d'azionisti lo duplicano co'loro biglietti, sarà spinto nominalmente a 4. milliardi; ma siccome questi quattro milliardi non varranno in sostanza se non che ciò che vagliono oggi due milliardi, ogni franco non varrà più che dieci soldi; le pigioni delle case e gli affitti delle terre non renderan più ai lor proprietarj gli stessi prodotti che per l'innanzi; se io ho prestato una somma, il frutto che mi se ne pagherà, quantunque nominalmente lo stesso, non avrà per altro il medesimo valore; io avrò prestato della moneta avente tutto il suo integral valore, ed il frutto ne sarà pagato in moneta scadente; il governo che deve pagare dugento millioni di rendite, le pagherà con un valor di cento millioni; ma per la stessa ragione invece di esigere per novecento millioni d'imposizioni, non riceverà effettivamente dai contribuenti che per quattro cento cinquanta millioni (1).

Io ho esagerato questi effetti onde semplicizzarli; ma tutto ciò che può non essere spinto a quell'eccesso, può per altro esser portato ad un grado qualunque da arrivarci.

In Inghilterra non è già la sola banca d'Inghilterra, propriamente detta, residente a Londra, che gode la facoltà

(1) Se qualcuno potesse dubitare che i dibassi dello strumento di circolazione sopraggiunti in diverse epoche in Inghilterra, e che immersero quel regno in luttuose crisi commerciali fossero derivati dalla soverchia emissione di biglietti dalla banca di Londra, e dalle banche di provincia, ne troverà delle numerose prove in uno scritto del Sig. Rob Mushel pubblicato nel 1826 intitolato *an attempt to explain from facts the effects of the issues of the Bank of England* Cap. VI. Vedansi pure le inchieste parlamentarie del 1822. Ma se vuolsi togliere alla società ed ai privati la facoltà di moltiplicare ad libitum i succedanei del numerario, non ne vien per questo che debba lasciarsene la facoltà al governo o suoi agenti, nelle cui mani non è men perniciosa.

di emetter dei biglietti che ponno rimpiazzar la moneta, ma la godono altresì le compagnie di banche formate nei tre regni, eccettuate Londra e Dublino, le cui banche hanno una privativa (1). Non vi è città commerciante nelle provincie in Inghilterra, Scozia, e Irlanda, che non abbia una o più compagnie di azionisti di una banca; e tutte queste banche mettono in giro de' biglietti che fan l'uffizio di danaro. Quei biglietti son pagabili a volontà come dicesi ad ogni richiesta, in biglietti della banca d'Inghilterra, e questi parimente esigibili a volontà in moneta d'oro, sul piede di un oncia d'oro coniato in moneta per 3 lire 17 scelini 10 denari e mezzo (2) I biglietti di banca di provincia, nello stato ordinario del credito, han corso nel circondario in cui ciascuna banca è stabilita. Allorchè vuolsi andare in un altro circondario ove i biglietti del primo potrebbero non aver corso, cambiansi con dei biglietti della banca d'Inghilterra i quali han corso da per tutto.

Non è possibile sapere precisamente a qual somma ascendano le emissioni riunite di tutte queste banche; ma quando i biglietti della banca d'Inghilterra avevano un corso obbligatorio, che avean fatto sparire il danaro contante, e che ve n'erano in circolazione per più di 25 millioni di sterlini, si vuole che le emissioni coacervate di tutte le banche di provincia, potessero ascendere ad una egual somma (3). Dipende adunque dalle banche private il duplicare, se lo vogliano, il numero delle unità monetarie d'un paese.

(1) La privativa della banca di Londra termina nel 1833 e quella della banca di Dublino nel 1838.

(2) Le banche di provincia in Inghilterra sono associazioni di nomi cogniti. Esse non ponno avere se non che sei associati solidalmente responsabili o mallevadori con tutto il lor patrimonio. Le banche di Scozia ponno esser formate in compagnie anonime nelle quali ogni azionista è responsale per il solo importare delle sue azioni. Queste banche non si obbligano all'estinzione de'lor biglietti se non che in mandati sopra Londra a dieci giorni data. Essi sogliono oltrepassar di poco, nella emissione de'lor biglietti, il bisogno della circolazione attuale; giacchè per ogni eccedente, se gli chiederebbero de'mandati sopra Londra che non possono fare senza sottoporsi a spese che presto assorbiscono i guadagni ch'esse ponno ripromettersi da tale esuberanza di biglietti.

(3) All'epoca di cui si tratta, ed ove la moltiplicazione della carta monetata, e dei biglietti di banca arrivava forse a 50 millioni di sterlini, eranvi altresì delle frazioni di biglietti. Queste frazioni componevansi in scelini logori e di una specie di gettoni (tokens) i quali, non contenendo la quantità d'argento che doveva essere nella somma che essi rappresentavano, non erano giammai fusi. Quei segni potevano valutarsi un valor nominale di 5, e 6 millioni di sterlini, comprendendovi le monete di rame le quali in ogni paese non son quasi mai se non che tanti biglietti fiduciari il cui val oro intrinseco è molto inferiore al lor valore nominale.

La crisi commerciale che ha avuto luogo in Inghilterra è atta appunto a far concepire gl'inconvenienti che possono nascere da quella facoltà senza limiti di moltiplicar l'agente, lo strumento della circolazione. Le banche hanno abusato di tal facoltà; e si son servite de'lor biglietti per iscontare una troppo gran quantità di recapiti commerciali. I capi di molte imprese e speculazioni col mezzo di questi sconti, han potuto dare alle loro intraprese una estensione sproporzionata ai loro capitali. La moltiplicazione dello strumento di circolazione ha fatto cadere il valor dell'unità monetaria al di sotto del valor dell'oro che debbe legalmente esservi. Una lira sterlina in oro, valendo, da quel momento, un po più che una lira sterlina in biglietti, i portatori di questi sonosi affollati alla banca per farsi rimborsare. Il sig. Senior, professor d'economia politica all'università d'Oxford, assicura che l'estrazione dell'oro, nel solo anno 1824, è arrivata a 4,400,000 lire sterline. (1) La banca, obbligata dalle leggi ad estinguere i suoi biglietti, si è veduta costretta di ricomprar dell'oro a qualunque costo e farlo coniare in moneta con spese e perdite considerevoli; (2) e per evitare ulteriori di queste perdite, essa ha ritirato i suoi biglietti, ed ha cessato di metterne in giro. È stato d'uopo adunque ch'essa cessasse di scontar dei recapiti commerciali. Le banche di provincia sono state costrette in seguito a fare altrettanto; ed il commercio si è veduto privato tutto ad un tratto delle anticipazioni o prestiti sui quali aveva fatto assegnamento, o per tentar nuove imprese, o per estendere le già intraprese. A misura che verificavasi la scadenza dei recapiti che i negozianti avevano scontati, han dovuto estinguerli; e non trovando più il comodo di prender danaro dai banchieri, sono stati costretti ad esaurir tutte le loro risorse; sonosi vendute merci la metà del lor costo; non si è trovato da alienare a verun prezzo il fondo o capitale delle intraprese; ogni genere di mercanzie essendo caduta anche al di sotto del costo di sua produzione, una moltitudine di lavoranti sono rimasti inoperosi; son falliti molti negozianti e molti banchieri, i quali avendo messi in giro dei biglietti al portatore per una somma maggiore di

(1) *Three Lectures on the transmission of precious metals from country to country*, pag. 29.

(2) Ho parlato altrove dei biglietti della banca d'Inghilterra (*bank notes*) come di una carta monetata, perchè allora avevano un corso coatto, ma nel 1824, non erano più che semplici biglietti fiduciarj che la banca era obbligata di rimborsare in oro al lor presentarli.

quella cui potevano far fronte i respettivi loro averi, non rimanevagli più per guarentigia delle loro emissioni se non che degli obblighi di particolari, molti de'quali erano falliti (1).

Questi mali, che addivengono poi calamità pubbliche, ci dimostrano, che in qualunque senso si risolva la questione di dritto, necessità vuole che si ponga qualche restrizione alla facoltà che hanno i particolari, o le imprese private di mettere in giro de'biglietti al portatore. Quantunque in massima ognuno abbia il diritto di eriger fabbriche come meglio gli aggrada sul proprio terreno, la pubblica sicurezza non esige forse che l'altezza di una casa p. e. sia limitata, e che la costruzione difettosa che comprometterebbe la vita degli abitanti sia eliminata e proscritta? (2)

Se i biglietti fiduciarj possono rimpiazzar la moneta, tutt'al più non ponno rimpiazzar che quella. Sarebbe troppo assurdo supporre ch'essi potessero rimpiazzare la porzione de'nostri capitali che ci servono colle loro qualità materiali; essi dunque non rimpiazzano nè i nostri stabili, nè le nostre macchine, nè le nostre mercanzie. Supponendo dunque che potesser rimpiazzare la totalità delle nostre specie metalliche (lo che non si verifica) non aumenterebbero per altro giammai i capitali d'un paese se non che di una somma inferiore a quella del suo numerario; e si è veduto che questa somma ha dei limiti necessarj (3). Che anzi essa rimarrebbe minuita di tutte quelle che farebbe d'uopo tener in serbo per meritar loro la fiducia pubblica, e di tutte quelle che sarebber necessarie per le frazioni e spicciolami. Se si volesse eccedere questa misura, bisognerebbe farne altrettanta moneta di carta, ed allora non sarebber più biglietti fiduciarj. La moneta di carta medesima non potrebbe ecceder la somma del valor monetario di cui il paese ha bisogno.

Ciò ci dimostra che le presunzioni le quali suppongono esistere nella creazione di fogli di credito delle inesauribili risorse, altro non son che chimere, ne possono ottener fidu-

(1) In uno scritto di M. Parnell, membro del parlamento, pubblicato nel 1827 ed intitolato *observations on paper-money, over trading* ec. pag. 29 che dall'ottobre 1825 al febbraio 1826, furonvi 59 fallimenti dichiarati nelle banche di provincia, e il quadruplo di stralci all'amichevole.

(2) Uno dei mezzi onde ovviare la soverchia moltiplicazione de'biglietti è d'impedire che ne siano emessi al di sotto di una data somma; di modo che possano bastare alla circolazione delle mercanzie che passano da un negoziante all'altro e che siano incomodi nella circolazione che si opera dal mercante al consumatore.

(3) Vedasi questo volume, pag 63.

cia se non che da persone straniere ad ogni nozione di politica economia.

L'idoneità del pegno, della guarentigia che assegnerebbesi ai biglietti, non conferisce loro la proprietà di rimpiazzar la moneta. Sonosi architettati di bei progetti di banche territoriali i di cui biglietti avessero per mallevadoria o anticresi degli stabili, e dei terreni. Ma a che può giovare un terreno a chi ha bisogno di contante? che è quanto dire di una merce divisibile fino al punto di proporzionarsi all'importanza di ogni specie di compra; e che assolutamente convenga al possessore della mercanzia di cui si ha bisogno attualmente.

Affinchè dunque il valor d'un biglietto fiduciario si sostenga, è mestieri che possa procacciare, a chi lo possiede, del danaro. Niun altro valore può rimpiazzar questo, giacchè ha dei requisiti che non si trovano in verun altra mercanzia. Se quindi niun altro pegno non può esser atto fino a quel grado, molto meno dunque gli stabili o terre possono servir di pegno. Un manifattore riceve di quei biglietti in pagamento de'suoi generi; ma se invece di danaro, egli non può cambiarli che in terreno, come potrà con quel terreno pagare i suoi lavoranti che aspettano la mercede in danaro per alimentare la lor famiglia? se la moneta può esser rimpiazzata da dei biglietti, i biglietti alla volta loro non lo possono essere che da moneta (1).

Questi stessi principii da me già ampiamente, quantunque in altri termini, sviluppati nel mio trattato di economia politica (parte 1. cap. 30 §. 3) spiegano il perchè varie banche agrarie il cui sperimento è stato fatto in varie epoche quasi in ogni paese, siansi più o meno, più presto o più tardi rovinate, e soppresse.

Nel 1786 l'Imperatrice Caterina di Russia creò una banca d'imprestito destinata a prestare ai possidenti, con ipoteca sui loro beni, degli assegnati o cedole da farsi circolare come moneta, e che doveano essere rimborsati pubblicamente ad ogni richiesta, e come dicesi a uffizio aperto. A fronte nondimeno dell'idoneità di una tal guarentigia, la banca non è stata in grado di estinguerli come avealo promesso, ed ora le cedole russe son divenute una specie di moneta coatta che circola per molto meno del suo valor primitivo, e come moneta di rame.

Ciò che una banca può prestare con molti vantaggi in prò dell'industria agraria, sarebbe il suo fondo capitale, giacchè il

(1) Vedasi addietro a pag. 18

valor di questo non appartiene ai portatori di biglietti; ma è proprietà degli azionisti i quali possono, se il vogliano, destinarlo a quell'effetto, ed i quali sanno a quali condizioni lo impegnano. Non può dubitarsi che, ove i 90 millioni componenti il fondo capitale della banca di Francia, in vece di essere serviti a delle disastrose malaugurate conquiste, fossero stati prestati a degli agricoltori, con ipoteca sui loro beni, e con obbligo a quelli d'impiegar tali imprestanze in bonificamenti, e di renderle in discrete rate annue, non vi è dubbio, ripeto, che non ne fossero risultati all'industria agraria incalcolabili vantaggi. Le annue restituzioni fatte alla banca, avrebbergli somministrato i mezzi di fecondare ogn'anno di nuovi terreni, con ogni sicurezza per gli azionarj della banca, e colla stessa guarentigia per i portatori dei suoi biglietti Invece di far ciò l'imperatore spese infruttuosamente il fondo capitale della banca, la quale non offre attualmente altra sicurezza della restituzione de' suoi capitali, se non che la buona volontà del governo.

Le cambiali che i negozianti chiamano *recapiti in giro* per le sopra addotte ragioni, non sono già pegni sufficienti per i biglietti emessi da una banca. I traenti di quelle cambiali, non avendo, per improntarne i fondi alla scadenza, altra risorsa che quella di far nuove tratte che si scontano, ed i cui fondi uno si procaccerà con altra simigliante operazione, tolgono realmente ad imprestito delle somme che non han mezzi di restituire; il loro operato riducesi ad un imprestito non restituibile, come quelli che si fanno per bonificare un terreno od innalzare una fabbrica. Tutto al più si può una tal restituzione effettuare con dei risparmj sui guadagni che uno si ripromette; cioè con nuovi accumuli, e coll'assistenza di un nuovo capitale. Possono sì lusinghiere speranze esser fondate; ma non potranno servire all'estinzione dei biglietti al portatore, i quali richiedono del pronto contante o per lo meno che non si faccia attendere del tempo. Quindi la perspicacia che faccia scoprire agli amministratori di una banca, i recapiti commerciali i quali altro non siano che *fogli in giro*, onde non prenderli a sconto, è per tal motivo una delle qualità in loro più necessarie.

Le persone che presentano allo sconto dei recapiti per la cui estinzione fanno elle assegnamento sopra nuovi impegni che contrarranno per ugualmente scontarli, offrono tanto minor fiducia, in quanto che una tal maniera indiretta di torre ad imprestito è gravosa per i mutuatarj medesimi.

Oltre lo sconto debbono essi corrispondere la provvisione ai banchieri accettanti, senserie, bollo, spesa di posta ec. (1).

Di tutti gli abusi ai quali lo stabilimento delle banche ha dato luogo, il più grave è stato forse, quello delle smisurate imprestanze fatte a dei governi le cui finanze erano per soverchi dispendj dissestate. Ne sono quasi sempre risultate delle perdite per le banche e per il pubblico medesimo.

Molti governi d'Europa si sono spesso trovati nel caso di aprire un imprestito; ma perchè una tal misura apparisse meno vistosa, se ne sono variate le forme; e le banche di giro hanno in parte giovato a tale scopo. Si è detto agli azionisti disposti ad interessarvisi. » Somministrate un fondo » capitale, o sivvero aumentate i fondi che gli azionisti at- » tuali già vi hanno, e prestateli al governo. Serviranno » questi egualmente di garanzia ai portatori di biglietti: im- » perocchè un credito verso lo stato è un pegno di cui non » può revocarsi in dubbio l'idoneità, e su di un tal pegno » correrà il frutto a favor degli azionisti della banca stessa, » senza nuocere ai guadagni che essa farà nelle altre sue » operazioni.

Questo nuovo prestito aveva questo di vantaggioso per il governo, cioè che i titoli di quella specie di credito (che in Francia chiamansi *iscrizioni al gran libro del debito pubblico*) non essendo disponibili, non possono entrare alla piazza (cioè alla borsa) in concorso coi titoli degli altri creditori; non accrescono essi punto la *quantità esibita* di quella specie di mercanzia, e quindi non contribuiscono a dibassarla. Or dunque ai governi preme molto che i titoli del lor debito non decadano. Essi ne formano il termometro della pubblica fiducia verso di loro.

Da un abuso si sdrucciola all'altro.

I governi lusingati dalla facilità che il credito di una congrega di ricchi capitalisti offre loro per supplire alle loro spese ed effettuare i lor progetti, non han potuto limitarsi a torre in prestito il loro capitale, lo che non porterebbe seco inconvenienti molto maggiori di quelli di qualunque altra specie d'imprestito; ma sonosi talvolta serviti dell'influenza che conferisce l'autorità, per torre ad imprestito dalle banche, delle somme composte di lor proprj bi-

(1) Sono state le condescendenze di questa specie che han trascinata l'Inghilterra alla crisi commerciale del 1826. Vedasi il presente volume a pag. 157.

glietti al portatore; lo che ha ridotto sempre le banche medesime alla trista estremità di fallire verso i portatori dei biglietti succitati. In fatti quel tal governo che toglie ad imprestito quei biglietti, gli eroga in pagamento de' suoi debiti o dello stipendio de' suoi impiegati, o delle somministrazioni o forniture fattegli, il che fa passar quei biglietti nelle mani del pubblico; e quando questi si presenta per esigerne l' importo, la banca non ha altro pegno per estinguerli se non che delle ricevute o buoni del governo, fruttiferi sì, ma che non sono esigibili, e che lo stesso governo non potrebbe estinguere, quand'anche il volesse, se non che in tenui rate annue, coi risparmi sulle sue rendite, risparmi che si fanno ben di rado. Il governo ha un bel premiare tal compiacenza colla sua special protezione; ha un bel concedere alla banca tutte le privative e monopoli cui possa guadagnare; ha un bell' ordinare che i di lei biglietti siano ricevuti in tutte le casse pubbliche; con tutte queste belle cose non potrà mai far sì che un paese il quale non ha bisogno che di un milliardo di valor monetario, se ne carichi due milliardi senza dibasso.

Occorrendoci, noi leggeremo degli esempj di somiglianti abusi nella storia di quasi tutte le banche.

La banca di Stockolm, istituita poco dopo la morte di Carlo XII, fu quanto prima costretta di ricorrere alla autorità per esser dispensata da pagare.

L' antica banca di Copenhaguen, fondata nel 1736, e la nuova stabilitavi nel 1791: sono state ambedue costrette a sospendere l'estinzione de' lor biglietti al portatore dopo averli prestati al governo sopra documenti o recapiti il cui rimborso non poteva prontamente ottenersi.

Non parlerò nuovamente degli esempj già citati dalla banca di Law, sotto la reggenza d'Orleans; della cassa di sconto sotto l' amministrazione di Calonne, e della banca di Inghilterra sotto Pitt, le quali tutte per lo stesso motivo furono costrette a sospendere i lor pagamenti (1).

(1) Vedasi addietro a pag. 130.

CAPITOLO XX.

DELLE BANCHE DI DEPOSITO E DELLE GIRE.

Le banche di deposito sono tanti pubblici stabilimenti, ove i privati possono mettere in deposito de' valori in contante, cioè, delle monete del paese, o estere, e delle verghe d'oro o d'argento. Si verifica l'importo intrinseco del respettivo lor deposito e si apre alla banca a ciascun di essi un conto ove è acceso creditore del valor depositato. In seguito, anche senza ritirarlo, possono disporne, facendo semplicemente impostare a credito di un'altra persona la somma che vogliono trasferirgli. Un tenue emolumento di trasporto, o storno della partita da uno ad un altro conto, basta a coprir la spesa occorrente.

Le banche più antiche dell'Europa, quelle di Venezia, di Genova, d'Amburgo, d'Amsterdam, sono state aperte su questo piede, ed hanno sussistito sino ai giorni nostri; ma ora non esistono più, e quella di Stokolm credo sia la sola rimasta. Io non presumo neppure che quelle che furono soppresse siano per essere ristabilite; però che non offrono nè al pubblico nè ai privati dei rilevanti vantaggi (1); e molto meno nell'epoca cui siamo giunti, ove i vantaggi medesimi possono ottenersi, con meno spese e meno rischi, col mezzo delle banche di circolazione e delle gire delle parti delle quali dirò qualche cosa. Esse non mettono a disposizione verun capitale nuovo, essendo il valore che esse mettono in circolazione neutralizzato da un valore eguale ch'esse tengono in deposito e che lasciano nell'inazione.

A fronte di tutte le precauzioni che possono prendersi

(1) Se vogliasi sapere quali vantaggi si ritirassero in altri tempi dalle banche di deposito, e specialmente nei piccoli stati, si può consultare Adamo Smith, *Wealth of Nations*, lib. IV. cap. 3, oppure il mio stesso Trattato d'Economia politica, 5.ª Edizione, lib. I, cap. 30 §. 2.

per la sicurezza del deposito che costituisce l'idoneità di quelle banche, non si può nascondere che un sì cospicuo ammasso di ricchezze metalliche non sia esposto a dei pericolosi eventi. La banca d'Amsterdam fu manomessa quando l'armata di Luigi XIV penetrò nel 1672 sino a Utrecht, e più di recente nell'invasione del 1794. A quest'ultima epoca fu anzi posto in essere che il governo Olandese aveva disposto d'una parte di quel deposito onde prestare alla città d'Amsterdam, o alla compagnia dell'Indie, o alle provincie d'Olanda e di West-Frisia, una somma di 10,624,793 fiorini che quei corpi morali non erano più in grado di restituire. Il deposito della banca d'Hamburgo, che al 4 novembre 1813 era di 7,489,343 marche di banca, fu confiscato per ordine del maresciallo Davoust per supplire alle spese dell'assedio che quella città dovette sostenere. È certo poi che in un paese soggetto al potere non sottoposto a dar verun discarico, niun deposito pubblico non vi è sicuro.

Io dunque non mi tratterrò più a lungo a parlar di banche le quali non sembrano di natura da moltiplicarsi, specialmente dappoichè la teoria delle monete e de' biglietti fiduciarj è meglio cognita, e che permette di stare in guardia contro gli abusi che possono commettersene.

Le gire o indossi delle parti cioè, le compensazioni fra debiti e crediti, senza sborso di numerario effettivo, hanno una qualche analogia colle banche di deposito senza presentarne gli inconvenienti. Tengon luogo di moneta per quelle somme che possono in tal maniera compensarsi, e che non richiedono contante effettivo, se non che per saldi di piccola entità. Provano, per osservarlo di volo, che le monete altra cosa non sono se non che un istrumento comodo nelle operazioni produttive, e che per altro non ne costituiscono l'essenza e lo scopo. Sono come la liquidazione, la ratifica di una o più transazioni concluse, ma non sono transazioni nuove. P. e. Salomone deve a Riccardo 10,000 franchi; Riccardo li deve a Mondor; e Mondor li deve a Salomone stesso; queste tre persone si combinino tra loro, ed i loro tre debiti rimarranno estinti con altrettanto credito senza che sia necessario veruno sborso.

A Londra è dove si fanno, ai giorni nostri, più gire che in qualunque altra piazza. I negozianti non hanno quasi mai cassa. Incaricano dei banchieri i quali riscuotono e pagano per essi; tutti i negozj si regolano con dei mandati (*checks*) che ognuno spedisce sul proprio banchiere, a cui si rimettono contemporaneamente tutti i mandati che si esigono. Indi

i banchieri si adunano ogni giorno ad una cert'ora, in uno scagno detto di liquidazione (*clearing house*), e compensano i mandati lanciati sopra di loro coi mandati che essi posseggono sopra altri. Il numero de' banchieri di Londra è di settanta; ogni giorno fanno dei pagamenti per una somma di 4,000,000 fino a 4,800,000 di lire sterlina, che sono 120 millioni moneta di Francia; il che suppone un pagamento annuo di 57 milliardi almeno. Non si servono di contante se non che per pagare dei residui o saldi, ed anche questo si compone quasi affatto di biglietti fiduciarj (*bank-notes*); e sole 250,000 lire sterline bastano a quell'immensa circolazione.

È indubitato che un tal metodo supplisce ad una somma in contante di quattro millioni di sterlini, almeno, per la sola Londra; giacchè tutti quei pagamenti, se non si facessero in quel modo, bisognerebbe effettuarli o in contante o in biglietti di banca (1). Con tuttociò mi pare che le gire non sopraccarichino la circolazione monetaria come farebbelo una pari somma di danaro che si spargesse nel pubblico. Ed in fatti che cosa è che sopraccarica la circolazione monetaria, se non una quantità di danaro superiore alle transazioni da saldarsi? Laddove all'opposto una compensazione un conguaglio di debiti con crediti non pone in circolazione verun agente superfluo; e niun valore estraneo ai beni che si vuol cambiare esiste in vigor di esso. Può dirsi soltanto che in un paese ove tali compensazioni sono praticate, vi abbisogna minor quantità di specie monetaria; e che non potrebbe esservi esuberanza nè quindi dibasso, che nel solo caso in cui per supplire alle dette transazioni o negozj volessero mettersi in circolazione delle somme non richieste, e non occorrenti.

(1) Calcolo la somma di danaro che occorrerebbe all'importar dei pagamenti di un sol giorno perchè la medesima somma di danaro che avrebbe servito un giorno potrebbe servire ai pagamenti dell'indomani supposto che non vi fosse ristagno di danaro in cassa.

CAPITOLO XXI.

DEI BIGLIETTI A ORDINE, DELLE CAMBIALI, E DEL CAMBIO COLL'ESTERO.

Io non considero qui, o miei signori, i biglietti a ordine e le cambiali, che come altrettanti segni rappresentativi delle monete.

Quando si è debitori di una somma non per anche scaduta, comunemente suolsi firmare a favor del creditore, un biglietto pagabile quando il debito scaderà. Se quel biglietto non fosse trasmissibile, non potrebbe far l'ufficio di moneta; ma la persona a cui favore è stato firmato, potendo girarlo all'ordine di un'altra può, se quest'ultima persona vi acconsente, servirsene per effettuare un pagamento: così dunque fa l'ufficio di moneta.

Pari ufficio fa una cambiale la quale, come sapete o signori, è un mandato spedito sopra un'altra persona dimorante in altra piazza. L'oggetto delle cambiali è analogo a quello delle gire, o compensazioni di valori di cui abbiam testè parlato; ma è per altro una compensazione di due valori situati in luoghi diversi. Se un abitante di Parigi è debitor d'una somma ad un abitante di Bordeaux, e se un altro abitante di Bordeaux ha un debito con un altro abitante di Parigi, non occorre far viaggiare la somma relativa da Parigi a Bordeaux per estinguere il primo di quei debiti, e di farla ritornare da Bordeaux a Parigi per estinguere il secondo. Quel replicato trasporto di danaro trarrebbe seco delle spese e dei rischi i quali inconvenienti ponno evitarsi coll'espediente delle cambiali. L'abitante di Bordeaux a cui è dovuto, fa una cambiale sul suo debitor di Parigi. L'altro pure di Bordeaux compra quel recapito commerciale, e lo trasmette al suo creditore di Parigi. Questi ne riceve l'importare presso il debitor parigino, e così questo duplice debito è estinto senza veruno invio di danaro contante.

Si comprende bene che il commercio, somministrando generi a tutte le parti del mondo, può esser in grado di aver delle somme ad esigere dovunque. Perchè avrò io un credito a Bor-

deaux? perchè vi avrò spedito qualche mercanzia della specie di quelle che Bordeaux è costretta a trarre da Parigi: dei libri p. e. delle bussole per la marina, dei bronzi dorati, degli oggetti di moda. Perchè un altro negoziante dovrà egli ad uno di Bordeaux? perchè questi avrà spedito dei vini, delle derrate oltra marine, in somma, delle merci che si fan venir da Bordeaux con vantaggio.

Se io traffico all' ingrosso, potrei anche aver creato un debito a Bordeaux, commettendo dell' acquavite per ispedire ad Amburgo. Allora potrò trarre delle cambiali sopra Amburgo, e far delle rimesse a Bordeaux. Altri negozianti, in seguito di altri negozi, possono aver bisogno di comprar le mie cambiali sopra Amburgo, ed altri possono anche somministrarmene sopra Bordeaux.

Tutto il valor delle cambiali deriva dalla moneta che esse offrono il comodo di esigere alla loro scadenza. Questa facoltà o comodo è modificato da tre diverse circostanze:

1.ª La maggiore o minor sicurezza dell' estinzion della cambiale alla scadenza;

2.ª Il più o men di dilazione alla scadenza medesima;

3.ª E finalmente il luogo del pagamento.

Poche spiegazioni basteranno a farvi comprendere il perchè queste tre circostanze influiscano sul valore di una cambiale.

Derivando tutto il suo valore dalla somma di danaro che essa può procacciare, è cosa patente che il pericolo di non esiger la detta somma, fa perder di credito alla cambiale dirimpetto a colui che l' acquista. Ed infatti ciò che si chiama in commercio recapito, foglio poco sicuro, si negozia a condizioni meno favorevoli.

Più è lontana la scadenza della cambiale, e meno essa vale, poichè la facoltà di disporre della somma effettiva che essa promette, è relativamente più remota. Colui che paga a vista una cambiale, anticipa una porzione del suo capitale fino al momento in cui questo capitale gli sarà restituito coll' estinzione della cambiale. È quindi natural conseguenza ch' ei ritenga, prelevi a titolo di sconto, sulla somma che sborsa, il frutto di una tale anticipazione.

In ultimo luogo, la piazza o paese ove la cambiale debbe esser pagata è dessa pure una circostanza da prendersi in riguardo da coloro che vogliono acquistarla, ed influisce perciò sul prezzo cui pagarla. Se debbo far dei pagamenti a Bordeaux non convienmi prender dei recapiti sopra Lione;

altri può esser nello stesso caso, ed i fogli sopra Bordeaux avranno più credito e saranno più ricercati e più cari che quelli sopra Lione.

Circostanze della stessa natura influiscono sul valore che hanno a Parigi le cambiali pagabili in altre città del regno; nondimeno quando gli accettanti delle cambiali sono gente sicura, quando sono pagabili a vista, esse non sogliono scapitare se non che il valore ed il rischio della *gira o trasporto* della somma effettiva da una piazza all'altra. Se il trasporto d'una somma da Parigi a Lione, compresovi il rischio, non costa che uno e mezzo per cento, ossiano 15 franchi sopra mille io certamente non pagherò più di detto uno e mezzo per cento una cambiale sopra Lione; giacchè s'io dovessi pagarla di più, invece di mandare il recapito al mio corrispondente, gli manderei la somma effettiva.

Parimente, se son creditore a Lione, e che la mia tratta non voglia comprarsi che col 2 per cento di scapito, io commetterò al mio corrispondente in quella piazza di spedirmi la somma in contante, il che mi farà scapitar soltanto l'uno e mezzo per cento.

In questo senso si esprime il valore o prezzo di una cambiale pagabile nello stesso paese e nella moneta stessa in cui se ne fa l'acquisto. Ma se poi si tratta di comprare o di vendere in Francia, p. e. una cambiale sopra Londra, è d'uopo altresì pattuire la quantità di moneta di Francia che si darà per comprar la moneta estera. Una cambiale sopra Londra equivale, non solamente ad una somma che trovasi depositata in Londra al momento della scadenza della cambiale, ma ad una somma di lire sterline; bisogna dunque sapere quanto in Parigi il comprator di una cambiale sopra Londra dovrà pagare in franchi e rotti per ogni lira sterlina, specie di moneta la quale, indipendentemente dal luogo ove si trova, può anche per la sua qualità, e per delle circostanze, aver più o men di valore. E queste distinzioni appunto sono ciò che costituisce il *corso de'cambi* all'estero. Il corso dei fogli sopra Londra a due mesi data, cioè pagabile due mesi dopo la sua data, a Parigi è a 25 franchi, quando si danno 25 franchi per ogni lira sterlina espressa nella cambiale. Se il recapito è pagabile a capo di pochi giorni, si paga la lira sterlina un po' più cara: forse 25 franchi e 30, oppur 40.

A Londra il corso dei fogli sopra Parigi, differisce di poco da quelli di Parigi sopra Londra. Se mi occorre una somma in Londra, o per pagarvi un debito o per comprarvi qualche cosa,

le cambiali mi offrono due mezzi di far passar la somma a Londra; ed eccoli. In qual moneta mi occorre la somma? In moneta inglese; giacchè le compre, o i debiti che si pagano a Londra, si pagano in moneta inglese; ma io sono a Parigi, non ho che moneta di Francia e quindi conviene ch'io compri delle lire sterline. Or dunque io posso comprarne o col prendere a Parigi al corso corrente delle cambiali sopra Londra, o sivvero dando ordine ai miei corrispondenti di Londra, di farmi una tratta pagabile in Parigi, la quale essi negozieranno in Londra, e si procureranno, col ricavato, delle lire sterline che io potrò impiegare nelle occorrenze che mi determinarono ad acquistarle.

Di questi due mezzi è cosa certa che io preferirò quello che, per un egual numero di franchi, mi procurerà più lire sterline. Se dunque il cambio è più basso a Londra che a Parigi, se vi si può trovare una lira sterlina a 25 franchi e non più dovecchè a Parigi sarò costretto a pagarla 26, è indubitata che io commetterò piuttosto di farmi tratta. Altri pure faranno lo stesso conto, e ne risulterà infallibilmente che i franchi essendo così più facili a trovarsi in Londra vi dibasseranno di valuta, se ne daranno di più; il cambio rialzerà a 25 franchi, e 50 centesimi invece di franchi 25, e le lire sterline essendo meno ricercate a Parigi, vi dibasseranno esse pure; si dovrà dar meno franchi per comprarle; ed invece di pagarle 26 franchi, non si pagheranno probabilmente più che 25 franchi e 50 centesimi a Londra. Così ambidue i corsi tenderanno a ravvicinarsi.

Il cambio pari è quel corso al quale dassi in una tale specie di moneta, la stessa quantità d'oro o d'argento (in metallo coniato) che se ne acquista in altra specie. Se in 24 franchi e 75 centesimi vi è precisamente tanto argento fine quanto ve n'è in una lira sterlina, 24 franchi e 75 centesimi saranno il cambio pari tra la Francia e l'Inghilterra. Quando il prezzo del cambio eccede il pari, quando p. e. dansi 25 franchi per una lira sterlina, bisogna concludere esservi più persone che cercano di far passar dei fondi in Inghilterra, che non ve ne sia che bramano all'opposto trarne dall'Inghilterra stessa, d'onde in generale si può concludere che vengon più merci d'Inghilterra in Francia di ciò che se ne spedisce da Francia in Inghilterra, poichè si cerca più la moneta inglese che la moneta francese; e perchè, sia a Parigi, che a Londra, pagasi più cara un'oncia d'argento pagabile a Londra che un'oncia d'argento pagabile a Parigi. Ciò si chiama avere il cambio sfavorevole, contrario.

Questa aberrazione, questa differenza nel prezzo di un metallo, secondo il luogo che occupa, ha non pertanto i suoi limiti; quelli stessi limiti che abbiam notati nel cambio tra Parigi e Lione. Essa non può oltrepassare il valore delle spese di trasporto da una piazza ad un altra, compresovi l'emolumento o provvisione agli assicuratori che guarentiscono i rischi del trasporto. Se p. e. travansi degl'intermediari i quali per 5 once d'oro s'incarichino di farne passare in tempo debito 100 once a Londra, il corso dei fogli a Parigi sopra Londra, e viceversa, non può oltrepassare il pari che di un 5 per cento; poichè in quel caso, il negoziante di Parigi che volesse far passare dei fondi a Londra invece di comprare una cambiale pagabile a Londra, vi manderebbe dell'oro.

Per inviar delle somme all'estero non è neppur necessario di farvi passar dell'oro; qualunque altra mercanzia può produrre lo stesso effetto; ed anzi il vantaggio del cambio basta qualche volta al congruo guadagno del negoziante il quale spedisce le mercanzie. Durante la guerra coll'Inghilterra, potevasi comprar dovunque, sul continente, una lira sterlina pagabile a Londra 18 franchi di Francia, o un valore equivalente a 18 franchi. Che anzi il cambio è caduto anche più basso. Quindi i negozianti inglesi potevano contentarsi non soltanto di non guadagnar nulla sulle merci inglesi che introducevano nel continente, ma anzi consentivano volentieri a scapitarci, sicuri come erano di rifarsi con usura, sulla superiorità di valore che aveva la moneta nella quale erano pagati, sopra la moneta di carta che aveva servito a pagar le spese di produzione delle loro mercanzie.

Questo eccessivo dibasso del cambio di Londra derivava probabilmente da molte e diverse cause ma che agivano tutte nella stessa direzione, e delle quali le due potissime erano senza dubbio, da una parte i cospicui sussidj che l'Inghilterra pagava ai Principi seco lei belligeranti, e dall'altra, il discredito della carta monetata inglese. I sussidj obbligavano gli agenti del governo inglese a far ricerca di moneta pagabile sul continente; e quindi si tassava a carissimo prezzo, davansi a Londra *più* lire sterline per aver *meno* franchi. Per lo stesso motivo, in diverse parti dell'Europa si rilasciavano molte tratte sopra Londra, che è quanto dire che in molti paesi offrivasi della moneta pagabile a Londra o in Inghilterra, la qual cosa ne faceva diminuire il valore.

Il discredito della carta monetata inglese, agiva nello stesso senso; imperocchè quanto più una specie di moneta è scre-

ditata, più bisogna darne. È vero che questo discredito dei fogli obbligava in Inghilterra gli speculatori a pagar più care le mercanzie che spedivano sul continente; ma essi vi trovavano con tutto ciò la lor convenieuza, giacchè la moneta inglese era molto meno screditata in Inghilterra ove faceansi le compre di ciò che non lo meritasse, e di ciò che non lo fosse fuori d'Inghilterra. Una moneta di carta non decade mai nel paese che la emette, quanto in paese estero. Trova essa sempre nel proprio paese da ripiegarsi in certi dati usi che non si trovano all'estero. Non serve essa forse a colui che vuole estinguere i suoi debiti come se fosse di tutta bontà? Non giova essa a pagare un debito cui è tenuto ogni individuo, niuno eccettuato, voglio dire le pubbliche imposizioni?

È questa la ragione per cui in somiglianti casi fannosi molte estrazioni di merci. In Francia a tempo degli assegnati, si comprava ogni sorta di mercanzia con degli assegnati i quali conservavano sempre più valore nello stato che fuori; si estraevano queste mercanzie e col danaro che se ne ricavava, si ricompravano dall'estero degli assegnati, o sivvero (il che è lo stesso) delle cambiali sulla Francia che erano pagabili in assegnati. Con questa stessa moneta, ricompravansi in Francia altre mercanzie per egualmente esportarle, profittando ogni volta del più di valore che gli assegnati avevano in Francia, che all'estero (1). E siccome le merci di più facil trasporto son l'argento e l'oro, ed hanno queste sempre un libero corso all'estero; sono queste appunto che scompajono le prime in un paese ove si emetta della moneta di carta.

Quando vuolsi far passare in paese estero dei valori in cambiali, non è necessario che siano cambiali su quello stesso paese precisamente. Posso pagare in Londra delle merci che ho fatto venir d'Inghilterra, in tratte sopra Amsterdam. Sarà questo il partito che prescegliero se le tratte sopra Amsterdam vendute a Londra, vi produrranno più lire sterline di ciò che non me ne avrebbero procacciato delle tratte sopra

(1) Io dico che compransi delle cambiali colle mercanzie che sonosi estratte; cioè che quando la Francia ha una carta monetata, si comprano delle cambiali pagabili in Francia. Or dunque l'estero non può fornir delle cambiali pagabili in Francia, senza aversi spedite delle mercanzie; e siccome queste come ho detto nel testo non vi sono introdotte se non se con scapito, in questi casi non si suole introdurre altro che la quantità e qualità di derrate che la Francia è costretta a trarre dall'estero come sarebbero il zucchero, il caffè, le droghe, e si è obbligati a farle pagar care. È il consumatore delle derrate equinoziali che paga i guadagni che fanno i negozianti sull'estrazione dei prodotti francesi.

Londra stessa. Io non starò qui ad internarmi nelle cause che fanno sì che a Londra si cerchino dei fogli pagabili in Amsterdam; ciò potrebbe anche dipendere dalla necessità di far delle rimesse a Danzica per pagare i grani che l'Inghilterra trae dalla Polonia. Ciò importa poco ed io considero qui l'effetto e non la causa. Or dunque sta in fatto, che in ogni paese le cambiali pagabili in altri paesi, hanno un corso soggetto a variare, lo che dà luogo ad un altro genere di speculazione chiamato *calcolo*, o *combinazione dei cambj*.

Le operazioni di questa specie consistono essenzialmente a far delle tratte su quei paesi ove la moneta si vende con riputazione; ed a fare gli assegni per queste tratte (cioè a mandar le somme per estinguerle) in cambiali sulla piazza o piazze ove la moneta possavi essere acquistata a buon prezzo; dimodochè quando p. e. la moneta di Spagna pagabile in Madrid o sivvero delle cambiali sopra Madrid, sono ad un prezzo alto a Parigi, un banchiere di Parigi somministra delle tratte sul suo corrispondente di Madrid, e rimette a Madrid delle cambiali sopra Amburgo, se la moneta pagabile ad Amburgo può esser comprata a buon prezzo a Parigi, e se sia ricercata in Spagna.

Queste operazioni hanno per la classe commerciale questo di vantaggioso; che tendono cioè a livellar per tutto il valor delle monete, e per conseguente a far valere, in ogni paese, la moneta locale quel più che può valere.

Vi maraviglierete forse, o miei signori, che mentre si commercia con tutti i paesi, non si abbiano cambj aperti in corso, se non se con pochissime piazze. Che anzi bene spesso le città dove si tiene aperto un cambio, non son quelle ove si spedisca, ne d'onde si tragga la maggior quantità di mercanzia. Le città che consumino più merci francesi in Italia non sono Genova e Livorno, che per altro sono le città con cui la Francia fa più affari di banco: e nemmeno son quelle due città che spediscono più mercanzie in Francia. Ma nella stessa guisa che un privato per saldar le compre da esso fatte, rilascia tal volta un mandato sul suo agente o sul suo banchiere, anche una piazza può pagar le mercanzie, che introduce, con tanti mandati sopra un'altra piazza. Quando a Danzica si comprano dei grani di Polonia, o quando si estraggono da Odessa per il Mar Nero quelli che produce la fertile Ukrania, i negozianti incaricati di tali compre di grani, si rimborsano indifferentemente, con far delle tratte sopra Londra o sopra Amsterdam, a seconda degli ordini che ne ricevono.

Comunemente si preferisce, per farvi le proprie riscossioni ed i propri pagamenti la piazza ove si hanno più frequenti comunicazioni. È per tal causa che la maggior parte degli affari che concludonsi in Francia, si saldano in fogli sopra Parigi. Un droghiere di Alençon manderà a Nantes dei recapiti sopra Parigi per pagar degli zuccheri tratti da Nantes. Mi domanderete forse, se una città p. e. come Parigi, dopo aver tratto delle cambiali sopra tutti i suoi debitori, per l'importar di tutte le merci che essa ha spedite, possa saldar con cambiali, il di più del valore delle spedizioni fatte a lei. No certamente, poichè non si ha verun dritto di far delle cambiali sopra coloro che non ci debbon nulla; nè ci debbono se non quando gli abbiamo spedito dei valori effettivi. Questi valori sono la *cosa l'oggetto* di cui la cambiale altro non è che il *segno*. Se essa non è il segno di niente, non val niente, come appunto un documento di proprietà non sarebbe altro che un inutile pezzo di carta, se non fosse appoggiato ad una proprietà reale.

In questo caso adunque, allorchè Parigi ha ricevuto più mercanzie di quelle che non abbia spedite, come salderà l'eccedente? — Ecco quanto si pratica. I negozianti delle altre città, avendo delle cambiali da dare sopra Parigi in somma maggiore a quella per cui se ne domanda, le cambiali sopra Parigi perdono una parte del lor prezzo, e da quel momento medesimo divien cosa vantaggiosa il trar da quella città delle mercanzie che senza di ciò non si sarebbero tratte.

Se a Lione potessersi comprare dei recapiti sopra Parigi al 2 per cento di perdita, che è quanto dire se per 98 franchi, uno potesse procurarsi cento franchi pagabili in Parigi, potrebbesi in questa città comprare per 98 franchi un oggetto che effettivamente ne varrebbe cento; allora senza alcun dubbio, si potrebbero far nuove speculazioni le quali ristabilirebbero l'equilibrio tra le esportazioni di Parigi e le sue introduzioni.

Ciò che ha fatto credere a qualcuno che un paese potesse mettersi in pari con un altro per mezzo di cambiali, si è l'aver veduto far delle rimesse in piazze ove non si era fatto veruno invio. Parigi ha potuto ricever da Norimberga delle chincaglierie, senza averci spedito nulla, pagar queste chincaglierie in cambiali sopra Amsterdam; perchè dei negozianti francesi avevano spedito dei vini e dell'olio a Amsterdam, ed altri francesi servivansi di questo credito per pagar le chincaglierie di Norimberga. Poteva darsi ancora che i Francesi

non avessero spedito ad Amsterdam nulla più di ciò che ne avesser ricevuto; ma le rimesse sopra Amsterdam erano fatte (supporrò) da dei negozianti di Cadice i quali avessero spedito in Olanda dei vini di Xeres, e questi negozianti spagnoli le avevano date in pagamento a dei francesi che avevano spedito loro delle telerie di Brettagna.

Non si sa l'epoca precisa in cui s'incominciasse a far uso delle cambiali. Non se ne trova traccia veruna nè nella legislazione, nè nella storia dei popoli antichi. Il commercio che faceano tra di loro somiglia assai a quello che gli Europei fanno coi Chinesi, ai quali vanno a portar delle merci o del danaro, il cui valore immediatamente impiegano in generi della China ch'essi rivendono in Europa. Per potersi valer di cambiali, è d'uopo che si stabiliscano prima delle relazioni frequenti, le quali permettino di trattar negozj altrimenti che per mezzo di permute da mano a mano. È necessario una posta per le lettere, un linguaggio comune, e dei costumi omogenei fra nazioni che commerciano fra di loro. Nulla di tutto questo non esisteva nell'antichità.

Presso i moderni, non si vide addivenir frequente l'uso delle cambiali se non che verso i primi del decimo settimo secolo. Si è per altro alquanto fondati a credere che le repubbliche d'Italia che fioriron dal 13.° al 15.° secolo, le conoscessero, e che i fiorentini cacciati dal lor paese dalle dissensioni politiche fossero quelli che ne portarono l'uso prima a Lione ed indi ad Amsterdam ed altrove. In fatti, dei negozianti i quali facevano un considerevole estesissimo commercio, che compravano a Alessandria d'Egitto, a Smirne, a Costantinopoli, le drogherie, le sete e le telerie di cotone dell'Asia, per rivenderle in Francia, Spagna, Fiandra, Inghilterra, e fino da Amburgo, dovevano essere spesso in grado di dar degli assegni su quei paesi; e coloro che andavano nel Nord per comprarvi p. e. canape, alberi da navi, ferro, o che soltanto fuggivano le persecuzioni politiche e religiose, dovettero procurarsi di quei mandati, onde poter recar seco loro dei valori senza correre il rischio del trasporto. Da quel punto all'uso generale delle cambiali non vi è che un sol passo. La prima menzione fattane nelle nostre leggi, si trova in un decreto di Luigi XI del 1462, col quale conferma la fiera di Lione. Quel decreto (art. 7) permette *a qualunque persona di qualsiasi stato, nazione o condizione di far passare il proprio danaro per mezzo di cambiali in qualunque paese* ec. Come se fosse stato necessario, per ciò fare, uno spe-

cial permesso! Un altro decreto di Luigi XIV del 1673 al titolo V, intitolato *delle lettere e biglietti di cambio*, stabilisce in proposito una completa legislazione. Con disposizioni, confermate sempre in appresso, e che ne hanno delle reciproche ed analoghe in tutti i paesi commercianti della terra, gl'impegni contratti dai traenti ed accettanti delle cambiali, sono stati garantiti da clausule speciali, come sarebbe fra le altre l'arresto personale. Per questo mezzo si è voluto piucchè mai provvedere alla sicurezza del portatore, il quale azzarda già molto anticipando il valor di un mandato che deve esser pagato a più centinaia di leghe talvolta di distanza, ed a capo forse di più mesi.

PARTE QUARTA.

INFLUENZA DELLE DIVERSE ISTITUZIONI SULL' ECONOMIA DELLE SOCIETA'.

CAPITOLO PRIMO.

INFLUENZA DELLA VITA SOCIALE SULLA PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE, E DELLA PRODUZIONE SULLA SOCIETA'.

Il sig. di Buffon, nelle sue Epoche della Natura, parlando delle prime età del mondo, ha detto: » L'uomo di quei » tempi, tuttavia semi-selvaggio, sparso, poco numeroso, non » conosceva di che fosse capace, non aveva idea della sua vera » ricchezza. Il tesoro del suo intelletto era ascoso: ignorava » egli la potenza, la forza delle volontà riunite, e non imma- » ginava neppure di poter arrivare un giorno per mezzo del- » l'unione sociale, e per mezzo di lavori costanti e combina- » ti, ad imprimer le sue idee su tutta la faccia dell'universo ». Ciò pertanto che il Buffon solamente presentì, si è trovato compiutamente spiegato, dal momento in cui si è compresa meglio l'economia sociale; lo stato di società sviluppando le nostre potenze, moltiplicando i singoli nostri rapporti con quelli degli altri uomini, ha simultaneamente moltiplicati i nostri bisogni ed i mezzi che abbiamo di soddisfarli. Quanto più ci siamo civilizzati, tanto più abbiamo potuto produrre; e quanto più siam giunti a produrre e consumare, più abbiamo nella civilizzazione progredito. Questo è il tratto più luminoso, più rimarchevole della civilizzazione. In fatti che abbiam noi di superiore ai Kalmuchi, se non che noi produciamo e consumiamo più di loro? Se la civilizzazione è più inoltrata a Parigi che nella bassa Bretagna, in Inghilterra che in Irlanda, ciò dipende dal sapervi produrre e consumare più abbondanti e più svariati prodotti, in ragguaglio alla popolazione; dal provarvi il bisogno di un'abitazione più comoda, più ele-

gante, di un vestiario più attillato, di cibi più delicati; dal dilettarvisi della lettura, della erudizione; dal sapervi godere i prodotti delle belle arti; dal provarvi in somma il bisogno di un'immensa quantità di oggetti la cui creazione giornalmente occupa una moltitudine di braccia, di ingegni, di utensili e chiama a contributo, non soltanto le facoltà produttive dell'uomo, ma quelle eziandio di molti animali; quelle del terreno in tutti i diversi luoghi; non men che tutte le forze gratuite che possiam torre in prestito dalla natura. A tutto questo si aggiunga che nello stato sociale, anche prima di tutte le leggi, vi è un concorso di volontà, una tacita protezione, scambievole, e necessaria, degli uomini tra loro, che nel procurargli una più perfetta sicurezza, permette loro di dedicare alla moltiplicazione dei prodotti una maggior porzione del lor tempo, ed occupar questo tempo medesimo più utilmente. Ogni qualvolta le leggi sono stabilite, ciò che non sussisteva se non che per effetto dell'uso, delle abitudini, acquista la solidezza di patti scambievolmente concordati, e che non possono essere rovesciati altro che da una nuova scambievole convenzione; ma siano leggi oppur soltanto usi, sono finchè sussistono altrettante istituzioni più o men bene intese, e delle quali, o funesta o vantaggiosa, è ben fatto il rilevar l'influenza.

Qui non istarò a replicarvi, o miei signori, quanto vi ho detto sulla repartizione o suddivisione del lavoro; su quel prodigioso accrescimento d'utilità prodotte allorchè ogni individuo in particolare, invece di coltivare la moltiplicità delle arti necessarie al suo sostentamento ed al suo ben essere, non ne esercita che una sola e sempre la stessa; e spesso anzi non esercita che una sola frazione d'arte ossia una sola delle diverse branche che concorrono a completare un'arte medesima. Dovete rammentarvi che siffatto maraviglioso accrescimento delle potenze dell'uomo, debbesi essenzialmente alla possibilità di concludere delle permute. Or dunque le permute non sono praticabili, se non che quando gli uomini sono in numerose società riuniti. Le adunanze degli uomini non sono men necessarie affinchè le cognizioni utili conservinsi e si accrescano. Le osservazioni, la sperienza di un uomo facilmente sperderebbonsi, se egli non fosse attorniato da molti altri i quali possono raccoglierle ed a molti altri tramandarle. Riuniti, si suggeriscono scambievolmente delle idee; un saggio andato a vuoto, dà occasione ad un altro saggio che si fa da un altro e che riesce. Finalmente associansi le

cognizioni nuove alle vecchie, e si forma un tesoro che il tempo sempre aumenta, e che nulla non può disperdere, se non che una retrocessione verso la barbarie. Ma questo ritorno verso la barbarie addiviene impossibile quando la civilizzazione si è propagata per una vasta estensione del globo; le cognizioni che perderebbonsi in un luogo, si conserverebbero in un altro.

Le arti utili, le quali altro non sono se non che l'applicazione delle cognizioni dell'uomo ai propri bisogni, si perfezionano, e si trasmettono nello stato sociale, egualmente che le scienze, e per gli stessi mezzi. L'uomo isolato non saprebbe altro che ciò che avessegli insegnato la propria esperienza. All'opposto nella società uno profitta della sperienza di tutti; si profitta non sol dell'esperienza, ma anche degli errori medesimi di tutti coloro che abitano il mondo con noi. Appena scoperto un metodo s'impara. Poche ore bastano per insegnare come fassi lievitare il pane; vi voller dei secoli, forse, per iscoprire il modo di eccitare quella leggera fermentazione che rende più gustoso, e più salubre quell'alimento di ogni giorno, e di ogni condiziou di persone. Mille, cento mila metodi della stessa natura circolano e perpetuansi in una società numerosa, senza difficoltà nè perdita di tempo; gli uomini liberi dall'incomodo e dall'imbarazzo di far delle ricerche minute, e di andare a tentoni, possono allora applicare le loro forze fisiche e morali, o alla scoperta di metodi nuovi o all'applicazione degli antichi. La società profitta nel tempo stesso di ciò che è stato scoperto antecedentemente e di ciò che si pratica attualmente, che è quanto dire del passato e del presente.

Sonovi molti risultati dell'umana industria i quali non potrebber mai conseguirsi per mezzo di sforzi individuali per costanti che si supponessero; e che non si possono ottenere se non che da un concorso di forze simultanee e combinate. Un uomo p. e., e neppure una sola famiglia, non potrebber mai costruire un bastimento mercantile capace di fare un lungo tragitto, per quanto se gli assegnasse un tempo lungo onde venirne a capo. Quando quel vascello fosse terminato, il costruttore, supponiamolo anche ajutato dalla sua famiglia, non basterebbe a manuvrarlo; e quando pur vi riuscisse, per chi valicherebbe esso i mari? per quai consumatori andrebbe a caricar di mercanzie estere? Noi siam sempre obbligati a combinarci con gli altri uomini per saper ciò che lor possa abbisognare, ciò che brauino da noi, e quello che noi possiam ripromettercì da loro.

Lo vedete adunque, o miei signori, è la vita sociale, che ci fa provar simultaneamente dei bisogni e ci somministra i mezzi di soddisfarli; che molteplica le facoltà nostre, che forma di noi altrettanti esseri più finiti più sviluppati. L'uomo isolato e solitario è più sprovveduto di risorse e di espedienti degli stessi bruti. In unione ai suoi simili, esso acquista una vastissima capacità di produrre e di godere; addiviene un tutt'altro essere; muta *la faccia dell'universo.*

Fu mestieri compor dei romanzi come il *Robinson Crusoé*, onde presentare il quadro di un uomo che da se solo, ed affatto isolato fossesi creata una sopportabile esistenza; ed anche per colorire alla meglio il suo disegno, l'autore fu costretto a supporre il suo eroe gettato dal mare nella solitudine ma casualmente provvisto di alcuni dei prodotti della vita sociale d'armi, d'arnesi, di semi frumentarj, e specialmente poi, non scarso d'ingegno e d'industria, di quella massa, voglio dire, di cognizioni e di pratica delle arti, delle quali anche il più inetto in società, suol farsi un certo capitale sin dalla prima gioventù; capitale ch'esso aumenta ogni giorno, che lo segue dovunque e che salva, salvando se stesso, anche dal naufragio. Non è quegli adunque l'uomo bruto ed isolato. Quest'ultimo è, lo ripeto, men provvisto, men ricco in mezzi di esistenza, della maggior parte degli animali. Allorchè l'uomo giugne ai primi gradi della vita sociale, è un po'meno bisognoso. Niente di meno le tribù selvaggie che i naviganti europei hanno scoperte e praticate sulle spiagge della Nuova Olanda, quantunque non manchino di un linguaggio, e si riuniscano tanto per la pesca quanto per aggredire e difendersi, pure sono immerse tuttora nella più estesa indigenza. Senza vestimenta, senza case, senza scorte per far fronte alle possibili carestie, quelli infelici lottano incessantemente con tutti i mali che sono la conseguenza della miseria.

I selvaggi dell'America settentrionale un po'men selvaggi di quelli della Nuova Olanda, son parimente meno sprovvisti; ma lo sono tuttavia molto, imperocchè nel 1802 quando il governo degli Stati Uniti fece congregare i capi delle varie tribù dei Creeks, onde propor loro un piano di civilizzazione, fu obbligato a portar dei viveri in quel paese onde alimentar l'adunanza.

Tra questi diversi stati sociali e quello in cui siamo noi, havvi un'infinità di gradazioni nei varj stadj della civilizzazione, e nel più, o men di opulenza dei popoli. I Tartari sono men poveri degli Americani del Nord, però che sono un po'più

inciviliti. I Bulgari sono anche un po'meglio provvisti dei Tartari delle cose inservienti agli umani bisogni. Gli abitanti dell'Ungheria e della Boemia sono men poveri dei Bulgari; e risalendo così fino ai popoli i più inciviliti dell'Europa, e poste a parte le anomalie e le eccezioni, si prova che quanto più l'uomo e socievole ed istruito, più è ricco e meglio provveduto. La società induce le cognizioni e promuove l'industria; i lumi e l'industria moltiplicano e rendono più preziosi i godimenti che derivano dalle affezioni naturali, e quelli che ne procurano le arti.

Se ho fatto proceder pari passo il ben esser delle nazioni coi loro agi, non ho inteso per altro di confonder l'agiatezza colla felicità nei casi speciali. So bene che per esser contento ben altre cose abbisognano oltre l'agiatezza; e so che anzi rade volte la felicità si combina colla grande opulenza. Ma considerate, prese in complesso le nazioni, è una cosa tutta diversa. Il lor ben essere dipende dalla facilità colla quale i loro bisogni rimangono soddisfatti; or dunque in seno alla civilizzazione, bisogni molto più numerosi rimangono appagati più agevolmente che non lo siano nella vita selvaggia i bisogni più essenziali e grossolani, e nel qual genere di vita ne muoiono di penuria molti più che presso i popoli inciviliti. Presso questi ultimi, il numero delle famiglie che vivono del loro lavoro, e di quelle che godono di una certa agiatezza è, in proporzione considerevolissimo. Una parte della società viene incessantemente in assistenza della porzione più miserabile; dovecchè invece, nei luoghi non inciviliti, ciascheduna famiglia potendo appena supplire ai bisogni proprj, non può giovar nulla agli altri. E siccome i nostri godimenti son proporzionati alla quantità di bisogni che possiamo soddisfare, ne conseguita che lo stato sociale, moltiplicando simultaneamente i nostri bisogni e le nostre risorse accresce considerevolmente il nostro ben essere. Non soltanto aumenta la soddisfazione che dipende dall'appagare i bisogni del corpo, ma quella ancora che proviamo per la cultura di spirito. È l'agiatezza, è la produzione che ci procura dei libri, che ci dà il mezzo di viaggiare, che ci rende in fine come dice un poeta,

Coevi di tutte l'età
Cittadini d'ogni paese.

Quasi anche le soddisfazioni dell'animo dipendono sino ad un certo segno dall'abbondanza di quei beni che si è creduto avvilire chiamandoli materiali; come se si potesse educar la propria famiglia, esercitar degli atti di beneficenza servir la patria senza

interesse, offrire in somma lo spettacolo dilettevole delle più belle virtù, senza quella certa agiatezza, frutto della produzione degli averi, e che comunemente non si trova con qualche frequenza se non che nello stato sociale, ed anche in mezzo ad una società che abbia molto progredito.

Certi filosofi ascetici han preteso, che si è sempre ricchi tostochè uno si contenta di viver di poco; e quindi han classato nel primo grado delle virtù, la moderazione nei desiderj. (1) Hanno essi ragione in quanto a non dover noi bramare ciò che può addivenirci di nocumento, ed io vi comprendo in questa categoria tutto ciò che lede la giustizia e fa oltraggio alla virtù. L'uomo che mira a dei godimenti al di sopra della sua possibilità è senza dubbio molto infelice; ed all'opposto è saggio colui che sa farne di meno; ma semprechè vi si possa arrivare per vie lecite, fassi prova di saviezza e di abilità, quando si giunge a procacciarseli. Far di meno di ciò che uno non ha, è la virtù delle pecore; ma agli uomini è lecito cercar di procurarsi ciò che loro manca.

Io non intendo quì di tesser l'apologìa degli appetiti smodati; non parlo se non che dei bisogni consentiti dalla ragione; e questa non ammette punto gli eccessi di sensualità che ci distruggono, quelli del lusso e della vanità che non possono appagarsi se non che a spese altrui. Questa non è civilizzazione; anzi questi esempj si trovano presso i popoli tuttavia alquanto barbari. Le ricchezze di un Lucullo erano il frutto della rapina. Può dirsi lo stesso di più di un finanziere de'giorni nostri. Or dunque è tuttavia imperfetto quello stato sociale in cui si possa giugnere a soddisfarsi con tali mezzi; e sotto un tal rapporto può dirsi che agli Stati Uniti d'America, la grand'arte sociale è più inoltrata che nell'Europa stessa.

La civilizzazione e lo sviluppo dell'industria, che son nel loro insieme sì favorevoli al ben essere delle nazioni, non

(1) Troppo ci corre, diceva Socrate, che la felicità consista, come sembra crederlo il volgo, nel moltiplicare indefinitamente i nostri bisogni, ed » i godimenti d'ogni specie che possono soddisfarli. Che anzi la vera felicità » consiste a limitar quanto più sia possibile, la sfera de'nostri bisogni » Vedasi il *discorso preliminare della morale d'Aristotile* del Sig. Thurot pag. 25. Gli antichi non avean la minima idea della natura delle ricchezze e dei mezzi di moltiplicarle. Credevano che non si potessero mai conseguire se non che colla frode o con la rapina; non avendo eglino saputo ridurre in precetti l'arte di crearle, lo sforzo il più sublime di virtù, era per essi, di farne di meno. D'onde la dottrina dei primitivi cristiani sul merito della povertà. Alcuni filosofi moderni come Gio. Giacomo Rousseau, sonosi imbevuti delle stesse massime per mancanza d'idea esatta sull'economia delle società.

lo son meno al lor perfezionamento morale, quantunque una tal verità stata sia vigorosamente combattuta. L'incivilimento ci fa nascer nuovi bisogni; ma nello stesso tempo ci permette, ci ordina di soddisfarli per dei mezzi leciti. Non dirò che essa non presenti, pur troppo, degli esempj di cupidigia, di mala fede, di depredazioni che fan ribrezzo; ma ne offre molti meno, a pari numero d'uomini, che lo stato di barbarie; sono questi eccezioni di regola, e niuna società non potrebbe sussistere se tali delitti, il dritto pubblico addivenissero. In ogni paese ripugnano quelli, non solamente all'umanità ed alla giustizia, ma anche al buon senso il più comune. A misura che i bisogni e le risorse della società sono meglio intesi, si comprende che la stabilità del corpo sociale non può basarsi sopra quei mezzi violenti, e tutti i legislatori anche i più indifferenti per la virtù, hanno fatto di questa il fondamento della lor legislazione. Ma non è tutto. Le arti industriali, soli mezzi pei quali si possa stabilmente supplire ai bisogni di un popolo incivilito, diffondono l'amor del lavoro assicurandogli il competente guiderdone; fanno figurare e mettono in azione le facoltà ed i talenti personali, procurando alla persona una certa indipendenza che la ingrandisce, la nobilita ai suoi propri occhi; ed esercitano specialmente un felice ascendente sul caratter morale dell'uomo, dirigendo utilmente la sua attività, la natural sua inquietezza.

Ha l'uomo numerose potenze fisiche e morali. Può concepire ed imprendere; può traslocarsi, e seco lui traslocare dei corpi, degli oggetti; dividerli, unirli, decomporli, polverizzarli. La natura stessa ha annesso una certa tal qual soddisfazione all'esercizio che facciamo delle nostre facoltà; colla potenza di agire, essa ce ne ha dato il bisogno; ed è per l'uomo una tortura il non poter far uso de'proprj sensi, delle sue forze, del suo spirito; è come il supplizio di un carcerato che tiensi rinchiuso in una segreta.

Nello stato consueto, nello stato di libertà, se quel bisogno di agire non si esercita con un fine d'utilità, si esercita in modo nocevole. L'uomo spinto dalla sua natura medesima ad agire se non fa del bene fa del male. Specchiatevi nei fanciulli i cui nascenti bisogni ci scuoprono con ingenuità le inclinazioni dell'età matura, dalle istituzioni sociali a suo tempo raffrenate. Il fanciullo spezza i suoi balocchi sino a che non sia capace di farsene da per se medesimo; ma tosto che egli è in grado soltanto di alzare un casotto colle carte; ei cessa dal distruggere, ei produce.

Dal momento adunque in cui l'uomo mercè il progredimento nell'età coll'esperienza, e coll'istruzione, divien capace di esercitare utilmente le proprie facoltà, egli cessa di esser nocivo a se stesso, e di esser temuto dagli altri; E siccome le nazioni sono suscettibili di quel genere di progresso non men che gl'individui; un paese, una provincia, un distretto, ove s'introducano l'industria e la capacità di produrre, peedono le loro feroci costumanze, e le abitudini distruttive, per adottarne delle più confacienti all'umanità.

Ma il produrre è molto più difficile che il devastare. Per distruggere non fa d'uopo veruno ingegno; ma ne abbisogna per edificare; è necessaria la riflessione, una certa istruzione basata sull'osservazione e sulla esperienza; bisogna acquistar della pratica, e della destrezza. Tali requisiti non possono essere che il frutto del tempo, e di premure costanti che sgomentano la natural nostra inerzia. Ecco il motivo per cui la barbarie di certe nazioni è sì prolungata, ed i progressi delle medesime sono talmente lenti, che gli amici dell'ordine e dell'umanità ne sono talvolta scoraggiati. Il sistema di vivere dei popoli inciviliti è insopportevole pei selvaggi; hanno essi contratto il vizio dell'ozio, laddove la civilizzazione esige l'attività di corpo e di spirito, il lavoro, il pensiero. Di questa tendenza all' infingardaggine nei selvaggi, se ne è fatta una materia d'elogio per loro: parmi piuttosto un soggetto di biasimo: colla pigrizia non si fa nulla di buono; e siccome i bisogni dell'uomo sono gli stessi, ei li soddisfa col mezzo della violenza, dell'ingiustizia della ferocia.

Non è scorso per anco un secolo dacchè si era talmente selvaggi in certe parti dei paesi i più inciviliti dell'Europa, che non vi si sussisteva se non che d'assassinj e di casi fortuiti; ma da cent'anni in qua gli avanzi di barbarie gradatamente spariscono, perchè l'industria si propaga, e s'insinua da per tutto. Gli abitanti del capo della Hogue in Normandia, sono stati lungo tempo riguardati come una schiatta malvagia, e capace perfino in certi casi di ogni più abbominevole eccesso. Feroce era la lor fisonomia, e si rilevava dall'archivio dell'Ammiragliato di Cherbourg che i popoli di quel cantone altro che di reliquie di naufragi non sussistevano. Il giorno in cui un bastimento naufragava, era un giorno d'allegria per loro, come per gli antichi popoli della Tauride; e quando la stagione era cattiva per essi, cioè che non regnavano le tempeste, si commettevano in quel luogo dei delitti atroci. Ma dappoichè si è insegnato a quei popoli il partito che possono ritrarre, per far

della soda, dalla gran quantità di stracchi e dal *varech* specie d'alga di cui abbondano le loro spiaggie e coste, tutto ha cambiato aspetto. La ricolta di quella erba marina, la combustione della medesima, il commercio che ne fanno gli han civilizzati; ed attualmente sonovi forse pochi luoghi ove i naufraghi trovino più caritatevoli e più efficaci soccorsi; nè mi occorre dirvi che l'agiatezza e la popolazione di quei distretti sono sensibilmente aumentate.

Gli abitanti delle Isole di Sandwich, di quel gruppo d'Isole situate in mezzo al mar Pacifico, erano tra i più feroci isolani visitati dal capitano Cook. Costoro appunto trucidarono quell'esperto navigatore, appena cinquant'anni sono; e già d'ora l'esempio della europea industria civilizza quei popoli, non ha guari antropofagi. Ora si approda presso di loro non solo senza pericolo, ma con vantaggio. Progrediscono essi rapidamente, e gettano forse le fondamenta di un potente impero. Hanno una marina mercantile, ed una marina militare. Somministrano dei marinari per il commercio della costa Nord Ouest dell'America; vanno a trafficare sino alla China, e comunicano così coi due continenti i quali terminano il più vasto mare di tutto il globo.

Noi stessi non ci siam noi spogliati, col mezzo dell'industria di quella barbarie che invasa aveva l'Europa tutta dopo le irruzioni dei popoli del Nord? L'industria agraria non era per verità stata abbandonata affatto, ma era pochissimo fruttifera. I corpi di terreno distribuiti in vasti appezzamenti tra i nobili, ed i benefiziati ecclesiastici, gente allora poco industriosa e poco provveduta di capitali, offrivano pochi miglioramenti. Le rendite, molto più deboli che presentemente per ogni arpento, non erano cospicue se non che per l'estensione delle tenute. Quest'entrate erano dai proprietari impiegate a mantenere un numeroso seguito di gentiluomini, di armigeri, di poveri. Questi clienti, o liberi o vassalli che fossero, eran costretti di prender parte attiva nelle contese dei loro signori, d'obbedire ai loro capricci, e di rendersi soventi volte gli organi dei loro furori. Il contadino, il terrazzano erano a vicenda le vittime e de' loro padroni e dei nemici de'loro padroni; ma quando il progresso degli avvenimenti, quando delle favorevoli circostanze, come le crociate, e l'emancipazione delle comuni, permisero, prima a pochi, indi a molti, di esercitar le arti d'industria, di applicarsi al commercio, e di mettere insieme dei capitali, allora tutto cambiò faccia. Si potè vivere senza porsi agli stipendj di un potente.

I signori stessi voller godere dei progressi delle arti, e dei raffinamenti del lusso; ed erogarono in comprar dei prodotti del commercio e delle manifatture, una porzione, sempre più considerevole, delle loro entrate fondiarie, talmente che quanto prima invece di avere un codazzo di più centinaja di armigeri, non ebber più che una mezza dozzina di servi. Bonificarono invece le loro terre, ebbero una tavola meglio imbandita, mobilia più elegante e moderna; coltivaron lo spirito, viaggiarono, in una parola, s'incivilirono; ma dovetter cessare di opprimere altrui. Chiunque impiega le proprie entrate in prodotti d'industria aumenta i proprj godimenti, ma perde la facoltà di dominare sugli altri uomini. Uno non si crea un gius patronato molto autorevole nè molto importante sui negozianti nè sui manifattori, i di cui prodotti gli fa comodo di acquistare. Questi prodotti hanno un merito intrinseco un utilità in loro stessi che li fa richiedere. I lor produttori e proprietarj sanno bene che se un tal capo è ricusato da un consumatore, sarà acquistato da un altro. Blandiscono i loro compratori, ma questi non possono gran fatto contare sopra altri servigi più reali, e molto meno sopra una passiva ed assoluta obbedienza. Tostochè il mercante ha venduto, egli è anche più indipendente. Questi è, per così dire, padrone perfino del prodotto dei terreni; giacchè il proprietario o suo affittuario non han meno premura di esitare i loro prodotti, di quella che ne abbiano il mercante ed il manifattore di vendere i loro.

I possidenti conservano un po' più d'influenza sui loro affittuarj; benchè questa influenza sia alquanto diminuita dacchè i possidenti costretti dalle spese di lusso o dai loro bisogni hanno affittato i beni loro al maggiore offerente. Negli scorsi tempi un affittuario, specie di liberto, coltivava per conto proprio e mediante una tenue corresponsione un terreno che aveva già coltivato come schiavo. Il possidente non licenziava quel coltivatore, come dicesi attaccato alla gleba, per dare il podere in affitto ad un estraneo che ne offerisse più. Ma dal momento in cui l'affitto è stato dato al maggiore offerente, e che il canone è stato spinto sino alla giusta sua quota, l'affittuario va del pari col proprietario, non è più l'affitto un favore concessogli; ma bensì una contrattazione stipulata a prezzo discusso e concordato. L'affittuario pagando per il terreno un giusto canone, qualora ne venga espulso, trova subito, presso a poco alle stesse condizioni, un altro podere, e può quindi impiegare i proprj capitali in altra lavorazione.

Mentre gli affittuarj ed i coltivatori col mezzo di una meglio intesa industria, e coi loro risparmj, più indipendenti addivengono, i capitali dei negozianti e dei manifattori anche più facilmente si aumentano, e si accumulano. I più industriosi ammassano dei patrimonj soventi volte più cospicui di quelli degli antichi proprietarj di terreni; e tutti questi averi tutti questi possessi, grandi o piccoli, sono altrettanti fondi nuovi i quali procurano ai lor possessori delle entrate pure nuove, e dalle rendite territoriali affatto indipendenti.

In questa maniera i progressi dell'industria stabiliscono delle relazioni, e dei vincoli fra gli uomini, pel cui mezzo addivengono simultaneamente e ciascuno dal canto suo independenti; e nondimeno tenuti a reciprocamente sostenersi. In mezzo a questa concomitanza d'interessi diversi, senza esser fra loro contrari, i lumi progrediscono, le istituzioni sociali si perfezionano, e si consolida una certa generale agiatezza. Ma affinchè un paese possa dirsi veramente più incivilito di un altro, non basta che siavi uno scarso numero di persone, in talenti ed in qualità sociali, superiori a tutte quelle che possono rimarcarsi altrove: ma bisogna bensì che questi vantaggiosi requisiti siano più generalmente diffusi. Sotto Luigi XIV la Francia aveva, non può negarsi, degli scienziati, dei letterati, degli artisti di primo ordine, i quali non trovavano emuli in niun paese; ma quanti pochi ne contava essa! e nello stesso tempo quanto tutto il resto della nazione non era tuttavia privo di cognizioni e d'industria! Moliere ne dipinge un ricco cittadino della capitale, tipo del suo ceto, il quale per tutta sua biblioteca non vuole altro che un sol libro, il Plutarco d'Amyot; nè già lo vuole come libro per leggerlo, ma sibbene per mettervi in pressa tra un volume e l'altro i suoi collari (1). Era anche peggio nelle provincie. Non vi era agricoltore che sapesse leggere nè scrivere e che non avesse tutti i pregiudizi di un vero contadino. Il mercante non era gran cosa meglio; e la nobiltà terrazzana o campagnola, dall'alterigia in poi, era di poco superiore alla plebe. Bisogna sentire con qual disistima con qual disprezzo Madama di Sevignè parla delle persone del suo stesso ceto colle quali è costretta a stare in compagnia nella Brettagna.

Le belle arti, che dovrebbersi chiamare arti d'immagi-

(1) Commedia delle *donne letterate* atto II. scena 7.

nazione (1) certamente erano coltivate in Francia con felice e luminoso successo; ma possono queste benissimo, presso qualunque popolo, precedere la vera civilizzazione. In quelle arti, la perfezione sembra essere il frutto di un'abilità innata, di una delicatezza di organi e di sensorio, appannaggio di certi paesi, e di certi uomini i quali di primo slancio danno nel segno quantunque almen per qualche tempo rimangano addietro in ogni altro ramo. I Greci, tuttavia rozzi, sapevano il bel verseggiare e lo gustavano. Aveano essi degli scultori, degli statuarj che noi non abbiam potuto finora emulare. Gl'Italiani hanno naturalmente l'orecchio armonico; ed i lor più ignoranti contadini riuniti in drappelli cantano di perfetto concerto, mentre all'opposto presso nazioni anche più incivilite, sonovi delle classi molto più scelte ed elevate tra le quali neppur due voci non si sanno accordare. Il grado adunque di perfezionamento cui un popolo ha spinto le belle arti non è sempre una giusta misura, una pietra di paragone di quello della sua civilizzazione. Il popolo più civilizzato è quello nel quale osservasi un minor numero di gente idiota e rozza; quello, io dico, che presenta in massa più cognizioni, più attività utile, più senno.

Quando io dico, la nazione più civilizzata esser quella ove sonovi più cognizioni diffuse, io non intendo dire ove sianvi più dotti. Sonovi molti lumi in un paese, sono immensi, ogni qualvolta ciascuno vi conosce bene ciò che debbe interessarlo; comprende le cause di ciò che gli accade; e quando sa antivedere le conseguenze del proprio operato. Siccome allora ciascheduno dirige i propri lavori, le proprie indagini, le proprie idee, quegli verso un tale oggetto, quegli verso un tal altro, se ciascuno individualmente ha tutta la cognizione che può aversi dell'oggetto di cui si occupa, la nazione in complesso verrà a sapere tutto lo scibile in ogni ramo, quantunque ogni individuo in particolare abbia delle cognizioni limitate. E questa io chiamerei nazione illuminata.

Il senno il buon senso, sono la conseguenza dei lumi. Quando si agisce con perfetta cognizione di causa, quando si è

(1) Io le chiamo *arti d'immaginazione* quantunque sembrino piuttosto d'*imitazione*; per lo meno la poesia la pittura e la scultura. Ma l'immaginazione non consiste in creare oggetti che non abbiano verun modello in natura; consiste a saper rappresentar vivamente a se stesso quei modelli, non che le azioni che loro son proprie; a combinarle, ad esprimerle con energia con vivacità e naturalezza nel tempo stesso. Questo è dunque il vero scopo delle arti belle.

CAPITOLO II.

DELL'INFLUENZA DEL DRITTO DI PROPRIETA'

Il dritto di proprietà è la facoltà esclusiva guarentita ad un uomo, ad un associazion d'uomini, di disporre a lor talento di ciò che gli appartiene.

Il filosofo speculativo cerca quali sieno le vere basi del dritto di proprietà. Il giureconsulto stabilisce le regole che presiedono alla trasmissione delle cose possedute. La scienza politica ci addita ove debba cercarsi le guarentigie più sicure di questo diritto. Noi qui ci contenteremo di riguardar la proprietà come un fatto, senza imprendere a disaminare il come si stabilisca; e sosteniamo che senza la proprietà non esistono ricchezze, però che le ricchezze sono appunto le cose valutabili che *si posseggono*; e che dove non vi è proprietà riconosciuta, non possono esservi cose possedute.

Farovvi osservare che la proprietà non è *un fatto* se non che quando essa è reale. Una proprietà che fosse illusoria, non avrebbe punto gli effetti di una proprietà reale. Non è dessa *un fatto* se non che quando non consiste unicamente in vane espressioni; quando le leggi che la consacrano non sono mal concepite nè mal eseguite; quando non sono violate impunemente; violate dico da altre leggi, o dai depositarj stessi dell'autorità esecutiva. In tutti questi casi, la proprietà, il dritto di proprietà, non esiste *realmente* od almeno esiste imperfettamente, nè quindi è seguito dai plenarj suoi effetti.

Relativamente alla produzione delle ricchezze, il dritto di proprietà non può essergli favorevole, che in ragione della proprietà assoluta del prodotto che si attribuisce al padrone dei fondi produttivi ai quali detto prodotto deve la sua creazione. Se voi, riconoscendo che son padrone del mio campo, non mi riconoscete anche padrone della raccolta di esso, io non avrò interesse di farlo produrre. Lo stesso si dica degli altri fondi fruttiferi. Se i frutti o i guadagni del mio capitale non debbono appartenermi, qual motivo avrò per farlo fruttare? Se

non sono certo di godere del frutto delle mie fatiche, qual ragione avrò per uscir dall'ozio? Ogni accrescimento di averi succede per via di accumulazione, e qualunque accumulazione è illusoria se l'oggetto accumulato non è di proprietà esclusiva dell'accumulante. Ed in fatti qual giustizia più equa di quella che i prodotti appartengano ai produttori? E chi avrebbe sopra una cosa creata un dritto maggiore del creatore di essa? E chi sarà più incontrastabilmente creatore di un tal prodotto, di quelli che il condussero gradamente all'esistenza, coi mezzi che vi ho descritti quando vi ho sviluppate le operazioni produttive?

Non vogliate ripetermi qui, ve ne prego, l'eccezione degli economisti del secolo decimottavo *l'uomo non crea nulla.* Certamente esso non crea la materia, ma la materia non modificata e che non ha alcun valore non è una ricchezza. L'uomo col soccorso de'suoi strumenti, crea d'ogni oggetto il vero valore; sì esso lo crea affatto; ed è senza dubbio il valore che costituisce il prodotto.

Ma per un solo prodotto sono concorse più e diverse operazioni. E chi sarà il proprietario di quel prodotto? sarà forse il proprietario del fondo, quello del capitale, o quello che vi avrà impiegato il servizio industriale? Signori miei non avrete certamente dimenticato che i proprietarj dei fondi produttivi vendono i loro servigi, i servigi, cioè, del loro fondo, ad un intraprenditor d'industria; e per mezzo di tal vendita gli cedono tutti i loro diritti sul prodotto; da quel momento l'intraprenditor d'industria, di un'industria agraria, (un fittajolo) diviene l'unico legittimo padrone di quel prodotto

Vedete che all'effetto che abbia luogo la produzione, bisogna che la proprietà del fondo, e quella dell'entrata o frutto di esso sieno egualmente guarentite; che senza questa indispensabile condizione, veruno non vorrebbe coltivare un terreno, sborsare i capitali necessarj alla lavorazione, costruire i necessarj fabbricati, affidare al terreno gli occorrenti semi; e nemmeno darsi quelle premure, impiegar quelle fatiche che necessità la direzione di una simile azienda agraria. Gio. Giacomo Rousseau, disse, in tuono al quanto declamatorio, parlando del primo che si risolse a chiudere un terreno. » Quanti » misfatti, quanti omicidj, quanti orrori quante calamità ri- » sparmiato non avrebbe al genere umano, colui che svellendo » i paloni di una siepe, e riempiendo la fossa che chiudono » un terreno, avesse gridato a suoi simili: Guardatevi bene » di ascoltare quell'impostore! Siete perduti per sempre se

» dimenticate che i frutti della terra sono di tutti, e che la » terra non appartiene a veruno. » Avrebbe il Rousseau brillato meno di enfasi, ma si sarebbe accostato più al vero se egli avesse detto: » Quando i frutti sono di tutti e la terra » di nessuno, la terra non produce che della macchia, e dei » boschi come si vede nel paese degli Eschimali, selvaggi » dell'America settentrionale. Se volete mancar di tutto come » quelli, basta che chiamiate impostore il primo che chiuderà » un campo, dopo di che svellerete i pali da esso fitti; e se poi » per conseguenza di quella vostra giudiziosa operazione il » vostro territorio non renderà quasi nulla di ciò che possa » migliorar la vostra esistenza ed aumentar la vostra popola- » zione, voi avrete nientedimeno tutti i vizi delle nazioni le » più incivilite: l'avidità, la mala fede, l'invidia, gli odii, le » stragi; e mangerete i vostri prigionieri di guerra, dopo averli » fatti spirar fra i tormenti, come si pratica nei paesi dove non » si conoscono nè dritto di proprietà nè industria. »

Non con altro fine ho azzardato, miei signori, questa breve critica, se non che per riprodurvi quanto sapete meglio di me: cioè che se la civilizzazione non ci preserva da tutti i mali annessi alla nostra umana condizione, ci preserva almeno da una parte di essi, e ci porge dei risarcimenti per gli altri. Le facoltà stesse dell'uomo, cogli sviluppi dei quali sono suscettive, chiaramente ne dimostrano qual sia il di lui vero stato naturale. Lo stato di natura per l'uomo è quello in cui esso è pervenuto a tutto lo sviluppo del quale è suscettivo; a tutta la sua maturità.

Qui si presenta un rilievo sul quale non è mio assunto d'intertenermi, giacchè investe piuttosto il dritto che il fatto; ma lo lascio alla vostra ponderazione. Se veramente lo stato di natura per l'uomo si è quello in cui egli acquista il più alto grado di sviluppo; se esso non lo acquista se non che nello stato sociale; e se lo stato sociale non può sussistere che col dritto di proprietà, questo dritto è dunque in natura, e procede dalla natura stessa dell'uomo. La comunione di beni non si vede mai formar parte della legislazione di uno stato se non che nei romanzi politici. Per essere animati dalla brama di *acquistare* è d'uopo che si possa *possedere*. L'età dell'oro dei poeti, l'Utopia del Moor, il quadro degli abitanti della Betica di Fenelon, sono altrettanti sforzi d'immaginazione onde piacere all'immaginazione stessa, ma non costituiscono una organizzazione sociale possibile. Bisogna lasciar queste ciance ai romanzieri, ed anche fra gli stessi romanzi, i migliori sono quelli che presen-

tano dei quadri fedeli presi nella sfera delle cose naturali e verosimili.

A sostegno della possibilità della comunione di beni, è stata citata una setta di cristiani rigoristi che compongono due o tre villaggi in Olanda ed in Alemagna. Quest'esempio parziale non prova nulla. I fratelli moravi formano piuttosto altrettante comunità o associazioni religiose, protette dalla costituzione politica del paese e che guarentisce loro le lor proprietà. Esse per altro sanno ben difenderle, e non ammettono a parteciparne se non che le persone che adempiono le condizioni loro imposte; e chi non vi adempie è repulso dalla associazione. In questi termini esse rientrano nella legislazione degli obbligli volontarj e spontanei; e l'esistenza loro consacra anzi l'esistenza delle proprietà private ed il rispetto alle medesime; giacchè quella comunità nei suoi rapporti cogli altri uomini tratta con essi come un particolare possidente. Essa vende i suoi prodotti, ne compra, ammassa dei capitali, mette in coltivazione dei terreni, trae delle rendite da case, da stabilimenti di più specie d'industria, il tutto come in altri tempi praticavasi dai monasteri di monaci E tutto questo non è egli forse l'uso e gli effetti del dritto di proprietà?

Già vi ho detto, o signori, che il dritto di proprietà non poteva conseguire la pienezza de'suoi effetti, se non che quando verificavasi in tutta la sua sostanza in tutta la sua realtà; ma non ho per altro inteso di sostenere che fuori di questo caso esso non sortisse verun'effetto. Saremmo ben disgraziati se una guarentigia imperfetta non valesse qualche cosa più di una guarentigia affatto nulla; giacchè sonovi ben poche fra le nostre società, anche le più incivilite, ove i dritti dei proprietarj siano intieramente a coperto da qualunque specie di violazione.

Tali violazioni ebber luogo anche nell'epoche in cui si vantava la restaurazione del buon ordine e delle leggi. Bonaparte giunto al supremo potere col pretesto di distrugger l'anarchia, non incominciò egli da impadronirsi dell'impresa dei giornali pubblici, e perfino dei mobili di varj giornalisti, e conferir quest'impresa a delle nuove associazioni di sua scelta, e delle quali fissò egli stesso il modo d'amministrazione, e le partecipazioni?

Quel principe alla sua volta detronizzato, il regno d'Astrea fu annunziato per tutto il mondo; e con tutto ciò si vide un governo appena ripristinato, intervenire anche negli

affari privati, rescindere ed annullare delle vendite fatte volontariamente, ed autorizzare varj debitori a non soddisfare i loro creditori. Un possidente viddesi interdetto dall'amministrazione dei proprj beni senza preventiva discussione senza sentenza e per la sola volontà superiore.

Gli enormi dazi che pagano i vini e l'acquavite nella loro introduzione in Parigi, avevan necessitato lo stabilimento di alcuni magazzini alle porte della capitale, ove quei liquidi attendevano di esser venduti per entrare e pagare i i dazi. Ma siccome quei depositi particolari opponevano una certa salutar concorrenza a quello dell'amministrazione, il governo non voleva che prendessero un carattere di stabilità, e non permetteva che fossero coperti se non se di stoppia. E cosa successe? oltre questa violazione del dritto pubblico, che lascia ogni proprietario in facoltà di coprir la propria casa o fabbrica come più gli piaccia, le botti erano più esposte ad inconvenienti nei magazzini di privati che in quelli del governo; talmente che nel 1820, un terribile incendio distrusse, tanto in fabbricati quanto in liquidi per 5 millioni di proprietà private.

Talvolta ancora può succedere che l'autorità pubblica di un paese non sia abbastanza imponente o efficace o bene organizzata per difendere i dritti degl'individui contro le aggressioni cui possono trovarsi esposti. Sono assicurato che in un certo tempo, Verviers Città di Fiandra famosa per le sue fabbriche di panni, non poteva entrare in concorrenza con i panni inglesi, per cagione soltanto delle quantità di materie prime involate nel corso della manifattura. Valutavasi un otto per cento la lana rubata, e quell'otto per cento sarebbe stato appunto bastante ad assicurargli la preferenza sui panni di fabbrica inglese. Così dunque l'Inghilterra acquistava uno spaccio, mercè solamente la sua buona amministrazione.

L'imperfezione delle leggi bene spesso produce un effetto simile a quelli di una amministrazione trascurata. Essa dà adito alle frodi, ed i i beni che la frode ne rapisce, cagionano una perdita non meno reale delle aggressioni a forza aperta. L'oscurità la dubbiezza di una legge, fa nascer sempre delle pretensioni ingiuste, a fronte delle quali i diritti legittimi restano il più delle volte soccombenti. Avvertite che l'uomo di mala fede il quale specula sopra un vizio di formalità, non rischia mai di perder se non che le spese, e ciò che può guadagnare è tutto trovato; una sentenza di condanna non gli toglie ciò che vincendo la lite può guadagnare;

dovecche all'opposto il proprietario legittimo non guadagna nulla vincendo la causa; egli conserva soltanto ciò che gli spetta. Sotto l'influenza di una legislazione viziosa è cosa impossibile non ravvisare come un sano suggerimento, il tratto satirico che chiude un epigramma di Gio. Battista Rousseau.

Se la vostra causa è giusta, se avete
ragione, accomodatevi, transigete;
Se poi avete torto litigate.

All'opposto quando le leggi sono chiare, poche, e che le sentenze si avvicinano alle sentenze arbitrali, le proprietà godono di una sicurezza molto maggiore (1).

Può altresì la legislazione ledere il dritto di proprietà ogni qualvolta il legislatore pregiudichi gl'interessi privati in vista di un interesse pubblico. Si credè un tempo che convenisse ai francesi di vestirsi di lana piuttosto che di cotone; conveniva loro piuttosto di potersi vestire ognuno secondo il proprio gusto e le proprie facoltà; ma il governo non sapeva altro, ed il cotone fu proibito. I filatoj di cotone molto ne risentirono. Dicevasi a quei lavoranti: *Filate della lana invece di filar del cotone* come se gli arnesi applicati alla filatura del cotone, i filatori avvezzi a maneggiarlo, le località ove tal ramo d'industria può fiorire, l'esito che si è riusciti a procurare, ed altro, fossero tutte cose che potesser convenire indistintamente alla lana come al cotone.

Un particolare possiede un terreno ricco di minerali. Se uno s'immischia nella lavorazione del medesimo, si attenta alla di lui proprietà. Capisco bene che la brama di godere al più presto possibile può determinarlo a sacrificare all'interesse momentaneo delle ricchezze future nascoste nelle viscere della terra; so pure che con dei capitali insufficienti possono con escavazioni imperfette rovinarsi delle miniere le quali meglio lavorate addiverrebbero importanti. È questa una disgrazia che non converrebbe forse di evitare per non esporsi ad una calamità maggiore. L'intima convinzione in ogni individuo, di una sicurezza perfetta, è in complesso talmente favorevole allo spi-

(1) Quantunque siavi sempre negli umani giudizi molta incertezza, sembra nondimeno che la ragione sia meno esposta a rimaner lesa in un giudizio affidato al criterio ed all'equità naturale, che in quelli intieramente basati sulle formalità. Le formalità son necessarie principalmente nella giurisprudenza criminale, perchè sono essenzialmente protettrici; e che debbesi protegger sopra ogni cosa l'innocenza; ma nella legislazione civile, ove sonovi due interessi opposti, le formalità non possono favorire un'interesse senza nuocere all'altro. E d'altronde alimentano lo spirito di raggiro e di cavillazioni.

o d'itraprendenza, sviluppa in un grado sì eminente le risorse e le facoltà di una nazione, che ne ridondano dei vantaggi in venti casi, per così dire, di fronte ad un caso solo in cui delle misure di regolamento possano produrre qualche utilità. Se prima di montare un grandioso mal ideato stabilimento industriale, i proprietarj fossero obbligati a sottoporne il progetto ad un comitato di persone capaci, senza l'approvazione delle quali non lo potesser mettere in esecuzione, quante perdite non si eviterebbero? E ciò non ostante può presagirsi che un paese ove si praticasse una tal cautela; un paese ove non fosse permesso di rovinarsi quando si scarseggia di cognizioni, di giudizio, e di capitali, sarebbe un paese presto rovinato per mancanza d'attività e d'industria.

Il bene generale esige talvolta il sacrifizio di una proprietà privata. E certamente la conservazione del corpo sociale che garantisce la proprietà, debbe preporsi alla conservazione della proprietà medesima. Nientedimeno, siccome un privato può possedere tanto legittimamente quanto il corpo sociale, questo gli deve un compenso. La difficoltà consiste nel fissarlo equitativamente; e questa fissazione è uno dei punti dal quale, meglio che da ogni altro, può misurarsi il grado di progredimento a cui è giunto l'edifizio sociale.

E d'altronde qual certezza si ha egli che gl'interessi di uno stato siano ben conosciuti? Un ingegner di marina vien ne'miei boschi, vi marca le piante da costruzion navale per lo stato, e da quel momento io non posso più disporne. Un altro agente vien nella mia cantina a sindacare tutte le operazioni della mia industria, onde portar via il mio salnitro in nome dello stato. Ogni mia opposizione sembrerebbe irragionevole, priva di civismo. Eppure se una guerra marittima è opposta, nociva agl'interessi commerciali del paese; se si prova col fatto che dei vascelli costruiti a spese enormi debbano necessariamente cader in preda del nemico; se è cosa incontrastabile che l'interesse del paese sia di procurarsi il salnitro che gli abbisogna per mezzo del commercio coll'estero; che questo spediente renda anche i nostri approvvisionamenti meglio assicurati nel caso in cui ogni comunicazione fosse paralizzata coll'estero, (1) supponendo il privato compiutamente indennizzato, lo stato però non lo è.

La necessità di mantenere il corpo sociale coonesta in

(1) Quanto più a lungo si lascerà ammassare e più si trova salnitro nell'interno dello stato.

ogni paese la leva delle pubbliche imposizioni. È dessa non vi ha dubbio, un attentato a delle proprietà legittimamente acquisite; ma è pur di mestieri contribuire con una qualche porzione dei proprj averi, per assicurar la conservazione del rimanente. Con tutto ciò, se le contribuzioni fossero spinte molto più oltre di ciò che è necessario per la tutela della cosa pubblica, ogni di più potrebbe sembrare un'estorsione, un sacrifizio meramente gratuito, ed esatto a forza dai privati. Dico *esatto per forza* anche sotto i governi rappresentativi, però che l'autorità può averlo renduto talmente necessario, che non si possa ricusare. Se p. e. il nostro governo provoca l'odio e la vendetta di un'altra nazione, ecco che siam costretti a porci in attitudine difensiva. Quell'eccedente d'imposizioni potrebbe piucchè mai dirsi esatto per forza, se coloro che son deputati a rappresentare e proteggere l'interesse della nazione entrassero a parte coi depredatori.

Quella porzione di pubbliche imposte, che serve a pagare le spese di amministrazione della giustizia, paga un genere di protezione utilissima; ma nei paesi ove la giustizia non è rettamente amministrata, non solamente si sottopongono i cittadini, o sudditi a delle estorsioni inique decorate del nome di sentenze, ma si fa loro pagare la giustizia che non se gli rende, il che è una seconda specie di estorsione; una delle violazioni del dritto di proprietà le più contrarie al pubblico ben essere. La miseria della Spagna e del Portogallo (dice Smith parlando dell'epoca in cui scriveva) » debbe attribuirsi a diverse cause, ma principalmente alla irregolare e parziale amministrazione della giustizia, la qual » protegge soventi volte il debitore potente, contro il creditore debole e senza assistenza. Temesi di lavorar per altri » che per se. » A ciò che dice qui l'autore inglese aggiungerò, che non si deve forse attribuire ad altra cagione l'inerzia e l'apatia che si rimproverano agli abitanti di alcuni paesi. È certamente il despotismo orientale ancor più di un sole ardente, che spegne nell'anime loro ogni germe di emulazione, e specialmente quando all'iniquità dei giudizj, aggiungansi delle violenze che non lasciano veruna quiete, verun rifugio all'industria. Queste idee fanno una profonda impressione leggendo gli squarci seguenti tratti dal viaggio in Soria ed in Egitto di Volney.

» Il commercio di Tripoli di Soria (dice quell'autore, » consiste quasi totalmente in sete assai ordinarie delle quali » uno si serve per le frange. Osservasi ancora che ogni anno

» van più che mai peggiorando di qualità. La ragione che
» ne danno le persone più giudiziose si è che i gelsi sono
» deperiti sino al punto che non han più se non che dei
» vuoti tronchi. Un forestiero risponde subito: E perchè non
» ne piantano? Ma se gli risponde: Cotesta è una propo-
» sizione da Europeo. Quà non si pianta mai; perchè se
» qualcuno pianta o fabbrica, il Pascià dice tosto: Colui ha
» del danaro. Lo fa chiamare avanti di se, e glie ne chiede.
» Se egli nega, gli fa applicar delle bastonate; e se consente
» glie ne fa dar parimente per estorquerne dell'altro.

» È per causa degl'inconvenienti di un siffatto governo
» (dice altrove il viaggiator medesimo) che la piupparte dei
» Pascialiccati dell'impero son rovinati e devastati. Quello di
» Aleppo specialmente è in questo caso. Vi si contavano sui
» vecchi registri d'imposizioni più di 3200 villaggi; oggi il
» collettore appena ne realizza 400. Quelli tra i nostri ne-
» gozianti che vi dimorano da 20 anni han veduto i con-
» torni d'Aleppo spopolarsi affatto. Il viaggiatore non vi os-
» serva dovunque se non che case rovinate, cisterne sfondate,
» campi abbandonati, I coltivatori sonosi rifuggiti nelle città
» ove la lor popolazione si disperde; ma dove almeno l'indi-
» viduo sfugge dalla mano rapace del despotismo che si con-
» fonde nella folla. Mentre che in altri paesi le Città sono per
» modo di dire il rigurgito delle campagne, colà altro non
» sono che l'effetto della loro diserzione . . . Le strade per i
» monti sono scabrosissime, poichè gli abitanti invece di age-
» volarle, si sforzano a renderle impraticabili, onde far pas-
» sar la voglia ai Turchi, come essi dicono, di condurci la
» loro cavalleria.

» Il Pascià può applaudirsi di penetrar fino alle sor-
» genti le più profonde dell'agiatezza per mezzo della per-
» spicace rapacità de'suoi agenti subalterni; ma che cosa ne
» succede? il popolo angariato anche nel godimento del frutto
» del proprio lavoro, riconcentra la sua attività dentro i limiti
» dei proprj puramente indispensabili bisogni. Il coltivatore
» non semina che appunto per vivere; l'artigiano non lavora
» che quanto basta ad alimentar la sua famiglia; se mai ha del
» superfluo gelosamente il nasconde.

» In Circassia (dice un altro viaggiatore il Dottor Clarke)
» il coltivatore, mentre getta il seme sulla terra preparata, ed
» il mietitore quando raccoglie, stanno costantemente armati
» onde resistere agli attacchi repentini cui sono esposti. Lo
» schioppo, e la sciabla non sono quindi meno indispensabili
» all'agricoltura dell'aratro, e della falce.

Ove la proprietà non è sicura, i capitali cessano di esser produttivi, languiscono inoperosi e deperiscono come i terreni, come le facoltà industriali. Un capitale non può servire oscuramente. Per farlo produrre bisogna metterlo in vista, in circolazione, in arnesi, in utensili per le arti, in manifattura che alimenta buon numero di lavoranti. Tutte queste collocazioni, questi impieghi non posson farsi se non che con molta pubblicità; essi fermano l'occhio; lascian vedere ai governi non ben regolati ove debbano dirigere le di loro avanie; ed ai ladri ove possino, con speranza di profitto, rivolgere le loro aggressioni.

Vi ho posto sotto gli occhi, o miei signori il quadro di diversi gradi di violazione del dritto di proprietà. Non è per altro mio assunto il cercare per quali espedienti, per quali misure possa meglio guarentirsi quel dritto, prima base dell'ordine civile, primo stimolo della produzione; è il capo d'opera della politica applicata, o pratica; io mi limiterò a farvi rilevare che le leggi sembrano insufficienti ad assicurar la proprietà, se essa non è nel tempo stesso protetta dalle opinioni dalle abitudini, dai costumi.

Quid leges sine moribus
Vanae proficiunt? Oraz.

A dire il vero, io credo che ciò sia l'essenziale; poichè in seno ad una nazione ove si fosse generalmente convinti che il più lieve attentato alle proprietà è una calamità pubblica, difficulterei a credere che veruno interpreto delle leggi, veruno agente di un governo qualunque, potessero impunemente violarle.

Quest'opinione per altro non può radicarsi nei costumi col mezzo della forza nè con quello della violenza, ma bensì per mezzo della istruzione. Quando il povero è ignorante riguarda con occhio invidioso le proprietà del ricco; gli uscieri i gendarmi gli agenti della forza che le difendono, gli fan soltanto comprendere che il ricco lo considera qual nemico; e quest'idea gli fa riputare come bottino di guerra, come spoglia legittimamente conquistata tutto ciò che può appropriarsi. Divenga egli più istruito, e saprà che ogni uomo, anche il più povero, ha interesse alla tutela delle proprietà.

Sovvengavi, ve ne prego, di ciò che sia la produzione. Il lavoro dell'uomo non può far nulla senza capitali; ma questi stessi capitali non son più nulla, se non sono proprietà esclusive Chi sarebbe quel pazzo che volesse fabbricarsi una macchina, un utensile per poi non poterne godere? costruire un edifizio

un lavoratorio che non fossegli esclusivamente destinato? dunque un operajo senza alcun capitale in proprio, altro che le pure braccia, ha più interesse di chi che sia all'esistenza di capitalisti che offrangli delle officine, delle materie prime, e degli utensili.

La terra medesima, che può dirsi un capitale somministrato gratuitamente dalla natura, interessa al bisognoso che divenga una proprietà, sebben non sua. L'oprante che si esibisce per lavorare un campo, non troverà da lavorarne; se la proprietà dei terreni non è riconosciuta. Si dirà forse *egli lavorerà il primo campo che trova incolto.* — Ma poi il primo uomo che capiterà distruggerà o mieterà la di lui raccolta; ed egli resterà così spogliato e miserabile; dovecchè se il terreno fosse stato una proprietà rispettata, il povero, come manuale, avrebbe potuto reclamare una porzione dei prodotti.

È la povertà senza dubbio una grave disgrazia, ma è dessa anche molto più calamitosa, quando il povero non è attorniato che da suoi pari. In mancanza di ricchezze proprie devesi augurarne ad altrui. Un bisognoso trova molti più mezzi di guadagnarsi il pane, ed anche di arrivare a star bene, se sta in mezzo ad una popolazione ricca, che in mezzo a miserabili come lui. Ed osservate che la speranza del povero non si basa punto sulla carità del ricco: risorsa precaria e sempre insufficiente; ma si fonda bensì sul suo interesse. È per il suo proprio interesse che il ricco somministra al povero una terra da coltivarsi, degli arnesi, dei semi, dei concimi, e che lo mantiene talvolta sino all'epoca del ricolto.

Lungi pertanto l'idea, e la massima che gl'interessi del povero siano in opposizione con quelli del ricco, come si stabilisce nei libri della vecchia politica e come giornalmente ripetesi dall'ignoranza. Anzi questi interessi stanno in perfetta armonia. Verità consolante la cui propagazione sarà uno dei vantaggi della scienza che andiamo studiando. Il povero meglio istrutto, non rimirerà più le ricchezze, con una specie di dispetto, poichè le considererà utili alle sue proprie risorse. Capirà che degli operaj che spoglino il lor proprietario o padrone, sono tanti sciagurati che distruggono le proprie risorse. Allora vedrete il povero difender le proprietà più per se stesso che per obbedire ai proprj doveri. I pregiudizi (dice con profondo discernimento un autore de giorni nostri) fanno nascere le difficoltà, e la sola ragione le appiana.

CAPITOLO III.

DELLE DIVERSE SPECIE DI PROPRIETA'

Ci siamo fin' ad ora occupati nel trattare del fatto di possedere, e delle sue conseguenze. Ora studieremo la natura delle diverse cose possedute. Senza una classificazione delle cose possedute che tutte le comprenda, nel far la valutazione dei beni di una nazione, di un corpo morale, di un privato, non saremmo giammai certi di farla completa; non avremmo la coscienza d'aver procurato delle guarentigie a tutti i generi di proprietà. Noi abbiamo bisogno altresì di sapere di che compongansi le nostre proprietà, onde distinguere le operazioni produttive da quelle che non lo sono. Le prime sono quelle che accrescono qualche cosa alle nostre proprietà; le ultime son quelle che non vi aumentano nulla, oppure che non danno ad un uomo, se non che ciò che tolgono ad un altro.

Le nostre proprietà componendosi de' nostri averi quali siansi, comprendono i nostri beni naturali, non men che le nostre ricchezze sociali. Queste ultime dividonsi in fondi produttivi, ed in prodotti. I prodotti sono una ricchezza in forza dei servigi che immediatamente ci rendono; i fondi produttivi lo sono in ragione della qualità che hanno di poter produrre delle cose che ci serviranno. Per l'uso individuale non traghiamo certamente verun servigio da un campo di grano; nulladimeno esso ha un prezzo; costituisce una proprietà per colui che lo possiede, e ciò in grazia del frumento che produce.

Quando il grano è raccolto noi abbiamo oltre alla proprietà del campo, che non ne riman punto alterata, anche un altra ricchezza che è il suo prodotto; poichè le leggi in armonia colla ragione, hanno attribuito la proprietà del prodotto al proprietario del fondo.

Così dunque le nostre ricchezze, i nostri averi consistono egualmente in *fondi produttivi ed in prodotti.*

Quanto ai prodotti, farovvi rimarcare che quelli i quali sono impiegati ad un consumo non produttivo, che è quanto

dire, ai bisogni dell'individuo e della famiglia che hannogli raccolti, non possono figurare che debolmente nella valutazione delle nostre ricchezze; sono dessi una proprietà fugace e poco considerevole; imperocchè non soglionsi far provviste per un tempo molto lungo; e queste provviste non tardano ad essere compiutamente annichilate.

Circa poi a quei prodotti consistenti in provviste per le nostre manifatture o per il nostro commercio, prendono luogo nei nostri inventarj, non come semplici provviste, ma bensì come facienti parte dei nostri fondi capitali. In fatti non sono essi destinati ad una distruzione di valore *senza alcun compenso*, ma anzi ad una specie di consumo che farà passare il lor valore in un prodotto nuovo, il quale per conseguente lo perpetuerà. Da quel momento un tal valore non è solamente un prodotto; ma è un fondo durevole e perenne.

I mobili di casa anch'essi non son più semplici prodotti; ma bensì veri capitali il cui reddito consiste nei servigi che rendono.

Istruiti pertanto, come lo siete, del grado d'importanza o per meglio dire della poca importanza, pei nostri patrimoni, di quelle tra le nostre proprietà che consistono in prodotti destinati alla giornaliera soddisfazione dei nostri bisogni, non vi dispiaccia s'io non mi vi trattengo più a lungo, e se passo piuttosto a trattar di quelle tra le nostre proprietà che consistono in *fondi produttivi* e che meritano essenzialmente la nostra attenzione.

Le tre diverse specie di fondi produttivi che abbiamo analizzate, studiando le operazioni produttive, compongono la sostanza di tutti i patrimoni. Consistono, come vedeste, o in un fondo di facoltà industriali, o in un fondo capitale, o in un terreno, o piuttosto in porzioni di fondi di tutte queste diverse specie, riunite insieme, ma in proporzioni molto diverse (1).

È cosa rara che una famiglia sia tanto povera da non possedere una quantità qualunque dell'uno o dell'altra di queste specie di fondi produttivi. In alcuni de'nostri villaggi, s'incontrano dei mendicanti che inquietano i passeggeri, quantunque posseggano una capanna, un orto, un capitale in arnesi, e delle facoltà industriali come lavoranti. Hanno essi le tre specie di fondi produttivi dei quali compongonsi i più cospicui patrimoni, ma ne hanno in quantità sì tenue, che i lor prodotti annui riuniti non bastano a mantenerli tutto l'anno; per cui

(1) *Vedasi* il prospetto annesso al cap. 8 della prima parte di questo corso

sono costretti a ricorrere alla pietà pubblica. In Inghilterra parimente molti braccianti posseggono un fondo di facoltà industriali e qualche poco di mobilia; ma privi affatto d'ogni proprietà fondaria, son costretti, quando le loro capacità industriali non bastano a sostentarli, di ricorrere alle rispettive loro parrocchie le quali si collettano per sussidiarli; il che ha dato origine alla tassa così detta dei poveri.

Dopo aver dato un'occhiata generale che abbraccia la totalità di ciò che può formar materia di nostre proprietà, possiam farcene un'idea più esatta e compiuta disaminandole per la minuta e partitamente (1).

(1) Il metodo delle proprietà adottate in quest'opera è basato sulla natura stessa delle cose, e sulle nostre odierne economiche nozioni. Le vecchie scuole non aveano se non che delle confusissime idee sulle diverse specie di proprietà. Il sig. Dufresne di S. Leon, uomo d'altronde di gran merito, e dottrina, in un suo scritto intitolato: *Studio del credito pubblico* pag. 45, ne fa la seguente nomenclatura cioè *Ricchezze fittizie*, *ricchezze rappresentative*, *ricchezze ipotecarie*, *ricchezze ipotetiche*, *ricchezze supposte*. Egli classa i fondi pubblici fra le ricchezze generali della società, senza riflettere che in quelli non vi sono propriamente fondi, ma soltanto una retrocessione o delegazione data al creditor dello stato sui redditi futuri dei contribuenti e che non accrescono di nulla la somma dei capitali, nè quella delle entrate di una nazione.

CAPITOLO IV.

DELLE PROPRIETA' INDUSTRIALI (1)

Il fondo o capitale industriale che forma parte del nostro patrimonio, si compone di facoltà naturali, e di abilità acquistate. Un uomo il quale sappia maneggiare i metalli, che sia fonditore, fabbro, intagliatore, trae un'entrata dal suo lavoro, tanto in virtù delle facoltà che la natura gli ha impartite, quanto di quelle che egli stesso ha acquistate. La di lui intelligenza, che gli ha permesso d'ideare, le sue forze fisiche le quali gli han permesso di eseguire una produzione qualunque; delle membra svelte e destre, degli occhi per dirigerle, ec. formano parte delle sue facoltà acquisite. Le prime sono un dono gratuito della munificenza del Creatore, e questo dono costituisce la più sacra delle proprietà, voglio dire quella della persona. Le seconde, le facoltà acquisite, sono il frutto del lavoro ed i risparmi dell'individuo. Esse formano una proprietà non men sacra; poichè emergono dalle facoltà naturali (che sono incontrastabilmente nostre); dalle nostre premure, dalle nostre fatiche che avremmo potuto risparmiarci; e finalmente dai nostri risparmi che avremmo potuto dissipare.

Le facoltà naturali e le facoltà acquisite, quantunque nel lor principio, e nei lor risultati differiscano, siccome avrete luogo di convincervi, sono ciò non ostante, per lo più sì intimamente collegate in ogni individuo, che nei casi speciali resta difficilissimo il distinguerle, e determinar con precisione qual porzione di sue entrate o risorse un uomo debba alle sue facoltà naturali, e quale all'abilità o facoltà acquistate.

Una rinomata cantante la qual ricava una cospicua entrata della sua abilità, ne andera debitrice, senza dubbio, di

(1) È per mancanza di una completa analisi che si applica nell'uso comune il nome di proprietà industriali, al complesso di quelle cose pel cui mezzo si guida un'impresa industriale, e che vi si comprendono p. e. le macchine e gli edifizi.

una parte a suoi studi, ma la parte massima la ripete da un dono di natura. Dalla scuola del famoso David sarà sortito un pittore che non è stato mai capace di far se non che degli stemmi e delle insegne di botteghe; e ne sarà sortito un altro che onora la scuola francese, e gode una cospicua entrata. Il danaro che questi due hanno speso onde abilitarsi; gli sforzi da loro fatti poterono essere eguali; ma le rispettive lor facoltà industriali naturali, che volgarmente chiamansi disposizione, erano molto più efficaci nell'uno che nell'altro.

In qualche altro caso le facoltà naturali possono essere eguali; e può esservi invece una gran diversità nell'abilità acquistate. Un lavorante abilissimo non avrà sempre la vista più acuta, nè le dita più sciolte di quell'altro che non guadagna appena una lira il giorno; ma un esercizio costante indefesso e laborioso ha dato a quello un fondo di facoltà industriali che val dieci volte più del fondo dell'altro.

Se vogliamo sapere il pregio, il valore della porzione del nostro patrimonio che componesi di fondi industriali, siccome non sono alienabili noi non possiam valutarli se non che in ragione di ciò che ci rendono. Quel lavorante il quale colle sue forze corporali e colla sua capacità, quali siansi, può guadagnare la giornata di una lira, è proprietario di un fondo industriale che rende circa 300 lire all'anno. Colui che ha imparato un mestiere, e che può guadagnar 3 lire al giorno è proprietario d'un fondo che gli rende nell'anno 900 lire più o meno. Perchè la famiglia di un pittor rinomato, quella di un abile medico, vivono esse nell'agiatezza, anche qualora tali persone non posseggano verun terreno e non abbiano fatto verun risparmio? Il motivo si è perchè sono in possesso di un fondo industriale cospicuo. È vero per altro che questo fondo non rende che un reddito vitalizio; per cui non dee valutarsi sullo stesso piede che un terreno, nè farsi ascendere a più di dieci o dodici volte l'annuo fruttato.

Le facoltà industriali le più riccamente ricompensate, sono quelle che compongono l'abilità d'un intraprenditor d'industria quasi in ogni genere. Una mente feconda in compensi, un criterio sopraffino che costituiscono un bon coltivatore, un bravo manifattore, un abile negoziante sono qualità poco comuni, e che posson bastare a ristabilire un patrimonio dissestato da imprudenze o da disgrazie; e spesse volte nelle stesse branche d'industria in cui altre persone, non aventi le stesse pregorative, appena possono reggersi. Io ne ho conosciute, che dopo aver due o tre volte rovinati i loro

interessi, hanno incominciato da capo e ristabilita altrettante volte la lor fortuna. Essi non ripetevano da mezzi illeciti nè vergognosi ciò che avevano messo insieme; non era neppure il frutto dei loro capitali, poichè non eragli rimasto nulla; lo dovevano dunque unicamente alla loro abilità o naturale o acquistata.

Non presumerete certamente ch'io noveri tra le facoltà produttive i mezzi indecorosi ed illeciti coi quali può aumentarsi il proprio patrimonio. Essi riduconsi presso a poco, in colui che gl'impiega, ad appropriarsi, o colla violenza o colla frode o coll'astuzia, degli averi che non gli appartengono, dei beni che non gli provengono dalla cessione libera e spontanea del lor possessore. Certo che tutto ciò non si chiamerebbe produrre; ma piuttosto sostituire criminalmente un proprietario ad un altro. Quindi l'abilità di un briccone non forma parte di un fondo produttivo; anzi è fatale alla produzione, poichè tende a spogliare e per conseguente a scoraggiare coloro che producono.

I fondi industriali non sono trasmissibili come i capitali e le terre. L'abilità è inerente alla persona che la possiede, nè può spogliarsene in favor di un terzo. È vero che una data abilità s'insegna; ma l'istruzione data dal maestro al suo discepolo, non è già una cessione del fondo del maestro medesimo; ma ne è una semplice emanazione, un prodotto. Il discepolo compra questo prodotto con una porzione delle sue entrate; indi lo accumula, e se ne fa un capitale. Così tutto ciò che noi spendiamo, o che i nostri parenti spendono per la nostra abilitazione, forma una somma di risparmi rappresentata dalla capacità che abbiamo, quando siam pervenuti all'età virile. In seguito, l'utile che ricaviamo dalla nostra capacità, rappresenta i guadagni di questo capitale.

Quantunque il fondo delle facoltà industriali non sia trasmissibile, può ciò non ostante formar materia di una contrattazione. Veggonsi giornalmente stabilir delle società di commercio nelle quali uno dei soci mette il suo capitale, e l'altro vi mette la propria abilità, la propria industria. Quando in un traffico, in un impresa qualunque, si riceve uno stipendio, una mercede, una partecipazione, si loca, si dà in affitto le proprie facoltà; o per meglio dire si vendono i servigi produttivi che ne provengono. Le facoltà acquistate sono la porzione de'nostri averi di cui possiamo con più ragione gloriarci; però che sono il prezzo e la ricompensa delle nostre fatiche, della nostra perseveranza, di virtù spontaneamente praticate, di qualità in somma che ci fanno onore.

Non vi è bisogno di dire, che il rispetto alle proprietà, onde conseguisca i plenarj suoi effetti, debbe estendersi sul fondo industriale; ed anzi la violazione di questa specie di proprietà è di tutte la più iniqua; perchè appunto tal proprietà è di tutte la più sacra e la più incontrastabile. Dietro questo principio, che dovrà pensarsi delle servitù personali che dai vassalli di un feudatario dovean prestarsi al signore, delle leve forzate, e di tutte le disposizioni che esercitavansi per lo passato e che si esercitano anche attualmente in qualche paese del mondo, sulle facoltà umane sopra le quali non si avrebbe verun diritto? Generalmente si conviene che quando per l'utilità pubblica debbasi disporre della casa di un privato, se gli debbe un preventivo compenso; e nondimeno si crede poter disporre senza compenso alcuno di una proprietà per esso molto più preziosa; dico della sua stessa persona; poichè alla fin fine il proprietario di una casa può trovarne un'altra per rifugiarvisi; ma colui del qual si prende la persona ove si ricovrerà?

Le leve e reclutamenti forzati, oltre ad essere un'ingiusta violazione del dritto di proprietà (indipendentemente dall'oltraggio che una guerra ingiusta o inutile reca all'umanità) sono anche sotto un altro aspetto un attentato alla ricchezza pubblica. Costano alla nazione oltre le spese della guerra, tutti gli sborsi fatti dalle famiglie per educare i coscritti dal lor nascimento sino all'età di 20. anni. Un semplice manuale costa ogni anno a suoi genitori o parenti una somma che aumenta gradatamente, e che un anno per l'altro non può calcolarsi meno di 180 franchi, ed alla quale conviene aggiungere ogni anno il frutto o interesse composto degli sborsi precedenti; il che a quell'età, non ascende a meno di 6000 franchi. Ma siccome havvi un grandissimo numero di coscritti, l'educazione dei quali costa molto più che quella di un semplice manuale, non sarebbe troppo valutar dieci mila franchi il termine medio delle anticipazioni che convien fare, in vitto, vestito, alloggio, istruzione, per condurre un uomo all'età di 20 anni; e specialmente se si rifletta che quelli che arrivano a quell'età, debbon sopportare la lor quota delle spese che sono state fatte a pura perdita per quelli che la morte ha colti prima di giugnervi. Or dunque secondo questo conto, ogni leva di 300 mila uomini (e ne abbiamo vedute tali più anni di seguito) non costava alla nazione francese meno di

(1) Se la paga di un soldato fosse una indennità sufficiente, non sarebbesi costretti a pagar delle somme sì forti onde farsi rimpiazzare all'armata.

3 milliardi, senza contare il danaro dato a mano ai coscritti dalle lor famiglie, ed il loro equipaggiamento, indipendente dalle spese a carico dello stato.

Non è inopportuno provare a coloro che credevansi genj sommi, perchè calcolavano sugli uomini come sui numeri, che erano invece cortissimi anche come semplici calcolatori. Io non mi diffonderò a rammentare quanto siano costate all'umanità ed al vero onor nazionale quelle funeste dilapidazioni, per così dire, delle creature umane, tanto magnificate nei discorsi officiali di quel tempo.

Ogni limitazione, ogni restrizione che s'imponga al legittimo esercizio delle facoltà dell'uomo, è un attentato a quella specie di proprietà; e per *esercizio legittimo* intendo quello che non lede i diritti altrui. Ogni uomo è per natura libero di esercitare ogni professione, ogni ramo d'industria, che non comprometta la sicurezza de'suoi simili nè le di loro proprietà. Se le urgenze pubbliche obbligano ad imporre un dazio, una gravezza sopra un dato genere d'industria, giustizia ed equità vogliono che siano imposti anche tutti gli altri. Le mallevadorie richieste per l'esercizio di alcune professioni; come quelle degli agenti di cambi, e sensali di commercio, sarebbero sotto questo aspetto un'attentato alla proprietà industriale di tutti quelli che vorrebbero esercitare quelle professioni; ed un attentato non compensabile dai vantaggi che si allegano onde coonestarlo. Ci ha dimostrato la sperienza che gli agenti con mallevadoria non meritano la fiducia pubblica niente più degli altri (1). La guarentigia più sicura che possa dare un uomo investito di una missione di confidenza, è l'antecedente sua condotta, la sua onestà, la cognita sua capacità, e non già la sua patente. Se gode buona estimazione, la patente è inutile; se ha una riputazione equivoca, la patente è piuttosto nocevole, però che mira ad ispirarmi fiducia di uno che non la merita, ed obbligami spesso a passar per le di lui mani perchè gode di una specie di privativa.

Quando Napoleone ristabilì il corpo privilegiato degli agenti di cambio, e nominonne i componenti a suo arbitrio, molti tra quelli che ne aveano fin'allora esercitato l'impiego e che godevano la fiducia dei capitalisti, furon costretti con loro grave danno ad abbracciare altre professioni. Quando

(1) Dacchè gli agenti di cambio di Parigi danno una mallevadoria, molti di loro hanno dilapidate o involate le somme loro affidate, e le mallevadorie non han giammai compensato i lor creditori.

per ottenere una promozione altro non vi vuole che del raggiro o del danaro, ogni intrigante può riuscirvi; dovecchè invece niun uomo non fa più sforzi per meritar la fiducia del pubblico, di colui che non può giugnere al proprio intento se non che per mezzo di quella.

La facoltà di locomozione, quella facoltà di poter cambiar luogo, e trasportar la nostra capacità ove possa renderci maggiori servigi; questa sì ammirabile facoltà, la quale noi curiamo sì poco, fa pure parte de'nostri beni, come tutte le altre facoltà che ci provengono dalla natura, e quindi gli attentati a questa facoltà sono altrettanti attentati al dritto di proprietà medesimo. Un popolo il qual non si offende, che sotto diversi pretesti si paralizzi la facoltà che hanno gli uomini di cambiar luogo, non è animato da un verace rispetto per la proprietà, nè per anche bastantemente istruito per saper giustamente apprezzare tutti i felici risultati, tutti i vantaggi che può produrre il pieno ed integrale godimento delle nostre potenze, delle nostre facoltà.

Non mi sarei creduto obbligato d'insistere su questo punto, se non mi fosse sembrato utile di dimostrare a coloro eziandio che convengono del rispetto dovuto alle proprietà, quanto vadano soggetti a smentir la loro dottrina medesima cogli atti ai quali hanno parte, o che approvano.

Tuttociò null'ostante, uno si prevarrebbe a torto del dritto di proprietà competente ad ogni uomo sull'esercizio della propria abilità, per ricusare al maestro di un arte il dritto che per un certo tempo si riserba sul lavoro de'suoi allievi. Egli gode dei frutti della capacità loro in vigor di un contratto equitativo, dietro il quale il maestro ha comunicato, ha dato un'istruzione che ha un valore, per ricevere in contraccambio alquanto lavoro avente esso pure un valore; ed il lavoro in tal modo eseguito, essendo inerente allo studio dell'allievo, la di lui abilità per conseguente non è un capital morto, un capitale inoperoso pella società, per la ricchezza generale.

Ma in tutto questo nulla non giustifica la schiavitù. Lo schiavo non ha impegnato anticipatamente il suo lavoro; e lo avesse anche impegnato, il contratto sarebbe nullo giacchè esso non ha ricevuto nè poteva ricever nulla in correspettività della sua concessione, imperciocchè la di lui persona e tutti gli accessorj della medesima, essendo proprietà d'un padrone, tutto ciò che questo padrone avessegli dato per contratto, se lo sarebbe dato a se stesso, il che è assurdo.

Gli antichi giureconsulti voller fondare il dritto del padrone sul dritto di conquista; e dicono, che il vincitore potendo disporre della vita del vinto, ha potuto esiger da questo il sacrifizio della proprietà in compenso della vita lasciatagli. Ma chi non vede che la forza non costituisce punto un diritto? Se non fosse così, un borsajolo acquisterebbe legittimamente una borsa rubata al viandante. I dritti del vincitore sul vinto non sono niente più legittimi. È la forza in generale un fatto al quale convien necessariamente soggettarsi, ma cui non debbesi sommissione spontanea, e dal quale in certi casi uno è tacitamente autorizzato a sottrarsi tostochè possa farlo. Se un vincitore lascia in vita il vinto per ridurlo in schiavitù e farlo lavorare a proprio utile, ei continua a far uso della propria forza contro un essere più debole di lui; continua, dico, a violare un dritto naturale; e da qual momento lo schiavo che fugge, usa dei propri diritti.

Da tutto ciò può dedursi, mi pare, che nei paesi ove è praticata la schiavitù, tutte le leggi che regolano l'uso che fa il padrone della propria autorità, lungi d'attentare alla proprietà, come è stato preteso in occasione di trattare della schiavitù de'negri, gli sono anzi favorevoli. Esse proteggono la proprietà dello schiavo che si compone delle sue facoltà personali, contro l'usurpazione del suo padrone. Ma con tutto ciò non si è giunti per anche a rimirar la questione sotto tutti gli aspetti, conciosiachè presso popoli ove le proprietà sono rispettate più che presso qualunque altro, gli Olandesi, la schiavitù de negri non è meno dura ed oppressiva che in altro paese. Le leggi relative fatte per i padroni, non si occupano che delle proprietà loro, nè proteggono, come dovrebberlo, i diritti di tutti.

Nel resto poi, dopo la proibizione della tratta dei negri, la necessità di conservare quelli utili e sfortunati agricoltori, ha fatto finalmente pensare ai riguardi che se gli debbono; ed i risultati ne sono stati talmente vantaggiosi, che in tutte le colonie inglesi, anche senza ulteriore introduzione di negri di tratta, la popolazione di quella specie aumenta sensibilmente ogni anno. Simile osservazione è stata fatta nelle provincie degli Stati Uniti.

Quanto fin qui vi ho detto, suppongo che basterà a convincervi, o signori, che le facoltà industriali sono proprietà come tutte le altre, e che tutti i vantaggi sociali inerenti al dritto di proprietà, non si ottengono se non che rispettandole a confronto d'ogni altra. Per la ragione medesima questa specie di proprietà quantunque possa difficilmente convertirsi in cifre,

fa parte nientedimeno delle ricchezze generali di una nazione. Una nazione, io dico, ove le capacità industriali siano più numerose, in grado più inoltrato che altrove, sarà una nazione più ricca. Non avrete per altro veduto spesso valutate queste specie di proprietà in verun trattato di statistica. Tali opere posson contenere degli utili ed interessanti documenti; ma ne omettono molti e non sono giammai complete.

CAPITOLO V.

DELLA PROPRIETA' CAPITALI E FONDIARIE

Passate che abbiamo in rivista le proprietà industriali in tutto ciò che le compongono, dobbiamo ora procurar di conoscere ciò che sia da classarsi tra le proprietà capitali. Quando si analizzarono i capitali, vedemmo di che si compongono; vedemmo esservene di produttivi e di non produttivi, di circolanti e di fissi o impegnati; ma ci limitammo ad esaminarli sotto il rapporto della produzione; ora li considereremo in loro stessi, e come formanti una parte dei nostri averi.

I miglioramenti fondiari, le case, sono, non vi ha dubbio, tanti valori capitali, però che sono il frutto di un accumulo, provengono da valori mobiliari in origine, convertiti in seguito in valori immobiliari come lo sono i materiali, il legname, il ferro, dei quali si è fabbricata una casa.

I capitali mobiliari, quelli cioè che possono cambiare di sito e di forma, fanno il compimento dei valori componenti le nostre proprietà capitali. Queste ultime, generalmente, sono un po'meno soggette a degli attentati per parte di leggi violente, di quello che non lo siano le proprietà industriali e fondarie. Le persone e le terre possono più difficilmente sottrarsene, che le ricchezze in portafogli, e quelle che consistono in capitali imprestati. Tutte le strategie fiscali sono state sperimentate onde colpirle, ma non vi son riuscite che debolmente, per cui si odono molti declamare contro i patrimonj mobiliari, senza riflettere che ciò che essi rappresentano come un male, è anzi un bene del quale sarebbe desiderabile che le proprietà fondiarie potesser godere nel grado medesimo. Se tutti gli amministrati di un paese avessero le loro sostanze in portafogli, i governi sarebber costretti ad avergli riguardo per timore di perderli.

Checchè ne sia, questo vantaggio indurrebbe la massima parte delle persone molto ricche a convertire i loro beni in proprietà mobiliarie, se non vi si opponessero due ragioni

che conservano ai proprietari di beni fondi una grandissima influenza.

L'una si è, che, o bene o male che sia fatto, si sono annesse ai patrimonj fondiari molte sociali distinzioni, come sarebbero, dei titoli nei paesi ove se ne conservano, ed in altri paesi dei dritti, come sarebbe quello di essere eletti rappresentanti della nazione.

L'altra ragione è che possono farsi fruttare senza correr pericolo di perdere il fondo, come invece si rischia quando vogliono farsi fruttare le proprietà mobiliarie. Oltre che un capitale può perdersi per l'incapacità o per la mala fede di uno che lo tolga ad imprestito, o per effetto delle vicende della sorte, non vi è alcuno che non concepisca che un effetto mobile può essere involato più facilmente che un campo o una casa; ma si riflette egli forse contemporaneamente quanto la proprietà di effetti mobili sia più semplice, più chiara di quella degli stabili? In quelli non vi abbisogna documento, il possesso di fatto pone in essere quello di dritto. Si può disporre di beni mobili col semplice dono, col semplice passaggio da mano a mano; dovecchè le leggi immischiansi sempre, e non senza spese, nelle trasmissioni di stabili, e lasciano men libera la volontà del donatore. Il possessor di beni mobili ha su di quelli un dominio più assoluto, più intiero, nè meno solidamente guarantito.

Io farò rilevare con tutto ciò, che gli atti di un'amministrazione male avveduta, che impacciano il libero esercizio delle facoltà industriali, imbarazzano per consenso l'impiego che ciascuno può voler fare de' propri capitali. Quando s'impedisce, ad un proprietario di fabbricar sul proprio terreno, come p. e. a Parigi ove non è permesso di innalzare una casa attorno le mura di recinto dentro una distanza minore di cento metri dalle mura stesse, mentre se gli vieta il libero esercizio delle sue azioni, e l'uso del proprio terreno, s'impaccia altresì nel libero impiego de' suoi averi. Per una ragione congenere, un attentato alla sicurezza delle persone, è un attentato a tutte le proprietà.

Tra i capitali bisogna computarvi molte specie di beni che hanno un valore, quantunque non siano materiali. Lo studio di un avvocato, lo scagno di un notajo, la clientela di un negozio, il credito di una tale insegna, il titolo di un'opera periodica, sono incontrastabilmente altrettanti beni; possono vendersi, comprarsi farne materia di contrattazione; eppure sono beni capitali poichè sono i frutti ammassati di un dato ramo

d'industria. Un avvocato colla saviezza de'suoi pareri, colla sua laboriosità e con altri requisiti, ha ispirato al pubblico una vantaggiosa opinione del suo studio; questo credito acquistatosi gli conferisce dritto a più cospicui onorari; un tal supplemento di guadagno è il retratto di un capitale che si chiama *riputazione*; e questo capitale è il frutto delle premure e degli incomodi che si è dato il giureconsulto per parecchi anni.

Altrettanto può dirsi dell'abitudine che una parte del pubblico ha contratta di provvedersi ad una, piuttosto che ad un altra bottega. I compratori han riconosciuto, dopo molte prove in altre botteghe, che in quella trovavansi dei più completi assortimenti, delle merci di miglior qualità, vendute con un guadagno onesto; sono stati serviti prontamente, civilmente accolti, e tutte queste sono attenzioni che hanno il lor prezzo; e questo prezzo è stato appunto una clientela che fa parte del fondo.

E sappiate, o signori, che tutte queste cose non sono frivolerie, sottigliezze. Non havvi alcuna di queste proprietà che noi analizziamo con qualche diligenza, di cui non si acquisti il fondo, o la rendita in bella e buona moneta. (1)

Io vi ho rappresentato le facoltà personali come costituenti la più sacra di tutte le proprietà, perchè la più incontrovertibile, giacchè la capacità d'un uomo non può passare in un altro; ed anche per esser la sua origine più pura, trattandosi di un dono fatto dal Creatore al proprietario, o sivvero di una creazione parziale del proprietario medesimo. Dopo il suddetto genere di proprietà, la più sacra è certamente quella di un valor capitale. Il suo possessor primitivo l'ebbe originariamente come suo creatore. Ed infatti che cos'è un capitale il qual sia il frutto de'miei accumuli? Sono tanti valori che provengono dai miei fondi produttivi, e che son più miei dei fondi stessi, giacchè

(1) Sonovi in Parigi parecchi magazzini e botteghe i quali con questa parte dei loro fondi han successivamente arricchite, da più di due secoli, le famiglie nelle cui mani sono caduti. Gli uni son passati da padre in figlio come fra gli altri il magazzino all'insegna del *Y* strada della Huchette che rimonta al principio del secolo decimo settimo; altri sono stati acquistati a titolo oneroso da vari proprietari. Il credito di quelle botteghe dura sinchè i proprietari continuano ad agire sullo stesso piede, ed anche un poco dopo. Se cambiano condotta il credito si perde poco a poco come appunto un capital che si dissipi; ed allora la clientela, l'avviamento di quella bottega non val niente più delle altre, e soventi volte meno.

Nelle città popolate e ragguardevoli, ove ogni specie di voga equivale ad una ricchezza, è ben calcolato l'acquistarsi un avviamento mediante assidue premure; poichè allora esso risarcisce esuberantemente ciò che ha costato. Non vi è chi non possa addurne più esempi.

io poteva averli consumati, distrutti. Se io aveva il dritto di annichilarli, aveva dunque anche quello di annientare ogni altra pretesa che potesse affacciarsi sopra di quelli. Tenendone conto io ho acquistato un diritto equivalente ad una seconda creazione piena, intiera, esclusiva. Quando trasmetto un capitale per successione o per convenzione, io vengo dunque a trasmettere il miglior dei documenti.

Sventuratamente tutto ciò non può dirsi dei beni terreni. È questo il genere di proprietà la cui legittimità è la più dubbia, o per meglio dire non havvi forse eredità la quale non derivi in origine da una o violenta o fraudolenta rapina, sia recente o antica. Dove sarà il possidente che sia in grado di provare che il suo terreno è sempre passato a titolo oneroso, o per via di donazione spontanea o per eredità, da un possessore all'altro, partendo dal primo occupante sino a lui? Ma quando ancora una provenienza sospetta inducesse tra le diverse proprietà, gradi di legittimità pure diversi; quando ancora la proprietà fondiaria fosse la meno decorosa di tutte, l'interesse sociale esige ch'essa sia guarantita come tutte le altre, ed anzi che le leggi ad essa relative siano semplicizzate in modo, da rendere ogni possidente tanto tranquillo nel suo godimento quanto è possibile di esserlo ogni qualvolta l'altrui diritto è rispettato. Se una volta fu fatto torto al primo proprietario di un effetto, quel proprietario più non esiste; o se la sua posterità esiste, essa il più delle volte ha abbandonato le sue pretese ed il suo rammarico. Qual sarebbe il postero del Gallo, o del Romano che avesse conservato il minimo sentore che una volta gli fosse appartenuta una particella del territorio francese? e quando ancora lo spoglio fosse più recente e che potesse tuttavia denotarsene una traccia; quand'anche venisse provato che il dritto di proprietà non risiede che su quello sciaurato dritto di conquista, che non è punto un diritto, l'interesse sociale esigerebbe null'ostante di consacrar l'inviolabilità di questo diritto; imperciocchè la sicurezza del possessore è una condizione indispensabile degli sborsi che è obbligato a fare per ottenere la produzione.

Hovvi parlato del pregio che si annette alle proprietà territoriali. Proverrà forse questa considerazione dalle abitudini feodali de'nostri antenati. La mancanza di possidenze territoriali costituiva la duplice schiavitù, della miseria e del servaggio. Nè il nobile nè il servo o vassallo non sapeano concepire la possibilità di una fortuna indipendente in beni mobili.

È cosa dispiacevole che filosofi (d'altronde sommamente

illuminati) e tra i quali è forza noverare gli economisti del secolo decimottavo, abbiano voluto fondare dei privilegi politici sugli abusi d'un invasione di barbari. Eccovi il tipo dei loro argomenti. » I possidenti (dice Germano Garnier alle sue note sopra Smith nota 3a) i possidenti essendo i padroni del » territorio, loro soli hanno il diritto di fissare le condizioni » alle quali permettono che vi si risieda; siccome appunto sta al » solo capo di una famiglia, al padron della casa, a stabilir l'or» dine da osservarsi nella medesima, da coloro ch'esso ammette » a formar parte della famiglia. Chiunque non possiede una » qualche porzione di terreno nazionale, non può risedervi » che come estero . . . . . In qualunque modo egli ne rice» va i mezzi di sussistenza, è sempre un favore del possidente » che ha consentito ad accordarglieli, a cederglieli, ecc.. »

Altro non è tuttociò se non che uno specioso sofismo, in cui si suppone il dritto di proprietà anteriore alla società medesima, dovecchè all'opposto esso non esiste se non che in virtù delle convenzioni sociali, ed è quindi posteriore all'ordine politico che solo il può fissare e guarantire. Ed è tanto vero che la società può sussistere senza riconoscere la proprietà fondiaria, che ne abbiamo molti esempi. Presso gli Arabi ed i Tartari erranti, non vi sono proprietarj di fondi di suolo, le leggi loro non stabiliscono che la proprietà mobiliare: i carri i bestiami, il gregge; e vedemmo esser questa una delle cause per le quali non potranno mai nè industriosissimi, nè molto ricchi addivenire.

Nei paesi simili ai nostri, ove la società riconosce e stabilisce le proprietà territoriali, è ciò per di lei vantaggio. Vuole essa che taluno possa con piena sicurtà far le anticipazioni che l'agricoltura esige; ma siccome è nel tempo stesso un privilegio ch'essa concede, può a tal concessione applicare un prezzo; e da ciò nasce appunto una legislazione la cui prima clausula si è, e deve essere, il dritto competente ad ogni membro del corpo sociale di non essere escluso dal territorio. Non è già il possidente che permette alla massa della nazione, di vivere, di camminare e di respirar sulle sue terre; ma è bensì la nazione che permette al possidente di coltivar le porzioni del suolo del quale essa lo riconosce possessore; e che d'altronde si riserba e non concede a veruno in privativa, il godimento dei luoghi pubblici, delle strade maestre, dei laghi, dei fiumi.

In quanto poi al dritto che vorrebbesi far nascere dalla circostanza che il proprietario o possidente è padrone delle sussistenze, (lo che sembra costituire il non possidente nella di-

lui dipendenza) questo dritto è anche più controvertibile dell'altro. Le sussistenze sono prodotti che appartengono a chi li ha fatti nascere. Appartengono quindi al coltivatore come al possidente, a seconda delle proporzioni fra di loro precedentemente stabilite e concordate. Allorchè l'uno o l'altro di essi dà la parte di sussistenze toccatagli, per aver qualche altra specie di prodotto, non è già ch'ei si degni di alimentare quello con cui tratta, poichè quest'ultimo paga congrnamente la sussistenza che compra; il dir p. e. che il possidente *permette come per grazia* che il manifattore si nutrisca col di lui grano, non è niente più ragionevole che dire che il fabbricante di panni permette graziosamente al possidente di non andar nudo. Il panno di cui quest'ultimo fassi un abito, non è più panno del fabbricante, ma è panno del possidente; ed il grano comprato dal fabbricante, non è più il grano del fittajolo, ma bensì del fabbricante medesimo. Il fabbricante avendolo acquistato co'suoi prodotti, è come se avesselo prodotto egli stesso.

Con tutto ciò bisogna convenire che la proprietà territoriale alletta infinitamente. Per la ragione appunto ch'essa è meno fugace, meno variabile delle proprietà mobiliarie, uno vi si affeziona per abitudine; ed in forza di quelli stessi sacrifizi che vi si fanno per migliorarla, abbellirla; nella stessa guisa che uno si affeziona ai proprj figli tanto per gli affanni e le cure che ci costano, quanto per i piaceri che ci procurano. La proprietà, senza attribuire verun dritto politico, par che conferisca un non so che di sovranità, per lo meno sulla parte materiale di un podere, ed una certa influenza morale, quando non fosse altra che quella che è inerente ad un traffico ad un godimento esclusivo; e il dominare, l'influire, (qualunque ne siano l'origine e lo scopo) sono cose che solleticano la vanità degli uomini.

Se, per la natura stessa delle cose, o per cagione dell'imperfezione delle leggi le proprietà fondiarie han qualche vantaggio sulle altre, hanno esse pure i loro inconvenienti. I lor ricolti sono esposti alle intemperie delle stagioni, ai devasti della guerra; ed il canone certo stipulato con l'affittuario, non salva sempre il possidente da qualche perdita. Ora può esser questi esposto a dover accordare all'affittuario dei ribassi di canone, e dei compensi; ora a dei restauri e delle gravezze imprevedute. Si sa l'espressione di Madama di Sevignè » ho piacere che mio figlio venga da per se in Bret» tagna; egli conoscerà per pratica l'illusione di creder di » avere delle sostanze, quando non si ha che dei terreni.

I beni fondi appunto perchè non possono nè rimuoversi nè occultarsi, rimangono esposti alle aggressioni della cabala, ed ai cavilli del foro, non che in qualche paese alla fiscalità delle leggi. Non s'ignora quanto sia difficile aver terreni senza aver liti. I governi stessi ravvisano nei beni fondi un pegno della sommissione dei loro possessori. I proprietarj di terre sentonsi stabilmente dominati dall'autorità pubblica; e dicesi che niuno non è più affezionato al proprio paese, ed alle proprie sostanze di colui che possiede una parte del territorio. Questa massima non è buona che per quelli che fan consister la patria nel terreno e non nei cittadini. Sonovi in una nazione tanti altri interessi da difendere, oltre quello dei possidenti.

La proprietà fondiaria non è neppure un pegno di residenza. In primo luogo, non vi è patrimonio in istabili che non si possa facilmente cambiare per mezzo della vendita, in un patrimonio in mobili; ed i valori che ne risultano, somministrano una gran facilità di mutar paese. Vi è di più, il ricco è sempre più istruito del povero il quale non ha mai frequentato gli stranieri, che non ha letto i loro libri, e che non ha quasi mai occasione di visitare i lor paesi. Colui che non possiede altro che la persona propria, e che con essa reca seco tutto il suo patrimonio, si trasloca più difficilmente di colui che ha molti beni. I beni lungi d'essere un impaccio, sono anzi un comodo per mutar paese. Il bracciante che campa giorno per giorno, oltrechè non può supplire a veruna spesa di viaggio, non è neppure in grado di mantener la sua famiglia durante il tempo che gli occorre per traslocarsi. Ei manca altresì di quelle cognizioni che costituiscono le persone facoltose anticipatamente pratiche dei costumi del linguaggio di un altro paese. Gli usi i costumi delle classi opulente differiscono molto meno da un paese all'altro, di quelli delle classi povere. Tutti coloro che hanno avuto rapporti con queste, sanno con quanta ripugnanza esse lasciano il loro domicilio abituale, anche per passare soltanto da una in un'altra provincia. Una volta fui costretto a far venire dei lavoranti dal Dipartimento dell'Oise in quello del passo di Calais; quei due dipartimenti non son molto distanti l'uno dall'altro; mi ero dato la premura di far viaggiar quei lavoranti colle lor famiglie e così con ciò che aveano di più caro; di procurar loro dei guadagni competenti e sicuri; di agevolare sulle convenzioni da fissarsi; di far che potessero vivere agiati e tranquilli. Eppure a fronte di tuttociò, niuno di loro non resistè alla ipocondria

al disagio che uno prova lungi dal paese nativo; e dentro pochi anni tutti erano ritornati nel loro cantone. Un cantone diverso è per la classe dei lavoranti un paese estero.

Quel disagio, quella malinconia sono anche maggiori, quando si tratta di cambiare affatto paese e linguaggio. Tutti sanno quale scempio facesse la malattia nazionale nelle truppe svizzere al servizio estero? Erasi costretti a proibire vicino a quelle il canto delle canzone che i soldati avevano udite nella loro infanzia (1).

» A fronte di tutto ciò che si è voluto raccontare sull'in» costanza della nostra natura (dice Adamo Smith) non sem» bra meno provato che tra tutti i bagagli, l'uomo è quel ba» gaglio che si trasloca più difficilmente da un paese ad un » altro. (2) Non esito dunque a sostenere che, prescindendo da qualche eccezion di regola, la classe indigente è più invincibilmente affezionata al paese della classe agiata; e che prova più difficoltà a trasferire altrove la sua proprietà che è la sua persona. Parimente non esito ad affermare (ed è una conseguenza della prima proposizione) che la patria può esser difesa contro le aggressioni estere, tanto vigorosamente dai poveri quanto dai ricchi. I ricchi hanno che perdere, ma hanno altresì che porre in salvo. I ricchi nelle calamità pubbliche, hanno dei mezzi di sollievo che non hanno gli altri. Perchè supporrebbesi i poveri meno premurosi che le altre classi, del pubblico bene? Vi sono anzi più interessati di chiche sia, imperocchè il peso d'istituzioni cattive gravita tutto sopra di loro.

(1) Ho veduto a Londra, intorno ai bacini ove stazionano i vascelli della compagnia dell'Indie, un vistoso numero di Chinesi facienti parte degli equipaggi. La fame che perseguivali nel lor paese, gli aveva costretti ad ingaggiarsi al servizio della compagnia; » Ebbene (mi disse un capitano inglese) a fronte dell'indigenza che gli aspetta se ritornano al lor paese, e della pena di morte contro di loro decretata, li perderò tutti alla vista delle Coste della China.

(2) *Ricchezza delle nazioni* lib. 1. cap. 8.

CAPITOLO VI.

DELLE PROPRIETA' LETTERARIE

Giacchè esaminiamo le nostre diverse specie di proprietà, debbo accennarne una di un genere assai particolare. Parlo della proprietà letteraria e del dritto competente ad un autore.

Non consultando se non che la sua origine, un'opera letteraria appartiene a colui che la compose. Egli è proprietario perpetuo del proprio genio, dei proprj talenti, e quindi di tutto ciò che ne emerge; e quantunque un libro stampato sia un prodotto risultante dalle industrie riunite del fabbricator di carta, dello stampatore, del libraio, ec. non vuolsi negare che senza i concetti che vi si trovano, il libro non esisterebbe. L'autore ha somministrato la materia prima di ciascuno degli esemplari che se ne sono tirati e che se ne tireranno. Ma tostochè un autore ha emessa al pubblico la propria idea ne è egli tuttavia proprietario? La società che è tanto interessata alla propagazione dei lumi, dovrà ella forse sancire quel dritto in perpetuo? Non sarebbe egli questo dritto perpetuo un'ingiustizia? poichè finalmente le concezioni di un tal autore avrebber potuto immaginarsi anche da un altro in seguito; nè quest'ultimo può esserne anticipatamente spogliato.

Tali questioni, per verità, sono assai delicate; e per l'interesse sociale, e della giustizia, meritano bene la cura di essere esaminate.

Se il dritto esclusivo degli autori non si consideri che come un semplice incoraggiamento a creare un prodotto utile o gradevole, è forza convenire che non ve ne ha di più naturale, nè di più adequato al merito della produzione.

Si è detto non esservi di contraffatte se non che le opere di pregio, e che la lor contraffazione avea di utile in se che contribuiva a maggiormente spargerle. Questo è un ragionare appunto come i selvaggi di Montesquieu; è un atterrar l'al-

bero per coglierne i frutti più comodamente. Se quell'iniquo calcolo potesse convenire ad un popolo, non sarebbe che a quello il qual non avesse più verun libro buono da bramare o attendere. Ma ove sarà questo popolo? Noi abbiamo in Francia per certo tanti buoni libri quanti può averne un'altra nazione; eppure manchiamo di buone opere elementari sopra quasi tutti i rami delle umane cognizioni. Abbiamo noi forse i libri migliori che possono farsi sulla storia e sui viaggi? Non conosco neppure una sola descrizione della Francia che sia passabile; mentre ne abbiamo delle assai buone dell'Italia dell'Egitto dell'America, e dell'Isole del mare del Sud. Noi possiamo senza muoverci, conoscere le rive del Nilo, e non sappiamo come fare a conoscere le sponde del Rodano. Ove sono i libri che insegnino a guarir la gotta, l'epilessia, l'idrofobia, la peste, ed a distruggere o allontanare tanti flagelli che affliggono la povera umanità? La scienza dell'uomo morale e della società, è essa dunque molto inoltrata? Sinora ci sono stati forse indicati dei motivi abbastanza imponenti per equilibrare l'interesse privato coll'amministrazione degli affari pubblici? Eppure non è desso equilibrio l'unica base sulla quale possa fondarsi un bene inteso governo? Come! ignoriamo i primi elementi di ciò che costituisce l'umana felicità e ci pare di saperne abbastanza? Certo che vi son troppi libri, ma troppo pochi di buoni. E dunque perchè i cattivi ridondano, dovrem noi privarci dei mezzi di averne dei migliori?

Un libro buono suppone necessariamente in chi lo compose, un'accurata e scelta educazione, delle occasioni propizie, qualche facoltà economica, una lunga vita, uno spirito di perseveranza, un carattere elevato; ed ancora non ho parlato della condizione essenziale voglio dire del *talento*, di quel vigor di mente indispensabile per le lunghe, e mature ponderazioni; di quel criterio aggiustato, di quella vastità d'idee che rende un autore degno d'esser letto, e di uno stile senza il quale un autore non si fa leggere, anche qualora abbia de bei pensieri, Dovrassi dunque aumentare la difficoltà delle combinazioni d'onde può nascere un buon lavoro letterario, col ricusare ad un tal prodotto, il potente incoraggiamento della proprietà, privando uno scrittore che impiega i giorni e qualche volta anche le notti a concepire ed esprimer con nettezza delle utili verità, di una guarantigia che si accorda alle produzioni dell'industria la più grossolana?

Io son certo che siamo rimasti privi in Francia di molte

opere pregievoli stante il poco rispetto che abbiamo in Francia avuto per il diritto di proprietà di un autore. Non sono forse di produzioni di mera invenzione, di cui la nostra natural leggerezza abbia soffocato i germi; si può anzi ragionevolmente supporre che l'estro che le ispira abbia sormontato ogni ostacolo. D'altronde non sono certamente i libri di questo genere che esigano la più laboriosa applicazione, e le più vistose spese; ma bensì quelli dei quali siam rimasti privi per la sopraccitata cagione, sono quei libri i quali più particolarmente e più ragionevolmente qualificansi di opere utili.

Dolgomi specialmente che, ad un autore non compita se non che l'azion civile contro quelli che contraffanno le sue opere. Il cittadino qualunque che denunzia un furto a suo danno commesso, arma tosto in suo pro la pubblica vendetta, il ministero pubblico; senza incomodo veruno per parte sua, senza spese, e la società tutta prende le sue parti; dovecchè all'opposto il furto della meno contrastabile delle proprietà, trova l'autorità pubblica tiepida e quasi impassibile; e che appena si degna sentenziare tra il ladro e voi ma a tutto vostro rischio e spesa. È d'uopo che l'autore o suoi eredi sostengano una lite, lo che è già una disgrazia; e bene spesso una lite rovinosa, il che è il più delle volte al di sopra delle loro forze; e per colmo di sciagura dopo che han rischiato la lor quiete, i loro averi, l'esito è incerto!

Il danno che risulta per gli autori dalla contraffattura delle loro opere, è piucchè mai aumentato dalla facilità di cui godono i contraffattori esteri. È questo un genere di contrabbando non solamente tollerato, ma anzi protetto. In Inghilterra, in Francia, non si stampa un'opera di qualche pregio, che subito non sia ristampata nel Belgio ed in America. È questo un castigo degli abusi che rendono la produzione dispendiosa nel primo di quelli stati; ma è un castigo il qual non cade sui colpevoli.

Le nostre leggi riconoscono un autore come proprietario esclusivo della sua opera, sua vita durante; ma non può trasmetter quella proprietà alla famiglia; o per lo meno diviene una proprietà la quale, 20 anni dopo la di lui morte rientra in dominio del pubblico, e può essere sfruttata dal primo occupante. Termine sì breve non lascia alla vedova ed ai figli d'un autore, un godimento abbastanza lungo da trar partito della lor proprietà. Qual sarebbe quel libraio che volesse comprare un libro che pochi anni dopo tutti potran ristampare?

Alcuni legislatori penetrati da tali riflessi han proposto di

eguagliare una proprietà letteraria ad una proprietà mobiliare o immobiliare, la quale d'erede in erede pervenisse sino all'ultima posterità dell'autore; ma ciò è un altro eccesso; e la giustizia che vuolsi rendere all'autore non dee degenerare in ingiustizia verso la società. Uno scrittore non compose soltanto per la sua famiglia; ma esso ha dedicato il suo libro a tutti gli uomini, a tutte l'età. È questo un asse ereditario al quale il pubblico debbe aver la sua parte. Sarebbe ella cosa ragionevole, decente, che un erede delle *Favole di la Fontaine*, col pretesto ch'ei può usare ed abusare della sua proprietà, venisse autorizzato a defraudar gli amici delle grazie e della naturalezza delle opere dell'incomparabil favolista?

L'interesse che ha un erede di perpetuare un'opera letteraria di pregio non è una guarentigia sufficiente. Dei pregiudizi, soventi volte un capriccio, una mal intesa vanità posson benissimo vincerla sull'interesse. L'interesse personale offre una cauzione bastante ogni qualvolta si tratti di una produzione sottoposta ad una concorrenza libera. Allora ciò che non può fare uno lo fa l'altro. Ma qual concorrente mai potrebbe rimpiazzarci un la Fontaine, un Moliere, un Racine? Se i loro scritti, partoriti una volta per unica sorte, si perdessero, non vi comparirebbero mai più. Si sa che la vedova del primo tra i nostri poeti, Racine, era troppo imbevuta di pregiudizi religiosi per esser mai stata presente alla recita di veruna delle composizioni teatrali di suo marito. Non saprei dire se essa le avesse neppur mai lette. Il di lei figlio aveva le medesime debolezze, così chè da loro stessi avremmo potuto rimaner privati di uno de' più preziosi gioielli del nostro tesoro letterario. (1) Riflettete inoltre che, delle leggi le quali permettessero soltanto agli eredi la facoltà di riprodurre gli scritti d'un autore, terminerebber col nuocere all'industria nazionale senza utile per gli eredi medesimi. L'opera sarebbe contraffatta ell'estero, d'onde in progresso di tempo ne saremmo innondati d'edizioni surrettizie e scorrette o snaturate, e ciò a danno dei nostri leggitori, de'nostri stampatori e de'nostri librai.

Affinchè un autore si dedicasse con coraggio all'ultimazione di un'opera laboriosa la quale, soventi volte, consumando la sua borsa, gli abbrevia anche la vita, basterebbe

(1) I scrupoli di Racine non han potuto privarci delle sue opere composte sino al 1677; ma ci hanno bensì privati di quelle ch'esso avrebbe potuto comporre nei 12 anni in cui il suo talento era pervenuto al suo apice, cioè tra Fedra, e Atalia.

io credo', ch' ei fosse sicuro di lasciarne la proprietà a coloro che han veduto nascere questi frutti del suo genio, a sua moglie, ed ai suoi figli vita loro durante.

Tale è, a mio parere, la protezione che la società, pel suo stesso interesse, deve accordare alle produzioni letterarie, protezione la quale, per altro, non soddisfa intieramente il debito di una nazione verso i suoi grandi scrittori Quali altri cittadini gli rendono dei servigi meno dispendiosi? Quali altri spingon più alto la sua gloria? Di tutti i monumenti degli uomini, i libri buoni sono simultaneamente i più durevoli ed i più decorosi. Prima periranno le piramidi d'Egitto che gli scritti d'Omero. Questi quadri fedeli e genuini della natura umana formeranno le delizie de'nostri pronipoti sinchè durerà il mondo. Noi stessi quante scoperte, quante cognizioni utili nelle scienze e nelle arti non gli trasmetteremo noi? La stampa, l'incisione, mediante la facilità che offrono di riprodurre le opere di mano in mano che si esauriscono tramanderanno ai nostri posteri le nostre produzioni molto più complete di ciò che noi non abbiamo avuti i lavori de' nostri antenati; e gli avranno sgombri e purificati dai guazzabugli di assurdi e di spropositi che impacciano le nostre librerie; il tempo e gl'insetti ci vendicano dei cattivi libri, i quali non si ristamperanno mai più; ed invece i libri buoni riprodurransi da un età all'altra. Ciò che disse Cicerone a' tempi suoi è anche più vero a' giorni nostri. » Il tem» po logora la menzogna, e corrobora la verità.

CAPITOLO VII.

DEI VARII SISTEMI DI LEGISLAZIONE ECONOMICA

Le leggi politiche, le civili, e le criminali, hanno da regolare una moltitudine d'interessi complicati ed opposti tra di loro. Imponendo preventivamente delle regole, delle norme da seguirsi in ciò che ha relazione a quelli interessi, prevengono delle liti che rinnuoverebbonsi continuamente, e che non potrebbero esser decise se non colla forza lo che è un male molto grave; imperciocchè la forza non è giustizia; ed è soventi volte dannosa agli interessi di quelle stesse persone ch'essa favorisce. Alcuni giureconsulti vogliono che queste leggi sieno fissate a piacimento o per meglio dire ad arbitrio dell'autorità suprema; altri son d'opinione che l'uso, sia o no ragionevole, debba solo deciderne; altri gli assegnano per base il dritto naturale, o una raccolta di massime dettate dall'equità naturale e sulle quali si crede di potersi accordare; altri finalmente son di parere che le leggi essendo fatte per gli uomini, debbono prender di mira unicamente il maggior ben esser possibile degli uomini stessi, e che siano le migliori che possano aversi, appunto quando sono favorevoli al più gran ben-essere del più gran numero d'uomini. Tali dissidenze di pareri non possono aver luogo relativamente alle leggi che noi chiameremo *economiche*, e che son dirette a favorire gl'interessi della nazione. Quivi nulla non è affidato all'arbitrio; puossi dissentir sui mezzi, ma lo scopo è chiaramente tracciato. Non si tratta che di sapere in che consistano gl'interessi della società, e qual legislazione sia lor favorevole. Non si potrebbe conoscer meglio, che per mezzo dello studio della natura delle cose sociali, e dell'azione loro le une sulle altre; ed e ciò appunto quel che c'insegna l'economia politica. Chiunque non abbia una chiara e compiuta nozione di questa scienza, è esposto a promuovere o ad emanare delle misure funeste, e soventi volte ridicole. Noi ce ne convinceremo confrontando coi principj le leggi fatte o pro-

poste in diversi paesi, e ad epoche diverse; non men che i sistemi sui quali sonosi basate.

Sopra tutto, o miei signori, pregovi a non perder di vista una considerazione che influisce potentemente su di tal subietto.

Una legge, un regolamento amministrativo, posson toglier dei beni ad un uomo per darli ad un altro; ma non potrebber creare dei beni, delle ricchezze, le cui sorgenti non sono altrove che nell'azione industriale coadjuvata da' suoi strumenti: voglio dire, i capitali e i terreni.

È verissimo che l'azione industriale può svilupparsi più facilmente sotto una data legislazione, che sotto una tal'altra; ma è natural cosa il supporre che il maggiore sviluppo debbe aver luogo sotto la legislazione che presenta meno ostacoli all'esercizio delle umane facoltà, ed all'impiego delle terre e dei capitali, soli mezzi di crear delle ricchezze.

È anche verissimo che un dato prodotto può aumentarsi, moltiplicarsi all'esca di un incoraggiamento, di un premio; ma se ciò succede a detrimento di un'altra specie di prodotto, quell'incoraggiamento non fa acquistar nulla alla società; che anzi se scoraggisce da una parte più di ciò che non incoraggisca dall'altra, la società vi perde invece di acquistarvi, oltre l'ingiuria che ne soffre l'equità naturale. Il vero premio d'incoraggiamento, il solo che non costa nulla a veruno, e che non sia dato se non a chi lo merita, è il frutto che ognuno raccoglie dai proprj lavori, e dallo stato di produzione in cui ha messe le sue terre, ed i suoi capitali; e tale è la specie d'incoraggiamento che risulta dalla protezione costantemente accordata alla persona ed alla proprietà di ogni cittadino.

Da tutto ciò concluderemo, in massima generale, che la legislazione la più favorevole all'industria è quella che procura a tutti, nel grado il più esteso, la libertà e la sicurezza delle persone, e delle proprietà.

I governi sono inclinatissimi a credere di poter dare ai lavori industriali una favorevole direzione; s'immaginano essi che se i loro stimolanti venissero a cessare, mancherebbesi di più cose necessarie alla società. È questa supposizione un errore nel quale tanto più facilmente cadono quanto meno sono illuminati. In fatti, vi è egli una precauzione in apparenza più necessaria di quella che ordinasse ai coltivatori di porre in riserva il grano per seme? Quanti argomenti non potrebbersi dedurre a sostegno di un tal provvedimento? L'uomo è sì poco antiveggente, sì portato ad immolar l'avvenire al presente! L'allettamento di un guadagno attuale è sì pericoloso, che uno

non può riportarsene all'interesse personale in una precauzione di tanta importanza! Cosa diverrebbero, il popolo, lo stato tutto, se l'imprevidenza o il bisogno asportassero dai granaj il pegno della futura raccolta? Eppure a fronte della mancanza di pubblici funzionari destinati alla vigilanza alla conservazione dei grani per le semente, si è egli mai mancato di seme anche nelle annate le più calamitose? Così è; si può quasi sempre francamente affidare all'interesse privato la premura di fare quanto è necessario; e la sola utile provvidenza che possino emanare i governi, si è d'impedire che gl'interessi degli uni, tra i privati, non nuocano a quelli degli altri, o del pubblico. Questo è il loro vero ufficio, questa la loro vera missione.

Verità sì semplici, sino al termine dello scorso secolo, erano o troppo poco intese, o troppo mal provate, onde frenare alquanto i governi medesimi in generale, i quali trovavano nelle leggi, nei regolamenti, nei dazi d'introduzione, non solamente la facilità di esercitar la loro autorità, ma dei mezzi altresì di sostener le loro spese. D'onde ne emerse quell'ammasso di disposizioni legislative, e regolamentarie, che ha, non preceduto, e meno ancora promosso, ma invece piuttosto tenuto a bada, ed anche sino ad un certo segno paralizzato, nelle varie parti del mondo, il luminoso sviluppo che han conseguito le arti per mezzo d'altri impulsi (1).

Tali sono, o miei signori, i motivi sui quali mi fondo per conciliare coi principj che presiedono alla produzione delle ricchezze, le leggi fatte o proposte colla mira di fissar il modo di procedere alla produzione; non che quelle dirette a favoreggiar l'arrivo dei metalli preziosi, o dei prodotti greggi, ed a opporsi all'introduzione dei prodotti manifatturati. Noi vedremo pure qual sia l'effetto delle leggi che accordano dei privilegi a delle compagnie di commercio, o sivvero a degli stabilimenti coloniali. Nulla di ciò che può favorevolmente o svantaggiosamente influire sulla prosperità pubblica, non dee sfuggire alle nostre ricerche

(1) I fautori delle vecchie massime pretendono che i progressi delle arti siensi conseguiti appunto mediante le vecchie massime ridotte a pratica; ma è un assurdo attribuire un effetto a delle cause contrarie a quell'effetto medesimo; quando invece sono esistite delle cause che gli erano favorevoli. Ciò che costituisce la scienza dell'economia politica è appunto la cognizione del modo con cui le cause agiscono. Un autor giudizioso (il sig. Ch. Comte, al suo *trattato di legislazione* tomo 3. pag. 234.) ha detto. Fra gli esseri animati, non havvene alcuno il qual possa quanto l'uomo influire sul proprio destino; che abbia più mezzi di paralizzar le cause che tendono a nuocergli o secondar quelle che gli sono favorevoli; ma per agire nell'uno o nell'altro senso, ha egli bisogno di veder distintamente quali siano tali cause. S'ei non le conosce, rimane inerte; e se le giudica male, opera in un senso opposto ai proprj interessi.

CAPITOLO VIII.

ORIGINE DEL SISTEMA REGOLAMENTARIO

Vi ho già provato o miei signori che ogni restrizione la qual non sia necessaria a proteggere gli altrui diritti, è un attentato alla proprietà. Dobbiamo bramare adesso di osservar gli effetti che ne risultano per la ricchezza generale e particolare.

Prima dell'emancipazione delle comuni accaduta in Francia ed in quasi tutta l'Europa, tra l'undecimo ed il duodecimo secolo dell'era nostra, non eranvi città grandi, e specialmente non città di traffico nè d'industria. Chi non era nobile o prete era *vassallo*; ed i *vassalli o servi* non potevano a lor piacere nè andare, nè venire, nè maritarsi, nè trafficare, nè disporre de'loro beni. Esercitavano qualche arte col beneplacito de'loro signori i quali sottoponevangli a delle molteplici avanie ed estorsioni; cosicchè l'industria delle città non eccedeva quella de'nostri più meschini villaggi ove si vedono sparsi quà e là, un manescalco, un macellajo, un tessitore, un conciajo ec. Non vi erano veramente nè manifatture, nè case di commercio se non che presso le repubbliche d'Italia e nell'impero greco, non per anche preda degli Ottomanni. Gli oggetti che il solo commercio poteva procurare, erano fatti circolare dagli ebrei, e dai mercanti esteri, spesse volte messi a contribuzione dai nobili sulle cui terre erano costretti a transitare.

Ma dal momento che le città ebbersi riscattata o conquistata la personal libertà dei loro abitanti; e che posersi sotto la protezione della regia autorità onde sottrarsi dalle vessazioni feudali, la proprietà vedendosi più sicura, le arti d'industria, ed indi il commercio alla minuta, vi progredirono mirabilmente. Le fiere, è vero, divenner meno importanti; ma i magazzini e le botteghe si riempierono; si messero insieme dei capitali; si formaron delle officine, dei lavoratorj; e poterono intraprendersi delle preparazioni che richiedevano tempo ed anticipazioni. Gli uomini esercenti una egual professione, riuniti da un interesse comune, si adunarono, e si combinarono,

o per opporre una più valida resistenza alle vessazioni dell'autorità, o per inviar delle deputazioni al consiglio della comune.

Sino a quel punto nulla potea farsi di meglio. I collegati proponevansi uno scopo legittimo; quello cioè di proteggere scambievolmente i loro lavori, ed assicurarsene i frutti. Ma a poco a poco le corporazioni arrivarono a far sancire dall'autorità degli statuti coi quali proibivasi a chi che si fosse di esercitar quella medesima professione se non era ascritto alla associazione, e l'autorità, nel conferire un tal privilegio, si procacciò i mezzi di esercitar la sua influenza sulla corporazione, e se ne servì perfino qualche volta per reprimer gli attentati della nobiltà e del clero. I privilegi medesimi furono successivamente richiesti ed accordati alle diverse professioni, l'insieme delle quali abbracciava quasi tutta l'industria delle città. Ogni professione formava un corpo di mestiere che eleggeva i suoi sindaci, e tal volta anche il Console o *prevosto* dei mercanti ed il *maire*; la città chiamava quest'atti, i suoi privilegi, e ne facea giurar la conservazione dai principi ai quali assoggettavasi.

Tale fu l'origine delle corporazioni o corpi di mestieri, pel cui mezzo si è giunti in quasi tutta l'Europa a schiacciar l'industria sotto il peso di una folla di ostacoli e d'impedimenti che in molti luoghi sussistono tuttora, e che sono acerrimamente sostenuti, o da gente che fonda i proprj vantaggi sul monopolio, o da quella che è guidata da una certa predilazione per le istituzioni antiche, e per gli abusi, che non son pregiudicievoli se non per il pubblico.

CAPITOLO IX.

DEGLI APPRENDISTI DI MESTIERI, DELLE MAESTRANZE E DEI LORO EFFETTI.

La mira cui tendono i maestri d'un arte qualunque, la riunione de' quali forma uno dei così detti corpi di mestiere, è chiara. Vogliono essi divider tra loro soli i guadagni di quel mestiere; ed affinchè il lor numero sia sempre minore, oppongon mille difficoltà alle persone che aspirano a formar parte della corporazione. Negli scorsi tempi, e nella maggior parte delle città, un operajo non era ammesso a lavorar presso un maestro se prima non fosse stato ricevuto *compagno*, e non era ricevuto compagno se non che dopo aver lavorato parecchi anni gratis come *apprendista* o garzone. L'uomo il più destro ed il più abile nell'arte sua, se l'avesse imparata in un altra città, e molto più poi all'estero, non poteva guadagnarsi la sussistenza coll'esercizio del suo mestiere senza esporsi ad esser punito come un malfattore.

Nella massima parte dei casi, questa specie di ammaestramento *apprentissage* era veramente ridicolo. Vi domando un poco, miei signori, che cosa potessero imparare in più anni un garzone di rosticciere, di vetrajo, un uccellatore, un parrucchiere, più di ciò che ogni essere ragionevole possa apprendere a capo di poche settimane? (1) Da che *l'apprentissage* o tempo fisso di servizio a garzone non meno che quello di servizio come compagno *compagnonage* sono soppressi, forse si lascia egli più spesso bruciar l'arrosto? forse si pettina con

(1) Qui l'esimio autore ci perdoni, ma le sue idee sembrano alquanto esagerate. In poche settimane non s'impara un mestiere per facile e meramente meccanico che sia. In Italia non si conosce *l'apprentissage* fisso ed obbligatorio; ma forse meglio sarebbe che si praticasse onde convincersi della capacità di un artigiano allorchè imprende di per se e per proprio conto l'esercizio di un arte; e quanti pur troppo ve ne sono che intolleranti la soggezione di un maestro, ed impazienti di guadagno, mettonsi ad esercitare un arte che ancora non posseggono in disdoro dell'arte medesima e quindi poi a danno di loro stessi. Contuttociò i più sensati servono un maestro quanto basti per fondarsi in un arte; e che altro è egli questo servizio se non che una scuola; appunto un *apprentissage*. (*N. del Trad. Ital.*)

meno eleganza? Osserva Adamo Smith che l'arte del giardiniere o ortolano una delle più difficili, non si è mai potuta assoggettare all'*apprentissage* e che a malgrado ciò, abbiamo avuto egualmente delle pesche saporite, e della lattuga a palle bellissima. Non era permesso ad un maestro dar del lavoro ad un operajo se non che dopo essere questi ricevuto *compagno* in seguito del consumato tempo di *apprendista*. Così uno privavasi dei talenti che venivano dall'estero. Nelle annate di pace dopo gli avvenimenti del 1815, la Francia ha avuto motivo di felicitarsi di non esser più soggetta all'obbligo del servizio di compagno *compagnonage*. Più migliaia di operaj inglesi son venuti a stabilirvisi; hanno essi diffuso nei lavoratorj parecchi metodi vantaggiosi, e specialmente poi han dimostrato quanto uno si possa ripromettere dalle premure, dall'esattezza, dall'attività e dal criterio nei lavori meccanici d'industria. Sono stati in ciò imitati dai più diligenti operaj francesi, e quanto prima lo saranno da tutti gli altri. Questa sola particolarità può sortire i più felici risultati per la perfezione de'prodotti nostrali. Sotto la soggezione della maestranza obbligatoria, quelli stranieri sarebbero stati repulsi, o per lo meno le difficoltà frapposte all'esercizio de'lor talenti avrebbergli disgustati, e quindi alienati dal progetto di stabilirsi a lavorare in Francia.

Se gli operaj espulsi dalla Francia per l'intolleranza di Luigi XIV. non si fossero potuti stabilire in Inghilterra ed in Prussia, quei due paesi non avrebber colto tutti i vantaggi che la Francia perdè a quell'epoca (1).

All'effetto di ristringere quanto più fosse possibile il numero de'maestri, non ammettevansi altre volte, nella più parte dei mestieri, se non che i figli di maestri, o coloro che ne sposavano le vedove; o per lo meno opponevansi all'ammissione degli altri, delle formalità, e degli ostacoli pressochè insuperabili. Comunemente rigettavansi coloro che si qualificavano di esteri, cioè compatriotti sì, ma nati in un altra città; bisognava presentare un *capo d'opera*, cioè un prodotto che attestasse l'abilità acquistata. Ma siccome questo capo d'opera doveva esser giudicato da uomini già *maestri*, avevano quelli così un mezzo permanente di ammettere o escludere chi loro piaceva. In molte comunità bastava essere ammogliato per venire escluso da *ap-*

(1) I francesi industriosi furono accolti in Prussia. In Inghilterra poi, se le privative dei corpi di mestiere della Città di Londra si fossero estesi fino a Wite-Chapel, la fabbricazione di seterie non sarebbesi allora naturalizzata in Inghilterra.

prendista apprenti, e per conseguenza dalla *maestranza*. Il dritto d'ingresso che bisognava pagare entrandovi, era talvolta un insuperabile ostacolo, per molti artigiani industriosissimi ma poveri.

Lo spirito di monopolio che presiedeva alla redazione delli statuti, era stato spinto fino ad escluder le femmine dall'esercizio dei lavori i più proprj del loro sesso, come sarebbe stato il ricamo, ch'esse non potevano eseguire per conto proprio. Si toglieva così una risorsa ad una parte dell'umanità che pur troppo ne ha poche; e fomentavansi così la corruzione e il libertinaggio (1).

Si concepisce quanto è spiacevole la situazione d'una persona industriosa espulsa dal monopolio, dal genere d'industria cui essa è volta o per la sua inclinazione o pella necessità; da un ramo d'industria, dico, che è forse il solo che essa possegga, o di cui sia capace. La di lui condizione è anche peggiore, quando i monopolisti son nominati dal governo; giacchè alla fin fine, per interesse che abbia una comunità o corpo morale, ad impedire che non vi s'introducano nuovi concorrenti, si comprende bene ch'essa non vi riesce sempre; ma un governo il quale dà o toglie a suo piacere il permesso di lavorar per vivere, ha in pugno l'esistenza stessa di tutti i cittadini, delle famiglie; è questa la più opprimente delle vessazioni; essa aggrava senza sembrar d'imporre verun peso; tiene essa i cittadini, come appunto i fisici tengono sotto la campana di una tromba d'aria, o macchina pneumatica, degli sfortunati animali ai quali dassi o togliesi l'aria a piacimento.

Capite agevolmente, o signori, che dalle associazioni di corpi di mestiere, ne risulta un incarimento dei relativi prodotti, e quindi un danno ai consumatori. Il pubblico ha il diritto di procacciarsi i generi di cui abbisogna, al minor prezzo possibile. Nell'ordine naturale, la concorrenza gli sta garante, che il guadagno dei produttori non è altro che l'equa mercede, la giusta indennizzazione dei servizi produttivi. Tolta questa concorrenza, quella guarantigia sparisce.

Per modo d'esempio, fu provato in una discussione che ebbe luogo alla camera dei deputati nel 1822 che la carne di macello che costava al consumatore, 12 soldi la libbra

(1) Vedasi il bel preambolo dell'editto del 1776 sui corpi di mestieri, disteso da Turgot. *Opere di Turgot*, tomo VIII. pag. 330.

(prezzo medio) poteva darsi a 6 e mezzo (1) il che ha prodotto un guadagno talmente usurajo, che il diritto di vender carne in Parigi era divenuto un impiego di finanza che vendevasi più di cento mila franchi. Dopo quell'epoca il governo ha pronunziato la gradata abolizione di quel monopolio, che avea diminuito il commercio ed il consumo della carne a Parigi nella proporzione di 75 a 56, cioè di quasi un terzo; le provincie della Francia che somministravano dei bestiami al consumo di Parigi si risentivano, come è naturale di una tal diminuzione (2).

In non pochi casi, il monopolio è dannoso al pubblico senza esser lucrativo ai monopolisti; imperocchè se una privativa li preserva dalla concorrenza dei non privilegiati, non li preserva per altro da quella dei lor confratelli. D'altronde ognuno di loro è esposto, come consumatore, a subire il danno che le associazioni fan ricader sul pubblico. S'ei vende gli oggetti del suo commercio un poco più cari, paga anche più cari quelli per consumo proprio. Vedeste o signori che il più lieve aumento di prezzo è sempre accompagnato da una diminuzione di consumo; che è quanto dire di godimento per il pubblico; e che all'opposto ogni dibasso di prezzo porta seco un maggior consumo, una più lata pubblica prosperità; ogni monopolio, e quindi ogni associazione privilegiata è nociva in ciò all'intiera società.

Ma prescindendo dai danni, che nel sistema delle associazioni privilegiate o corpi d'arte, i maestri risentono simultaneamente al pubblico, altri danni vi sono particolari a loro. E non è egli forse, per il membro di un corpo morale, perdere un bene di qualche valore il perder la propria indipendenza non esser più padrone in casa propria, e quando si hanno forse delle buone disposizioni vedersi soggetto a chi non ne ha?

(1) Seduta del 28 giugno 1822, discorso del sig. Humboldt-Conte. Un numero non indifferente di garzoni di macellai ai quali il monopolio impediva uno stabilimento, si recarono a ringraziar l'onorevole deputato per l'ottenuta deliberazione.

Bisogna però anche convenire che il caro prezzo pagato dal consumatore per la carne di macello, non deriva solamente dal monopolio esercitato dai padroni di macellerie, ma in parte da un altro abuso, una cassa pubblica (la cassa di Poissy) pelle cui mani i proprietari di macelli sono tutta via costretti a passare.

(2) Nel 1789 il consumo in Parigi della carne di macello, ascendeva annualmente secondo Lavoisier, a 60 millioni di libbre per 600 mila abitanti; il che per 714 mila abitanti, popolazione del 1817 avrebbe prodotto un consumo di 75 millioni di libbre di carne. Ed invece il consumo nel 1817 non era che di 56 millioni di libbre.

Eranvi inoltre in Francia delle spese che si repartivano tra i componenti quel tal corpo d'arte. Il governo faceva loro pagare la protezione che gli accordava contro l'industria e contro i diritti degli altri cittadini, quasi che una tal protezione fosse giusta e legittima, e come se una protezione anche legittima non fosse pagata dalle imposizioni consuete. Eranvi di più, delle spese di ammissione (1) delle spese di pranzi, e delle spese per le liti che il corpo d'arte sosteneva; altre per i paraguanti o regali ai piccoli Principi ed altro. Gli uffiziali della corporazione la sfoggiavano alle spalle dei semplici maestri. Eranvi dei diritti d'ispezione, e di visita; le officine d'industria erano aperte a dei superiori invidiosi i quali trafugavano per così dire, un nuovo metodo che destasse la loro invidia, ed accusavano come altrettante trasgressioni tutti i sistemi che urtassero il loro particolare interesse. Il timore di cadere in balìa della lor persecuzione, costringeva ogni membro della corporazione ad entrare a parte delle vedute le meno degne di essere approvate, ed a rendersi complice di tutte le trame de'suoi capi. (2) Lo spirito litigioso alimentava tra le diverse corporazioni delle liti di secoli. I sartori p. e. litigavano sempre contro i rigattieri, onde fissar la linea di demarcazione tra un abito nuovo ed uno usato; i calzolaj contro i ciabattini, onde strappare a questi la libertà di farsi le proprie scarpe e quelle delle lor famiglie.

Eranvi nei tempi scorsi in alcune città della Belgica varj corpi d'arte i cui componenti arrogavansi il diritto di non aumentare il lor numero, neppure quando gli smerci dei prodotti di quell'arte si estendevano. E che cosa ne è egli risultato? L'industria si è sbandita dalle loro città; si è fabbricato altrove ciò che fabbricavasi in quelle, e le loro corpo-

(1) Le spese di ammissione, e quelle di ammaestramento, erano altrettante quote meno di capitale che uno aveva per negoziare, quando vi perveniva. Tutte quelle spese cagionavano altresì l'aumento delle spese di produzione, e si è già veduto alla parte I. cap. 9. che l'aumento delle spese di produzione equivale ad un decremento dell'industria. Non intenderò per altro di sostenere che l'industria sia positivamente decaduta nell'epoche di cui parlo; imperciocchè i progredimenti favoreggiati per altre cause hanno potuto superare la decadenza.

(2) Turgot al tomo VIII. pag. 335. I fautori delle corporazioni pretendono esser questi tanti abusi che potrebbero evitarsi nel ristabilirle; ma queste corporazioni sono di per se stesse un grand'abuso, il qual dee per necessità produrne molti altri. Nasce p. e. un figlio nella famiglia di un cattivo principe; un membro della corporazione propone una festa; più il principe è cattivo meno si ardisce opporsi al progetto, e la corporazione commette una spesa, dalla pluralità de'suoi componenti, disapprovata.

razioni stesse, il lor commercio, la lor popolazione, tutto è decaduto. Esse facevano giurare ai loro Principi, quando montavano sul trono, di conservare i lor privilegi, che è quanto dire il monopolio stesso che li rovinava.

Il monopolio dei corpi di mestiere è altresì funesto agli interessi della società in generale, paralizzando il progredimento delle arti. Questi progressi, generalmente parlando, son l'opera della gioventù; in questa vi è l'attività necessaria a scuoprir prodotti nuovi, ad inventare metodi migliori; è la gioventù, dico, che co'suoi studi raccoglie le scoperte che giornalmente fansi nelle scienze; che viaggia e che è in caso di fare vantaggiose applicazioni delle idee che essa ha riunite. Or dunque, nei paesi ove incontra dei corpi privilegiati, non v'ha dubbio che essa vedesi trattenuta ad ogni passo. Questi corpi hanno per capi, per sindaci, i più antichi della corporazione; coloro che sono omai invecchiati nelle materiali e rancide pratiche, coloro che han già fatto la lor fortuna, ma che non pertanto voglion continuare a guadagnare senza darsi la minima pena di mutar sistema nè andamento. Ogni prodotto veramente ridotto a perfezione suole screditare i prodotti vecchi; depone contro la capacità dei loro produttori, e pregiudica alla loro borsa; che è quanto dire gli lede in ciò che gli uomini hanno di più geloso, e di più caro, ambizione e interesse.

Da tali riflessi ne nacquero quei regolamenti di fabbricazione, i quali non permettevano a verun fabbricante di aprirsi un nuovo stradamento. Quando i corpi di mestieri furono soppressi in Francia, vi si faceva uso da più di un secolo, di baracani, di bambagine, di droghetti, di veli, di tocche, i quali articoli tutti nell'opera, nel disegno, nei colori non avevano mai conseguito verun miglioramento fin dalla loro origine o invenzione. È stato dopo l'abolizione dei privilegi, che sonosi fabbricate delle tele molto più fini e molto più svariate; che sonosi mirabilmente accozzate la seta, la lana, ed il cotone; che si è sviluppato il buon gusto nei disegni, che si sono impiegati colori più stabili, scale di colori più variate; e che si sono finalmente posti i più dilettevoli e più comodi prodotti alla portata di tutti i gradi di facoltà economiche.

Certo che i corpi di mestieri non hanno omesso dal canto loro sforzo veruno onde privarci di tutte le arti che formano attualmente la gloria della francese industria e la ricchezza della nazione. Quei corpi morali operavano nel genere loro,

come quei lavoranti che rompono e distruggono le nuove macchine per tema di non aver più lavoro. Potete osservare, o miei signori nel mio trattato d'economia politica, i reclami affacciati dai corpi di mestieri di Reims, d'Amiens, di Beauvais, che fabbricavano dei panni lani, affinchè si sopprimesse la fabbricazione di robe di cotone, ramo d'industria che ha acquistato in seguito tanto splendore, e procurato tanti guadagni.

Quando furono stabiliti dei lavoratorj ove si stampano le indiane, le città di Parigi, Lione, Tours, Rouen schiamazzarono orribilmente. Eppure tutti questi rami d'industria mediante la forza irresistibile delle cose son giunti a naturalizzarsi, e con gran vantaggio del commercio interno, e di quello d'estrazione, ed essenzialmente poi a vantaggio della massa dei consumatori; e ciò che vi è da notarsi, l'industria vecchia che si diceva rovinata dall' introduzione delle cose nuove, ha continuato a fiorire dal canto suo; fenomeno per altro che nulla ha di sorprendente in cospetto di chiunque sia qualche poco versato nelle materie della politica economia (1).

Sotto il sistema delle maestranze *maitrises* Argand cui andiam debitori dei lumi a tubo (scoperta la quale ha più che duplicata la quantità di luce di cui in mancanza di sole, possiam godere colla medesima spesa) Argand, dico, fu accusato al parlamento dalli stagnaj, magnani ed altri artigiani, i quali reclamavano la privativa di far dei lumi. *E perchè non si faceva egli ammettere nella corporazione?* dicevano certuni, sempre pronti a giustificare il male che si fa legalmente; ma gli stagnaj, giudici per l'ammissione, avevano tutto l'interesse di allontanare un sì formidabile emulo. E d'altronde una legislazione che costringe un uomo a ricorrere a dei superiori a lui tanto inferiori di abilità, ed a sacrificare in parti e premure umilianti, e sovente infruttuose, un tempo prezioso che potrebbe e vorrebbe impiegar nell'arte sua, sarebb'ella una legislazione fatta per incoraggiare o viceversa?

Un esperto fabbricatore di strumenti di fisica e di mate-

(1) La fabbrica della latta inverniciata è stata repulsa in Francia fino alla rivoluzione perchè richiede il concorso di lavoranti e di arnesi che appartengono a più mestieri, e perchè uno non vi si poteva dedicare senza essere aggregato a più e diverse corporazioni. Vi sarebbe da riempiere un grosso volume delle oltraggiose e scoraggianti vessazioni contro lo sviluppo degli sforzi personali, esercitate nella sola città di Parigi dal sistema regolamentario; ed altro se ne formerebbe dei successi felici che sonosi ottenuti da che la rivoluzione ci sbarazzò di tali impacci.

matica in Parigi, di nome Lenoir, aveva un fornelletto per fare i modelli dei metalli di cui servivasi. I sindaci della corporazione dei fonditori si portarono in persona a demolirlo. Ei fu costretto a rivolgersi al re per ripristinarlo, e così l'abilità ebbe bisogno della protezione per mantenersi.

Un fabbricante il quale sappia che se il pubblico non è contento del suo lavoro, non lo potrà essere neppur di quello di un altro, nel medesimo paese, trascura di migliorarlo. Uno dei nostri pubblicisti ha detto con ragione del monopolio, che *scoraggiando quelli che rigetta renda piucchè mai inabili quelli che favoreggia.* Anche da questo derivò il decadimento e quindi la caduta di varj stati, e specialmente di quell'impero d'Oriente, ove si era conservata qualche reliquia della romana civilizzazione; imperocchè sotto que'suoi deboli e malvagi imperatori, ogni ramo d'industria fu dato in privativa; ed alcuni perfino divennero l'appannaggio de'favoriti del principe, de'suoi domestici, e della corona medesima; ed in fatti l'impero d'Oriente offre un esempio, d'altronde rarissimo, d'arti perdute affatto come quella del tingere color di porpora. Il principe e la sua famiglia riserbaronsi soli il dritto di vestir di quel magnifico colore; ed affine di esserne più sicuri, il governo terminò col racchiudere nel lavoratorio imperiale tutti gli operaj che sapevano quell'arte. Da quel momento decadde essa affatto per difetto di concorrenti; e rimase finalmente perduta colla distruzione dell'impero come lo rimase pure il segreto del così detto fuoco greco che incendiava, dicesi i vascelli nemici di sotto l'acqua.

CAPITOLO X.

DELLE RAGIONI CHE SONOSI DEDOTTE A SOSTEGNO DEI CORPI DI MESTIERE

Anche le istituzioni le più cattive vogliono esser sostenute da qualche plausibile pretesto. Sono stati riguardati i corpi di mestieri, come altrettante guarentigie della moralità di coloro che vi si ammettono, e della buona qualità dei prodotti che offronsi al pubblico. Dicono taluni » Dappoichè in » Francia si è restituito il libero esercizio a tutti i rami d'in» dustria, l'onestà, il buon ordine han dovuto cedere il luo» go alla più decisa ed insigne malafede; la prudenza e la » delicatezza sono sbandite dai negozj; i fallimenti si succe» dono gli uni agli altri senza interruzione; l'onesto mer» cante il qual non vuole offrire se non che mercanzie sin» cere e senza alterazioni, non ne trova più lo spaccio; e » così le più antiche case di commercio si rovinano ec. »

Si possono ribattere tali asserzioni con altrettante asserzioni opposte, e troveransi quanti esempi di frodi e di rovine si vorrà, per giustificare tutto il male che si crederà di dover dire di qualsisia epoca.

I vini p. e. prima che il corpo dei negozianti di quel genere fosse soppresso, eran'eglino men fatturati? Lo sono forse meno da che è stato ripristinato?

Anche se in un'epoca in cui il commercio è più sviluppato, in cui vi è una maggior massa di capitali in circolazione, una maggior quantità di gente che si applica all'industria, una molto maggior varietà di prodotti, si riscontrassero più frodi, più imprese mal concette, o mal condotte, e più fallimenti che in altre epoche di minore attività dovrebbesi forse stupirsene? Ma per limitarci all'esempio della Francia, il fatto supposto che le frodi i fallimenti e le perdite sieno più numerosi e più frequenti che in altre epoche, è asseverantemente impugnato dai migliori osservatori e dalle persone che hanno più esperienza.

Che l'industria e la produzione siano molto aumentate

in Francia dopo la rivoluzione, è un fatto innegabile; e se occorresse addur le prove di un altro fatto che ferisce i sensi di chi che sia, basterebbe confrontare gli stati della popolazione. Aumenta dessa in generale in proporzione, dei mezzi di sussistenza; questi mezzi che sono i prodotti, son dunque aumentati di un quinto dopo la soppressione delle maestranze *maitrises* mercecchè somministrano ad una popolazione di un quinto più numerosa, non soltanto i mezzi di sussistere, ma anche di sussistere con molto più di facilità e di comodi, la che prova altresì che le cagioni di rovina non si sono molteplicate in proporzione eguale ai mezzi di prosperità.

In quanto poi alla mala fede, di questa non fuvvene penuria in alcun tempo; è stato sempre necessario di conoscer le qualità della mercanzia, e riscontrare le mostre o campioni onde non essere trappolati; e la vigilanza di un corpo di mestieri non guaranti mai il pubblico dalle cattive qualità di mercanzia, per la ragione che l'interesse delle maestranze è eguale e scambievole, e convien loro di sostenersi gli uni gli altri. La vera guarantigia del pubblico si è quella di rendersi capace di conoscere i prodotti che suol consumare, e di non accordar la sua fiducia se non che a dei manifattori, e a dei mercanti di comprovata buona fede.

È opportuno osservare che la qualità men perfetta di una data mercanzia, non è una frode, quante volte sia accompagnata da una corrispondente diminuzione di prezzo. Il mantino p. e. non è oggi giorno di sì buona qualità come lo era una volta; ed i fabbricanti lo fan più leggero impiegandovi meno quantità di seta; ma in correspettività; i mantini si vendono oggi giorno a minor prezzo. È vendonsi meno anche quando il lor prezzo nominale non sia cambiato, se avvenga che la stessa quantità di moneta abbia meno valore che per lo innanzi, se le spese di produzioni siano aumentate per l'accrescimento delle contribuzioni, ec. Una qualità di mantino pesante e di consistenza come quello che fabbricavasi cinquant'anni fa e che vendevasi cinque franchi l'auna, costerebbe oggi giorno dieci franchi. Se si vende ancora al prezzo di cinque franchi, quantunque di molto inferior qualità, esso val tuttavia il suo prezzo. La concorrenza dei fabbricanti ci sta garante bensì che oggi non si venda più del suo valor reale; e conviene probabilmente al consumatore di averlo men buono e di pagarlo meno caro.

Vi è motivo di temere, dicesi, che sianvi degli uomini abbastanza imprudenti per avere il coraggio di esercitar dei

mestieri che non sanno, e di prender dei lavoranti incapaci anch'essi; ma eglino sarebbero le prime vittime della loro temerità, e vi perderebbero le loro sostanze. Operaj inabili guasterebbero i loro materiali, e fabbricherebbero dei prodotti da non potersi esitare. Simiglianti abusi non si riscontrano punto nei luoghi ove la libertà d'industria regna da lungo tempo; anzi sono questi i luoghi ove le arti fan maggiori e più felici progressi. In Inghilterra non vi è ammaestramento *apprentissage* obbligatorio nelle città che somministrano maggior copia di produzione al commercio del mondo; e delle quali città la popolazione, in grazia di tal franchigia, è triplicata e quadruplicata in meno di 50 anni, cioè a Manchester, a Birmingham, a Glasgow. Ogni lavorante ha premura di abilitarsi per essere impiegato; nè credo possa esservi regolamento veruno da tener luogo di un siffatto stimolante.

I maestri pretesero di essere in dovere di adunarsi onde resistere alle ingiuste pretensioni dei loro lavoranti; ma se ravvisansi reprensibili le coalizioni de'lavoranti per farsi forti dei loro dritti in comune, perchè non lo saranno le congreghe dei maestri che si collegano per ricusare una competente mercede? I maestri, e per le loro facoltà economiche e per la loro posizione sociale, han già dei mezzi di influenza che non è prudenziale l'aumentare. Ogni specie di traffico deve esser libera. Nel conflitto degl'interessi, se l'autorità sostiene una delle parti, l'altra sarà senza dubbio conculcata; e sarebbe appunto un parteggiar per i maestri, l'autorizzar le loro coalizioni, quante volte non si permettano quelle dei lavoranti.

Il governo è il protettor nato degl'interessi di tutti. In questo caso non si tratta di protegger soltanto gl'interessi della classe dei lavoranti; ma sibbene gl'interessi generali, quelli di tutta la società. Come mai dunque è accaduto che i governi abbiano potuto in tanti luoghi protegger delle istituzioni le quali non erano altro che altrettante cospirazioni contro il ben pubblico? Vuol dir che i governi stessi non conoscevano bene ciò che quelle istituzioni avessero di dannoso. In tale ignoranza i corpi di mestieri compravano l'appoggio di quei tali governi, la di lor protezione, con qualche sacrifizio pecuniario che poteva a questi esser gradevole. Trovavano inoltre nelle corporazioni dei mezzi di dominio che pure lor convenivano.

L'autorità ha sempre influenza più che bastante a promovere agli onori, comunque oscuri, di una corporazione di mercanti, o di artigiani, gli uomini che mostrano maggior condi-

scendenza, e questi corrispondono della sommissione dei loro confratelli. In questo modo le dette corporazioni perdevano precisamente quel vantaggio che era stato lo scopo principale della loro istituzione, vogliamo dire: il poter di far fronte a delle misure talvolta vessatorie e troppo finanziere.

I sopra esposti motivi, uniti all'interesse che han sempre gl'impiegati di un governo, di estendere le loro attribuzioni, e l'importanza di esse, han sempre favoreggiato le restrizioni di ogni genere. Sotto l'antico regime francese, non si permise che a due soli manifattori il fabbricar della piatteria placcata d'argento, per timore che non si abusasse di questo lavoro per fabbricar moneta falsa. Ne risultò che quel ramo d'industria languì ed i suoi prodotti addivenner troppo cari, per mancanza di gara e di perfezionamento; e terminò col perdersi affatto in Francia, dovecchè fiorisce piucchè mai in Inghilterra, ove i guadagni che esso ha procacciato al paese, superano migliaja di volte il lieve danno che può aver risentito per qualche moneta falsa, seppure ne furono mai fabbricate sotto l'ombra di quel ramo di manifattura, lo che non è stato mai provato.

Il motivo medesimo fece rigettar l'uso del bilanciere, o torchio a vite, arnese nelle arti sì utile. Se ne debbe l'invenzione ad un industre francese del 15.mo secolo, per nome Briois. Perseguito per tale scoperta, fu costretto a rifugiarsi in Inghilterra ove si accolse subito la sua invenzione che è attualmente in grand'uso. Un altro francese di nome Varin volle farne godere il benefizio alla Francia nel 17mo secolo; e subì una persecuzione non meno strana alla quale sarebbe rimasto soccombente se non fosse stato assistito da una potente protezione.

Per mezzo dei corpi d'arte il governo di quei tempi erasi immischiato per fino nelle sminuzzature della fabbricazione, ed avea prescritto egli stesso dei metodi che produssero sempre l'effetto di render l'arte stazionaria, e di impedire ogni progredimento. Una deliberazione del consiglio di stato del re di Francia emanata nel 1671. ordina, fra le altre cose, che i fabbricanti di carta non potranno estrarre i loro stracci dalle tina di macerazione sinchè non saranno *bastantemente putridi*. Ebbene, o miei signori, è provato oggi giorno che la putrefazione degli stracci è un metodo insulso il quale non solamente fa perdere un terzo o un quarto di una materia prima troppo rara, ma nuoce alla qualità stessa del prodotto. Un regolamento di Luigi XIV, ha fatto commettere ai manifattori francesi per durante 50 e più anni un errore di cui i fabbricatori di carta olandesi ed inglesi sonosi di poi emendati, con gran vantaggio de' lor prodotti e della lor borsa.

Ogni volta che il timone del governo cadde in cattive mani, e che l'interesse generale si trovò sacrificato all'interesse privato, gli avversi alle pubbliche franchigie, onde formare dei corpi d'arte, e delle maestranze tanti strumenti di dominazione, gli hanno presentati quali mezzi di buon ordine e di polizia. Ed in fatti, il governo comanda ai sindaci di quei corpi, i sindaci ai maestri, questi ai lavoranti, e tal gerarchia molto va a genio alli spiriti mediocri, che il più delle volte, non sono in grado di comprendere, che l'ordine migliore è quello che emerge dall'equilibrio degl' interessi, perchè niente non tende a turbarlo; e che ove sopraggiungano degli scomponimenti, la forza medesima delle cose tende a ricondurre il tutto al suo posto; come appunto sono le ferite del corpo umano le quali volgono sempre verso la lor cicatrizzazione. All'opposto un ordine, un sistema artifiziale non dura se non che con mezzi coatti, nè si ristabilisce giammai senza ingiustizie e violenze.

Se vogliasi formare in reggimenti le diverse arti di guadagno, nominar loro degli officiali ai quali si attribuisce delle facoltà coattive, ed i quali fanno osservare dai lor confratelli dei comandi che essi ricevono da un ministro, creasi senza dubbio un ordine; ma quest'ordine sarà egli basato sulla giustizia? avrà esso per suo effetto la prosperità del paese? Ecco il dubbio.

Nello stato militare un tal'ordine è indispensabile; e senza disciplina non può esservi riuscita. Colà è il pensar di un solo ed il concorrer di tutti ad uno stesso scopo che danno la vittoria. Nell'industria tutto è all'opposto; i pensieri son molti ed i risultati debbon esser diversi. È il guadagno, sono gli averi di ciascuno in particolare, che formano il guadagno e le ricchezze del pubblico; anche i mezzi son molti e diversi, nè offronsi immantinente ad un batter di tamburo; ma svariano secondo la specie di produzione, secondo la capacità, i capitali, la situazione di ogni trafficante, manifattore, operajo; Nasce l'ordine generale dagli sforzi di ciascuno nella respettiva sua sfera secondo i piani da esso concetti, e secondo il modo di condurli ad effetto. In mezzo ad una gara, ad una libera concorrenza, quanto meglio un industrioso difende i suoi privati interessi, tanto meglio contribuisce alla fortuna della nazione. Ogni intervento del potere nuoce allo scopo, che si è quello di produrre; perocchè niuna autorità non può intendersene quanto il privato. Ogni ingiunzione riesce fatale perchè non può mai supplire all'intelligenza dei produttori, ed anzi incaglia i di lor movimenti che sono i principali lor mezzi di riuscita.

L'ufficio utile della magistratura debbe limitarsi ad impedire che gli sforzi dell'uno non addivengano un attentato ai diritti dell'altro. Or dunque incumbe ai tribunali di regolare i diritti rispettivi, e quando la giustizia è rettamente amministrata, ne son sempre istruiti dalle lagnanze della parte lesa. Ogni altra specie di polizia, ogni altra influenza non avrebbe un buon fine.

Dall'avervi io fatto conoscere, o miei signori, i cattivi effetti degl'incagli frapposti all'esercizio della pubblica industria, ne concludereste forse che sia d'uopo eliminarli di sopprimerli tutti? V'ingannereste a partito. Non conviene alla società d'incagliare un ramo d'industria innocente; ma dee bensì l'autorità impedire ogni azione nociva; e soltanto la prudenza c'insegna a non adottar delle misure di precauzione che fosser più dannose dello stesso male che vuolsi evitare. Un medico, un farmacista ponno uccidere un ammalato per la lor sola ignoranza. Il governo cui è affidato l'interesse pubblico, dee far tutto quanto da esso dipender possa onde ovviare a tai disgrazie, con assicurarsi per mezzo di esami della capacità di coloro ai quali la pubblica fiducia sta per esser accordata. Nè dicasi, a sostegno della libertà industriale, che un medico od un farmacista i quali avessero avvelenati parecchi infermi, non troverebber più avventori. In primo luogo la sperienza degli ammalati costerebbe troppo cara, se costar dovesse la morte di più individui; e d'altronde poi, le cagioni dei disastri che attaccano la salute, sono talmente oscure e complicate, che facilmente può darsi la colpa alla malattia, di certe disgrazie che succedono per colpa del medico. Gli empirici i più indegni han molti mezzi di estorquere una certa fiducia, un certo credito che abili medici stessi non sempre acquistano. Possono far delle stragi prima di essere conosciuti e smascherati.

Si domanderà forse il perchè, se i regolamenti che preservano il pubblico dai ciarlatani sono utili in qualche caso speciale, non lo siano in tutti i casi, quantunque in diversi gradi? Io rispondo che la natura e l'imminenza del pericolo non permettono di concludere indistintamente per tutti i casi. Quando p. e. il pericolo è grave, e la precauzione ha pochi inconvenienti, questi sono agevolmente compensati dalla sicurezza che ne risulta. Se non si appostasse veruna guardia dei pazzi sopra un ponte, si risparmierebbe una spesa; ma la vita anche di un solo uomo che cadesse nel fiume, sarebbe una disgrazia che di molto eccederebbe il vantaggio di quel risparmio. All'opposto, il pericolo di comprare un panno tinto di color falso,

quando si crede che sia tinta buona, è cosa troppo lieve, per dar luogo a delle precauzioni che nell'ordine sociale presentano gravi inconvenienti; e che d'altronde non preservano dal male che si teme.

I regolamenti che assoggettano al bollo o marchio l'oro e l'argento che pongonsi in vendita, sono approvati dai più caldi partigiani della libertà d'industria. La verificazione o riscontro del carato o qualità del metallo è un'operazione delicata e fuori della sfera e della portata del compratore. Il bollo che la certifica è vantaggioso allo stesso venditore; giacchè ognuno ripugnerebbe a comprare un capo di lavoro da un orefice senza sapere il carato dell'oro.

Gli attestati rilasciati dall'autorità pubblica sono utili anche quando non sono obbligatorj, perocchè si viene ad essere accertati allora, che le spese, e gl'incomodi che necessitano al produttore non oltrepassano il servigio ch'ei ne ritira. Se io fabbrico dei panni in una città rinomata per quel genere di manifattura, può convenirmi di richiedere il bollo della città medesima; questa allora deve potersi assicurare della bontà della manifattura, e ricusare il suo marchio alle merci che non si uniformassero alle condizioni prescritte; ma non può, in buona giustizia, render tali condizioni obbligatorie; nè può costringere tutti i fabbricanti della città medesima ad uniformarvisi.

Quel fabbricante il quale contraffacesse un certificato di provenienza, che prendesse il nome di un manifattore rinomato, o che decorasse il proprio prodotto col nome di una città accreditata, si farebbe un attestato falso a se medesimo, e sarebbe meritevole di punizione da leggi ben intese e bene eseguite.

Deve altresì la legislazione vigilare che l'industria non nuoca alla salubrità dell'aria, alla quiete, e perfino al comodo dei cittadini. Deve farlo nondimeno con qualche indulgenza, giacchè molti prodotti utilissimi alla società, sono di una fabbricazione incomoda al vicinato. — Allontaniamoli dall'abitato, si dirà. — Ciò non è sempre conciliabile. In primo luogo un paese florido è abitato quasi dovunque, e d'altronde la natura di certe fabbricazioni non lascia affatto libera la scelta della località. La fabbrica p. e. dell'ammoniaco, incomodissima pel puzzo che tramanda, non può stabilirsi se non che ove trovinsi molti avanzi molti depositi animali, e quindi vicino alle città grandi. Lo stesso potrà dirsi delle concie di cuoj. Le manifatture che impiegano molti lavoranti vo-

glionsi installare vicino ai luoghi abitati, giacchè in quelli unicamente trovansi raccolti, e vi si possono alloggiare e mantenervisi a miglior prezzo.

Havvi o miei signori anche in una industria attiva degl'inconvenienti come ve ne sono in tutto; e se volete preservarvi affatto da ciò che ha d'incomodo, bisogna che vi accomodiate altresì a privarvi di una porzione de' vantaggi che offre. Se poi volete godere di tutti questi vantaggi, bisogna che tolleriate i suoi incomodi, cercando bensì di minorarli con tutti quei mezzi, e quelle cautele che la prudenza suggerisce.

CAPITOLO XI.

DEL SISTEMA DELL'EQUILIBRIO DEL COMMERCIO

Sino all'epoca del risorgimento dell'arti in Europa, cioè fin verso il quindicesimo secolo, i governi dei varii paesi, poco o nulla s'imbarazzavano della natura dei conguagli in mercanzie che i trafficanti ricevevano dall'estero. I diritti d'introduzione e di estrazione avevano uno scopo meramente fiscale, era un mezzo per imporre dei tributi e nulla più; ma quando in seguito si accorsero che il commercio era una sorgente di prosperità per le nazioni e di potenza per i governi, si volle coltivare con maggior vantaggio. I pubblicisti, gli uomini di stato prima di avere studiato a sufficienza la natura delle ricchezze, e ciò che le produce, credettero, siccome il volgo, che si è ricchi quando si ha molto danaro, invece di capire che si ha del danaro perchè si è ricchi; ne conclusero eglino che per arricchirsi bastava far venire molto metallo prezioso; dovecchè invece bisogna cercar prima di arricchire, poichè dal momento in cui uno è ricco, non ci mancano giammai metalli preziosi. Quindi tutti i loro sforzi furon diretti a trar dall'estero, non dei valori superiori a quelli che vi si mandavano, ma più metallo prezioso di ciò che non se ne dava. Si credette di conseguir l'intento col proibir l'estrazione dell'oro e dell'argento, e l'ingresso delle merci estere che avrebber potuto prodursi nel paese, presumendo, che p. e. se la nostra nazione riceveva dagli esteri più in oggetti di consumo di ciò che non spediva loro, doveva indispensabilmente pagarne il di più, voglio dire il saldo in contante. In quanto poi alle merci che il nostro paese non potea produrre, e che dovevansi per necessità trarre dall'estero, altro non si fece che sottoporle a dei dazj d'introduzione più o men gravosi, tendenti più o meno a diminuire la somma delle mercanzie introdotte. Anzi ogni stato promosse e favorì con trattati di commercio, con premj di estrazione, l'invio de propri prodotti all'estero. Presumevasi

che le altre nazioni ricevendo dei nostri prodotti, e non potendo spedirci i loro in conguaglio, per causa delle proibizioni, sarebbero costrette a pagarci i nostri in oro o in argento.

Una tale opinione emessa prima da autori italiani, (1) indi adottata da tutti i pubblicisti inglesi e francesi, trovossi alla fine generalmente inculcata; nè si credette che potesse esser combattuta. Watel pubblicista assai rinomato, senza neppur darsi la pena di fondarsi sopra verun fatto, nè sopra veruna riflessione, scriveva quanto appresso. » Il regolatore di una » nazione deve accuratamente promovere l'incoraggiamento » del commercio utile al suo popolo, e far di tutto per limitare » quello che gli è piuttosto dannoso. » E tosto decide, senza esaminar sott'altro aspetto il fondo della questione. » che l'oro » e l'argento essendo divenuti la misura comune di tutte le cose » che possono esser poste in commercio, il più vantaggioso allo » stato sarà quel genere di commercio che fa entrare una quan- » tità d'oro e d'argento maggiore a quella che fa sortire; ed » all'opposto sarà il più rovinoso quello che estrae più oro ed » argento di ciò che non ne fa entrare. L'abilità di coloro che » lo dirigono consiste a far pender la bilancia in favor della » nazione. »

Da ciò ne derivò un sistema di legislazione, molto avverso alla libertà delle transazioni commerciali, adottato ovunque, e che può chiamarsi sistema dell'equilibrio del commercio (2).

L'opinione generale, quella perfino degli uomini riputati i più intelligenti in materie di commercio, era dunque a quel punto, quando alcuni autori francesi, quelli che abbiam già accennati col nome di economisti del 18mo secolo, attaccarono il sistema dell'equilibrio del commercio nelle sue basi. Volendo scoprire la sorgente delle ricchezze, dovettero esaminare di che le ricchezze compongansi; e non fu loro malagevole il dimostrare, che molte cose, almeno, son ricchezze ancorchè non siano nè oro nè argento.

Questi germi fecondarono nella mente del celebre autore della *ricchezza delle nazioni*, il qual provò esser cosa indiffe-

(1) Botero, Antonio Serra ed altri. Botero nacque nel 1540. I Chapuys pubblicò nel 1599 una traduzione in francese della *sua ragione di stato*.

(2) Il sistema proibitivo o esclusivo può dividersi in più rami; tali sono le opinioni che sostengono, lo stato non arricchirsi se non che introducendo dell'oro e dell'argento, ed estraendo altre mercanzie; oppure introducendo delle materie prime, ed estraendo dei prodotti manifatturati; molti pensano che la principal sorgente della pubblica prosperità consista in colonie dipendenti, o in grandiose società di commercio privilegiate ec. Gli effetti di tutti questi diversi sistemi saranno successivamente disaminati.

rente ad una nazione il ricevere in conguaglio di una mercanzia, un altra mercanzia qualunque; o piuttosto che quando se gli lascia la libertà della scelta, preferisce il genere che più gli produce guadagno; che non è possibile che un paese estero il qual non abbia veruna miniera, paghi la mercanzia in metalli preziosi, e che gli sforzi che si fanno con tal veduta, non producono altro effetto che quello di ristringere, e qualche volta ancora di distruggere delle relazioni commerciali di cui tutto il mondo avrebbe profittato, ed a far rincarare gli oggetti di consumo in pregiudizio dei consumatori.

La dottrina di Smith è attualmente adottata da tutti coloro che hanno spiegato qualche capacità in economia politica, qualunque siano d'altronde le diverse gradazioni d'opinione che li dividono. Veruno non può negare che il grano che riempie i nostri granaj, il cotone, lo zucchero che approvvisionano i nostri magazzini siano delle ricchezze; quindi niuno non può ragionevolmente impugnare la possibilità di acquistar delle ricchezze in altro modo che acquistando metalli preziosi. Queste verità incominciano per fino ad influire anche sulle misure dei governi i più illuminati; ma debolmente. Un numero di persone sostengono i pregiudizj perchè vivono di quelli; molte altre, troppo poco, o troppo male istruite per essere in grado di giudicar di per loro stesse e per conoscere da qual lato sia la ragione si astengono dal tributare al buon senso il suffragio della pluralità; e finalmente quelli che governano, difficilmente rinunziano alle occasioni di metter delle tasse e di esercitare la loro autorità. Non fanno quasi mai un sacrifizio, se non vi son costretti dalla forza, o trascinati dall'opinione che è dessa pure una forza. Non è sperabile adunque di veder l'interesse nazionale trionfar compiutamente sulle pratiche vecchie, se non che quando l'opinion pubblica sarà bastantemente illuminata, perchè non si possa più difenderle con scritti senza vergognare; ed abbastanza decisa perchè non si possano omai più, senza pericolo, prenderle per norma nella legislazione, e nell'amministrazione degli stati (1).

(1) Il sistema dell'equilibrio del commercio, è oggi mai fra le persone illuminate talmente screditato, che io sono stato fortemente criticato, sopra tutto da varii scrittori inglesi, per essermi intertenuto a combatterlo. Ma questi critici non han riflettuto che, se le genti convertite han poco bisogno di sermone, è per altro necessarissimo il richiamare i traviati dalle vecchie massime; che coloro che parlano senza sapere, sono molti più e soventi volte

Per conoscere lo scambievole interesse di due nazioni che trafficano tra di loro, è d'uopo farsi un idea esatta della natura delle relazioni commerciali che possono fra di loro stabilirsi. Consistono queste relazioni nell'invio che fansi delle loro mercanzie. Si sa bene che ognuna di esse dà il nome di estrazione all'atto che fa sortir dal suo paese delle merci, e quello d'introduzione all'atto che ve ne fa entrare.

Possono essere negozianti nostri compatriotti quelli che estraggono ed introducono delle merci del nostro paese; come possono esserlo negozianti esteri. Di qualunque nazione sia l'intraprenditore di una operazione di commercio, un'introduzione suppone sempre un estrazione, e viceversa. È un francese quello che spedisce merci o valori all'estero? ebbene per rientrar nel suo è d'uopo ch'ei faccia introdurre d'altre mercanzie dall'estero. Se un negoziante estero commette delle merci francesi, bisogna bene ch'esso invii in Francia delle mercanzie estere per pagare quelle che egli ne ha estratte. Possiam dunque senza inconveniente, e per maggior semplicizazione, rappresentare ogni operazione di questo genere, come un *invio* e dei *ritorni*.

Gli uni e gli altri possono farsi in cambiali; ma siccome colui che fa una tratta sopra un altro paese, per improntarne i fondi, ha necessariamente dovuto o dovrà spedirvi un valore effettivo, un oggetto avente di per se stesso un valore, si può dire che gl'invii ed i ritorni che fannosi da un paese all'altro, han luogo in valori effettivi. Le cambiali ad altro non servono che a trasportare in un altra persona, il dritto che aveva il traente sopra valori reali già inviati, o che deve inviare.

Possono questi valori essere, o merci consumabili, o metalli preziosi, o monete le quali pure son mercanzie, ma che non sono oggetti di consumo, o che per lo meno non lo sono se non che di un consumo lentissimo.

E qui appunto incomincia la parte sistematica di ciò che si chiama l'equilibrio del commercio. Chi parteggia per questo sistema, crede che sia interesse di una nazione, di ricevere in pagamento o conguaglio di merci, dei metalli preziosi piutto-

molto più potenti di quelli che parlano con cognizione di causa; che molti scrittori i quali non mancano nè d'istruzione, nè di spirito, come sarebbero i Sigg. Ferrier, Vaublanc, Saint Chamand ed altri si sono eretti in campioni dell'equilibrio del commercio; e che finalmente dalle dottrine sane se ne sono desunte delle nuove ed importanti conseguenze; e tali sono li sviluppi che si leggeranno più avanti, e d'onde risulta che tutte le permute riduconsi a permute in natura; e che non vi è equilibrio più favorevole di quello che sino ad ora sfavorevole chiamossi.

stochè qualunque altra mercanzia. Affine di dare a questa opinione il suo giusto valore, basterà l'esaminare ciò che guadagnarvi possano le classi diverse componenti una nazione; imperciocchè sarebbe assurdo il pensare che una tal nazione in generale possa fare un guadagno, senza che niuno vi guadagni in particolare.

Incominciamo pertanto ad osservare quai vantaggi ritraggano dall'industria loro, gli uomini che fanno il commercio esterno; vedremo in seguito quali sieno gli utili delle altre classi della società, e se l'introduzione de' metalli preziosi possa accrescer tali vantaggi, o la di loro estrazione possa minuirli. Cercheremo di poi se sia vantaggioso ad una nazione di possedere più oro ed argento di quello che il commercio il più libero soglia tenerne in circolazione, e se finalmente, supponendolo un vantaggio, potesse conseguirsi.

Ogni trafficante fa un guadagno ogni qual volta il valor dei ritorni ch'ei riceve supera quello delle spedizioni da lui fatte. Se in conguaglio di una spedizione di cento mila franchi da me fatta, ricevo un valore di soli novanta mila, fosse anche in oro, è evidente, che io sarei al di sotto di dieci mila franchi; se ricevo delle merci per un valore di cento dieci mila franchi, ne guadagno dieci mila, quand'anche in quelle merci non vi fosse neppure una dramma di metallo prezioso. Non vi è meschino negoziante che non sia della verità di tale asserzione materialmente convinto, giacchè essa è provata dalla sola sua enunciativa.

Ciò che è vero di un negoziante solo, lo è di due, di cento, di tutti. Tutti coloro che guadagnano ricevono dei ritorni che superano in valore i loro invii; e siccome non può supporsi che la maggior parte de' negozianti di una nazione traffichino abitualmente a scapito, debbe ammettersi in principio che il valore delle introduzioni è in ogni paese superiore al valore delle estrazioni; che anzi quanto più il commercio è proficuo, più le introduzioni superano l'estrazioni.

Si vorrà sapere bensì, se, mentre che un negoziante il quale ha spedito per cento mila franchi d'oro o d'argento, e che ne ha ricevuto per cento dieci mila in merci estere ha guadagnato, il suo paese non abbia con quell'operazione scapitato altrettanto. Un'osservazione semplicissima basterà a tranquillizzarci in proposito.

Un paese qualunque non può mai perdere se non perde qualcuno de' suoi abitanti. È impossibil cosa il concepire che

niun privato in Francia non fosse leso nei suoi interessi, e che la Francia stessa lo fosse. Esaminiamo dunque quali persone, o quali classi di persone potrebbero esser lese da un'estrazione di 100 mila franchi di numerario.

Colui che fece una tale spedizione, non ha perduto, e lo vedemmo qui sopra; ma quegli che gli somministrò la somma non l'ha esso perduta? No certamente; imperocchè quest'ultimo non l'ha data se non che ricevendo dei valori equivalenti, e probabilmente dei valori superiori al suo numerario, giacchè non avrebbe consentito ad un operazione di commercio a scapito, o per la pari.

Forse i consumatori francesi avranno perduto? Le persone che somministrano il lor danaro per comprar le mercanzie estere introdotte, sarebbero forse desse le vittime di quell'introduzione? Neppure. Ogni consumatore impiega una porzione delle proprie entrate, de' proprj guadagni, qualunque ne sia la provenienza, a procurarsi gli oggetti di cui abbisogna. Quando un consumatore invece di un genere di provenienza francese ne compra uno di provenienza estera lo fa perchè suppone che l'oggetto sia meno caro, o di miglior qualità, o più bello; lo fa in somma perchè un tale acquisto pare a lui sotto qualche aspetto o più soddisfaciente, o più vantaggioso. Dunque un estrazion di danaro diretta a procacciargli un tal vantaggio non lede punto il di lui interesse. Il suo danaro non sarebbe meno perduto se egli avesse comprato, e consumato un genere del proprio paese.

I propugnatori dell'equilibrio del commercio han detto esser un commercio rovinoso quello che fanno i lavoranti quando portano il lor danaro alla taverna. Ma in questo caso si può lor rispondere che non fanno così il processo al commercio estero, ma bensì al consumo di ogni specie. Tutte le spese che da noi si fanno onde appagare i nostri bisogni, o procurarci dei comodi e dei piaceri, sminuiscono certamente le nostre ricchezze; ma non è questa la nostra attual questione; quella è bensì di sapere se, propostosi una volta di soddisfare ad un bisogno, sia più dannoso al consumatore di pagare in danaro all'estero di cui vuol servirsi, che di pagarlo in danaro a qualcuno de'suoi compatriotti. Or dunque è cosa evidente che l'operajo non si fa minor torto comprando alla taverna per tre franchi d'acquavite del paese, di quello che se ne farebbe se comprasse per tre franchi di rum della Giamaica. Fa egli un cattivo traffico non già perchè dà del danaro per tanta mercanzia, ma sibbene perchè dà una cosa che ha un valore, il frutto delle

sue fatiche, per avere in cambio un prodotto che distrugge la sua salute, ed espone la di lui quiete a delle contese; e fa invece un'azione savissima quando impiega il suo danaro a procurare a se ed alla sua famiglia, del vestiario decente, un'abitazione sana, e dei cibi salubri, quand'anche una parte di tali oggetti dovessero trarsi dall'estero.

Si pretenderà forse che i vantaggi di un'operazione la quale ha fatto uscir dallo stato il nostro numerario, si conseguiscano a spese dei nostri produttori; e che tutti i prodotti esteri da noi consumati, sieno altrettanti prodotti ch'essi avrebber potuto vendere se il numerario uscito di tasca dei nostri consumatori, ed estratto dai nostri negozianti fosse rimasto nel paese. Ma ragionando così non si riflette che l'oro e l'argento che noi estraggliamo, sono dessi pure mercanzie esotiche, le quali noi non potremmo acquistare senza dare in baratto dei prodotti del nostro terreno e della nostra industria; e che non si è potuto far venir dall'estero quel danaro, senza che i nostri produttori abbiam dato per una somma eguale dei loro prodotti; giacchè non ci è stato dato gratuitamente.

Il fatto sta che noi non possiamo acquistar cosa veruna dall'estero senza pagarla con qualche nostro prodotto, anche quando la paghiamo in contante; imperocchè l'oro e l'argento che diamo in pagamento, non ponno acquistarsi, neppur dessi, per altro mezzo che per quello dei nostri prodotti. Si dirà egli forse che delle compre fatte a contante, possano esaurire i metalli preziosi che già possediamo e che conserveremmo senza tali acquisti? Ma lo immaginarsi che si possa, non dirò esaurire l'approvvisionamento che ci occorre in metalli preziosi, ma neppur farlo diminuire alquanto, senza farne ascendere il valore al di sopra del lor valore stesso all'estero sarebbe un mostrarsi affatto ignaro degli andamenti del commercio; ed in quel caso li speculatori scapiterebbero ad estrarne, dovecchè all'opposto guadagnerebbero un tanto a farne venire. È dunque l'interesse personale un'infallibil guarentigia, che le nazioni han sempre a sufficienza metalli preziosi. E d'altronde avrem luogo di trattar nuovamente di questo effetto commerciale.

Queste diverse classi de' nostri compatriotti comprendono tutta la nazione. Se niuna di esse classi, non iscapita in occasione dell'acquisto che facciamo di merci estere, anche quando le paghiamo in metalli preziosi, come mai la nazione in massa potrà essa scapitare? Il negoziante che manda del danaro, e che ha fatto venir delle merci dalla Russia o dall'Indie, non vi ha scapitato; colui che ha procacciato il danaro spedito non pure

lo ha perduto; il consumator della mossolina non ne è per questo più impoverito che se avesse consumato per un egual valore di vino Sciampagna, che è prodotto indigeno; finalmente lo stesso produttor del vino di Sciampagna non ci perde nulla, conciosiachè la Francia col suo vino ha acquistato od acquisterà il danaro che crederà opportuno di spedire all'estero (1).

L'errore che ha tanto accreditato il pregiudizio di esser più vantaggioso ad una nazione di ricever dall'estero del danaro che della mercanzia, è l'assimilazione sì facile e sì erronea che si è fatta di una nazione in complesso, con un privato mercante in bottega il quale ha veramente dei motivi di preferire il danaro. Nè si è riflettuto che tra una nazione ed un solo mercante vi è questo di differenza; che il mercante è un singolo individuo che esercita soltanto un dato ramo di commercio e non molte branche di esso. Se gli offriste p. e. della porcellana in baratto delle sue calze di seta, che farebbe egli de' vostri piatti? ei non traffica in vasellami; non è conosciuto per tale; non conosce quella specie di traffico, e lo farebbe a scapito. Nel complesso di una nazione è un'altra cosa, poichè dessa comprende negozianti d'ogni genere. Quando introducono delle merci dall'estero non è già ch'essi ricevano un pagamento: è una speculazione che intraprendono; sono dessi trafficanti appunto di quel dato genere di mercanzia, che ricevono; e lungi d'esser per loro un incomodo, un peso, è anzi il fonte dei loro guadagni.

È vero che quando si conclude un negozio, si reputa più fortunato colui che somministra la propria mercanzia che quello che dà il proprio danaro, anche qualora questi non paghi la mercanzia se non ciò che precisamente vale. L'argento, specialmente monetato, ha questo di vantaggio sopra ogni altro valore, in prò di quello che lo riceve, che con un solo ricambio gli procaccia tutti i suoi bisogni, ed appaga tutti i suoi desiderj; dovecchè invece con qualunque altro prodotto, supponendone anche il valore eguale a quello della somma in contante, sono indispensabili due baratti per ottener lo stesso intento. L'uomo produttor di grano, e che vuol col suo grano procacciarsi dei panni, convien che prima

(1) Se il danaro estratto ci è stato procacciato da estrazioni già fatte, la spedizione di quello è diretta a farne alzare il valor relativo; e quindi determina delle nuove introduzioni di metalli preziosi, in cambio di prodotti francesi i quali occuperanno i nostri fondi produttivi egualmente che se si fosser consumati i nostri prodotti indigeni invece dei prodotti esteri.

venda il grano (ed ecco un baratto), ed indi compri il panno (ed ecco un altro baratto.)

Ma si avrebbe torto ad applicare alle operazioni dei negozianti un tal ragionamento. Il lor proprio mestiere è appunto di far baratti; e ben lungi dal temerli anzi li cercano. Quando un mercante di mobili si presenta ad una vendita si stima fortunato di poter barattare il proprio danaro in mobili. Nella guisa medesima quando un negoziante acconsente a ricever dall'estero una certa quantità di mercanzia in baratto di una data quantità di danaro, si può esser sicuri che tal mercanzia con tutti i suoi vantaggi, è tanto preziosa per lui quanto il danaro con tutti i suoi.

Questo vantaggio di vendere i suoi prodotti per del danaro è talmente apprezzato giusto dai mercanti, che colui al quale offrasi un soldo meno del prezzo che vale la sua mercanzia non la vende. Se la vendita a contante fosse sempre un vantaggio, ei venderebbe a qualunque prezzo. Una delle ragioni ancora che fan sì che gli uomini, specialmente quelli che non sono al commercio, procurino in un negoziato qualunque di ricever piuttosto del danaro che ogni altro prodotto, si è, che riceveudo una somma sanno meglio qual valore ricevono, che quando si presenta loro tutt'altro oggetto. L'idea di cento franchi mi richiama tosto alla mente le quantità e qualità di oggetti che con cento franchi posso acquistare. Quando mi vengon pagati cento franchi in danaro, corro minor rischio di restare ingannato circa al valor di quel pagamento, che se mi venissero dati cinque ettolitri di grano, quantunque, per supposto, quella quantità di grano valesse altrettanto.

Ma quando trattasi di commercio, la precisa valutazione di una data mercanzia è tanto facile quanto quella di una somma di danaro. Le nazioni fanno degli affari fra di loro col mezzo dei loro negozianti; or dunque chi dice negoziante, dice un calcolatore che ben conosce il valore di ciascun dei generi ch'egli fa comprare, che è pratico della qualità delle mercanzie, che ne bilancia i varii prezzi correnti e che preferisce quella che gli dà più guadagno.

Finalmente coloro che annettono un sì gran prezzo all'oro ed all'argento, considerati come mezzi di baratto, non riflettono ch'essi non sono una ricchezza se non che sotto il rapporto della facilità che danno ai loro posseditori, di procurarsi tutti gli oggetti che bramano; e che una nazione la quale desidera di procurarsi un dato prodotto, non risente

verun pregiudizio allorchè essa ottiene direttamente la stessa quantità di quel prodotto, invece di ottenere il danaro necessario per comprarlo.

Tuttociò ne spinge a disaminare, se siavi o no nel danaro, considerato sotto la veduta commerciale, qualche qualità specifica la quale a pari valore, debba farlo preferire ad un' altra specie di mercanzia.

CAPITOLO XII.

SE SIA UTILE AD UN PAESE IL POSSEDER METALLI PREZIOSI A PREFERENZA DI OGNI ALTRA MERCANZIA.

I fautori dell'equilibrio del commercio potranno convenire che i pagamenti in contante che ci vengon fatti dall'estero, non costituiscono per la nostra nazione un commercio che renda più utili di quello dell'introduzione di mercanzie; ma sosterranno bensì che i pagamenti in metalli preziosi sono da desiderarsi in quanto che moltiplicano presso di noi una specie di mercanzia che è di maggior servizio di qualunque altra, e la cui abbondanza costituisce in grado più eminente la ricchezza e la prosperità interna di una nazione. Ed ove costringansi a spiegarsi sulla preminenza dell'oro e dell'argento e sui servigi più importanti che ci rendono, vi diranno che presso una nazione la qual ne possegga in abbondanza, ognuno ha maggiori mezzi di comprar tuttociò che vuole; che i mercanti vendono più agevolmente i lor prodotti; che l'abbondanza del numerario è un'abbondanza di capitale, e che questo capitale è il più sicuro, il più durevole di tutti.

Tali asserzioni non han qualche apparenza di fondamento se non che all'ombra della generica e vaga loro espressione, e soltanto presso di coloro i quali non conoscono che imperfettamente la natura delle cose.

Certamente che un uomo avente molto danaro compra più cose di colui che ne ha poco, e per conseguenza si procaccia più godimenti e dà più utile ai mercanti, di colui che non ha la borsa ben guarnita; ma è la cospicuità dell'entrate dei consumatori che lor procura molto danaro; or dunque le proibizioni non sono già quelle che aumentano quelle entrate; ma lo sono i loro guadagni, e questi guadagni provengono dall'attività della loro industria, la qual non può mai svilupparsi meglio che sotto un sistema libero. Le vendite dei mercanti che abitano la Spagna sono andate sempre in decadenza tutto il tempo in cui la Spagna ha goduto esclu-

sivamente la raccolta dell'argento del Nuovo Mondo; e nei 20 anni in cui la carta monetata della Gran Brettagna ha fatto sparire i suoi metalli preziosi (dal 1798 al 1818), le sue vendite sono duplicate.

Quando il contante abbonda, è vero che un mercante venderà sei franchi, p. e., un tal prodotto che altrove non si venderebbe che cinque; ma non per questo godrà un vantaggio poichè sarà egli stesso obbligato di pagar sei ciò che avrebbe comprato con cinque.

Il numero e l'importanza delle compre presso di un popolo dipendono da altre cagioni; dipendono, ripeto, dall'importanza dell'entrate, e questa importanza deriva dalla quantità delle terre coltivate, dall'industria e dall'attività della nazione, dalla cospicuità del capitale di ciascun cittadino, ec.

Si opinerà egli forse che aumentando il numerario si aumentino i capitali della nazione?

No, miei signori, i capitali di una nazione son ben tutt'altra cosa che il suo numerario. Possono questi capitali esser ragguardevoli anche con poco numerario, e puossi aver molto numerario e pochi capitali. Studiando la natura e le funzioni dei capitali vedeste che si compongono questi del valor delle merci le quali sono appunto la materia su di che si esercita l'industria; che si compongono altresì del valor degli strumenti ch'esso impiega: macchine, fabbriche, edifizii, cose in somma che non sono nè oro nè argento. Evvi pure una porzione del contante nazionale che fa parte dei capitali del paese; ed è quella che si è accumulata onde impiegarla con guadagno; o sivvero quella la quale essendo il frutto di un negozio concluso, non aspetta se non che l'occasione di esser collocata in un altro negoziato. Ma voi vedeste nel tempo medesimo che il numerario che deriva da un guadagno, da una parte di entrata, e che destinasi ad una specie di consumo non produttivo, non fa parte di verun capitale (1).

Quando adunque il numerario che traesi dall'estero si comprendesse nei capitali della nazione, altro non sarebbe se non che un cambiamento di forma per questa porzione di capitale, e non ne costituirebbe già un aumento. Non può negarsi che il fondo del commercio di un negoziante, e quindi il zucchero, p. e., ch'egli ha ne'suoi magazzini, non fac-

(1) È con rincrescimento che riscontrasi nel libro di Adamo Smith, ove sonovi sì pochi errori, quello che concerne le monete e le riguarda come facienti sempre parte del capitale nazionale. Ved. il capit. 1. del suo lib. 4.

cia parte dei capitali di una nazione; ciò null'ostante, quando in seguito d'un'operazione di commercio ei riceve per 20 mila franchi di zucchero, non si dice che il suo capitale è aumentato di 20 mila franchi; esso ha cambiato un valor capitale che era costituito in grano, p. e., in un valore in zucchero; e se ha guadagnato in quella operazione, questo guadagno fa parte delle sue rendite, e non de'suoi capitali.

Parimente se dopo aver fatto un invio di merci all'estero, ei ne riceve i ritorni o equivalenti in danaro, p. e. in scudi, questi scudi sono un cambiamento di forma che ha subito il suo capitale, e non già un nuovo capital ricevuto.

Che dovremo noi concludere da tali verità di fatto? Che si può introdurre del numerario senza aumentar la somma dei capitali del paese, egualmente che estrarne senza diminuirla. Quando un affittuario mi porta il fitto del mio podere, siccome quelle monete non sono una porzione del mio capitale, nè di quello di veruno, se le impiego a fare un viaggio in Italia, e quindi le porto all'estero, con quest'operazione io non fo sortir dal mio paese veruna porzione del suo capitale; non evvi nel mio paese nè altrove, neppure una sola intrapresa d'industria, il cui capitale si trovi per quel mezzo diminuito neppur d'uno scudo (1).

Da altra parte, se io ho delle somme impiegate negl'imprestiti d'Inghilterra, e se ne faccio venire i frutti in moneta d'oro per impiegarla in oggetti di consumo per uso mio e della mia famiglia, il capital del mio paese non sarà punto accresciuto mercè tale introduzione; la somma impiegata prima in Francia come strumento di produzione, non sarà maggiore di ciò che non lo era prima (2).

(1) Non si tratta qui che di un viaggio accidentale, e che non pregiudica punto ai miglioramenti fondiarii. Non intendo di scusar gl'Inglesi i quali traggono abitualmente le loro entrate d'Irlanda, e spogliano quel povero paese come fa una tassa di guerra, cioè con estrazioni che non son compensate da ritorni. D'altronde queste estrazioni fansi in mercanzie, in grano, bene spesso più che in danaro. È spiacevol cosa che il sig. Macculloch difendendo le *absentees*, abbia leso simultaneamente ed i principi di una sana politica, e quelli di una ben intesa economia politica.

(2) Può dirsi che l'oro ch'io ho fatto venir d'Inghilterra per supplire al mio consumo, e che impiego in compre, rimborsa al produttore che mi vende, una porzione delle sue anticipazioni, e divien così porzione del suo capitale. Ma appunto perchè è il rimborso di un'anticipazione non è un'anticipazione nuova, un capital nuovo. Il capital di questo produttore esisteva in mercanzie; per un tal fatto viene ad esser convertito in danaro: e domani lo sarà in nuove merci. Affinchè si aumenti è d'uopo che lo stesso produttore faccia dei nuovi risparmi sui propri guadagni, e che li unisca al suo capitale. Or dunque esso può risparmiare tanto s'io lo pago in oro che se lo

I capitali vanno e vengono da un paese all'altro, ma molto più spesso sotto altre forme che sotto quella di metalli preziosi. Quando invio delle seterie in America, vi mando una porzione del mio capitale; quando mi faccio rispingere in conguaglio dei tabacchi, ne fo ritornare quel medesimo capitale accresciuto da guadagni, o diminuito da perdite.

Nè meglio basata opinione è quella di riputar preferibili i capitali che una nazione possiede in scudi, in quanto che son più sicuri, più durevoli, che sotto qualunque altra forma; mentre (aggiugnesi) tutte le altre merci sono consumabili, scompajono sempre più o men rapidamente, l'oro e l'argento non deperiscono; ma servono perpetuamente e moltiplicansi col mezzo della circolazione.

Un tal linguaggio, o miei signori, sarebbe affatto arretrato allo stato attuale delle nostre cognizioni economiche. È proprio dei capitali, non già di essere inconsumabili, ma anzi di venir consumati; nè ponno servire se non che consumandoli sotto una data forma per riprodursi sotto un'altra; chè anzi quanto più presto si consumano, e meno se ne perdono i frutti; così che quando si ha una porzion di capitale in danaro, si procura di convertirlo al più presto in una mercanzia o genere consumabile. Fintantochè un capitale rimane in moneta, può esser destinato ad anticipare i mezzi di ottenere una produzione, ma non ne ottiene ancora; e perchè addivenga utile convien che sia barattato in oggetti di consumo. Un sistema che vi si opponesse farebbe la parte di un amico mentecatto il qual dicesse ad un trafficante: » Non siate sì imprudente di comprar le mercanzie » di cui solete trafficare. Guardatevi bene dal disfarvi dei » vostri zecchini, sostanza solida, e durevole, e darli in cam» bio di prodotti soggetti a deperimento. Nel resto poi prov» vedete alla vostra famiglia. »

E se quest'amico fosse il governo, colla forza in mano; se vietasse ai negozianti di esercitar la lor professione per non esporre i loro capitali; se per interesse dei consumatori, vietasse loro di consumar ciò che preferissero, e ciò che lor costasse meno.... Ma tronchiamo un simil supposto che dee sembrar troppo ridicolo.

pago in mercanzie; che è quanto dire ch'ei potrebbe fare i medesimi risparmi nel caso in cui, invece di far venire le mie entrate in oro, io le avessi fatte venire in ingredienti per tinte, e che avessi pagato il mio produttore in quei generi ch' esso avrebbe impiegati a tingere i suoi panni.

Un impiegato nel dipartimento delle dogane il quale ha scritto un libro di economia politica in favor delle dogane ha detto: « Se una città della Francia spedisce annualmente ad » una città d'Inghilterra per 4 milioni di prodotti, e che » la città inglese gli spedisce per 4 milioni e 200 mila, fran- » chi, *è cosa evidente* che la città francese perderà ogni anno una » parte del suo capitale, vedrà diminuir gradatamente i suoi » mezzi di lavoro, fino al punto in cui, esausta di contante, » sia costretta a rinunziare al suo commercio, ad ogni specie » d'industria, nel tempo che la sua rivale raddoppierà i pro- » prii capitali, potrà produr per sè sola per otto milioni di » mercanzie, ed aprirsi nuovi smerci con altre città d'Eu- » ropa. Son questi gli effetti di un'equilibrio di commercio » svantaggioso . . . . »

(Voi vedete, o signori, che qui si confondono contante e capitali.)

» Lo stesso ragionamento può farsi per due nazioni » (continua l'autore), ma molto più stringente, poichè sa- » rebbe impossibile che di due città che trafficano insieme, » l'una esaurisse l'altra, a meno che questa non spingesse » l'imprevidenza fino alla pazzia; laddove è cosa *concepi- » bilissima* che una nazione divenuta tributaria d'una na- » zione rivale, finisca *con rimanere affatto spogliata* del suo » contante e ridotta nell'impossibilità di continuar verun » baratto (1).

Avete già osservato, o signori, che ammettendo possibile questo caso estremo, la nazione non rimarrebbe spogliata, ma che all'opposto sarebbe divenuta più ricca se avesse ricevuto in merci un valor superiore a quello ch'essa spedì in danaro. Ma anche in questo caso, quantunque non ammissibile, una nazione totalmente sprovveduta di metalli preziosi potrebbe nientedimeno supplire nell'interno ai bisogni delle sue permute con una moneta fittizia, come sarebbero le cedole o carta monetata, e senza che per questo la somma de' suoi capitali rimanesse punto diminuita. Se ne sono riscontrati degli esempii, ma non erano dessi gli effetti degli affari di commercio ordinarii; erano invece dovuti all'introduzione di una carta monetata, ed il numerario che era stato estratto, aveva certamente prodotto in conguaglio l'introduzione di valori equivalenti.

(1) *Del Governo considerato ne'suoi rapporti col commercio* pag. 314. e 316.

Convien tranquillizzarsi interamente su queste pretese scambievoli rovine delle nazioni operate dal commercio. Possono le nazioni scambievolmente rovinarsi colla guerra, ma non giammai per le relazioni spontanee e pacifiche. I timori di *commercio rovinoso*, *di tributi imposti* sui nostri consumatori dall'industria estera, son timori panici e senz'alcuna base. Lo straniero c'impone un tributo quando egli è abbastanza forte per esigerlo gratuitamente, o voi siete tanto debole da pagarglielo. Se il vostro governo non è abbastanza illuminato, può far delle perdite continuamente ripetute trattando coll'estero, per la ragione che può nuovamente attingerle ogni anno nella borsa dei contribuenti; ma i vostri negozianti non possono rovinarvi con negozii spontanei e concordati fra i contraenti. Anche fra questi vi sono spesso, non vi ha dubbio, delle vittime della frode o della propria imprudenza o imperizia; ma queste sono eccezioni di regola, e sempre esuberantemente indennizzate dai guadagni generali del commercio presi in complesso. La massa di una nazione non è giammai vittima se non che dell'inganno o dell'imprudenza di un cattivo governo.

Non avrei menzionato l'autore di cui hovvi testè parlato, il quale altro non fa che riprodurre le dottrine professate da più di due secoli da tutti gli autori, da tutti gli amministratori che hanno scritto delle opere e dei regolamenti sul commercio, se questo medesimo autore non avesse scritto posteriormente a Adamo Smith, dopo aver, come egli dice, studiato la di lui opera; quasi per dimostrarci che certi pregiudizii assurdi non sono giammai sradicati al primo tentativo da un libro, per assennato e concludente che sia.

CAPITOLO XIII.

IL SISTEMA DELL'EQUILIBRIO DEL COMMERCIO MIRA AD UN RISULTAMENTO IMPOSSIBILE.

Vedemmo che, sotto qualunque aspetto si consideri la questione, l'introduzione dell'oro e dell'argento non ha niente di più da bramarsi da una nazione di quello che lo abbia l'introduzione di qualunque altra mercanzia. Ora ne convinceremo che, qualunque sia la legislazione di un paese, esso riceve sempre l'oro e l'argento che sonogli necessarii; che non ne riceve mai più del bisogno; e quindi che le leggi e le misure amministrative tendenti a favoreggiarne l'introduzione, non giungono punto alla loro meta, e non sono dirette se non che a privare un popolo, di una parte degli effetti vantaggiosi risultanti dall'attività del suo commercio colle altre nazioni.

I metalli preziosi sono atti a parecchi usi. Se ne fanno delle monete; delle suppellettili e dei lavori; e quindi gli uomini vi annettono un certo pregio; li ricercano: danno per averne, una quantità di prodotti ottenuti dalle loro fatiche, dai loro capitali, dalle loro terre. Ne risulta che in ogni paese vi è una certa quantità d'oro e d'argento *richiesta* al prezzo cui li portano le spese di lor produzione (1).

Se le spese per estrarli dalle miniere e trasportarli nei nostri paesi sono considerevoli, noi ne richiediamo minor quantità. Il valor monetario che ci abbisogna rimane allor completato con una minor quantità di metallo; le suppellettili e i lavori sono a portata di un numero più ristretto di persone; e non se ne fa più tant'uso. A parità di spese di produzione, ci abbisogna tanto più danaro, quanto più la nostra industria è attiva, i nostri capitali più vistosi, la nostra popolazione più numerosa. Ove all'opposto la nostra industria declini, se noi concludiam meno permute che esigono l'intermediario della moneta, se nel tratto successivo ciascuno perde

(1) Vedasi parte II, cap. 7 di questo Corso. *Del fondamento del valor delle monete.*

una porzione della propria agiatezza e cerca di vendere una parte della sua argenteria e dei suoi lavori, ne emergerà una certa esuberanza di metalli preziosi; saranno più offerti e meno ricercati; e quindi diminuiranno di prezzo (1).

Altri paesi ponno trovarsi in una eguale od opposta situazione, ed avere ora più, ora meno metalli preziosi che non richieggano i lor bisogni. Il lor valore per conseguenza va soggetto ad alcune variazioni. Sale nei paesi che ne abbisognano; in altri ribassa. Il valore dei metalli preziosi è alto allorchè il prezzo in oro o in argento di tutte l'altre mercanzie è basso. Le persone che hanno a vendere di queste ultime si contentano di ricevere una minor quantità d'argento, quando il valore dell'argento è alto. Ma non se ne può dedurre che un prezzo vago; mentre ciascuna delle altre mercanzie può subire, e subisce infatti, perpetue variazioni nel suo proprio valore.

I negozianti hanno una regola più sicura per giudicare della differenza esistente nel valor dell'argento da un paese all'altro; il corso, cioè, del cambio. In Parigi il corso del cambio d'Amsterdam esprime la quantità di danaro che pagasi nella prima di queste città, per comprare una somma pagabile nella seconda. Se mi basta di dare in Parigi cento once d'argento per acquistare una lettera di cambio che mi varrà cento cinque once d'argento in Amsterdam, io son sicuro che in Olanda il danaro vale un cinque per cento di meno che in Francia. L'esperienza c'insegna quali siano le spese di trasporto del danaro da Amsterdam a Parigi; si conosce il rischio che corre una somma facendo questo tragitto; e se tali spese sono un po' minori del profitto che ridonda da sì fatta importazion di danaro, si può esser certi che la speculazione sarà fatta. Niuna mercanzia sprezza più facilmente gli sforzi che si tentano per arrestarne il corso; essa ha molto valore sotto un picciol volume; non teme nè l'umidità nè la siccità; dividesi in porzioni piccole quanto vuolsi, non cala come i liquidi, e non si corrompe mai.

(1) Il prezzo dei metalli preziosi significa letteralmente la quantità di moneta che si è obbligati di dare per acquistare una certa quantità di argento; e può sembrar superfluo che si misuri una quantità di metallo con una quantità dello stesso metallo. Quindi la parola *prezzo* è qui usata per uniformarsi al termine ordinariamente usitato per caratterizzare una compra. L'argento delle mine comprasi in fatti colla mercanzia, e quando dico che l'argento costa meno, intendo dire con ciò che un'oncia d'argento che può ottenersi colla stessa quantità di mercanzia che costa sei franchi, è men cara d'un'oncia d'argento che non può ottenersi se non col mezzo d'una quantità di mercanzia che costa sette franchi.

Niun contrabbando era più costante e più facile di quello che per l'addietro faceva passare delle piastre dalla Spagna in Francia; e un'investigazione del parlamento d'Inghilterra ha provato che da Londra ad Amburgo le spese di trasporto dell'oro, e il rischio, anche più dispendioso, che eravi nel passar le frontiere le meglio custodite di Europa, non han mai ecceduto il 7 all'8 per cento.

È questo il motivo, *l'unico motivo*, che fa viaggiare i metalli preziosi da un paese ad un altro: si portano sempre da un luogo in cui valgon *meno* a un luogo in cui valgon *più;* e siccome valgon *meno* in un luogo perchè vi sovrabbondano, come valgon *più* in un altro perchè vi mancano, così il commercio tende sempre a somministrare ad ogni paese, in metalli preziosi come in ogni altra cosa, tutta la quantità che gli è necessaria.

Oltre la facilità del trasporto e del contrabbando, v'han pure altre ragioni perchè colla massima prontezza venga soddisfatto il menomo bisogno di metalli preziosi provato da una nazione. Questi metalli non sono derrate di pronto consumo al par delle altre. Lo zucchero introdotto l'anno scorso non esiste più, almeno in gran parte, quest'anno. Bisogna che ogni anno si rinnovi da noi la provvista che ne avevamo. Non è così dei metalli preziosi. Noi ci serviam tuttavia, sotto altre forme e salvo un calo assai lieve, della provvista di cui servivansi i nostri padri, e la nostra servirà ai nostri figli. È questa una mercanzia che si usa poco pel consumo e che il tempo non deteriora. Ogni famiglia conserva diligentemente la porzione che non serve di moneta; e quanto sia alla porzione che serve di moneta, essa non fa che cangiar mano e resta in circolazione. La Francia non ha dunque bisogno ogni anno di ricevere in metalli preziosi che un supplemento necessario per surrogare il calo d'un anno, e, se havvi luogo, una lieve giunta per soddisfare a quell'aumento di numerario, di suppellettili e lavori, ordinaria conseguenza dei progressi della produzione e dell'opulenza. Per certe cause da me altrove rilevate (1), questi progressi son lenti di lor natura; basta ogni anno una ben piccola quantità d'oro e d'argento ai nuovi bisogni anche d'una nazione che prosperi (2).

(1) Parte I, cap. 13.

(2) Se alcune rare circostanze, siccome la soppressione d'una carta monetata, che obbliga a ricorrere a un tratto alla moneta metallica, alza accidentalmente il prezzo del metallo, questo effetto, preveduto in parecchie delle precedenti considerazioni, cessa colla causa passeggiera che lo ha prodotto; e il commercio dei metalli preziosi riprende il suo corso ordinario.

Dal momento in cui la quantità di metalli preziosi che possiede una nazione basta a'suoi bisogni, e a più forte ragione quando quella li eccede, niuno ne fa venire, niuno le ne spedisce, poichè questi metalli non hanno allora un valor superiore a quello che hanno altrove; forse ne hanno un minore, e vi sarebbe della perdita a farne venire. Le leggi possono bensì proibire ai negozianti d'eseguire un'operazione di commercio che frutterebbe loro alcun beneficio, ma sono impotenti per obbligarli ad intraprender quella che non può che cagionar loro della perdita.

Abbiate dunque per certo che allor quando un paese ha i metalli preziosi che gli conviene d'avere al prezzo a cui sono stati portati e dalle loro spese di produzione e dalla concorrenza di altre nazioni, non se gliene porta più. I partigiani dell'equilibrio del commercio voglion contemporaneamente due effetti contraddittorii, l'un de'quali esclude l'altro. Essi vogliono che nel nostro paese i metalli preziosi siano *più abbondanti*, e conseguentemente *meno preziosi* che presso i nostri vicini; e vogliono che ce se ne portino dai nostri vicini, vale a dire che si comprino a caro prezzo per rivenderli a buon mercato. Se le loro leggi riescissero a far entrare dell'oro e dell'argento, ne avvilirebbero il prezzo; lo che li farebbe asportar nuovamente; mancherebbero dunque al loro scopo. Se le loro leggi non determinassero alcuna importazione d'oro e d'argento, sarebbero inefficaci, e mancherebber pure al loro scopo.

La sola causa che possa cagionare una costante importazione di metalli preziosi è un aumento costante di prosperità interna. Questa importazione è un effetto dell'opulenza e non ne è già la causa. Siate ricchi, e non abbisognerete di nulla. Siate poveri e sarete mancanti di tutto. Ora, quali sono le principali sorgenti della ricchezza delle nazioni? Voi le conoscete, signori; sono specialmente l'industria dell'agricoltura e delle manifatture; il commercio dell'interno; di modo che gli è segnatamente il nostro stato interno, quand'è prospero, quello che ci procura dell'oro e dell'argento. Il più leggiero bisogno ne alza il prezzo; e dal momento in cui questo prezzo eccede quello che ha all'estero, il più potente di tutti i motivi, l'interesse personale, vieta che ce se ne tolga e comanda che ce se ne porti. Piccoli e grandi, amici e nemici, miran tutti allo stesso scopo. Il timore d'essere esausti d'oro e d'argento è per una nazione il più puerile di tutti i timori, e le misure che questo timor puerile ha suggerite sono state diametralmente opposte al loro

scopo; imperciocchè, siccome anche il nostro commercio esterno è un'industria e contribuisce dal canto suo alla nostra interna prosperità, così tutto che lo impaccia, tutto che rassomiglia alle dogane, alle proibizioni, essendo contrario allo sviluppo della nostra prosperità interna, è contrario all'importazione dei metalli preziosi (1).

Non vedesi d'altronde, nè nelle proibizioni onde colpiamo le mercanzie estere, nè nei sagrificii ai quali ci condanniamo per favorire l'asportazione de'nostri prodotti, nulla che possa accrescere i bisogni che abbiamo di metalli preziosi, e nulla, in conseguenza, che possa accrescere il lor valore e determinarne l'introduzione.

Se le nostre asportazioni di mercanzie non fan rientrare metalli preziosi, come dunque sdebitasi lo straniero verso di noi per le merci che gli spediamo? coi prodotti del suo suolo e della sua industria, suscettibili d'esser consumati, perchè certi oggetti di consumo (o almeno d'un consumo più rapido di quello dell'oro e dell'argento), distruggendosi presso di noi a misura che ci si portano, e per l'uso che ne facciamo, non sovrabbondan necessariamente, e il loro prezzo non s'avvilisce a misura che s'introducono. D'altra parte, siccome questi frutti dell'industria estera riproduconsi alle più piccole spese possibili nel paese che le produce, così la lor rapida estrazione non vi cagiona un aumento tale che ne allontani gli speculatori. Dimandiam dell'olio all'Italia, essa ce ne somministrerà a miglior mercato di verun altro paese: il suo clima vi è adattato. Dimandiamole dell'olio tutti gli anni; il prezzo di questa derrata non si alzerà mentre se ne produce ogni anno. Dimandiamone una quantità più forte del solito; l'Italia potrà sempre somministrarla allo stesso prezzo o all'incirca, giacchè la sua produzione aumenterà colla nostra richiesta. Ma domandiamo all'Italia dell'argento, noi ne faremo alzare il valore, poichè essa non ne produce. Doman-

(1) Anche le asportazioni forzose sono contrarie all'importazione dei metalli preziosi. Bonaparte si è molto vantato d'avere obbligati i Francesi e i neutrali che durante il suo regno mantenevano le relazioni commerciali della Francia coll'estero, ad asportare sui loro navigli merci di Francia per un valore eguale a quello delle loro importazioni. Si sa che si caricavan così delle merci invendibili all'estero. Bisognava gittarle in mare all'escire dal porto, e una tal perdita, che aumentava le spese di questo commercio, sopportavasi dai consumatori francesi, i quali pagavano le derrate straniere in proporzione delle spese d'ogni genere che bisognava fare per condurle loro. Col nuocere in tal modo alla prosperità interna della Francia, ei determinava presso di lei un minor bisogno, e per conseguenza una minore importazione di metalli preziosi.

diamone tutti gli anni, l'argento in Italia aumenterà sempre più di prezzo. Sarà impossibile di farne venire senza perdita. E se il nostro governo non tollera che noi riceviamo altra cosa, se siam costretti a far senza dei prodotti dell'Italia, bisognerà che l'Italia faccia senza dei nostri, e questo sistema riescirà a privare i due popoli di relazioni commerciali che loro sarebbero state scambievolmente vantaggiose.

Quando aumentano i nostri bisogni di metalli preziosi, il nostro interesse è di soddisfarli al miglior prezzo possibile, e per conseguenza di chiederli, direttamente o indirettamente, in preferenza ai paesi che li producono, come al Messico od al Perù; se ci si obbliga a domandarli nel commercio che facciamo coll'Olanda o colla Germania, essi non ponno, a motivo dell'esservi frammezzo questi paesi, giugnerci se non caricati di nuove spese. Alla Germania ci conviene di chiedere i prodotti della Germania, all'Italia i prodotti dell'Italia, e così degli altri luoghi.

Così positivamente accade. Niuna contrada può somministrare alle altre in un modo costante, altro che i suoi prodotti. Le merci son pagate con merci; ed essendo che, come abbiam veduto (1), bisogna, onde i commercianti trovino il loro conto a fare il commercio, che le importazioni oltrepassino in valore le asportazioni, noi riceviam sempre dal di fuori in mercanzie un valore superiore a quello che vi abbiamo spedito. Si è ciò fin qui chiamato in modo assai ridicolo un *equilibrio svantaggioso*, e tanto più svantaggioso in quantochè facciam cogli stranieri un commercio più lucrativo.

A primo aspetto, sembra contraddittorio che tutti i paesi insieme importino più di quello che asportano. Ma questa contradizione non è che apparente. Noi valutiamo le merci che escon da noi per andare in Russia, in ragion del valore che hanno prima della loro partenza, e la Russia le valuta in ragione del valore che hanno presso di lei, vale a dire, dopo il loro arrivo; e per una egual ragione, noi valutiamo le merci che riceviam dalla Russia giusta il valore che hanno dopo il loro arrivo; mentre la Russia non le ha stimate che secondo il valore che avevano prima di partire. Noi facciamo figurare le canape russe nel quadro delle nostre importazioni per un prezzo maggiore di quello per cui la Russia le ha comprese nel quadro delle sue asportazioni; e debb'esser così; poichè un popolo non può valutare le cose che secondo il valore che hanno presso di lui.

(1) Parte IV, cap. 12.

Le più severe proibizioni e i doganieri più attivi non sarebber capaci di cangiar questi effetti, risultamenti necessarii della natura del commercio. Si ponno bensì frapporre ostacoli alle comunicazioni dei popoli; ma dal momento in cui havvi una comunicazione, dal momento in cui tra loro si stabilisce un traffico, non può impedirsi che non si paghino reciprocamente in altro modo che coi prodotti del loro suolo e della loro industria, e che ciascun di loro non introduca per un valore maggior di quello per cui asporta.

Che dobbiam quindi pensare di que'pomposi quadri che ne presentano i partigiani dell'equilibrio del commercio, nei quali veggonsi asportazioni di prodotti indigeni che eccedon sempre di parecchi milioni l' importazione dei prodotti esteri? Che essi non possono inspirare alcuna fiducia; e non meritano alcuna fiducia non solo per essere in contraddizione colla natura delle cose, ma perchè sono in contraddizione con fatti positivi e provatissimi.

Ove si prestasse fede ai quadri delle asportazioni ed importazioni dell'Inghilterra nel corso del secolo decimo ottavo, e se ne deducesser le conseguenze che ne traggon coloro che credono all'equilibrio, ne seguirebbe che alla fine di questo secolo decimo ottavo l'Inghilterra avrebbe avuto per oltre 500 milioni di sterlini d'oro e d'argento (12 billioni di nostra moneta), al di là di quanto essa ne possedeva al principio dello stesso secolo. Ell'è probabilmente maggior quantità di metalli preziosi di quello non ne esista in tutta l'Europa. Ora, egli è un fatto che l'Inghilterra non ne aveva mai posseduto meno che alla fine del secolo diciottesimo. Tutta la sua moneta consisteva in biglietti d'una moltitudine di banchi.

Dal 1742 al 1797 i ministri di Russia provavano delle vendite all'estero, le quali eccedevano gli acquisti al di fuori di oltre 253 milioni di rubli in denaro. Vi aggiugnevano 88 milioni di metalli preziosi cavati dalle miniere della Siberia; dal che risultava che il numerario metallico della Russia dovea essersi aumentato di 341 milioni di rubli. Ora, egli è di fatto, dice il sig. Storch, che è diminuito (1).

Questa diminuzione di numerario metallico, sì in Inghilterra che in Russia, indicherebbe, secondo la dottrina dell'equilibrio del commercio, una diminuzione d'opulenza; ora è di fatto, invece, che questi due paesi non sono mai stati sì ricchi; segnatamente l'Inghilterra la quale, durante lo stesso

(1) *Corso d'economia politica*, lib. XI, cap. 12.

secolo decimottavo, ha veduto raddoppiarsi la sua popolazione, l'Inghilterra di cui gl'immensi capitali appajono ovunque, nei suoi canali di navigazione, nelle sue vaste imprese, in un'immensa quantità di merci d'ogni genere che riempiono i suoi magazzini e i suoi navigli; in quella moltitudine d'oggetti utili e comodi che ammobilian le abitazioni dei particolari.

Ecco quindi leggi fatte per aumentare la massa dei metalli preziosi d'un paese e che non l'aumentan punto; ed ecco nazioni che han meno metalli preziosi che non ne avevano, e che sono incontrastabilmente più ricche.

I quadri d'importazioni e d'asportazioni all'opposto, nei quali può supporsi maggior veracità perchè contrariano il voto degli scrittori che li riferiscono e sembran loro inesplicabili; sì fatti quadri, dico, vengono ad appoggiar la dottrina che vi ho esposta. Il ristretto delle dogane inglesi nel 1785 dava all'Inghilterra un equilibrio svantaggioso coll'Irlanda; e nello stesso anno il ristretto delle dogane d'Irlanda presentava dal canto suo un equilibrio svantaggioso coll'Inghilterra. Io vi ho adesso spiegato un tal fatto che allora sembrava inesplicabile. Il ristretto fatto in Inghilterra del commercio col Portogallo, nel 1787, differì d'un terzo dal ristretto eguale fatto dalla fattoria inglese di Lisbona. Secondo la dottrina dell'equilibrio, questi ristretti annunciavan due soldi diversi, lo che essa riguarda come impossibile; annunciavano due equilibri svantaggiosi, l'uno e l'altro erano vantaggiosi.

Uno di que'scrittori di statistica i quali non hanno progredito oltre all'equilibrio del commercio, il sig. Seybert, nei suoi annali statistici degli Stati-Uniti, si accorge con un profondo rammarico che l'Unione americana introduce un valore che eccede di 15 milioni di dollari (circa 50 milioni di nostra moneta) il valore delle sue asportazioni. Cioè si duole di vedere i suoi concittadini fare un profitto annuo di 50 milioni di franchi pel loro commercio coll'estero. « Nondimeno, egli » aggiugne con sorpresa, è evidente che il nostro paese e il nostro » commercio han prosperato! » Ei si maraviglia d'un effetto naturalissimo e che osserverebbesi egualmente ovunque, a diversi gradi, se ovunque si potessero avere de'quadri esatti delle asportazioni e delle importazioni. E perchè quelli degli Stati-Uniti ci mostran meglio degli altri la connession della causa coll'effetto, la prosperità del commercio unita ad importazioni superiori? Perchè son più leali degli altri, e i diritti d'introduzione negli Stati-Uniti essendo modici, i commercianti vi son meno eccitati che altrove a nascondere l'ammontare delle loro importazioni.

Io non pretendo già che in Inghilterra, nè altrove, siansi a bella posta resi mancanti i quadri della bilancia del commercio, quantunque la voglia di mostrare ciò che si considera come un segno di prosperità possa esercitare qualche potere su i capi e gli agenti dell'amministrazione (1). Voglio dire soltanto che è difficile di averli esatti, perchè l'interesse privato rende più o meno frandolenti le dichiarazioni che servon loro di base. Là dove le merci straniere vengono assoggettate a forti dazii d'introduzione, havvi un interesse di *attenuarne* il valore per pagare minor dazio; là dove il governo concede delle privative sulle asportazioni o delle restituzioni di gabelle allorchè le merci escono, v'ha un interesse di *esagerarne* il valore per ricever di più (2). I registri delle dogane sono adunque soggetti a far vedere le importazioni come più deboli di quel che siano realmente, e le asportazioni come più forti. I ministri e direttori delle dogane, per far risaltare la loro utilità e ciò ch'essi riguardano quali successi per la loro amministrazione, possono eziandio talvolta non comprendere nei loro quadri certi rami che ne fanno, o non ne fanno parte, secondo ciò che vuolsi provare; come, per esempio, le relazioni commerciali che si mantengono con certe colonie le quali si considerano ora come straniere, ora come facenti parte integrante dell'impero. Non v'ha alcuna istruzione da ricavare da sì fatti dati.

Non potrassi cominciare a prestar fede ai quadri dell'equilibrio del commercio, se non allorquando annuncieran quasi sempre, se non sempre, in ciascun paese, delle importazioni superiori alle asportazioni. Ed anche allora saranno un documento piuttosto curioso che utile. Essi mostreranno l'estension del commercio che si fa della tale o tal altra mercanzia; ma non faran vedere ciò che vi si guadagna, mentre non danno nè il prezzo di compra nè quello di vendita, nè le spese, unici elementi dei profitti commerciali.

(1) Leggesi nelle Memorie del conte de Ségur, che era ambasciatore di Francia in Russia (tomo II, pag. 298), che gl'Inglesi, all'oggetto di conservare i privilegi che il loro commercio otteneva dal governo russo, e persuaderlo che questo commercio era vantaggiosissimo alla Russia, profondevano i regali agli ufficii e facevano a lor voglia ingrandire i quadri d'asportazione o diminuire quelli d'importazione.

(2) Il governo francese restituisce sui zuccheri asportati dazii maggiori di quelli che non ne riceva sull'importazione dei medesimi. Siccome debbono assoggettarsi ad una purificazione, così il governo, che non è raffinatore, ha potuto lasciarsi persuadere che il calo del valore nella raffinazione sia più considerevole di quel che è realmente.

I quadri delle mercanzie asportate e delle mercanzie importate, supponendoli esatti, non indican nulla relativamente ai metalli preziosi che entrano ed escono; poichè una nazione può ricevere per un valore di merci maggiore di quel che ne abbia asportato, ed insieme anche maggior quantità di metalli preziosi. Io credo esser questo il caso nella maggior parte degli stati d'Europa, di quelli almeno di cui la prosperità va crescendo. Imperocchè, quantunque la loro provvista di metalli preziosi aumenti ogni giorno, io non suppongo che questo aumento agguagli i loro utili commerciali. Una parte degli utili commerciali adunque pervien loro da importazioni di mercanzie superiori alle asportazioni.

Da sì fatte verità, che emanan dal raziocinio e insieme dall'esperienza, può dedursi una conclusione assai soddisfacente; ed è, che i vantaggi delle relazioni di commercio tra due popoli sono reciproci, e l'uno non riman necessariamente ingannato dall'altro, la qual cosa era assai ridicolo il supporre; poichè niuno essendo costretto a fare delle operazioni commerciali qualora non vi trovi il conto suo, bisognava confessare che la metà delle nazioni acconsentisse bonariamente a lasciarsi spogliare dall'altra metà.

Non puossi quind'innanzi sostener la dottrina dell'equilibrio, senza render palese una completa ignoranza del modo di procedere del commercio e dell'economia delle società. Io non conosco più un solo scrittore di qualche credito, che volesse rendersi ridicolo col riprodurre in suo favore certi rancidi argomenti ai quali non havvi altro a rispondere, se non se: studiate la natura e le funzioni delle monete e dei capitali; giacchè senza di ciò non v'è più alcuna risposta che voi siate capace d'intendere.

Riguardo a que' meschini ingegni che credono dover esservi qualche cosa di vero in una opinione per la ragione che è da lunga pezza ed universalmente ricevuta, essi non conoscon nè gli uomini nè la storia. Sino a Copernico, credevasi generalmente da tutti che la terra fosse immobile nel centro dell'universo, e che gli astri compissero ogni ventiquattr'ore una rivoluzione attorno al globo. Io non ho contezza che sino all'anno 1500 un sol uomo, ignorante o dotto, si fosse immaginato che per l'opposto la terra girasse sopra sè stessa, lo che dà agli astri l'apparenza di girare attorno a lei. Quest'è pertanto la verità; e le prove di tal verità sono talmente incontrastabili, che non v'è presentemente un solo scolare che, sin dalle prime lezioni di fisica da lui ricevute, non ne rimanga

convinto. I decreti dell'inquisizione nè quelli della Sorbona non vi han fatto nulla.

Avverrà egualmente un giorno, o signori, di ciò che vi ho detto; ma bisognava dirlo. Queste verità non diverran comuni se non dopo che le quistioni da risolversi saran ridotte a'loro termini più semplici; e il pensiero che ci diam per questo potrà parere inutile, dal momento in cui tante conversazioni, tanti articoli di giornali, allorchè trattasi d'affari commerciali, prendon tuttavia per base dei lor ragionamenti la dottrina dell'equilibrio del commercio?

Le stesse classi colte, che dovrebbero attenersi ai progressi del secolo, sono spesso assai lungamente preoccupate dai pregiudizii volgari. Bernoulli, allorchè nel 1751 riportò il premio dell'Accademia delle Scienze sull'orbita dei pianeti, convenne d'essere stato debitore della sua corona ai riguardi osservati da lui pei vortici (1). Veggonsi tuttora a'dì nostri certe assemblee nelle quali son riuniti gli uomini i più distinti per varii generi di cognizioni, ascoltare con approvazione ragionamenti privi di solidità, sostenuti da battaglioni di cifre che non provan nulla, mentre si potrebbe assicurarsi della loro autenticità. I pregiudizii non cedono che al tempo, ma gli cedono infallibilmente.

In un libro frattanto in cui ho procurato d'esporre tutte le verità sin qui riconosciute dell'economia politica, ho dovuto attaccare gli sbagli accreditati. La verità non si stabilisce solidamente che sulle rovine dell'errore. Non è inutile anche alle persone di già convinte il poter render conto a sè stesso della propria convenzione. Convien loro d'esercitarsi nel porre acconciamente le quistioni e nel disporre le prove in modo da persuadere coloro che cercan di buona fede la verità. In quanto a que' che la temono, il mio libro non è fatto per loro. Io mi credo esonerato dall'obbligo di convertirli; eppoi non vi riuscirei.

(1) L. Simond, *Viaggio in Svizzera*, tom. I, pag. 575.

CAPITOLO XIV.

DELLA PROIBIZIONE DEI PRODOTTI MANIFATTURATI.

Signori, noi abbiamo esaminato lo scopo che proponsi il sistema dell'equilibrio del commercio, e un'accurata osservazione della natura delle cose, appoggiata all'esperienza, ci ha mostrato qual risultamento ottengasi veramente da sì fatto sistema. Ma ammettendo che l'oro o l'argento non sono le sole ricchezze, e che un popolo può profittare, e profitta realmente, tanto coll'introdur merci quanto coll'introdurre metalli preziosi, un gran numero di persone credono che gli convenga di far venire materie prime, piuttostochè prodotti manifatturati, e d'asportare prodotti manifatturati piuttostochè materie prime.

Non serve avvertire che per *prodotti manifatturati* noi intendiam qui, generalmente, i prodotti che hanno acquistato colla mano d'opera il loro principal valore, e che sono arrivati al punto di poter esser rilasciati al consumatore senza che siavi bisogno di molti nuovi lavori. Tali sono le stoffe, i panni, nei quali si è fatto alla materia prima, o colla tessitura, o colla tinta, ogni lavoro che potevan ricevere, eccetto quello del sartore e della cucitrice, lo che non può eseguirsi che presso il consumatore. Tra i *prodotti grezzi* comprenderemo, non già quelli che non han ricevuto alcun lavoro, poichè di questi non ve n'ha, ma quelli che non han ricevuto se non i lavori necessarii per la loro prima estrazione, o pochi altri di più. Tali sono le lane che servono a fare i panni, i metalli che adoperansi nelle arti, le droghe di colori, e tutto ciò che serve di materia prima nelle manifatture. Questi prodotti son chiamati *grezzi* o *materie prime*, perchè han bisogno d'esser nuovamente lavorati per diventar suscettibili di venir consumati.

Siccome il loro uso nelle arti raddoppia e triplica il lor

valore, così taluno è inclinatissimo a credere che sia dannoso il venderli all'estero prima che abbiano ricevuti tutti i lavori cui ponno assoggettarsi, e prima che sian giunti al loro più alto valore. Il sig. Chaptal, nella sua *Industria francese* (1), ne dice « che non già sulla *somma del valore* agguagliato delle « permute, ma sibbene sulla *natura degli oggetti* permutati, » conviene stabilire le stipulazioni commerciali colle altre nazioni; e fonda la sua opinione sul seguente calcolo: se una nazione agricola vende per un milione di lane ad una nazione manifattrice, questa col quarto di codesta lana fabbricata in panni paga la nazione agricola.

Coloro che sostengono una tale opinione dimenticano che i guadagni o le perdite che fa una nazione, egualmente che un particolare, non istanno in ragione del peso o del volume delle cose che danno o ricevono; ma in ragione del lor valore. Altrimenti la nazione che dasse quattro quintali di ferro per un'oncia d'oro, andrebbe in rovina; imperocchè darebbe in peso 6400 più volte di quello che ricevesse.

Allorchè una nazione agricola vende ad una nazione manifattrice per un milione di lane in balle, questa, comecchè non dia in cambio una materia che non pesa che il quarto di codesta lana, le dà per un milione di prodotti, per un milione di valore.

A questo proposito si dice che v'ha molto maggior mano d'opera e maggiori utili guadagnati nella partita di panni la quale val questa somma, che nella materia prima che la vale similmente. È possibile che siavi maggior mano d'opera in una partita di panni d'un milione che in una partita di lana dello stesso valore, ma non vi sono maggiori utili guadagnati dalla nazione. Il valore d'un prodotto si divide tutto intero tra gl'individui che l'hanno creato. Una partita di lana vale un milione perchè è costata questa somma per esser prodotta; poichè se potesse prodursi per 900 mila franchi, troverebbersi degli intraprenditori che la darebbero per 900 mila franchi. Il valore indica le spese di produzione d'un prodotto greggio o manifatturato, e le spese di produzione compongonsi di utili pagati. Quando noi rilasciamo allo straniero una partita di lana d'un milione, bisogna ch'ei paghi questa somma, o a coloro che han somministrate le loro terre e i loro capitali, o a coloro che han prestate le loro braccia e la loro intelligenza ad oggetto d'operare una tal creazione. Avviene esattamente

(1) IV^a parte, cap. 3.

lo stesso allorchè noi vendiamo all'estero una partita di panni d'un milione. Ei ci paga in ambi i casi il prezzo dei servigi produttivi renduti o dalle nostre terre, o dai nostri capitali, o dalla nostra intelligenza e dalle nostre braccia. Noi non vendiamo in ambi i casi esattamente gli stessi servigi produttivi, ma sibbene i nostri servigi produttivi, e ne vendiamo pel medesimo valore; per conseguenza noi guadagniamo in totale un utile eguale.

Gli è vero che in ambi i casi non sono le stesse persone che intascano gli utili; ma son sempre concittadini, e la nazione in massa ha guadagnato tanto in un caso quanto nell'altro. Tra poco esamineremo ciò che risulta dalla distribuzione degli utili alla tal classe di persone piuttosto che alla tal altra; per ora noi cerchiam di sapere qual sia il commercio più vantaggioso alla nazione in massa. Ora, ciò che meglio le conviene non è di vendere la tal merce preferibilmente alla tal altra, ma di moltiplicare i suoi affari lucrativi, e di vendere il più che sia possibile i suoi servigi produttivi qualunque, giacchè son essi che le procacciano dei beneficii. Ora, il regime che favorisce maggiormente gli sviluppi dell'industria e degli affari lucrativi non è forse quello in cui si permette a ciascuno di vendere e comprare ciò che gli conviene, senza frenarlo con qualche proibizione, e qualunque sia la merce? Per l'interesse d'una nazione, la forma dei prodotti non è d'alcuna importanza, ma il loro valore; poichè è questo che fa sì ch'ella perda o guadagni. Se costringonsi le persone a vendere ciò che loro è meno vantaggioso di vendere, e di comprare ciò che è men vantaggioso di comprare, esse compreranno incontrastabilmente meno e con minori utili.

È un meschino espediente quello di consultare i negozianti e manifattori sulle importazioni ed asportazioni che rendono maggiori utili; poichè il numero di quelli che si possono consultare è limitato in confronto dell'immenso numero d'intraprese industriali delle quali ciascun prodotto è il risultamento. Con questo mezzo non ottengonsi che documenti imperfetti e sempre viziati dall'interesse personale, essendo ognuno interessato nel gittare gli ostacoli sulla strada del vicino per isgombrarne la propria. Il fabbricatore di mussolina consiglierà sempre di lasciar entrare i cotoni filati dall'estero; il fabbricatore di fili di cotone consiglierà sempre di proibirli. Non ostante, siccome bisogna impor molti dazii, se non altro per sovvenire alle spese dello stato; siccome anche

una intempestiva libertà potrebbe avere alcuni inconvenienti, e bisogna evitar la rovina degli stabilimenti che sonosi formati sulla fede stessa d'una legislazione imperfetta, così è ben fatto di consultare gli industriosi, non già precisamente per seguire i loro consigli, ma per conoscere gli inconvenienti di ciascun rimedio, e amministrar quello che lede il meno gli interessi privati.

Se noi consideriam quest'argomento un po' seriamente, ci accorgeremo che a traverso degl'interessi privati che ponno benissimo essere oppostigli uni agli altri, evvi per gli uomini un generale interesse, il quale consiste nel comunicar liberamente fra loro, e che tutto ciò che impedisce i loro movimenti inoffensivi è un male per la specie. Ogni ostacolo, od anche solo ogni difficoltà frapposta a movimenti utili (e tali son tutti dacchè son volontarii), debb'evitarsi per quanto sia possibile. È molto tempo che si conviene di questo per ciò che si riferisce alle comunicazioni interne; non si è osato di sostenere che una linea di dogane stabilita fra la Normandia e la Brettagna poteva dispiacere a quest'ultima; si è però detto ch'era vantaggiosa agli interessi della Normandia. Egli è certamente lo stesso delle barriere che separano le nazioni. Quanto meno se ne innalzano, tanto più le nazioni guadagnano. Alcune son messe dalla natura; ma quando il genio dell'uomo arriva a rovesciarle, od almeno ad abbassarle, si l'una parte che l'altra sta meglio. A misura che sonosi aperte delle strade attraverso le montagne, a misura che si è saputo meglio farsi dei mari, invece d'un ostacolo, un mezzo di comunicazione, la civilizzazione e l'agiatezza han fatto progressi.

La città d'Odessa è stata creata sul mar Nero dalla libertà di commercio; e dopo che questa libertà è stata ristretta, noi sappiamo da una recente relazione che i progressi di quella interessante città sonosi tutt'a un tratto arrestati (1).

Un altro viaggiatore c'intertiene sui progressi arrecati

(1) « Odessa, divenuto porto franco, ha veduto le sue relazioni coll'Europa assumere un grande incremento, e tutto annunciava che ben tosto questa città sarebbe uno de' più ricchi mercati della Russia; ma alcuni abusi han gettato l'allarme a Pietroburgo, e la franchigia d'Odessa, dapprima sospesa, poi ristretta, è stata cangiata in un effettivo magazzino di deposito, soggetto a diverse formalità. Un tale avvenimento ha tutt'a un tratto arrestato lo slancio dato al commercio d'Odessa. Ha avuto il grave inconveniente d'inspirare allo straniero una specie di diffidenza; e si è veduto rallentarsi quel movimento d'attrazione che guidava verso le province della Russia meridionale una popolazione attiva, industriosa, e numerosi capitali. » (Gamba, *viaggio nella Russia, meridionale* tom. I.° p. 17.

dalla franchigia delle colonie spagnuole dell'America (1). Se le sciagurate discordie civili non avessero intromesse la trista loro influenza all'azion vivificante della libertà, noi avremmo veduto rinnovarsi in quelle contrade le maraviglie dell'America settentrionale.

Convenendo che la nazione presa in massa raccolga altrettanti utili da una vendita fatta all'estero, o gli venda materie prime o prodotti manifatturati, si osserverà con ragione che i prodotti che l'estero ci pagherà nei due casi non si distribuiranno a produttori delle medesime classi. Se viene asportato per un milione di lane in balle, la nazione godrà gli stessi utili che se asportasi per un milione di bei panni; ma la maggior parte di questo milione andrà a profitto dei proprietarii di mandre, dei pastori, dei tosatori e d'altri produttori del prodotto grezzo, e i manifattori di panni, nè i loro operai non ne riceveranno un obolo; mentre che se asportiamo per un milione di panno, vi saranno cento o due cento mila franchi per i possidenti od affittajuoli, i pastori, i tosatori, e più di questa somma per i manifattori e gli operai (2).

Quest'effetto è incontrastabile; ma poichè la nazione guadagna tante ricchezze sì nell'una che nell'altra supposizione, la quistione riducesi a questa: In qual classe la stessa somma di ricchezze procura essa ad una nazione maggior felicità o maggior ricchezza? Questa non è più una quistione d'economia politica; ell'è una quistione di politica e di morale. Non è suscettibile d'una soluzione tanto rigorosa quanto la quistione d'economia politica; nondimeno, siccome ogni classe

(1) « Era sì poco tempo che questo porto (San Blas, porto del Messico sul mar Pacifico, vicino alla California) era aperto al libero commercio, che noi non credevamo di trovarvi tanti vascelli. Non fu questa la prima occasione in cui avevamo mal giudicato dell'attività del commercio, ogni volta che non è impacciato da restrizioni. » (*Viaggio al Chilì, al Perù e al Messico*, nel 1822, del capitano Hall.)

Lo stesso viaggiatore aveva osservato ovunque i felici effetti dell'indipendenza e delle comunicazioni libere.

(2) Questa dimostrazione non era praticabile per Adamo Smith; e non l'è maggiormente per tutti quelli che non han fatta un'analisi completa degli agenti della produzione e che ammettono il lavoro come solo produttore delle ricchezze. Per le persone le quali credono che le terre e il semplice utile dei capitali non procurino alle nazioni alcuna nuova ricchezza, tutte le circostanze che nuocono al maggiore sviluppo del lavoro sono un male; e per una conseguenza dello stesso sistema, che è quello di Ricardo e de' suoi partigiani, gli sforzi del genio, che pone in nostre mani la disposizion delle potenze della natura, sono un male. Questa incontrastabile conclusione, quantunque ridicola, fa vedere l'imperfezione delle dottrine che a lei conducono.

moltiplicasi in proporzione dei profitti che fa, e la classe agricola ha un'esistenza meno precaria di quella che s'occupa delle manifatture, così io sarei inclinato a credere (se la libertà d'industria e il corso naturale delle cose non fosser da preferirsi a tutto) che dovesse preferibilmente favorirsi l'estensione della classe agricola e l'asportazione dei prodotti grezzi, come la meno soggetta agli avvenimenti non che ai capricci degli uomini.

In fatti, quando il sistema del governo favorisce lo sviluppo delle imprese delle manifatture, gli operai manifatturieri si moltiplicano; ma niuna protezione può loro assicurare un'occupazione costante. I prodotti manifatturati servono principalmente alle vesti, ai fornimenti da camera, agli apparati, ai piaceri degli uomini; ora, sì fatti consumi son meno urgenti di molt'altri, e segnatamente di quello degli alimenti che non soffre alcun indugio. Allorchè le circostanze diventan dolorose (per esempio, in tempo di carestia), i consumatori posson non eseguire, o differire almeno la compra che fanno dei prodotti manifatturati, piuttostochè altre compre; e ciò accade effettivamente nelle classi poco fortunate, le quali sono ovunque le più numerose.

Alle cessazioni delle inchieste cagionate dai flagelli celesti bisogna aggiugner quelle che dipendono dalle volontà umane. Una moda che cangi lascia un'intera città senza lavoro. Una guerra che si dichiari, una proibizione pronunciata in estero paese, posson chiudere i modi di spaccio meglio stabiliti, e gittar nel cordoglio una moltitudine di famiglie.

Indipendentemente da questi mali accidentali, havvene uno che pare inerente al sistema che fonda la prosperità d'una nazione sulla vendita all'estero de' suoi prodotti manifatturati. Questa nazione non può continuare ad ottener la preferenza se non vendendo a miglior prezzo di tutte le altre, ed anche dei prodotti del paese in cui vende; lo che l'obbliga a stabilire nelle sue fabbricazioni una parsimonia economica che gravita principalmente sulla classe degli operai, classe subordinata e in cui la concorrenza dei lavoratori li obbliga ad accettare le più dure condizioni. Stewart non teme di consigliare all'amministrazione di stabilire fra i produttori una concorrenza tale che, diminuendo la loro mercede, a gara gli uni degli altri, *si riducano a non guadagnare che la sussistenza necessaria* (1). Quindi poscia che intere po-

(1) Stewart, tom. I°, pag. 216. Se il vecchio sistema proibitivo non fosse

polazioni sonosi vietate l'uso di tutto ciò che somiglia alla superfluità, e per conseguenza tutti i godimenti intellettuali, tutto ciò che le distingue dal bruto; abbiam testè veduto che il più comune accidente, una cattiva raccolta, un cangiamento di moda possono privarle anche di questo assoluto necessario. Pare che i governi non facciano abbastanza male alle nazioni mettendo loro l'armi in mano, e costringendole a scannarsi a vicenda; chè bisogna ancora che facciansi una guerra di fusi e di spole, il cui risultamento è una perpetua privazione di tutto ciò che addolcisce la vita e solleva l'umanità! È ciò, domando io, il risultamento che dobbiam proporci nell'organizzazione delle società? Il sistema esclusivo non si è mai espresso con maggiore schiettezza.

stato atterrato dai nuovi lumi dovuti agli economisti francesi del secolo decimo ottavo, e ai discepoli d'Adamo Smith, gli scrittori di codesta antica scuola sarebbero i peggiori consiglieri che potesser mai avere le nazioni. Essi le avrebber viepiù trascinate in guerre di commercio, di gelosia e d'ambizione, e che avrebber costantemente mirato, come vedesi nel risultamento del sistema di Stewart, ad immergerle nella miseria e nell'abbrutimento.

CAPITOLO XV.

DELLA LIBERA INTRODUZIONE DELLE MERCI ESTERE, E DEL VANTAGGIO CHE NE RITRAE UNA NAZIONE.

Dopo aver dimostrato, o signori, che dalla proibizione de' prodotti esteri una nazione non ritrae i vantaggi che attribuisconsi a una tale misura, io vi farò conoscere i beni positivi de' quali ci priva questo sistema.

Ma convien prima che ci formiamo una giusta idea de' vantaggi che generalmente ridondano dalle permute.

Quando si stabilisce un commercio tra noi e una nazione estera, noi rinunciamo al consumo dei prodotti che le spediamo, per godere del consumo di quelli che otteniamo in cambio. L'effetto è precisamente lo stesso che se noi avessimo prodotte le merci straniere sui nostri campi e nelle nostre fabbriche: in sostanza, noi non consumiam giammai se non ciò che produciamo: ma v' han grandissimi vantaggi nel far questo consumo dopo il giro del commercio esterno.

Ecco spiegati in succinto questi vantaggi:

I prodotti de' quali noi manchiamo assolutamente, son per noi d' un prezzo eccessivo. Senza il commercio esterno il caffè e il cotone sarebber per la Francia prodotti immensamente cari, e de' quali un Francese, per quanto ricco volesse supporlo, non potrebbe goderne; poichè tutto il suo stato basterebbe appena a procurargli qualche tazza d' un caffè, probabilmente assai mediocre, ch' egli otterrebbe coltivando con molto dispendio alcune piante in una stufa ben calda. Ebbene, signori, mediante il commerio estero, una libbra d' eccellente caffè non gli costa più di quaranta soldi; gli costa, cioè, lo stesso d' un coltello, di un fazzoletto da naso, o qualunque altro prodotto eguale. Creando un prodotto di quaranta soldi e mandandolo alle isole, viene spedita in cambio a un Francese una libbra di caffè. Se non fa da sè stesso questa operazione, alcuni negozianti, mediante una retribuzione moderata dalla concorrenza, la fanno per lui.

Che ne deriva da ciò per la Francia? Questo prodotto,

In pria sì caro, vi diventa d'un prezzo talmente modico, che non solo le persone ricche, ma quelle d'una fortuna assai mediocre, possono procurarvisi abitualmente del caffè. Se ne ottiene in giornata a un prezzo molto migliore di quel che dico.

Da un tal vantaggio ne proviene un altro. Ed è che potendo il prodotto estero venire stabilito a un prezzo modico, e potendo i suoi consumatori esser numerosi, ei moltiplica il consumo, e per conseguenza la richiesta dei prodotti indigeni col mezzo de' quali lo si compra. Prima dell' introduzione di questa derrata, i coltellinai di Francia, dopo aver fabbricato la quantità di coltelli di cui gli abitanti della Francia potevano abbisognare, non ne fabbricavan di più, a rischio di darli a un gran ribasso e di perdervi. Adesso, dopo aver provveduta la Francia di coltelli, ne fabbricano altri per le isole, e questi nuovi prodotti della Francia sono da lei consumati sotto la forma di caffè. Noi fabbrichiamo e consumiamo assai più coltelli (o qualunque altra mercanzia che mandiamo alle isole), perchè ne consumiamo una buona parte in caffè. Ora, produrre e consumare, ecco ciò che costituisce la ricchezza, ciò che forma la superiorità delle nazioni industriose su quelle che nol sono.

Un tal vantaggio, che è sorprendentissimo nel caso che vi cito, riscontrasi anche, ma in minor grado, in tutti i commercii che fannosi coll' estero, anche allorquando riceviamo in cambio certe merci manifatturate che all' occorrenza potremmo fabbricare noi stessi. Mediante il commercio noi le otteniamo a un prezzo inferiore a quello che ci costerebbero se le fabbricassimo noi; e prova ne sia che, malgrado le spese di commercio che comprendono il beneficio del commerciante, ci si vendono a un prezzo anche migliore di quel che non potrebbersi qui produrre direttamente. Noi le produciam ben sempre, ma le produciamo indirettamente producendo gli oggetti che diamo all' estero in cambio per averle, e questo modo è più economico, più favorevole pel consumatore, e più incoraggiante pel produttore.

Quindi, per dar un esempio di questo vantaggioso effetto, io supporrò che alcuni commercianti acquistino per la Germania cento aune di taffetà di cui le spese di produzione, e perciò il prezzo, siano di 400 franchi; supporrò che questo taffetà venga in Francfort venduto per 450 franchi; che con questa somma si comprino cento pezze di nastri di acciaio e seta o di fettuccie comuni che lavoransi in Eberfeld, e che posti in Parigi si vendono 500 franchi. Noi avrem pro-

dotto le nostre fettuccie fabbricando del taffetà. Ora io supporrò che vogliamo (giusta il tentativo che ne è stato fatto) *rapire*, come dicesi, *questo ramo d' industria alla Germania*, e produrre noi stessi codesti nastri: ne verrà proibita l' introduzione, e saranno fabbricate le cento pezze in Francia, dove costeranno 600 franchi, cioè cento franchi di più del costo pel quale in questo momento ce li procura il commercio.

Si osserverà forse che poco importa che il consumatore paghi cento franchi di più, mentre quest' alto prezzo vien guadagnato dai produttori nostri compatriotti; ma non ci sfuggirà l' altra osservazione che un tal ragionamento è lo stesso di quello per mezzo di cui si vorrebbe stabilire che bisogna sopprimere i molini per dare occasione ai rotatori delle mole a braccia di guadagnar di più. Ho già parecchie volte combattuto un simil sistema, dicendovi essere un progresso dell' industria quello di procurare ad una nazione gli stessi oggetti con minori spese di produzione; che il risparmio che si fa d' una mano d' opera non diminuisce il numero dei lavoratori, nè i loro utili, ma li dirige verso un' altra produzione che lor somministra altri guadagni; con ciò il lavoro d' una nazione non vien diminuito, ma i suoi mezzi d' avvantaggiare sono più estesi. Similmente allorchè vogliam produrre dei nastri d' accia e seta che vengono a costarci 600 franchi, in vece di produrli indirettamente fabbricando stoffe di seta che non ci costano che 500 franchi, noi perdiam 100 franchi per non avere scelto il modo più economico a produrre: quello che la natura delle cose, il clima, il comodo delle comunicazioni, soltanto forse la nostra naturale attitudine, ci consigliavan di scegliere. E preferendo il modo meno economico, o, a dir meglio, il meno intelligente, noi ci precludiam la via ad una parte dell' inchiesta e della produzione, le quali costituiscono uno stato più avanzato dell' industria e della civilizzazione.

Dopo questa esatta rappresentazione del commercio dei prodotti manifatturati e de' suoi effetti, che penserem noi del precetto d' un autor recente: « Allorchè si tratti d' un lavoro » fatto da nazionali, d' un lavoro al quale uomini utili sa- » ran debitori della lor sussistenza, *curatevi poco di ciò che* » *costa*: voi sarete sempre più ricchi, giacchè i vostri com- » patriotti sarannosi formata una rendita, ecc. (1)? » L' autore non fa attenzione che la rendita s' aumenta tanto dallo spender meno quanto dal guadagnar di più; e che un gua-

(1) Il sig. Ferrier, seconda edizione, pag. 507.

dagno ottenuto da una parte della nazione sopra un' altra parte della nazione, che potrebbe evitar di pagarlo, non è un guadagno per la nazione.

Nel 1814 i padroni delle ferriere convennero che un diritto che loro assicurasse il monopolio dei ferri non rincarirebbe le spese di coltura che di 50 franchi per ogni aratro (1). Ora, si vuol sapere quanto un simile monopolio, di cui parlasi come d'un mediocre inconveniente, costerebbe alla Francia? Secondo Lagrange et Lavoisier, si posson contare in Francia 920 mila aratri. Il danno cagionato ai coltivatori, e quindi ai consumatori, da questa sola misura, ascenderebbe dunque a 46 milioni! Ma questo non è il tutto: l'agricoltura non è la sola arte che impieghi il ferro; non havvi un solo che non faccia uso di questo metallo, il più prezioso di tutti; noi ce ne serviam nella vita civile; si calcolino, se si può, i milioni che ci costa il menomo rincaramento del ferro!

Si ha il pudore di non proibirlo del tutto; ma si fa quanto puossi per iscoraggiarne l' introduzione, soprattutto del ferro quando ha subito qualche mano d' opera (2); come se l' economia che si fa col valersi d' una man d' opera estranea, non fosse esattamente eguale a quella che si fa quando s'usa un motore in vece delle braccia dell' uomo! Un pubblicista che scrive sull' economia politica e proferisce una tal frase: *Curatevi poco di ciò che costa la tal cosa: voi sarete sempre ricchi abbastanza*, somiglierebbe a un meccanico che dicesse: *Curatevi poco delle forze perdute nelle mie macchine: voi ne avrete sempre abbastanza.*

Io combatto questi errori perchè lusingano certi pregiudizii volgari, e son più dannosi di questi (3). Se fosser fondati su qualche ragione, bisognerebbe distrugger ben presto tutti i nostri molini ad oggetto di procurar del lavoro a quelli che volesser macinare il grano a forza di braccia; e se il pane raddoppiasse di prezzo, non curarcene (4).

(1) *Memorie di Morellet*, tom. II, pag. 267.

(2) L' introduzione del ferro in ferraccia non è permessa che allorquando i pezzi han più di cinque piedi di lunghezza; vale a dire, allorchè son poco maneggiabili e poco favorevoli a certi usi.

(3) Ne sian testimonio i diritti de' quali il governo degli Stati-Uniti, governo tutto popolare, ha testè colpito i prodotti manifatturati esteri. Egli ha ceduto alle urgenti istanze di molti manifattori i quali non han cessato di reclamare certi *diritti protettori* (è la loro espressione), i quali sono realmente protettori d' un monopolio che viene con ciò lor concesso a spese dei loro concittadini.

(4) Nella seduta della camera dei deputati del 23 luglio 1828, il sig. Thénard fece sentire l' assurdità d' un sistema che ci fa ascendere il salnitro

Quando, o signori, io parlo di prezzo, non perdete di vista che non si dà prezzo eguale che a qualità eguali. Senza di ciò, non può farsi verun paragone. Due panni di qualità diversa non sono due prodotti eguali. L' uno può essere a buon mercato a 40 franchi l' auna; l' altro può esser caro a 12 franchi. Ma di due stoffe perfettamente eguali, di due stoffe l' una delle quali non è in verun punto inferiore all' altra, nè per la scelta della materia prima, nè per la buona lavorazione, nè per l' altezza, nè per la vivacità e la solidità dei colori, quella che costa, compresa ogni spesa di produzione (o mediante una lavorazion diretta, o mediante il commercio), 40 franchi, è men cara di quella che ne costa 45, e torna meglio il conto a comprarla dall' estero per 40 franchi, di quel che produrla per 45. Imperciocchè, permettetemi di ripetervelo, quando bene noi dassimo all'estero questi 40 franchi in ispecie, è impossibile che ce li siam procurati, o che possiam rimpiazzarli in altro modo che mediante le *nostre produzioni proprie*. Il commercio coll' estero non è che un diverso modo di produrre presso di noi, e un modo più economico; altrimenti l' interesse personale non se ne varrebbe.

E allorchè io uso le espressioni: *Produrre con maggiori spese presso di noi, comprare a miglior mercato dall' estero*, non crediate già che sian maniere di parlare vaghe ed arbitrarie, non crediate che si prestino indifferentemente a sostenere tutti gli argomenti. Non v' ha nulla di più preciso, voi lo sentirete coll' esempio d' un prodotto che richiederebbe, se bisognasse farlo presso di voi, cinque giornate di lavoro; e che voi potete, se lo comprate all' estero, ottenere, posto presso di voi, pagandolo con un prodotto equivalente a quattro giornate di lavoro. Egli è chiaro che voi pagate l' uno e l' altro colle vostre giornate di lavoro, o con alcune giornate che avete pagate ai vostri operai; ma che nel primo caso voi pagate questo prodotto un quinto di più che nel secondo.

Osservate che io non paragono le giornate di due paesi di-

che fabbrichiamo in Francia dai 160 ai 180 franchi ogni cento chilogrammi, mentre il salnitro che ci viene dal commercio non ci costa che 70 o 75 franchi. Per mantenere questo sistema, si colpiscono i salnitri esteri d' un dazio di 80 franchi (il dazio è più alto del valor del prodotto); si tormentano i cittadini dando accesso nelle loro abitazioni a privilegiati purificatori di salnitro; si esauriscono i salnitri francesi che si accumulerebbero in maggior quantità pel caso in cui un blocco c' impedisse di farli venir dal di fuori: questa legislazione è sotto ogni aspetto priva di buon senso.

versi (confronto impossibile a farsi); ma le giornate dello stesso paese, dello stesso tempo e dello stesso prezzo (1).

Tutto ciò poggia su quest' idea madre e fondamentale, che vi prego a non perder di vista: che, anche allor quando noi consumiamo merci straniere, non consumiam sempre che prodotti del nostro paese; atteso che ci è impossibile di acquistar nulla, o all' interno o all' estero, se non co' prodotti del nostro paese.

In tale stato di cose, una proibizione di merce estera, per mezzo della quale noi siam costretti a rimpiazzar questa merce con una produzione indigena che costa più cara, equivale a un regolamento d' industria che ci obbligasse, per creare un prodotto, a valerci d'un modo più dispendioso, in vece d'un modo più perfetto. Il modo più perfetto è in molte occasioni la via del commercio; essa ci permette di fare il nostro caffè in istoffe, fabbricando delle stoffe e mandandole nei paesi del caffè. Il modo più dispendioso è quello che produce immediatamente del caffè coltivandolo nelle stufe ben calde, che lo somministrano meno abbondante o men buono (2).

Del resto non si può ben comprendere ed ammetter pienamente la libertà del commercio, se ben non si comprende ciò che guadagna una nazione a procurarsi i prodotti a prezzo più basso. Ora, per cogliere il vantaggio di procurarsi i prodotti a più basso prezzo, bisogna comprender bene la teoria della produzione, e riferirsi per ciò al capitolo IX della prima parte (tomo I. pag. 123.)

È questo uno de' miei motivi per insistere sovente sull' importanza degli elementi in economia politica. Tutte le conseguenze di maggior conto derivan da ciò.

Allorchè, invece d' una assoluta proibizione, il legislatore colpisce d' un dazio d' introduzione una merce introdotta, convien distinguere il caso in cui il dazio basti per impedire qualunque introduzione, da quello in cui una certa quantità di

(1) Una tale dimostrazione è tra mille una prova dell' insufficienza dei sistemi d' economia politica i quali misurano la produzione sull' utilità reale dei prodotti, e non già sul loro valore di permuta.

(2) Io non biasimo qui il metodo di quelli che fanno in Europa lo zucchero di barbabietole; chè anzi questo metodo ci libererà forse dal monopolio delle colonie sì funeste alle loro metropoli. Possono esservi certe località in cui la barbabietola contenga tanto zucchero, in cui si possa trarre un partito sì buono dal suo residuo per ingrassare i bestiami, in cui le cattive leggi rendano lo zucchero dei paesi caldi sì caro, che lo si ottenga a miglior prezzo estraendolo dalle barbabietole; allora il modo più economico, e quindi il più perfetto, consiste nell' ottenerlo dall' agricoltura interna, in vece di ottenerlo dal commercio.

consumatori (o piuttosto di negozianti che agiscon pei consumatori) giudichino a proposito d' introdurre una quantità qualunque della mercanzia, salvo il pagamento del dazio.

Nella prima supposizione, il dazio è un' assoluta proibizione mascherata. Il governo inglese stabilisce un dazio del 50 per cento su i lavori in vimini, i canestri e le ceste; per conseguenza, qualora se ne introducessero, si sarebbe obbligati di pagare in Inghilterra 30 soldi di Francia un canestro francese, il quale, senza una tal gabella e le spese di commercio, potrebbe procurarsi per 20 soldi. Se i produttori inglesi possono fare un canestro simile (o almeno un canestro che sia egualmente utile), per il prezzo di 29 soldi o meno, gli è chiaro che non se ne farà venire di Francia un solo: siccome essi costano 30 soldi, così non posson sopportare la concorrenza dei canestri inglesi di 29 soldi; son proibiti dal fatto, e ne ridondan tutti gli inconvenienti delle proibizioni assolute; vale a dire, il fisco non guadagna nulla mediante questa gabella, e i consumatori di canestri pagan 29 soldi un prodotto che potrebbero avere per 20 soldi.

Se le spese di produzione d' ogni canestro ascendono in Inghilterra a 31 soldo, si faran venire di Francia piuttosto che fabbricarli, e i consumatori inglesi li pagheranno allora con una quantità dei loro servizii produttivi equivalente a 30 soldi, cioè con una quantità di merci inglesi di cui le spese di produzione avranno agguagliato 30 soldi, mentre che sarebbersi potuti comprare in Inghilterra gli stessi canestri per un terzo meno di spese di produzione.

Ora, la necessità in cui pongonsi i consumatori di pagarli a un tal prezzo equivale completamente per essi a una diminuzione di rendita; giacchè l' entrata di noi tutti, qualunque ne sia la sorgente, è tanto maggiore in quanto che può servirci ad acquistare più oggetti di consumo; e ciò che diam di più per un oggetto diminuisce d' altrettanto ciò che potremmo impiegare nell' acquisto d' un altro.

L' ignoranza quasi generale in cui tuttora si vive riguardo a questo principio inconcusso fa sì che siamo d' ordinario sagrificati nella nostra qualità di consumatori, cioè nella funzione che il più generalmente, il più costantemente, esercitiamo tutti i giorni dell' anno, tutte l'ore del giorno, persin durante il sonno; imperciocchè le lenzuola tra le quali ci corichiamo, le nostre materasse, il letto, il cortinaggio, le nostre suppellettili, il nostro appartamento, le pietre o le tegole che ci coprono, sono oggetti che consumiamo dormendo. Le nostre entrate,

a qualunque somma ammontino, sono in perpetua lotta contro la prepotenza di tutti i nostri bisogni. Esse vengon diminuite da ogni soldo che ci si fa pagar di più, e che potremmo pagar di meno. Calcolate, se potete, ciò che si fa così pagar di troppo, in rincaramenti, ad una gran nazione. Ell' è ben tutt' altra somma di quella che ricevon le dogane in dazii d' introduzione. Una gabella che equivale ad una proibizione costa sovente somme considerabili, e non dà nè al governo nè a' suoi agenti un obolo di guadagno (1).

La ricchezza d' nna persona, d'una nazione, non è, come si è detto finora, grande o piccola pel suo confronto colla ricchezza d' altra persona e d' altra nazione; ma per quello col prezzo degli oggetti di consumo. Il gran prezzo dei prodotti, non permettendo a numerose classi di consumatori di arrivare al costo di molte cose, è una delle cause principali che ritengon la maggior parte dei nostri contadini, e di molti altri in Europa, in una condizione molto più vicina a quella del selvaggio che dell'uomo civilizzato; poichè la cattiva qualità dei prodotti, la loro imperfezione, la loro rozzezza, è esattamente la stessa cosa che il loro alto prezzo; e un prodotto è tanto caro per costar molto denaro, quanto per avere poche qualità. A mano a mano che verrà meglio intesa l'economia politica, s' attribuirà maggior importanza a una tale considerazione, da me soltanto qui accennata.

Quando io predico in favore del buon mercato dei prodotti, non prendo a difendere solo la causa dei consumatori, ma anche quella dei produttori. Nulla favorisce la domanda dei prodotti, il loro facile e pronto smercio, quanto il loro basso prezzo. Io non dubito che, se l' Inghilterra sia abbastanza saggia a persister nel piano che sembra aver adottato, di levare gradatamente gli ostacoli che s' oppongono all' introduzione d' una folla di prodotti che l' estero potrebbe somministrare a buon mercato, e se si contenti d' impor su loro un dazio leggiero, essa non favorisca singolarmente le sue manifatture, e non aumenti ancora il prodotto delle sue do-

(1) Durante il governo di Bonaparte si spedivano a Londra bastimenti carichi di zucchero, di caffè, di tabacco, di cotone filato, per Salonica, d'onde queste merci eran portate su cavalli o muli, attraverso la Servia e l' Ungheria, in tutta la Germania, ed anche in Francia; di modo che una mercanzia che talvolta consumavasi a Calais, veniva d' Inghilterra, lontana di là sette leghe, dopo aver fatto un giro che equivaleva in quanto alle spese a un viaggio lungo due volte quanto il giro della terra. (Th. Tooke, *Thoughts and details on the high and low Prices of the last* 30 *years*, par. II, pag. 53.

gane. Il buon mercato dei prodotti ne faciliterà l'acquisto; la dogana percepirà un dazio moderato su certe cose che non le ne pagano affatto, poichè son proibite; e lo straniero comprerà in cambio loro alcune merci inglesi che ai dura fatica a vendere. Sessant'anni sono, Adamo Smith ha avvertito gli Inglesi del danno che ad essi arrecava il lor sistema esclusivo; ma gli uomini voglion soffrire prima di correggersi; quindi solo a'nostri giorni i negozianti di Londra han data un'istanza per un commercio più libero coll'estero, e sonosi pur anche visti i manifattori di Birmingham a nominare un comitato per vedere se fosse vantaggioso il non proibire qualunque siasi oggetto manifatturato all'estero.

La camera dei comuni d'Inghilterra, resa infine avvertita da uomini illuminati, del danno che arreca alle sue manifatture e al suo commercio il sistema proibitivo ch'essa avea spinto all'eccesso, pare che ne abbia riconosciuti gli inconvenienti. Tra poco questo sistema sarà, se non totalmente abbandonato, almeno considerevolmente mitigato. Ell'è una cosa assai curiosa l'osservare che mentre in molti luoghi s'attribuiscono a lui i successi dell'industria inglese, gl'Inglesi cercan di disfarsene come di cosa che opponsi a' progressi della loro industria.

Scorgesi facilmente che io non ho parlato dei dazii d'introduzione come imposte, ma soltanto come mezzi di protegger l'industria. Come imposte, mantenuti in certi limiti convenienti, non sono più cattivi degli altri; ma come mezzi di protegger l'industria, non possono proteggere un'industria che a spese d'un'altra e dell'entrate de'consumatori.

Abbandonandoli un giorno, si faciliterà molto l'opera dell'amministrazione; e lo stesso avverrà rinunciando ai diritti di fabbricazione. Con certi diritti alti di dogana, il governo è costantemente esposto ai reclami ora d'una classe ora d'un'altra di produttori. Se non si ribassano i dazii d'introduzione, i produttori di vino si lagnano che si fa un danno alle loro asportazioni; se si ribassan di troppo, i padroni delle ferriere minaccian di spegnere i loro fornelli. Se lasciansi entrare i zuccheri esteri, i coloni si lagnano che si rovinano; se colpisconsi i zuccheri esteri d'un diritto proibitivo, il consumatore si lagna che gli si fa pagare lo zucchero un 25 per cento di più di quanto si paga in Isvizzera; il fisco si lagna che l'alto prezzo dello zucchero, minorando il consumo, nuoce all'esazione delle dogane. Se non proteggete veruna classe della nazione, esse cercheranno

tutte le industrie più generalmente vantaggiose; non potran lagnarsi che della necessità delle cose, e lascieranno quieta l'amministrazione. Se l'amministrazione ordinasse che i falegnami lavorassero in abete e gli ebanisti in quercia, vi sarebbero ad ogni momento dei reclami e delle lagnanze; si lascia che aprino quel legno che vogliono, e niuno si lagna.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

DELLE PRECAUZIONI CHE BISOGNA AVERE PRIMA DI TOGLIERE LE PROIBIZIONI.

La solidità delle ragioni che vi ho esposte, o signori, per rispingere il sistema esclusivo, non debbono impegnare a proscriverlo intempestivamente e senza precauzioni. Le relazioni commerciali tra le nazioni si sono stabilite ed hanno acquistata consistenza sotto l'impero d'una legislazion viziosa, come quegli alberi che hanno avuto il loro accrescimento in mezzo agli scoscendimenti d'una roccia o d'un muro, e che hanno invecchiato colla loro deformità. Si farebber morire volendoli raddrizzare. Noi siamo entrati e ci siamo inoltrati in false strade, a ciò indotti dalla politica e dalla legislazione del tempo. Una tal legislazione non potrebbe esser cangiata improvvisamente senza ledere gli interessi di molti.

Se, per esempio, appo noi l'introduzione del ferro strutto, a basso prezzo e d'eccellente qualità, fosse altamente vantaggiosa alle nostre arti e ai nostri consumatori; se una tale introduzione favorisse l'uso del ferro, di questo metallo tanto superiore all'oro per la sua utilità, al punto d'introdurlo in una folla d'usi che lo richieggono, la società ne trarrebbe grandissimi vantaggi; ma d'altra parte questa introduzione porterebbe con seco la distruzione di quasi tutte le nostre grandi ferriere, nelle quali sono stati impiegati considerevoli capitali. Ma ciò non è il tutto; alcuni uomini che son costretti ad abbandonare un'industria, anche qualora se n'apran molt'altre più vantaggiose, non perdon soltanto la maggior parte de' lor capitali; perdono il tempo che han consacrato al loro stabilimento e alla esperienza da loro acquistata, le quali cose pure son capitali. Il padrone e l'operajo diventan nuovamente alunni, qualora siano obbligati a ricominciare un'altra carriera.

Il legislatore non può trattare superficialmente sì fatti interessi; e se adotta una legislazione più confacente alla prospe-

rità generale e ai lumi dell'epoca presente, ciò debb'essere con riserva, a gradi, e chiamando il tempo in suo soccorso. Non considerate adunque, o signori, i consigli che nascon dall'economia politica la meglio conosciuta, come indicazioni urgenti da doversi seguire totalmente e presto. Riguardatele piuttosto come preservativi contro nuove false misure che confermano quelle che di già soffriamo. L'essenziale sta nel sapere in che consista il bene: una volta che si conoscano i suoi veri interessi, col tempo vi si riesce sempre; si presentano certe circostanze nelle quali si può senza gravi inconvenienti cangiar qualche cosa a una legislazione che non si ignora essere spiacevole; e purchè non si lasci sfuggire veruna occasione di riformare una cattiva legge o d'introdurne una migliore, si va finalmente a terminare per esser regolati dai lumi del secolo, invece d'esserlo dai pregiudizii dei secoli scorsi. Colui che possiede un giardino pieno d'alberi mal piantati, se li taglia tutti in una volta, rimane privo di rezzo; ma se a poco a poco fa una nuova piantata meglio intesa in luogo della vecchia, finisce per avere una superba dimora senza aver cominciato dal mettersi in mezzo a un deserto.

Del resto, o signori, quando io vi esorto a non provocare che cangiamenti graduali, non è se non nel caso in cui una porzione della società risenta danno e svantaggio nel cambiare improvvisamente, e allorchè questa porzione della società vanti dei dritti al vostro interesse, nel qual caso trovansi i padroni delle ferriere; giacchè senza di ciò non si abbandonerebber troppo presto una cattiva strada e una cattiva posizione.

Quantunque sianvi delle proibizioni assolute per legge, non ve n'ha realmente pel fatto. L'introduzione dei tessuti dell'India, e segnatamente dei scialli di *cachemire*, è proibita in Inghilterra, e nondimeno non vi mancano nè scialli nè mussoline d'Asia. Ogni volta che in Inghilterra uno sciallo oltrepassa le sue spese di produzione e il premio che bisogna dare a un contrabbandiere per farlo entrare, trovansi delle persone disposte a disprezzare per questo mediocre profitto i rischi personali e la vergogna ond'è sempre più o meno accompagnata un'azione illecita. È la stessa cosa delle merci inglesi in Francia. Sotto il cessato regime le chincaglie vi eran proibite; ma siccome pel loro uso valgono un 15 o 20 per cento oltre le loro spese di produzione (cioè di più del lor valore di compra e delle loro spese di trasporto), così

questo 15 o 20 per cento equivaleva ad un premio offerto al contrabbando, e questo premio era sufficiente a coprire il rischio di perdere le merci proibite, ed anche quello in cui incorrevano i contrabbandieri di pagare delle multe o d' essere assoggettati alle altre pene inflitte dalle leggi. Generalmente le case di commercio non fanno l' atto del contrabbando; ma pagano una somma convenuta ad alcuni uomini che si prendon l' assunto di porre la mercanzia in un luogo indicato.

Questa operazione è talvolta sì evidentemente dell' interesse nazionale, che il governo stesso chiude gli occhi su questa infrazione a' suoi proprii regolamenti. Si sa che le fabbriche di *Tarare* sono obbligate di servirsi, per una parte dei loro lavori, dei cotoni filati in Inghilterra. Bisogna bene che li ricevan per contrabbando, o che chiudano le loro fabbriche.

Il premio che si paga ai contrabbandieri è tanto più alto quanto è più difficile, più dispendioso, più pericoloso il contrabbando. Il rischio in cui incorrono i contrabbandieri è maggiore e pagasi più caro allorchè le frontiere sian facili a custodirsi, allorchè sian difese da molte linee di doganieri che reciprocamente servonsi di controllo, di modo che non basti l'aver corrotti gl' impiegati d' una od anche di due linee, per far passare una mercanzia proibita. Nondimeno abbiam veduto che la posizione della Gran Brettagna non impedisce che vi si facciano costantemente dei contrabbandi.

I premii richiesti dai frodatori non diversificando se non per essere più o meno alti, alcuni buoni amministratori han proposto ai legislatori di non pronunciare proibizioni assolute, ma soltanto certe gabelle che sempre si manterrebbero un po' al di sotto del premio di contrabbando; di modo che il commerciante trovasse sempre il conto suo a pagare il premio all' amministrazione piuttostochè ai contrabbandieri. Il solo motivo che siasi addotto per rigettare un simile temperamento, è stato che la facoltà d' introdurre una merce pagandone i dazii procura delle facilità per frodare i dazii medesimi, e nuoce alla scoperta delle contravvenzioni; poichè allora qualunque mercanzia può legalmente esistere nei magazzini, e vendersi pubblicamente, giacchè s' intende aver pagato il dazio dacchè è entro le frontiere. Ma chi non vede che togliendo il motivo più forte di fare il contrabbando, vale a dire la proibizione assoluta, o i dazii eccessivi, non avrebbesi quasi più a reprimere alcuna frode, perchè questa sarebbe troppo poco lucrativa?

Giusta i principii dell' economia politica, parrebbe che il contrabbando traesse con sè pochi inconvenienti circa alla ricchezza nazionale, mentre è sempre meglio delle proibizioni; ma può produrre molte cattive conseguenze: avvezza a violar le leggi; lo che fa cader sulle buone leggi una parte di quel disprezzo cui dovrebber risentire soltanto le cattive. Il contrabbando stabilisce un' ineguaglianza di spese per gli stessi prodotti, ed attribuisce a coloro che non fannosi alcuno scrupolo di violare le regole stabilite un vantaggio sopra quelli che le rispettano; finalmente le punizioni nelle quali incorrono i contrabbandieri han di doloroso che il loro delitto, quantunque reale, poichè essi hanno scientemente trasgredite le leggi, non ha realmente lesa la società, ed ha anche avuto il vantaggio di obbligare il fisco a moderare la sua avidità.

I dazii alti offrono al commercio una perpetua tentazione di eluderli e di correr certi rischii che ne fanno un pericoloso gioco di lotto; ma in questo gioco i buoni premii non sono quali dovrebber essere, per i più probi, per i più laboriosi, ma per i più felici; e le vincite son sempre a carico di quelli che perdono.

Aggiugnete che le spese che incontra lo Stato per invigilare alle frontiere sull' invasione delle merci estere sono considerevolissime. La triplice linea delle nostre dogane tiene occupati venti mila uomini validi, le braccia de'quali potrebber produrre, e che non sono destinati che a far la guerra ai prodotti degli altri uomini. Ell' è una ventura quando non s'applicano a protegger gli abusi. Le esenzioni dei dazii o in favore dei membri del governo, o in favore degli agenti diplomatici, sono una vera frode esercitata a danno di tutti quelli che non sono in istato di sottrarsi al pagamento delle gabelle (1).

(1) Si sa che Napoleone o i suoi agenti facean traffico di licenze concesse per comunicare coll' Inghilterra; e leggesi nelle *Memorie d' Ouvrard* (prima parte, pag. 95) che in una certa epoca venne conclusa una società di commercio fra il re di Spagna e il sig. Ouvrard, mediante la quale il primo impegnavasi di somministrare al secondo tutte le licenze necessarie per poter introdurre senza dazii qualunque sorta di merci nelle sue colonie, ed estrarne l' oro e l' argento. Lo che offriva il brutto scandalo d' un governo che emanava leggi severe contro il contrabbando, e divideva con un contrabbandiere l' utile che ridondava dal violarle.

CAPITOLO XVII.

SE FAVORISCANSI LE MANIFATTURE NAZIONALI PROIBENDO L'USCITA DELLE MATERIE PRIME.

Per favorire le fabbriche nazionali e rovinare le fabbriche estere, non ci siam contentati di escludere i prodotti di quest'ultime; chè si è cercato di privarle dei loro materiali. Gli Inglesi, attribuendo alla lana de'loro montoni certe speciali qualità, e colla vista di serbarne l'uso per le loro manifatture, ne hanno proibita l'uscita, ed han messa una tale importanza a questa misura, che han voluto che il presidente e i segretarii della camera dei pari, invece d'essere assisi sugli scanni fosser seduti sopra a sacchi di lana, acciò non dimenticassero mai la conservazione di ciò ch'essi riguardan come una delle basi della prosperità nazionale (1). I sacchi di lana non hanno impedito al Belgio e alla Francia di far panni più belli dell'Inglesi, e l'Inghilterra ha perduto per lungo tempo mediante una tale proibizione la facilità d'uno spaccio importante per un'isola da pascoli. Finalmente essa l'ha intesa, ed ora comincia ad esservi permessa l'asportazion delle lane ed anche dei montoni dalla lana lunga.

Gli Inglesi sanno presentemente che ciò che ha favorito i panni di lana in Inghilterra è ciò che è stato favorevole alle tele di cotone e alle stoffe di seta; vale a dire alcuni metodi di lavoro ingegnosissimi ed economicissimi; e specialmente lo spirito industrioso e perseverante dei manifattori del paese. Le balle di lana della camera dei pari non sono più che un inutile ceremoniale, monumento d'un'antica sciocchezza, al pari di molt'altre ceremonie.

Col proibire l'uscita delle materie prime si crede che i nostri manifattori se ne troveran meglio provveduti. Allorchè si

(1) La lana dei montoni inglesi è assai lunga e adattata alla fabbricazione dei tessuti che fannosi colla lana pettinata, e perciò è questo un ramo d'una vasta industria. La stessa lana è molto meno atta alla fabbricazione più importante dei lavori feltrati come i panni d'ogni sorta.

proibisce che i nostri grani oleosi vadano all'estero, c'immaginiamo che i nostri molini da olio se ne procureran più facilmente e a miglior patto. Ma è poi provato che la coltivazione di queste stessepiante non fosse più estesa e più perfezionala, se le medesime fossero un oggetto d'asportazione com'è una materia prima di fabbrica? Il prezzo d'un articolo ribassa maggiormente quando questo prende tutta l'estensione di cui è suscettivo. Io non credo che le nostre fabbriche d'olio avessero minor quantità di materie prime allorchè si avesse la facoltà di asportarle, nè che esse le pagassero a più caro prezzo; e la Francia godrebbe inoltre i vantaggi dell'asportazione dei grani (1).

Se ammissibili sono le proibizioni d'uscita, gli è tutt'al più nel caso in cui la materia prima che si ritiene, non sia suscettiva d'accrescimento per nuove strade di facile smercio che s'apran per lei. Giusta una tale considerazione, si vieta in Francia, forse saviamente, l'asportazione dei cordami vecchi e degli stracci co'quali si fa la carta. Gli stracci uscirebbero, e non può supporsi che se ne facesser di più. Non si è già inclinati a farne, in vista del prezzo che si potrebbe ricavare, dalla biancheria vecchia e dagli abiti usati. Se fosse permessa l'uscita dei cenci, noi pagheremmo a più caro prezzo la carta, e non è certo che i fabbricatori di carta guadagnassero di più di quel che guadagnan presentemente (2).

Una nazione che non fosse stata allevata come noi nelle abitudini proibitive non potrebbe facilmente concepire i nostri motivi per concedere l'asportazione dei cordami buoni e per serbare a'nostri usi i logori e cattivi.

(1) Leggo in un autore siciliano (*) che per un certo tempo si credè favorire il lavoreccio della terra, col proibire, sotto le pene più severe, che si mandassero bovi al macello: questa legge rese i buoi molto più rari. Non potendo i buoi servir più che ad un solo uso, bisognava che quest'uso coprisse tutte le spese necessarie per allevarli; diventando il lavoreccio della terra più dispendioso, si fu obbligati a rinunciare a una tale misura. Il mezzo di moltiplicare le bestie bovine era per l'opposto di procurare a questo prodotto la maggior possibile facilità di smercio.

(2) Del resto si dee supporre che la proibizione dell'uscita degli stracci sarà ben presto una misura superflua; migliori metodi conserveranno una materia che in parte si facea marcire; e sembra che molte materie, di pochissimo costo, possan somministrare sostanze atte a diventare la materia prima della carta.

(*) Niccolò Palmieri: *Saggio su le cause ed i rimedii delle angustie dell'economia agraria di Sicilia.* 1826.

CAPITOLO XVIII.

CONFUTAZIONE DI ALCUNI ARGOMENTI FATTI IN FAVORE DEL SISTEMA PROIBITIVO.

Dopo avervi esposti i varii effetti delle proibizioni e dei dazii d'entrata, io debbo farvi cauti, o signori, contro certi argomenti, alcuni dei quali sono molto speciosi, e che pongonsi comunemente in uso, o nei libri o nella società, per giustificare queste misure e farle considerare come protettrici degli interessi nazionali. Voi potete non aver sempre pronta la risposta a un cattivo argomento; e quantunque una tale risposta emerga necessariamente dai principii allorchè siansi bene studiati, pure non è inutile che si possa trovarla senz'essere obbligati a ricorrere a lunghe meditazioni.

Una volta che si è ben convinti che, per qualunque verso prendasi la cosa, una nazione non asporta mai che i suoi proprii prodotti, o quelle cose che non può comprare che coi suoi prodotti; e che essa non introduce mai che le merci che maggiormente convengono a'suoi interessi, non si pone una grande importanza al seguente argomento di cui sovente sonosi puntellati gli ostacoli che si è voluto frapporre all'introduzione di certi prodotti esteri. Si è detto: se noi non possiamo sostenere la concorrenza delle manifatture in cotone somministrate dall'Inghilterra, una tale industria non potrà mai naturalizzarsi presso di noi; l'Inghilterra godrà eternamente del privilegio di somministrarne sola a' nostri consumatori; e noi non potrem mai riescire a liberarci dal tributo che essa non cesserà d'imporci. Se, per l'opposto, questo prodotto estero vien proibito, i nostri fabbricatori, all'ombra del monopolio che loro verrà concesso, giugneranno ad imitare questi tessuti, a farvisi abili, e finalmente riesciranno a darli a buon mercato quanto i nostri rivali. D'allora in poi non temeranno più la loro concorrenza, il nostro paese troverassi arricchito d'una novella industria i prodotti, della quale non

costeranno a' nostri consumatori di più di quelli che potrebbe offrir loro lo straniero, e che serviran forse ad estendere colla loro asportazione il nostro commercio al di fuori.

Un tale argomento è spesso usato, ed io l'ho qui presentato sotto la forma la più plausibile e la più favorevole al sistema proibitivo. Ma voi comprenderete facilmente che dal momento in cui lo straniero non può esser pagato delle merci che ci somministra se non se con altre merci frutto dei nostri proprii servigi produttivi, dal momento in cui, anche consumando prodotti esteri, noi consumiam sempre sotto un'altra forma i nostri prodotti, torna indifferente che facciamo noi stessi o che acquistiamo dall'estero, foss'anche durante l'eternità, gli oggetti ch'ei ci somministra. Noi possiam trarre il nostro partito da questo commercio, come facciamo dal ricever dal di fuori il pepe e la cannella i quali non aumenteran mai di prezzo fra noi, e di cui abbiam veduto esser favorevole l'introduzione, poichè incoraggia la produzione delle merci colle quali paghiamo questa importazione.

Proseguiamo; si dice: se la nostra nazione non è in istato di crear da sè stessa quei prodotti che voi acconsentite a far venire dal di fuori, essa ne può essere accidentalmente privata dalla guerra o da altri avvenimenti. Io rispondo che allora sarà giunto per la nostra nazione il momento di crearli da sè stessa con maggior fatica e maggiori spese. Il sistema proibitivo vuol privarnela fin d'ora perchè non ne rimanga priva più tardi. Questo non è ragionevole. D'altronde, io non credo che siasi mai privi di ciò che il commercio può procurare. Noi non potremo in verun'epoca produrre di per noi stessi le derrate della zona torrida, e non ne sarem giammai mancanti. Se in qualche incontro noi le abbiam pagate care, cio è avvenuto per colpa nostra; noi le avremmo avute a condizioni assai modiche, se avessimo lasciato arrivare e vendere tutti i negozianti che a gara sarebbero stati molto contenti di portarcene, ed avrebber preso in cambio una gran quantità di merci francesi che si vendevan male. Il consumo dello zucchero erasi di molto ristretto sotto il governo imperiale a motivo del suo alto prezzo, e l'asportazione delle nostre mercanzie erasi di molto limitata perchè facevam venire poco zucchero. Verrà il tempo in cui si riconoscerà che i negozianti di due nazioni non son mai nemici, e concorrono insieme alla prosperità dei due paesi: si lascieranno trafficar liberamente in ogni epoca; e se i governi non sono allora bastantemente saggi per mantenersi in buona armonia, almeno non si faran la guerra che coi loro soldati.

Si riguarda qual vantaggio grandissimo una legislazione all'ombra della quale potremmo, per esempio, giungere alla perfezione delle chinchaglie inglesi, e fare su quest'articolo i guadagni che vi fanno presentemente gl'Inglesi. Ma se arrivassimo a fabbricar le chincaglie tanto bene quanto l'Inghilterra e a stabilirle allo stesso prezzo, noi non ne compreremmo certamente più da lei, e i nostri fabbricatori godrebber degli utili ch'essa fa ora su quest'articolo; ma d'altra parte i nostri fabbricatori non godrebber più degli utili che fanno sulle merci che le somministran presentemente in pagamento delle sue chinchaglie, e di cui i vantaggi compongono i ritorni delle spedizioni che fannosi dall'Inghilterra in Francia; mentre potete andar sicuri che non ci si fa regalo delle chincaglie, e che non le paghiamo con denaro sonante qualora esista in Francia una sola mercanzia che possiamo trasportare in Inghilterra con maggior vantaggio. Io non ho bisogno di ripetervi che se il metallo divenisse raro fra noi, non lo si asporterebbe senza perdita.

Io so che certi prodotti, come le falci fienaie, sonosi perfezionati in Francia perchè la proibizione delle falci di Germania ha permesso ai fabbricatori francesi di stabilirne con successo alcune fabbriche, i quali pel loro perfezionamento e per la loro concorrenza han finito col venderle a molto miglior mercato delle falci di Germania. Ma si può presumere che avrebber avuto luogo anche senz'altro gli stessi perfezionamenti. Veramente se noi facciam venire dall'estero un prodotto che potremmo con maggiori utili produrre da noi stessi, il miglior mezzo di riuscirvi è forse di riceverlo dall'estero, di avvezzarvi i nostri consumatori. Ben tosto un produttore più ingegnoso o più accorto degli altri sorgerà fra noi, e scoprirà il metodo che permette agli stranieri di venirne a capo meglio di noi. Ei ne ha il modello sotto gli occhi. Ha l'incoraggimento d'un prezzo corrente stabilito, e un compenso costantemente aperto in suo favore, che emerge dalle spese di trasporto e di commissione che il prodotto straniero è obbligato di pagare di più del suo.

Si è osservato che l'interruzione dalla quale, duranti parecchi anni della rivoluzione, sono state sospese le comunicazioni di varie parti d'Europa colla Francia ha naturalizzate molte arti novelle in questo paese. Lo credo; ma io son convinto che aiutate da una libertà d'industria favorevole ai lor progressi, non ve n'abbia una sola che non si fosse naturalizzata egualmente sotto il governo d'una concorrenza

libera; e forse in minor tempo. I favori di Bonaparte, e i dazii enormi sullo zucchero, non han potuto naturalizzare fra noi l'industria dello zucchero di barbabietole, e si è naturalizzata da sè sola allorchè il prezzo dello zucchero, che era di 5 franchi, è stato ridotto a 24 soldi.

Si è detto che un negoziante francese che compri dei *percali* inglesi impiega una parte dei suoi capitali a far lavorare le manifatture inglesi, in vece di far lavorare le manifatture francesi. È dessa una cosa indifferente, s'aggiunge, che i nostri capitali mettano in opera l'industria straniera in vece della nostra (1)?

A questa obbiezione bisogna rispondere che un compratore francese non presta al suo venditore estero nè un capitale nè una porzione di un capitale. Questi, dopo che ha venduto, ha sempre lo stesso capitale che possedeva prima; unicamente la sua forma è diversa. Ei l'aveva in merci, ed ora l'ha in denaro.

Domani si troverà sotto altra forma; ma sarà sempre il suo capitale, non mai quello del suo compratore. D'altro canto al negoziante francese che ha comprate merci inglesi non è mancata alcuna parte del suo capitale. Ei fa agire questo capitale, trasmutandolo in oggetti di suo commercio; e se, come avvien bene spesso, il manifattore inglese ci ha venduto a credenza, se ha ceduta la sua mercanzia per esser pagato a capo di sei mesi, per esempio, lungi che il negoziante francese faccia un'anticipazione al manifattore inglese, questi anzi presta per sei mesi al mercante francese una porzione di capitale inglese per far andare il suo commercio.

Tuttavolta si è temuto che lo straniero favorito da una situazione più vantaggiosa, o dal frutto del denaro più basso appo lui che presso di noi, non arrivi ad ottenere la preferenza successivamente per ogni articolo e non finisca col produrre tutto ciò che ci è necessario. Ma se noi non possiamo pagar lo straniero che coi nostri prodotti, il temer che finisca col produr tutto, è un temere che ci provveda *gratuitamente* di tutto; mentre, siccome noi non produciam denaro, qualora non ci provveda gratuitamente, bisogna ch'ei riceva i nostri prodotti in cambio de'suoi.

Se lo straniero gode di certi vantaggi che noi non abbiamo, come il frutto basso del denaro, è questa per noi una ragion di più per comprare da lui i suoi prodotti; poichè è

(1) *Vedete* Ganith, *Teoria dell'Economia politica*, tom. II, pag. 200.

un mezzo per noi il partecipare ai vantaggi di cui egli gode, come partecipiamo mediante il commercio ai vantaggi d'un clima più caldo del nostro.

Sonosi troppo spesso considerate le proibizioni come rappresaglie. Si è detto: *Se tutte le nazioni volessero ad un tempo sopprimer le dogane medianti le quali proteggono la loro industria, non sariavi nulla di meglio: i sacrificii ai quali ci assoggetteremmo troverebbero un equivalente nei profitti che faremmo coi nostri vicini. Ma l'accordar loro dei vantaggi e il non riceverne in contraccambio sarebbe una frode* (1).

Infatti sarebbe certamente una frode l'imporsi un sagrificio per concedere un vantaggio agli stranieri; ma non vi ho io forse provato che ricevendo prodotti esteri e consumandoli, non imponsi alcun sagrifizio al proprio paese, e che in ultima analisi si consuman sempre i prodotti del proprio paese? Io ho fatto di più: vi ho provato che la nazione compratrice guadagna in tale acquisto, perchè è per lei un modo di procurarsi gli stessi oggetti di consumo, dando per averli meno servizii produttivi di quel che se li producesse di per sè stessa. Bisogna dunque tradur così il suesposto argomento: *Allorchè una nazione estera frappone degli ostacoli all'introduzione presso di lei dei prodotti della nostra industria, essa ci fa un danno reale; conviene per conseguenza che noi ne facciamo un altro frapponendo degli ostacoli all'introduzione de' suoi prodotti presso di noi.*

(1) Quest'è il ragionamento che serve di base ad un *ukase* emanato dall'imperatore di Russia nel 1822, per istabilire alcune restrizioni più severe del passato.

CAPITOLO XIX.

DEI TRATTATI DI COMMERCIO.

I trattati di commercio son fondati sull'opinione erronea di due governi, che son persuasi di fare un danno al lor paese ammettendo l'uno i prodotti dell'altro. Essi credon di perdere colle introduzioni, mentre queste procuran loro necessariamente delle asportazioni, e in fondo un aumento d'industria. La sola buona politica, economicamente parlando, consiste nel facilitare con tutto il proprio potere le comunicazioni commerciali, qualunque siano, purchè sian compatibili colla sicurezza dello stato e colle altre viste che può avere un governo. Di due nazioni, la più saggia e la più illuminata debbe dire all'altra: « Voi volete portarmi delle merci, e » non volete che ne porti da voi; io v'acconsento, perchè una » comunicazione imperfetta è meglio per me della mancanza » d'ogni comunicazione. Allorchè sarete più illuminati, am- » metterete i nostri mercanti, come noi ammettiamo i vostri: » e ve ne troverete assai più contenti ».

È probabile che un simil linguaggio produrrebbe una intera comunicazione molto più di quelle lunghe stipulazioni che spirano sempre più o meno sentimenti e condizioni ostili come capitolazioni di guerra (1).

Sonovi parecchi paesi nel mondo i quali ammetton le merci delle altre nazioni senza turbarsi se le altre nazioni

(1) Un ministro illuminato, il sig. di Saint-Cricq, ha convenuto egli pure, in un discorso alla camera dei deputati (seduta del 17 luglio 1828), che i contratti non eran più adattati a'nostri tempi, perchè una migliore intelligenza degli interessi nazionali prescrive ovunque di concedere ciò che per l'addietro riguardavasi come favori.

Nel tempo in cui il sistema esclusivo esisteva senza controllo, simili principii d'amministrazione sarebbero stati considerati come eresie. In appresso vedransi altri principii generalmente ammessi, che vengon rigettati da un'opinion pubblica di poco inoltrata.

proibiscono o no le loro; senza nemmeno esiger giammai che si tolgano o riducansi i dazii cui vengono assoggettati i loro prodotti. Tra questi sono la Cina e tutti gli stati asiatici ed affricani, i paesi dei dominii turchi, e le colonie ultimamente rese indipendenti d'America. Niuno, che io mi sappia, si è nondimeno immaginato di pretendere che questa comunicazione, per quanto sembri difettosa, non sia vantaggiosa a quei paesi. Si sa quanto la Cina guadagni coll'Europa: essa non proibisce nulla, non fa alcun trattato; i suoi negozianti non fanno quasi alcun commercio esterno, e le genti vengono di capo al mondo a supplicare ginocchioni la Cina di vendere i suoi prodotti; elleno mettonsi alla tortura per recarle alcuna merce che possa tentarla, e sarebbe altra cosa se l'inquietudine, e lo spirito di proselitismo de' missionarii non fossersi opposti alla libera ammissione degli Occidentali in tutti i porti di quel vasto impero, il quale, per una prudenza che non può biasimarsi, li obbliga tutti a trasferirsi nell'unico porto di Kanton.

Il nuovo porto di Buenos-Ayres, senza esigere alcuna scambievolezza, fa un commercio vantaggioso coll'Inghilterra, e le spedisce un'insigne quantità di cuoi, di crini e di sego. Ora, supponete che gli abitanti di Buenos-Ayres, animati dai principii del sistema esclusivo, volessero un po' un giorno favorire lo stabilimento fra loro delle manifatture di lana e di cotone, e che si ideassero per conseguenza di proibire l'uscita dei loro prodotti grezzi e l'introduzione delle merci inglesi; cosa avverrebbe? Per pagare a caro prezzo cattive manifatture, rinuncierebbero ai facili profitti che vengon loro offerti dalla natura del paese e dalla propria industria (1).

Confesso che una politica rigorosa può valersi in qualche occasione, con una sorta di successo, della lusinga offerta ad una potenza estera per la vendita de' suoi prodotti, colla vista d'ottenere da lei una più facile e più completa comunicazione. L'uso d'un tal mezzo non potria biasimarsi qualora raggiungesse il suo scopo; ma io non so se una politica franca ed aperta con tutti gli stranieri, la quale sarà sempre un bene, non li

(1) È da temersi che gli Stati-Uniti dell'America settentrionale abbian commesso un tale sbaglio per *proteggere*, secondo la loro espressione, le loro manifatture. Ciò che meriterebbe d'esser protetto presso di loro, o piuttosto ciò che non ha d'uopo di protezione, sono i loro prodotti agricoli, i quali possono moltiplicarsi indefinitamente, e de' quali essi contrarian lo sviluppo ricusando di ricever merci manifatturate per le quali sarebber costretti gli stranieri di far venire in cambio prodotti dell'agricoltura.

inducesse anche più sicuramente a combinazioni scambievolmente libere.

Io suppongo che un governo dica a tutte le nazioni estere: « Voi porterete fra noi tutte le merci che vorrete pagando » dazii d'entrata proporzionati a tutte le altre nostre contri- » buzioni pubbliche. Il formento (mediante la contribuzione » fondiaria) e gli oggetti di fabbrica pagan la loro imposta; » i prodotti del commercio estero debbon pagar la loro, al » par di quelli delle altre industrie; ma se una tale imposta, » risultamento d'una misura generale, non sia combinata a » procurare un privilegio ai prodotti interni, non arriva che » al punto di non accordare ai prodotti forestieri un'esen- » zione che non hanno i primi. Assoggettatevi a questa legge » comune ai produttori di tutti i prodotti che si consuman nel » nostro paese (1) ». Se, dico, un governo tenesse un tal linguaggio indistintamente a tutte le nazioni amiche o nemiche, io credo che otterrebbe da loro, meglio che per tutt'altro metodo, un alleviamento di dazii sull'introduzione fra loro delle sue merci nazionali.

Infatti i negozianti inglesi non potrebber goder fra noi, per esempio, dell'apertura de' nostri porti, senza portar via sui loro navigli de' prodotti della nostra industria, e se il loro governo ne vietasse l'entrata da loro, renderebbe nullo il vantaggio, di cui i commercianti inglesi sarebbersi lusingati, di poter vender i loro prodotti alla Francia. Tutta l'odiosità di tal misura cadrebbe sull'amministrazione inglese: essa avrebbe le mani legate dall'opinion pubblica.

Gli è vero che il governo inglese potrebbe fare una scelta fra le merci francesi, e dirci: « Noi riceveremo tanto vino od » olio quanto vorrete vendercene, perchè noi non ne produ- » ciamo; ma escludiamo le vostre seterie e le vostre coto- » nerie ». Tali prelazioni han senza dubbio i loro inconvenienti; ma anche i gusti e i capricci de' consumatori hanno i loro inconvenienti, e con tutto ciò non si giudica a proposito di combatterli per via di gabelle. Se gl'Inglesi non ci chieggon mai dei penduli da caminetto, non è già perchè ne sia proibita l'introduzione; gli è perchè i loro caminetti son troppo stretti per reggerli. Se la loro amministrazione ha la

(1) Potrebbesi qui obbiettare che il prodotto estero non fa che rimpiazzare il prodotto indigeno che ha già pagato l'imposta al momento della sua produzione. Ma la produzione indigena non è la sua produzione commerciale esterna; questa attribuisce al prodotto un valore che debbe la sua parte delle pubbliche contribuzioni.

idea singolare di proibire le nostre fettuccie, consideriam gli Inglesi come quacqueri i quali, per principii di religione, non portano mai nastri. Ogni sorta d'industria non occupasi forse di investigare i bisogni degli uomini, e per sino i loro capricci, onde soddisfarli? I prodotti che lo straniero acconsente di ricever da noi, debbon essere agli occhi nostri altrettanti bisogni ch'egli ha; quelli che non vuol ricevere, altrettanti bisogni che non ha. Gli moverem noi querela perchè non ha i tali o i tali altri bisogni? L'essenziale per noi è il fatto che non gli è possibile di venderci i suoi prodotti senza ricomprarne dei nostri per un valore equivalente. Del resto, faccia la sua scelta. Una nazione è un vasto bazar ove espongonsi in vendita merci a tutti i prezzi; bisogna rimpiazzare quelle che si esitano; la fabbricazione dee mirare a questo. Ogni altro incoraggimento è inutile, e niuna fabbricazione potrebb'essere tanto vantaggiosa.

Dal momento in cui siam certi che gli stranieri comprin da noi tanti prodotti quanti ne vendiam loro; dal momento inoltre in cui siam sicuri che quelli che domandan costantemente son quelli che pagano ai nostri produttori gli utili i più certi, quali motivi possono indurci a negoziare trattati di commercio colle tali o tali altre potenze, e a fare in favor loro un'eccezione alla nostra legge comune? L'interesse d'una nazione si è quello di trattar tutte le altre egualmente bene; e non già l'una di loro meglio delle sue rivali. In altri termini: il suo interesse è di caricare le loro merci d'un dazio equivalente alle imposte che pagano i prodotti indigeni, onde ristabilire fra tutti i prodotti una eguaglianza di svantaggi, e, del resto, di lasciar che ogni prodotto misuri liberamente la sua produzione ai bisogni dei consumatori, di qualunque nazione siano e qualunque sia il motivo che fa loro ricercarli. L'industria è amica della pace; nei favori concessi ad una nazione mediante un trattato di commercio havvi qualche cosa d'ostile verso tutte le altre, le quali presto o tardi poi se ne risentono.

I trattati di commercio tra le nazioni dovrebbero limitarsi a stipulare delle garanzie per la sicurezza scambievole dei commercianti; in modo che non fossero esposti a veruna estorsione per parte degli agenti dell'autorità, e venisser rispettati i loro mutui impegni; del resto le loro merci dovrebbero circolare pagando di gabella sol quel tanto che richieggono i bisogni del fisco.

Per epilogare ciò che v'ho detto sul sistema proibitivo, ho cercato di farvi comprendere, o signori, che gl'interessi

dello straniero non sono in opposizione coi nostri. Ei non potrebbe venderci le sue merci senza ricomperare fra noi per una egual somma. Quelle che gli conviene di comprare sono precisamente quelle ch'ei pagherà meglio. Noi guadagniam tanto a vendergli un prodotto grezzo quanto un prodotto lavorato; o piuttosto, a somma eguale, il primo comprende tanto de' nostri servigi, e ci procura in conseguenza tanto d'utili quanto l'altro. Se la vendita del prodotto operato favorisce un po' più la moltiplicazione della classe degli operai, un tale effetto non è a desiderarsi, poichè i prodotti, moltiplicando gli uomini, non aumentan la somma dei profitti necessarii al mantenimento degli uomini, ed è meglio l'avere un minor numero di cittadini obbligati a vivere sugli utili medesimi.

Da sì fatte considerazioni emerge che i trattati di commercio sono inutili; giacchè da un canto è impossibile di far comprare agli stranieri delle merci per una somma più forte di quella per cui ce ne vendono, e d'altra parte non ci importa di far loro comprare la tal mercanzia preferibilmente alla tal altra. Inoltre ne deriva che per quante misure proibitive essi prendano a riguardo nostro, a noi non conviene di prenderne di simili relativamente a loro; lo che distrugge il germe della maggior parte delle lagnanze tra le nazioni, e vi fa presentire quanto i progressi dell'economia politica saranno col tempo vantaggiosi all'umanità.

CAPITOLO XX.

DEGLI INCORAGGIMENTI E DEI PREMII.

Montesquieu consacra un capitolo del suo *Spirito delle leggi* (1), a cercare i mezzi d'incoraggiare l'industria in generale. Voi v'aspettate ch'ei proponga d'assicurare a ciascuno il frutto delle sue fatiche, di proteggere il risparmio che ingrossa i capitali e moltiplica gli stromenti dell'industria; di favorire la libera circolazione degli uomini e dei prodotti....Niente affatto; i mezzi ch'ei propone riduconsi ad un solo, che consiste nel dar de' premii ai migliori lavoratori, ai migliori operai, come se il premio più sicuro, più considerevole e più imparzialmente distribuito, non fosse nei prodotti medesimi ottenuti dai più abili.

In fatti, qual produzione merita d'essere maggiormente incoraggiata? Quella senza dubbio i risultamenti della quale sono i più utili agli uomini, quella di cui il bisogno si fa maggiormente sentire (2); ora, non è forse quella a cui, a parità di spese di produzione, essi impongono il prezzo più alto; e in conseguenza quella che somministra a' suoi produttori la maggior ricompensa dei loro sforzi?

Bonaparte, bramando che si sostituisse il lino al cotone, offrì un milione di ricompensa a colui che filasse ad un certo

(1) Il 9.° del libro XIV.

(2) La necessità d'esser chiaro mi obbliga spesso a non imbrogliar la mia frase con restrizioni o sviluppi che la rigorosa esattezza richiederebbe. Allorchè io parlo di prodotti *il bisogno dei quali si fa maggiormente sentire*, bisogna aggiungere: *al prezzo per cui è possibile ottenerli.* Un vaso di argento è preferibile a uno di rame. Il rame comunica un cattivo odore alle mani che lo toccano, prende il verderame, ecc. Ove si lasci assolutamente da parte la question del prezzo, il bisogno d'un vaso d'argento si fa dunque sentire più del bisogno d'un vaso di rame; ma questo bisogno è modificato dall'alto prezzo dell'argento, e diventa minore in ragion del costo pel quale bisogna pagare il prodotto.

grado di finezza il lino con metodi meccanici. La natura delle cose, più potente di Bonaparte, avea dato 24 milioni di ricompensa al barbiere Arkwright, per avere scoperta l'arte di filare il cotone. Questa lanugine, che cresce con estrema abbondanza in tutta la zona torrida e che il mare ci porta a miglior mercato del grano che facciam venire dalla provincia vicina, si presta a tutte le trasformazioni richieste dal vestiario dell'uomo e dall'abbigliamento delle donne. Ei veste il povero e il ricco, l'infanzia e la vecchiaia; serve negli apparati; riceve tutti i colori e con poche spese si pulisce. La menoma economia arrecata nella sua fabbricazione aumenta del decuplo l'uso che potea farsi di qualità sì numerose e sì variate; ecco ciò che i bisogni della società richiedevano, e ciò che ha fatta la fortuna d'Arkwright. Ecco ciò ch'io chiamo un incoraggimento naturale più possente di quello che permettono i potentati.

Una produzione che non possa sostenersi se non con incoraggimenti artificiali, cagiona sempre alcuna perdita alla nazione che li dà: quella non ha bisogno d'incoraggimenti se non perchè cagiona della perdita; e se, medianti questi incoraggiamenti, il produttore è indennizzato di questa perdita, la nazione che paga l'indennità, la sopporta in vece sua.

Sempre nell'idea che l'autorità può dare all'industria commerciale una direzione più vantaggiosa di quella ch'essa riceve dalla natura dei bisogni, non ci siam contentati di proibire certi prodotti assolutamente, ed altri parzialmente mediante i dazii d'introduzione, ma abbiamo incoraggiata l'asportazione di alcuni mediante certi premii d'estrazione, e di alcuni altri mediante la restituzione di gabelle (1) le quali non sono pur sempre gabelle d'introduzione. I dazii d'assisa essendo in Inghilterra molto alti, segnatamente sui lavori di vetro, le fabbriche inglesi non potrebbero venderne allo straniero se all'uscita non si rimborsassero questi dazii. Quest'è ciò che fa sì che i cittadini degli Stati-Uniti paghino a Boston solo due soldi il pezzo gli stessi bicchieri di vetro delle medesime fabbriche, che gl'Inglesi pagano otto soldi. « Noi » non possiam costringere gli stranieri a far incetta dei nostri » prodotti, dice Adamo Smith; noi li paghiamo perchè si » compiacciano di farci un tal favore ».

L'Inghilterra principalmente ci ha offerto l'esempio di tutti questi espedienti: e quest'esempio è stato dannoso, per-

(1) Ciò che gl'Inglesi chiamano *drawbacks*.

chè l'Inghilterra avendo al tempo stesso prosperato, tutte le persone incapaci di riferir gli effetti alle loro vere cause, non han mancato di dire ch'essa avea prosperato in forza delle sue proibizioni e de' suoi premii; ed hanno avuto cura d'aggiungere, in aria di trionfo, che queste eran *verità di fatto* contro le quali non potean nulla i ragionamenti.

No, signori, non è una verità di fatto che l'Inghilterra abbia prosperato *in forza de' suoi premii e delle sue proibizioni.* La verità di fatto si è che l'Inghilterra ha prosperato perchè in complesso ella compone una nazione attiva, laboriosa, intelligente; perchè dà a'suoi lavori una direzione utile; perchè unisce l'audacia alla prudenza; perchè i suoi cittadini concedendo ad un'intrapresa tutti i fondi necessarii per assicurarne il successo, eliminano tutte le spese superflue; perchè se le sue leggi economiche son cattive, la sua amministrazione è generalmente buona; se il suo governo è caro, ei non molesta gli amministrati e li protegge costantemente; insomma, l'Inghilterra prospera perchè le cause di prosperità son presso lei più possenti delle cause d'inquietudine. Il fatto che qui trattasi di provare non è che l'Inghilterra abbia prosperato, poichè gli è un fatto convenuto: ciò che bisogna trovare sono le cause di una tale prosperità. Ora, è un poco irragionevole l'attribuirla, non già a ciò che può farla nascere, ma pel contrario a ciò che è di natura tale da contrariarne lo sviluppo.

Ad imitazione degli sbagli dell'Inghilterra, la Francia paga annualmente per dieci milioni di premii all'asportazion dei prodotti del suo commercio e delle sue manifatture; e, in grazia d'un tal dispendio, i suoi vicini godon di questi prodotti a molto miglior patto dei Francesi. In Isvizzera si può procurare lo zucchero raffinato in Francia per 18 soldi la libbra di 16 once, mentre in Francia ne costa 25 (1). È, si dirà, una restituzione delle gabelle che si fanno pagare in Francia quando s'introduce lo zucchero. Ma perchè esentiam noi lo straniero da un dazio che facciam pagare ai nostri concittadini? Quando noi asportiamo i nostri vini, restituiamo agli asportatori l'imposta territoriale cui van soggetti i vignaiuoli?

Se noi non rimborsassimo i dazii d'introduzione di cui son gravati i zuccheri, aggiugnesi, il commercio estero prov-

(1) Nel momento in cui scriviamo, il governo di Francia paga sino a 110 franchi per ogni quintale di zucchero asportato.

vederebbe da sè solo i nostri vicini. — E perchè non prendete allora l'espediente di liberare i vostri zuccheri dalle spese di produzione dalle quali vanno esenti i vostri concorrenti? Perchè conservate voi delle colonie che, indipendentemente da 25 milioni che costano ai vostri consumatori, fanno inoltre pagare dai vostri contribuenti 10 milioni di gratificazione ai consumatori esteri? Se i raffinatori francesi potesser comprare le loro materie prime all'Avana, a Calcutta, ovunque lo zucchero greggio è a buon mercato, sarebbero in istato, senza ricever premii, di somministrare all'estero dello zucchero raffinato a buon prezzo quanto chiunque siasi.

Il governo francese paga tutti gli anni un milione e cento mila franchi di premii d'incoraggimento per la pesca del merluzzo sul banco di Terra-Nuova (1). Senza di ciò non avrebber luogo gli armamenti. Occorrono dunque un milione e cento mila franchi perchè quest'industria rimborsi le sue anticipazioni; il premio che si mette al prodotto che ne deriva è d'un milione e cento mila franchi al di sotto del prezzo a cui ascende; ed è il contribuente che rimborsa questa perdita.

Se la Francia non dasse alcun premio ai pescatori di merluzzo, cosa avverrebbe? Che gl'Inglesi e gli Americani porterebbero questo pesce ai consumatori francesi; che essi lo somministrerebbero loro a un prezzo inferiore a quello che si fa loro pagare adesso; che in cambio comprerebbero dei prodotti francesi; e la Francia farebbe un commercio vantaggioso in vece d'un commercio che dà della perdita. Può dirsi, malgrado il paradosso apparente, che la Francia guadagnerebbe sulla pesca del merluzzo, se non la facesse.

Vuolsi con ciò, si dirà, moltiplicare i marinai per la marina militare. Il mezzo mi pare dispendioso. Se i bastimenti francesi che fan la pesca di Terra-Nuova posson tutti gli anni somministrare alla marina militare mille e cento nuovi marinai, è molto, ed io credo un tal numero assai al di là del vero. Nondimeno, secondo questo conto e questo metodo, lo stato pagherebbe ad ogni marinaio mille franchi d'ingaggio, poichè il premio ch'ei paga a tale oggetto ascende a un milione e cento mila franchi!

I marinari si formano nella marina mercantile, qualunque siano i prodotti che essa trasporta; e la marina mercan-

(1) Un deputato, il sig. Morel di Dunkerque (nella seduta del 17 luglio 1828), ha portata questa somma a 2,400,000 franchi.

tile prospera come tutte le industrie, quando non incontri ostacoli sotto i suoi passi. Togliete gl'impedimenti che nuocono alle comunicazioni o cogli stranieri, o coi vostri proprii stati (1); riconoscete l'indipendenza di quelli che vi aprono i loro porti; e senza progetti ostili, senza prevenzioni, trafficate liberamente con loro; rendete navigabili i vostri fiumi e di una navigazione poco dispendiosa; fate arrivare i vostri canali fino ai vostri porti di mare, affinchè i prodotti del vostro interno vi giungan facilmente, e quelli dei vostri porti giungan colla stessa facilità nelle terre; moltiplicate i vostri porti di mare, e sopprimete le formalità che impediscono le comunicazioni d'un porto coll'altro, e i marinari si moltiplicheranno, non solo senza costar nulla al contribuente, ma procurandogli invece vantaggi.

In Inghilterra l'immenso navigare lungo le coste moltiplica i suoi marinari. Il solo trasporto dei carboni di terra da Newcastle a Londra le ne somministra a migliaia; e il governo inglese non dee pagar nulla per questo. Facilitare e proteggere, ecco tutta la sua politica; ed è sempre quella che riesce con maggior sicurezza. Allorchè, invece d'eliminare le difficoltà, ci serviam del potere per cercarne di nuove, si rivolge in danno un istromento che potrebbe esser utile.

(1) Come le quarantene, le tasse di porto di qualsiasi genere, le formalità alle quali vengono assoggettati i naviganti delle coste, ecc.

CAPITOLO XXI.

DEI BREVETTI D'INVENZIONE.

I brevetti d'invenzione, i quali conferiscono all'inventore o all'introduttore d'un nuovo metodo il possesso esclusivo della sua scoperta, sono una specie di premio d'incoraggiamento dato agli inventori, a spese della società, la quale trovasi per tal modo priva del vantaggio di avere quel tal prodotto al prezzo della più estesa concorrenza. Da un altro lato, la società riceve un risarcimento, se con questo lieve sacrificio essa ottiene nuovi godimenti. Non ostante il monopolio non debb'essere perpetuo. Si può ben lasciar passare pel primo l'uomo che riesce ad aprire una porta chiusa; ma non si può, in vista de' suoi sforzi e del suo buon esito, vietar per sempre lo stesso passaggio a tutti gli altri.

I brevetti d'invenzione sono stati in Inghilterra un incoraggiamento più effettivo che in Francia, ov'è raro che procaccino una ricompensa reale ad un inventore. Il vero si è che la legislazione dei brevetti è difficile a farsi, e difficile ad eseguirsi. Non deesi concedere un privilegio per un metodo già conosciuto, e che appartiene a tutti; ma come stabilire la prova che un metodo era conosciuto o no? Come stabilire l'identità d'un metodo con un altro? Una lieve differenza ne costituisce forse un metodo diverso? Si, qualora sia essenziale. Ma ben anche talvolta una differenza, apparentemente considerevole, non toglie che due metodi non siano in sostanza gli stessi. I tribunali ordinarii hanno essi le cognizioni volute per decider certi punti atti a porre nell'imbarazzo gli artisti e i dotti? Una volta riconosciuti i diritti dei brevettati, come possono esser ben garantiti?

Si è detto che il legislatore non può prender cognizione dei metodi, e che ha fatto tutto dal momento in cui ha detto all'inventore: *Io vi concedo un privilegio, se il vostro meto-*

do è nuovo; io non vel concedo se qualcuno prova che il metodo era conosciuto. Ma ciò non basta: il legislatore non ha fatto nulla allorquando i diritti de' cittadini rimangono incerti, e non possono esser regolati equamente (1). Io credo che fin d'ora si possa asserire che i brevetti d' introduzione (quelli che attribuiscon la vendita esclusiva d' un prodotto, o l' uso d' un metodo, a colui che lo prende dallo straniero) debbano essere decisivamente soppressi.

Si è voluto, nei brevetti in genere, ricompensare il merito della scoperta; ma non già la fatica di attingere un metodo alle fonti conosciute. Gli usi degli stranieri sono una sorgente d' istruzione aperta a tutti, egualmente che i libri; havvi anche qualche vantaggio nel potere generalmente usare fra noi d'un metodo anche soggetto all'estero ad un monopolio(2).

Sonosi veduti alcuni manifattori francesi i quali, dopo aver viaggiato in Inghilterra, han fatto nelle loro fabbriche de' miglioramenti importanti, suggeriti dall' esempio di quella industriosa nazione. Essi imitavano ciò che trovavan ben fatto, senza correr dietro a un monopolio. Poscia son comparsi coloro che fanno un traffico usurajo di brevetti d' introduzione, senza stabilimenti di manifatture, semplici speculatori sulle fatiche altrui, e viventi a spese della pubblica prosperità; han preso in Francia dei brevetti d' introduzione per questi stessi perfezionamenti, e colla legge francese alla mano, hanno esatto che si sopprimessero certi miglioramenti introdotti in alcune fabbriche francesi; od hanno almeno esatto che i loro intraprenditori si componesser con loro, e pagassero, essi che avevano operato o preparato un progresso, un' indennità ad intriganti che non avevan prodotto nulla (3).

(1) Potrebbesi fare sulla legislazione dei brevetti d' invenzione uno scritto che sarebbe utile. Senza perder di vista la natura della cosa, quale è esposta qui sopra, bisognerebbe investigare i caratteri che stabiliscono differenze essenziali nei prodotti e nei metodi delle arti; bisognerebbe esaminare i processi che hanno avuto luogo in ordine a tali differenze, e per quai mezzi avrebbesi potuto evitarle; e finalmente proporre un modo di giudizio mediante il quale si potessero ottenere eque e rette decisioni.

(2) In Inghilterra allorchè un inventore prende un brevetto (*a patent*), pubblicasi il suo metodo (*the specification*); può dunque imitarsi fuori di Inghilterra. Se un Francese si rende sollecito di fare di questo metodo l'oggetto d' un brevetto di introduzione, egli attribuisce a sè solo, senza merito, un vantaggio di cui tutta intera la Francia potea godere.

(3) Tutta la legislazion francese spira troppo poco rispetto per il ben essere e la sicurezza degl' industriosi che ponno esser compromessi ad ogni istante, o dalla mala fede de' particolari, o da semplici decisioni dell' autorità amministrativa.

Questi sono abusi intollerabili che inducono a credere che il privilegio dovrebbe esser concesso soltanto ai veri inventori, nullo dichiarandolo nel caso in cui venisse a provarsi che il metodo che dicesi nuovo è già eseguito o pubblicato in qualche parte.

CAPITOLO XXII.

DELLE COLONIE SOTTO IL RIGUARDO DELL' ECONOMIA DELLE NAZIONI.

Io non mi occuperò delle cause della superiorità dei popoli d' Europa, o d' origine europea, sugli altri abitanti del globo, nè di sapere se abbiano su questi ultimi una superiorità reale; ma osserverò, come un fatto che patisce poche eccezioni, che gli Europei son quasi i soli che abbiano in qualunque epoca formato degli stabilimenti fuori dei luoghi della loro origine (1). Gli antichi Greci fondaron delle colonie su tutte le coste del Mediterraneo e del mar Nero, e i lor successori, i Romani, ne stabiliron per tutto il mondo allora conosciuto; ma sotto il riguardo dell' industria, il solo che in questo momento debba occuparci, gli stabilimenti formati dagli Europei dietro le scoperte che fecero da circa tre secoli in America, in Asia e in Affrica, hanno acquistata una importanza che ha sorpassato tutti gli altri.

Ora tali stabilimenti sono stati formati in contrade assolutamente disabitate nel momento in cui vi si presentarono gli Europei, come all' isola di Sant'-Elena e alle isole Maurizio; ora in paesi de' quali esterminaron gli abitanti, come a San-Domingo e nella maggior parte delle Antille, abitate allora dai Caraibi, che non esiston più; ora in contrade nelle quali gl' indigeni furon soggiogati e ridotti ad una specie di schiavitù, come al Messico ed al Perù; o rispinti nell' interno delle terre, come lo furono dai coloni dell' America

(1) Gli Egiziani e i Fenicii fondarono, si dice, le prime colonie in Grecia, e gli Arabi, sotto i successori di Mohamed, ne stabiliron sulle coste settentrionali dell' Affrica ed in Ispagna. Supponendo che lo stipite delle nazioni greche siano Egiziani e Asiatici, e non già gli Elleni, abitanti originari della Grecia; e supponendo che sian rimasti molti Arabi nella Mauritania e nella Spagna, si pouno, se si vuole, riguardar questi fatti come eccezioni.

settentrionale. Il territorio della Pensilvania fu comprato e pagato ai selvaggi dall'illustre Penn; acquisto più nobile e più glorioso di quelli che ottengonsi colla conquista, parola onesta colla quale generalmente esprimesi una cosa che non è tale. Il suo esempio vien anche seguìto dal governo degli Stati-Uniti, il quale non attacca mai le nazioni indiane pacifice; che compra da esse il loro territorio e poscia lo rivende spezzatamente a chi vuole stabilirvisi (1). Quando le popolazioni indiane non voglion vendere il lor territorio, non tarda a trovarsi rinchiuso fra le terre coltivate; i loro abitanti non potendo più allora andare a caccia nelle selve lontane, divengon per forza coltivatori ad imitazione de'loro vicini, e finiscono per adottare le leggi dello stato che li circonda o declinano affatto dal lor proposito.

Questa preponderanza europea non ha luogo ovunque. I naviganti d'Europa hanno incontrato in Affrica e in Asia vasti stati anticamente popolati ed anche civilizzati, de'quali non potevan rendersi padroni, e dove sono stati ridotti a formare, col beneplacito dei loro possessori, degli stabilimenti pacifici, ch'essi chiamarono *banchi* di negozianti. Nell'India non ebber da prima che dei banchi; ed anche oggidì non hanno che stabilimenti eguali nella Cina, al Giappone e negli stati musulmani delle rive del Mediterraneo.

Allorchè il commercio d'una nazione europea è in mano d'una società esclusiva, come quello degli Inglesi alla Cina, il banco è allora tenuto da agenti della società, i quali trattano colle autorità del paese e sono i protettori e i regolatori dei negozianti loro compatriotti, agenti della società, o trafficanti col permesso di lei.

Allorquando una nazione europea non ha società esclusiva, e tal è il caso degli Stati-Uniti (che noi possiam considerare in questo come uno stato europeo), il banco è tenuto da un console od agente delle relazioni commerciali, nominato e mantenuto dal suo governo, che protegge presso le autorità del paese i suoi compatriotti, e decide le loro controversie.

Gli uomini hanno generalmente a raccorre grandissimi vantaggi dalle comunicazioni che stabiliscono fra le varie parti del mondo. Questi vantaggi, voi lo sapete, o signori, consistono essenzialmente nella permuta che posson fare delle pro-

(1) Gli è vero che, in forza o della sagacità o della preponderanza naturale ad uno stato tanto possente quanto la confederazione americana, compransi da essi il lor territorio a buon prezzo.

duzioni proprie a ciascun luogo. Quando una tal permuta diventa facile, gli uomini di tutti i luoghi partecipan con minori spese alle produzioni d' ogni luogo. La navigazione ha prestato ai popoli un maraviglioso soccorso per rendere economiche sì fatte comunicazioni. Lo stesso peso, lo stesso volume di merci, può, mediante la navigazione, esser più facilmente trasportato in capo al mondo, che ad una distanza di quindici o venti leghe per terra. Noi europei non abbiam per anche potuto penetrare nel centro dell' Affrica e dell' Asia; mentre abbiamo esplorate le isole e le coste del mondo intero.

I paesi lontani d' oltre mare differiscono assai dai nostri pel clima, per la natura del suolo, e pel carattere de' loro abitanti. Per conseguenza essi ne posson somministrare un gran numero d' articoli che noi non possiamo produrre, e noi possiamo pagarli mediante un gran numero d' altri articoli ch' essi non saprebber produrre sì facilmente che noi. In quasi tutti i paesi situati sotto la zona torrida, lo zucchero può esser prodotto a un di presso colla stessa facilità della farina tra noi. Noi possiam dunque far venire da quei paesi dello zucchero a buonissimo mercato; e que' paesi, mercè la nostra numerosa popolazione, le varie nostre cognizioni, le ingegnose nostre macchine, e l' attività di corpo e di mente favorita dal nostro clima temperato, non potrebber produrre con tanto vantaggio quanto noi un' infinità di mercanzie, frutti della nostra industria, delle nostre terre e de' nostri capitali. Quindi un grande sviluppo di produzione da ambe le parti: nei paesi equinoziali, pel consumo dell' Europa; in Europa, pel consumo dei paesi equinoziali. Le nostre relazioni con questi ultimi, inoltre, mantengonsi con armamenti di bastimenti, con magazzini di deposito, con case commissionarie, con grossi capitali, e in totale con un bell' impiego delle facoltà dell' uomo, nel quale ei trova analoghi vantaggi.

Ma io pregovi, o signori, d' osservare che questi reciproci vantaggi o per le colonie, o per le loro metropoli, dipendon tutti dalla natura delle cose, e in veruna guisa dalle relazioni politiche e di reciproca dipendenza che si trovano stabilite fra loro. Un paese situato nel golfo del Messico e un altro situato in Europa conseguiranno precisamente gli stessi vantaggi dalle loro relazioni commerciali, nel caso in cui non dipendessero in alcun modo l' uno dall' altro, e dove ognun di loro avesse un governo di sua elezione.

I governi generalmente non sono gli autori diretti dei

vantaggi di cui godono i popoli. Ogni contrada della terra, ogni provincia, e per sino i più piccioli casali, hanno pei loro abitanti e per gli uomini che li frequentano certi vantaggi e svantaggi inerenti alla natura delle cose, alla loro situazione, al clima, al genio degli abitanti, ai loro capitali, insomma a ciò che posson produrre. Questi vantaggi aumentano medianti i progressi dell' industria dell' agricoltura, delle manifatture e del commercio; vale a dire, mediante una più abile produzione; ma non potrebbero aumentare per l'azion del potere che li governa. Quest' azione è totalmente negativa; essa può bensì rimuovere alcuni ostacoli; ma non può crear beneficii. Quindi se la colonia e la madre-patria son soggette allo stesso potere; se sono province d' un medesimo stato, il governo non può dare un vantaggio ad una di queste province senza toglierne all' altra uno equivalente, o dare ad una classe de' loro abitanti alcuni profitti, a meno di toglierli, sott' altra forma, o alla classe istessa, o ad un'altra porzione della società.

Quando noi signoreggiamo una colonia, quando le imponiam leggi, possiamo a dir vero spogliarla a nostro profitto; introdurvi, cioè, certi regolamenti e monopolii contrarii ai suoi interessi e favorevoli ai nostri; ma possiamo agire egualmente, e pel dritto del più forte, sopra una delle nostre province, o una delle nostre città, senz' esserne più scusabili; allora noi deterioriamo le nostre proprie sostanze; e in vece di stabilire una prosperità crescente, introduciamo un principio di decadenza (1).

Vediamo se non sia stato questo l' effetto del sistema tenuto dalla maggior parte d' Europa, riguardo alle loro colonie, ed esaminiam la quistione e nell' interesse della colonia, e nell' interesse della metropoli.

Un paese non è mai ben governato quando il suo governo risiede in parti lontane, e specialmente quando risiede distante due mila, tre mila, cinque mila leghe. Questo governo come provvederebbe a bisogni, ad interessi da lui mal

(1) Si potrebbe credere che la potenza del governo le dà i mezzi di far godere alla metropoli di certi vantaggi a spese dei popoli stranieri; ma ciò non potrebbe essere che per l' ascendente dell' astuzia o della forza, mezzi necessariamente precarii e poco durevoli.

Potrebbe credersi inoltre che un governo può, in vigore di savii regolamenti, favorire lo sviluppo dell' industria, come se esistessero per gli sviluppi d' ogni genere circostanze più favorevoli dell' indipendenza e della libertà.

conosciuti? Come provvederebbe con prontezza a bisogni urgenti? Il governo d'una metropoli, situato ad una gran distanza, è obbligato a conferire ad agenti che conosce male, un potere quasi arbitrario; egli è sempre esposto ad essere ingannato dai rapporti interessati che gli si fanno. Le colonie dipendenti son sempre state sì male abitate che mal governate. Non vi si va se non coll' idea di ritornasene; vale a dire per ritornare in Europa con ricchezze bene o male acquistate.

Niuna contrada potrebbe fiorire con sì opposte condizioni. Perchè un paese prosperi, ed anche solo perchè si sostenga, occorre, supponendo un clima favorevole e capitali sufficenti, che ogni piantatore, ogni abitante, s'identifichi col paese che coltiva; bisogna ch'ei si regoli come debbe uno che voglia seguitare a vivere nella stetsa contrada, e lasciarvi i suoi beni di fortuna e i suoi figli; bisogna che il paese sia amministrato pell' interesse della località e degli abitanti, da loro stessi o dai loro delegati; lo che può esprimersi in meno parole dicendo che debb'essere indipendente.

Si citeranno alcune colonie che han prosperato sotto la dipendenza della loro metropoli; ma bisognerebbe prima provare sino a qual punto una tale prosperità sia stata reale, e in seguito se non sia derivata da cause estranee alla loro dipendenza e da un effetto superiore; talmente che la loro dipendenza, lungi dal favorire il loro sviluppo, vi abbia sino a certo punto nociuto. A capo di trecento anni della dominazione spagnuola sull'America del sud e sul Messico, v'è da sorprendersi dello stato poco inoltrato in cui eran tuttavia quelle vaste e feconde contrade allorchè sonosi generalmente sollevate. Ma cessa totalmente una tal sorpresa ove si conoscano i regolamenti industriali, i monopolii de'quali eran vittime, e il modo con cui erano amministrate prima di quell' epoca (1).

Si è molto vantata la prosperità delle Antille francesi, e specialmente di S. Domingo sotto il cessato regime. Si è parimenti vantato lo stato dell'isole da zucchero dell' Inghilterra, segnatamente della Giamaica. Tra poco si vedrà che codesti stabilimenti han prosperato per un monopolio; e a spese delle

(1) Nel 1826 si pubblicarono certe note segrete, le quali non sono che un rapporto fatto all'antico governo spagnuolo da due uomini istruiti, ch'egli aveva incaricato di percorrere i suoi possessi d' America (*); e dopo averle lette non provasi altra sorpresa fuor di quella che queste colonie abbian sì lungo tempo potuto sussistere su quel piede.

(*) *Noticias secretas de America, por don Jorge Juan, y don Antonio di Ulloa.* Londra, 1826, in-4.°

loro metropoli. Lo zucchero è un condimento sommamente gradevole e prezioso, in proporzion del suo prezzo; l'esperienza ha dimostrato che se ne può consumar molto, anche quando il suo prezzo è eccessivo; se fosse al suo prezzo naturale, se ne consumerebbe immensamente (1). Da un altro canto noi abbiamo spesso avuto luogo di osservare la prosperità crescente dei popoli d'Europa che erano costretti a prender nelle isole tutta la loro provvista di zucchero. Gli è il monopolio che ha favorito i coloni delle Antille, e non già il loro assoggettamento (2).

D'altronde questa proprietà non è ben chiara, allorchè si sa quanto erano indebitati i piantatori verso i loro corrispondenti. In uno spazio di vent'anni, dal 1760 al 1780, il numero delle vendite forzose che hanno avuto luogo per debiti nella Giamaica è asceso ad ottanta mila, e l'aumentare di questi debiti è stato di 82,500,000 lire sterline (più di 572 milioni di franchi); nello stesso spazio di tempo, circa la metà delle proprietà fondiarie è passata in altre mani in conseguenza di tali vendite forzose (3).

Io so che i coloni delle Antille non reclaman la loro indipendenza perchè han bisogno della protezione delle loro metropoli contro gli attentati de'loro schiavi; ma tollerano d'altronde molto malvolentieri la dominazione delle loro metropoli, e sottraggonsi alla loro obbedienza ogni qual volta possano farlo. D'altra parte occorre tutta la forza dei pregiudizii delle metropoli e del loro governo, e il credito delle persone che cercano e conferiscono impieghi, perchè le metropoli impieghino le loro rendite e le loro forze militari per tener insieme elementi sì discordi, e difendere, in caso di guerra, un sistema tanto funesto (4).

(1) « Coloro che non han visto coi loro occhi proprii qual enorme quantità di zucchero si consuma nell'America spagnuola, anche nelle famiglie le » meno agiate, debbon rimaner sorpresi che la Francia intera non esiga » pe'suoi proprii bisogni che tre o quattro volte tanto di zucchero, quanto » la sola isola di Cuba, di cui la popolazion libera non eccede i 340,000 » abitanti. » (*Humboldt*, *Saggio sulla Nuova-Spagna*, tomo III, pag. 181).

(2) Per trarre un maggior vantaggio da questo monopolio, i coloni non si contentano di godere sullo zucchero delle loro piantagioni: ma fan venire zucchero e caffè dai luoghi ne'quali queste derrate son prodotte a miglior prezzo, e le fanno comprare alle loro metropoli al prezzo derivante dalla protezione loro assicurata dalle dogane.

(3) C. Comte, *Trattato di legislazione*, Tom. VI, p. 433.

(4) I governatori nominati dalle metropoli alle Antille francesi, inglesi e spagnuole sono obbligati ad obbedire ai voleri dei maggiorenti della colonia per ciò che spetta agli interessi della località, e in senso contrario al sistema esclusivo sì lungo tempo preconizzato. Ecco come esprimesi un ragguardevol

Questo non era il principio che regolava i popoli antichi riguardo alle loro colonie. I Fenicii e i Greci copriron la costa d'Affrica, la Sicilia, la Spagna, di floride nazioni, più potenti delle loro metropoli, e che mantenner con loro le più utili relazioni, sino al momento in cui il colosso militare del romano impero schiacciò tutto. Ora, qual era il principio degli antichi Greci? Di prestare ajuto all'infanzia dei loro stabilimenti coloniali, di proteggerli contro l'aggressione dei loro vicini; e, dal momento in cui le loro colonie eran giunte al punto di trarsi d'impaccio di per sè stesse, di lasciarle padrone del lor destino; simili a un buon padre che sostiene l'infanzia di suo figlio, ajuta la sua giovinezza, e nol tien più in tutela dal momento in cui è giunto all'età d'uomo. In tal modo gli antichi faceansi degli amici per tutto il mondo allora conosciuto, mentre noi non abbiam saputo creare che sudditi, vale a dire cortigiani, o nemici (1).

Lo spirito esclusivo e geloso delle nazioni europee, allontanando tutte le nazioni, tranne di esse, dai paesi che eran giunte a soggiogare, persistendo nel voler governare da lungi questi paesi, allorchè la loro popolazione aumentata, la loro industria, insomma la loro importanza, esigevan che divenissero indipendenti, ha notabilmente nociuto ai vantaggi che gli Europei avrebber potuto ricavare dalle loro relazioni colle diverse parti del mondo. I loro stabilimenti coloniali, anche i più floridi, sono stati deboli e miserabili, se paragoninsi alle vaste e magnifiche contrade nelle quali sono stati qua e là gittati. Per trecent'anni circa, essi non hanno, per così dire, occupato che punti impercettibili su coste immense, l'interno delle quali è rimasto dominio di popolazioni prive di civilizzazione, di vegetabili inutili e d'animali selvatici; e per sì fatti stabilimenti imperfetti si son date guerre accanite e quasi continue.

Noi cominciamo appena a scorgere qual sia, riguardo alle

negoziante d'uno dei nostri porti di mare: « Questo sistema di restrizione » di relazioni commerciali dirette della colonia coll'estero è sì difettoso, che » ad ogni istante si è obbligati di derogarvi. I governatori son costretti, ora » sotto un pretesto ora sotto l'altro, ad ammettere nella colonia bastimenti » stranieri che vi portano articoli che le sono necessari, e che estraggono » in cambio prodotti della colonia; di modo che quando un bastimento della » metropoli giunge in tai momenti, non trova nè da vendere ciò che porta » nè da procurarsi ciò che veniva a cercare. » (Luigi Say, di Nantes, *Trattato della ricchezza individuale e della ricchezza pubblica*, p. 240).

(1) La Giamaica e la Barbada sono in istato di sorda inimicizia coll'Inghilterra. Altrettanto può dirsi della Guadalupa e della Martinica riguardo alla Francia.

colonie, il piano di condotta a noi più favorevole. L'inevitabil progresso dei lumi farà il resto. Questi popoli novelli diverran tutti successivamente indipendenti, e sarà ciò per loro l'epoca d'un vero sviluppo; e sarà pure l'epoca in cui l'Europa fruirà in tutta la sua estensione del vantaggio che può derivare dalle sue comunicazioni con loro.

CAPITOLO XXIII.

RISULTAMENTI DELLA POLITICA COLONIALE DEGLI EUROPEI.

Alcuni motivi segreti, già confessati, han determinato le potenze d' Europa a tener nel servaggio le loro colonie. Il servaggio dà luogo alla nomina di molti funzionarii nell' amministrazione civile, giudiciaria e religiosa, della colonia. Un gran numero di persone cercano di fare il loro corso nella carriera degli impieghi, per arrivare ai quali basta un po' di favore, mentre nelle carriere industriali i successi non sono il premio che dell'intelligenza e di una costante attività. Coloro che conferiscon gl' impieghi e coloro che li sollecitano son dunque egualmente interessati a mantenere un ordin di cose che conviene ai loro interessi; servonsi del loro ingegno, quando ne hanno, per difenderlo con ragioni plausibili, e che sembran trionfanti agli occhi d' un pubblico poco versato nell'economia sociale. Eglino seducon così le persone disinteressate ed anche molte di quelle che troverebbero un vantaggio positivo a reclamare un sistema più ragionevole. Un governo che ama la sua autorità più del pubblico propende in favor d' un sistema che provoca un maggiore sviluppo di poter militare e marittimo.

Ostensibilmente non si fanno valere sì fatti vantaggi, perchè il pubblico sa troppo bene che non sono acquistati che a sue spese. Ma s' insiste su ciò che supponsi esser vantaggi generali e favorevoli a tutto intero il paese. Son questi in conseguenza quelli ch'io mi propongo d' esaminare.

Tutte le nazioni dell' Europa hanno, relativamente alle loro colonie, seguito lo stesso sistema; quindi il biasimo, qualor ve n' abbia, dee ricadere su tutte le nazioni dell' Europa. Noi abbiam detto alle nostre colonie: voi non venderete che a noi i vostri prodotti, e non comprerete che da noi gli oggetti del vostro consumo. Era nostro scopo di procurarci a miglior

prezzo le merci che sono capaci di produrre, e di riservare un modo esclusivo di spaccio per le nostre.

Abbiam noi avute le derrate coloniali a miglior mercato? Bisognerebbe perciò che in verun' altra parte di mondo non si potesse produrle con sì poche spese quanto nelle nostre colonie; poichè se v' ha un luogo solo sul globo in cui possa prodursi zucchero con minori spese che nelle nostr' isole, noi dobbiam rimettere comprandolo nelle nostre isole, e non abbiamo alcun bisogno d'usare della nostra preponderanza per riservarci quello che esse fanno. Nel momento in cui scriviamo, 50 chilogrammi (ossiano 100 libbre) di zucchero delle Antille francesi valgono nel magazzino di deposito in Francia (cioè prima d'aver pagato il dazio) 50 franchi; e lo zucchero della stessa qualità proveniente dall'Avana non costa che 35 franchi, escluso parimente il dazio. È a un trenta per cento a miglior prezzo. Le Indie orientali posson somministrarcene anche a più buon mercato.

Per conseguenza noi anderemmo a provvederci per codesti prezzi all' Avana e alle Indie, se, in vigore dei nostri vincoli colle nostre isole, e per assicurar loro la vendita de' lor prodotti, non si fossero, al loro entrare in Francia, colpiti i zuccheri esteri di dazii particolari che li escludono dai nostri mercati. Noi paghiam volontariamente tutto il nostro consumo di zucchero, un trenta per cento di più di quello sia necessario. Inoltre perdiamo tutta l'estensione che il commercio dei zuccheri prenderebbe, se il prezzo di questa derrata fosse stabilito più basso (1).

(1) Lo zucchero è reso più caro, non solo a motivo del monopolio che vuol conservarsi ai coloni, ma inoltre in forza delle difficoltà imposte al commercio e indipendenti dal monopolio. Si è proibita, per esempio, con dazii eccessivi, l'introduzione dei zuccheri nascosti sotto terra, per soddisfare a un interesse mal inteso degli armatori, i quali credon d'avere un maggior nolo obbligando i negozianti a far venire una merce rozza e non purificata, e quindi più pesante. Gli è come se s'obbligassero i padroni delle ferriere a rimover dalla mina i loro alti fornelli per obbligarli a far trasportare più lontano la miniera, e procurar così maggior guadagno ai vetturali. La relativa operazione che si proibisce con ciò alla colonia sarebbe per essa una sorgente di guadagno senz'essere un pregiudizio per noi, poichè questo primo grado di purificazione dà eccellente acquavite, o rhum, che le permette di somministrare lo zucchero nascosto sotto terra quasi allo stesso prezzo dello zucchero grezzo; mentre in Francia noi siamo obbligati a rifondere lo zucchero grezzo, lo che commuta una porzione dello zucchero in melasso, e richiede spese di combustibile e di man d'opera superiori al valore del melasso che si ottiene. Dunque il colono e il raffinatore perdono con questa proibizione, ed è opposta diametralmente al suo fine, giacchè l'armatore e il fisco perdono pur essi: infatti il consumo sarebbe maggiore, se minori fossero le spese. Ecco l'effetto di quelle misure che in bei rapporti ci si danno come essenzialmente protettrici del nostro commercio.

Rimane a sapersi se i modi di spaccio che le nostre colonie ci offrono pei nostri prodotti ci indennizzino di queste due perdite. Ma chi non vede che da qualunque parte ci vengano le derrate equinoziali, non abbiam sempre un modo di spaccio eguale alle somme che son necessarie per pagarle? Voi avete già veduto, o signori, che non possiam pagar nulla all'esterno se non se co'nostri prodotti interni, anche allorquando ci avvien di pagare lo straniero con denaro; imperciocchè coloro dai quali esigiam questo denaro ricevono i nostri prodotti in cambio del denaro che ci mandano. Per conseguenza lo zucchero che compreremmo all'Avana o al Bengala, aprirebbe ai nostri prodotti un ampio modo di spaccio quanto quello che compriamo alla Martinica e alla Guadalupa. Ma che dico io? Sarebbe più importante, poichè essendo meno caro lo zucchero, un tal commercio acquisterebbe assai maggiore estensione. La schiavitù delle nostre colonie, lungi dal procurarci nuovi modi di smerciare i nostri prodotti, non vale dunque se non a limitarli.

Ma quando fosse vero che i nostri sagrificii in lor favore assicurassero una facile via di spaccio che non avremmo senza di essi, la scambievolezza non sarebbe eguale. Il mercato delle nostre colonie è necessariamente limitato, e lo sarà ogni dì più; noi all'opposto seguiamo in Europa una marcia progressiva; offriam dunque alle nostre colonie una via di spaccio sempre crescente in virtù de' nostri progressi; esse ce n' offrono una che decresce continuamente in ragione della lor decadenza. V'ha una giudiziosissima osservazione del sig. Comte, nel suo *Trattato di legislazione* (1). « Le isole da zucchero, dice » quest'autore, son limitate, e non dipende dai possessori di » estenderne i confini; la schiavitù ristringe le facoltà dei pa- » droni e degli schiavi nei limiti i più angusti, specialmente » in ciò che riguarda l'industria; lungi dall'avere nuovi capi- » tali, i coloni son generalmente carichi di debiti; le terre » coltivate da schiavi, e sotto la direzione di proprietarii che » mancano di capitali, divengon sempre meno produttive. » Quindi, mentre da un canto le ricchezze e la popolazione » si moltiplicano in Europa, mentre offronsi i prodotti mani- » fatturati in maggiore abbondanza e a prezzo più basso, e » mentre aumenta la richiesta che noi facciamo delle derrate » equinoziali, la lor produzione riman concentrata nello stesso » spazio e diventa ognor più cara (2). »

(1) Tomo IV, pag. 432.
(2) Nell'anno 1700 il consumo dello zucchero in Inghilterra non era an-

Abbiam veduto che le nostre colonie aumentano le nostre spese vendendoci i loro prodotti al di là del loro prezzo naturale; che limitando con ciò il nostro consumo, esse limitano la produzione che faremmo per commettere importazioni più ragguardevoli; ma ciò non è il tutto; esse ci costano inoltre le contribuzioni che paghiamo per causa loro. Per amministrare e custodire le povere colonie che ci rimangono, si sborsano, secondo un rapporto del ministro della marina (1), 11,860,000 franchi, sui quali le esazioni locali somministrano 5,790,000 franchi. Perciò esse costano anche alla Francia oltre 6 milioni ogni anno, senza contare tutta la parte del nostro stabilimento marittimo e militare destinato a proteggerle. E ciò sarebbe anche poco appetto di ciò che ci costerebbe la loro difesa se vi fosse una guerra. Quante squadre messe in mare! Quante truppe da sbarco! Quanti approvvigionamenti e quante perdite per gli accidenti della guerra del mare! Si è calcolato che ogni militare spedito nelle colonie costa al governo il doppio di quanto costerebbe in Europa.

Quest'è sin da gran tempo l'opinione dei dotti (2). Il rispettabile Poivre, intendente dell'isola di Francia, uno dei più probi e dei più giudiziosi soggetti che abbia avuti la Francia; Poivre, che avea passata la massima parte della sua vita in tutte le nostre colonie, aveva, sin dal tempo di Luigi XV, depositate nelle sue memorie alcune riflessioni analoghe a quelle. Franklin, anche più celebre, e non men giudizioso, non meno istruito, dice lo stesso. Uno dei migliori aritmetici politici, Arturo Young, viaggiando in Francia sotto Luigi XVI, dopo aver dimostrato che la nostra sovranità sopra San-Domingo non ci costava assolutamente nulla e ci costava annualmente 48 milioni, fa un calcolo il quale prova che se per 25 anni si fosse consacrata una tal somma al miglioramento d'una sola provincia di Francia, come il Borbonese o la Sologna, la rendita territoriale della Francia sarebbesi aumentata di una nuova annua entrata di 120 milioni.

nualmente che di 15 mila tonnellate; nel 1820 era di 150 mila tonnellate (15 a 17 libbre per persona). Gli è vero che le colonie da zucchero dell'Inghilterra sonosi moltiplicate. In Francia il consumo dello zucchero non è che di libbre 3 1/4 per persona. Si giudichi di ciò che potrebbe diventare se il monopolio esercitato dalle nostre colonie ridotte in numero non ne mettesse il prezzo al di sopra della portata di molti nostri concittadini.

(1) Pubblicato nel 1820.

(2) « La forza e la felicità d'uno stato consiste, non già nell'aver molte » province mal coltivate, ma a trarre dalla terra che si possiede tutto ciò » che occorre per alimentar facilmente un popolo numeroso. » *Fénélon*, *Educazione delle zitelle*, cap. 9.

Si può dunque asserir francamente che le colonie rimaste dipendenti dai popoli d'Europa son per questi ultimi un peso enorme del quale debbon cercare di sbarazzarsi. Se venisse ripetuta, in favore d'un sistema che cade di vecchiezza, l'eterna obbiezione che l'Europa ha fatti immensi progressi col sistema coloniale, bisogna rispondere colla stessa perseveranza, che la prosperità degli stati d'Europa sta in tutt'altro che nelle sovranità che esercitano in lontane regioni: essa consiste negli ammirabili sviluppi della loro industria, sviluppi che l'intera emancipazion del mondo tende a favorire. Le colonie che li sopraccaricano sono un ostacolo, non già un ausiliario per la loro prosperità. Se la Spagna è decaduta all'epoca dell'indipendenza delle sue colonie, debbe attribuirsi questo tristo effetto alla guerra che ha loro fatta in vece di riconoscere la loro emancipazione e di stabilire un commercio libero con loro. Lo stato i progressi del quale sono più rapidi, la federazione dell'America settentrionale, non possiede veruna colonia, e non vuole averne.

Chiederassi forse: qual vantaggio avremo noi Europei a trarre dalle colonie, se governinsi di per loro stesse? Eccolo, indipendentemente dall'economia.

Un'amministrazione interamente utile al paese ne favorisce in grado eminente la prosperità. Lo stato vi vende le terre a buon prezzo perchè non gli costan nulla. Essendo gli aggravii minimi o nulli, le spese di produzione vi sono poco rimarchevoli, e vi si vive a miglior mercato. Nulla di ciò è più favorevole alla produzione ed alla asportazione. Quindi aumento d'industria agricola commerciale nella colonia; cioè aumento di popolazione e di mezzi di comprare. Ora, cosa comprano certe colonie europee? Principalmente de' prodotti d'Europa, perchè son quelli che esse possono stabilire col minor vantaggio. A chi dirigon esse in preferenza le loro domande? Alla lor madre-patria, qualora questa madre non sia una matrigna; alla lor madre-patria colla quale esse han necessariamente conservata una grande conformità di costumi, di religione, di linguaggio; alla lor madre-patria che manda loro il superfluo della sua popolazione, colla quale, per conseguenza, mantengonsi costantemente relazioni personali di parentado d'amicizia e d'interessi pecuniarii.

E ciò che qui vi dico, o signori, non è fondato su presunzioni, su desiderii meramente filantropici, nè su nozioni imperfette: è ciò fondato su una profonda cognizione di tutta l'economia delle nazioni; sulla natura delle cose a cui sempre

s'obbedisce; finalmente sull'esperienza diretta. Gli è un fatto adesso generalmente confessato, anche da quelli dei quali ha condannato i sistemi e i metodi, che l'Inghilterra guadagna molto più cogli Stati-Uniti, che allorquando questi stati si trovavano governati da lei. Nel mio Trattato d'economia ho riferito il seguente fatto, e qui lo ripeto, perchè è decisivo: allorchè nel 1783 il governo della Gran-Bretagna vide che non potea far a meno di riconoscere la loro indipendenza, la città di Bristol, di cui il commercio principale era quello delle colonie inglesi dell'America settentrionale, diresse una petizione al parlamento, in cui rappresentò che essa era perduta se le dichiarava indipendenti. Nulla ostante bisognò farlo; gli abitanti di quel porto di mare si ritennero rovinati; orribil cosa era il pensare che i coloni non sarebber più obbligati di passar per le loro mani e comunicherebbero direttamente con tutte le nazioni. Che pensate voi che accadesse, o signori? Non eran trascorsi pochi anni, che la città di Bristol presentò una seconda petizione per essere autorizzata ad ingrandire il suo porto, attesochè, diceva essa, il suo commercio erasi raddoppiato! Dopo d'allora la città di Liverpool è entrata a parte per questo commercio; la sua popolazione si è quadruplicata, e la città di Bristol non ha cessato di prosperare!

Osservate quanto cattivo è stato il calcolo dell'Inghilterra allorchè l'orgoglio della dominazione l'ha precipitata in quella guerra: se avesse pregate le sue colonie d'accettare la loro indipendenza, avrebbe goduto sette anni prima dei sommi vantaggi ch'essa ha ricavati dalle sue nuove relazioni cogli Stati-Uniti; non avrebbe avuta la vergogna d'esser battuta per terra, e ciò che per lei è anche peggio, per mare; essa avrebbe guadagnato 1,800 milioni di nostra moneta che questa sola guerra le son costati, e che hanno aggravato il suo debito; e avrebbe infine, in vece di nemici segreti, degli amici sinceri negli Americani.

La Spagna, ed anche la Spagna libera, ha ricominciate le stesse sciocchezze; tanto poco sanno gli uomini approfittare dell'esperienza!

In Francia è stato attribuito il decadimento di alcuni nostri porti di mare alla perdita della maggior parte delle nostre colonie. Ma non è questa perdita che ha arrecato un colpo funesto alle città di Bordeaux e di Nantes come si è detto e ridetto: furon la guerra, una guerra prolungata ed insensata, e il sistema coloniale che nocquero alle nostre asportazioni e alle nostre introduzioni con tutte le parti del mon-

do (1); furono inoltre le insigni ed inconsiderate anticipazioni che queste città facevano a'coloni poco economi. Esse non prestavan loro soltanto l'ammontare delle merci che ricevevano in consegna, sino al momento in cui si rimborsavan colla vendita, la qual cosa sarebbe stata semplicissima; ma prestavan loro sull'ipoteca delle loro abitazioni e dei loro negri; vale a dire li ajutavano a dissipare le loro sostanze e a rovinarsi (2). Di modo che, se la perdita delle colonie non fosse stata accelerata dagli avvenimenti politici, sarebbe in seguito emersa dalla condotta dei coloni e delle città marittime.

Si è detto che se noi pronunciassimo l'indipendenza delle nostre colonie, esse cadrebbero in potere de' nostri nemici, i quali, per tal mezzo, diverrebber padroni delle nostre provvigioni e ci venderebbero le derrate coloniali al prezzo che giudicherebbero a proposito d'imporvi. È questo un timore che non è giustificato da alcun fatto. Coloro che son padroni delle provvigioni hanno maggior interesse a vendercele che noi a comprarle. Essi hanno per concorrenti tutti quelli che possono procurarci le stesse mercanzie. Gli è un fatto ben provato che i paesi dell' Europa che compran lo zucchero a un prezzo più basso, come l'Italia, la Germania e la Svizzera, son quelli che

(1) Ecco alcune informazioni che mi son procurato in uno dei nostri porti di mare:

« I nostri armatori si lagnano assai del sistema coloniale; essi non ponno dirigere i loro armamenti che verso un picciol numero di punti; se alcuni bastimenti vi si trovano insieme, essi non possono procacciarsi nolo; mentre con un commercio libero se non trovasser nolo in un luogo, andrebbero in un altro. Gli effetti della scarsezza o della soprabbondanza delle merci, sia della colonia sia d'Europa, fannosi vivamente sentire su mercati piccoli come le nostr'isole; lo che rende ogni sorta di speculazione azzardosa e spesso rovinosa. I coloni dal canto loro si lamentano d'essere frequentemente mancanti o di viveri, o d'altri articoli che sono alle loro porte; e il governo è ogni momento obbligato a derogare al sistema di proibizione ch'ei segue riguardo al commercio estero, di modo che il governo francese è in una continua incertezza in ordine a ciò che debbe intraprendere. Il sistema coloniale è sì cattivo, che non sodisfa nè la metropoli nè la colonia. La sola classe degli agenti del governo vi trova dei vantaggi per la moltitudine d'impieghi che derivan da un tal regime, e pei guadagni, sovente illeciti, che lor procura. Sono i produttori e i consumatori quelli che pagan tutto questo. »

(2) L'imperator Napoleone, a cui piaceva l'esercizio della forza e del potere, ha ascoltate le suggestioni dei grossi negozianti dei porti di mare, allorchè intraprese contro San-Domingo la deplorabile spedizione del 1802. Egli ammetteva tra' suoi consiglieri que'medesimi negozianti i quali pensavano ai mezzi di rimettersi al possesso di ciò che era loro sfuggito di mano. Bonaparte diceva che quest'era un seguire i consigli della pratica. Ma la natura delle cose, che è imperiosa, gli ha fatto pagar caro un tal errore, e molt'altri pure.

non hanno isole da zucchero. Tutti ne portan loro; ed onorano della loro preferenza la nazione che l'offre loro a miglior patto (1).

Del resto non è ben provato che il miglior mezzo d'impedire che le nostre colonie cadan nelle mani dei nostri rivali sia di tenerle sotto la nostra dipendenza. L'isola di San-Domingo, che era indipendente, non è già caduta nelle mani degl'Inglesi. Tutte le altre, che eran dipendenti, son divenute loro preda. La bandiera britannica non isventolerebbe forse sull'isola Maurizio (per l'addietro Isola-di-Francia), se fosse stata dichiarata indipendente. Presentemente essa fiorirebbe all'ombra della libertà. I nostri bastimenti andando in Oriente, vi troverebbero soccorsi e amicizia; e il commercio che la Francia farebbe con lei sarebbe più vantaggioso che mai.

Si cesserà senza dubbio di difendere la tesi insostenibile che il servaggio delle colonie è vantaggioso alle nazioni d'Europa; ma si vorrà che noi ci interessiamo alla sorte dei coloni: non si pretenderà già che i popoli dell'America continentale, divenuti indipendenti, sian più vessati e prosperino men facilmente sotto governi di loro scelta; ma si dirà, non senza ragione, che la popolazione bianca delle isole da zucchero non può, senza il concorso delle forze della metropoli, tener nella schiavitù una popolazione nera, quindici o venti volte più numerosa. I coloni detestano il giogo dalla madrepatria, eppure non vogliono scuoterlo. Si è imbarazzati in un sistema spiacevole, e si vuole star forti alle conseguenze che ne derivano; ma invano. I popoli d'Europa non acconsentiranno eternamente a un sagrifizio ripetuto ogni anno per sostenere un ordine di cose opposto ai loro interessi. Mentre son tuttavia attaccati per un filo alle loro colonie, queste forse farebbero molto saviamente a prestarsi a tutti i cangiamenti graduali che potran condurre, senza disastri, a un ordin di cose capace di mantenersi di per sè stesso.

Se la popolazione schiava rendesi temibile ai coloni, essi debbon mirare a diminuirne il numero e ad allentare i suoi legami; a dar, cioè, francamente luogo alla fatale soppressione della tratta, alla graduale liberazion degli schiavi (2). Se la

(1) Appena esciti di Francia dalla parte del continente, non si paga più se non 15 o 18 soldi la libbra lo zucchero raffinato, che in Francia si paga 25 soldi, perchè la Francia ha delle isole da zucchero.

(2) Non si deplora mai abbastanza l'imprudenza dei piantatori della Martinica, i quali col loro orgoglio e colle loro persecuzioni sonosi totalmente alienati i negri liberi ed industriosi de' quali avrebber potuto farsi un appoggio.

futura ed inevitabile soppressione della schiavitù non permette loro di sostener la concorrenza dei produttori di zucchero situati in luoghi più favorevoli ad una coltivazione; se non giungono ad introdurvi metodi più economici, eglino saran costretti a sostituire a quella un'altra coltivazione; e, tutt'al più, a fare il sagrificio d'una parte de'lor capitali, per collocare il dippiù in un modo che loro procuri de' vantaggi senza danneggiar le sostanze o le persone de' loro simili.

Checchè ne sia, ciò che non avverrà per la saviezza degli uomini, avverrà per la forza delle cose. Le fabbriche di zucchero si moltiplicano ovunque, anche in Picardia (1). Le potenze d'Europa approfitteranno presto o tardi d'una esperienza dannosa; esse rinunceranno all'esercizio d'una protezione che loro è incomoda; ma non tollereranno che veruna nazione abbia il dritto d'escludere tutte l'altre da un mercato vantaggioso; e dopo essersi battute per tenere sotto il loro giogo paesi lontani, si batteranno per assicurare la loro indipendenza. Ma faranno anche meglio di non battersi affatto.

Dopo essere stata esaminata sotto un aspetto meramente economico, la quistione può venir considerata sotto il riguardo militare. Non convien egli alla nostra potenza marittima d'aver de'luoghi da potervi ancorare e da provveder viveri in diverse parti del mondo? Sotto un tal punto di vista, e come possessi meramente dispendiosi, l'utilità di questa spesa verrà esaminata in un'altra parte del presente corso, nella quale io tratto delle spese pubbliche.

(1) Si sa che la barbabietola contiene uno zucchero della stessa natura e molto più facile a raffinarsi dello zucchero di canne. Le barbabietole possono esser coltivate sui terreni che si ha tuttavia la goffaggine di lasciare in maggese, e, dopo aver dato il loro zucchero, le barbabietole somministrano inoltre alimenti ai bestiami quanto le praterie; talmente che in vece d'una vi si posson riunire due produzioni. Gli è vero che per la seconda produzione, quella cioè dello zucchero, occorre un nuovo capitale; ma quando si vende lo zucchero ai raffinatori in vece di raffinarlo da sè, occorre minor capitale per fondare una fabbrica, e il capitale che s'impiega è ben collocato.

CAPITOLO XXIV

DELLE SOCIETA' PER AZIONI.

Il sig. Delaborde ha fatto sullo spirito d'associazione un'opera interessante nella quale fa vedere i grandi vantaggi che una nazione può ritrarre, per intraprese di pubblica utilità, dalla riunione degl' interessi e dei capitali d'un gran numero di cittadini. Non v'ha quasi una sola parte dell' economia delle nazioni che non potesse egualmente porgere sì utili sviluppi; ma bisogna che queste parti collegliinsi all'insieme, e che non siano in contradizione con altre parti della medesima scienza. Gli è questo uno di quei frutti che otterransi da una più divulgata cognizione dell'economia politica.

Potendo le società per azioni interessare l'ordine pubblico, il governo impone loro generalmente l'obbligo di munirsi della sua autorizzazione, ed anche talvolta di pagare gli emolumenti d'un commissario ch' ei nomina per invigilare sulle loro operazioni. Elleno abbisognan d'una tale autorizzazione per rendere esecutorie certe misure necessarie alla loro esistenza. Allorchè una compagnia vuole stabilire una strada, un canale, un porto, se alcuni particolari ricusino di venderle il loro terreno, o lo mettano ad un prezzo che equivalga ad un rifiuto, bisogna bene ch'essa li possa espropriare mediante un'indennità; e ciò non può aver luogo senza un atto dell'autorità che rappresenta la società. Allorchè una compagnia ha per iscopo di distribuire delle acque a una città, è necessario ch'essa venga autorizzata dall'amministrazione a scavare i fossi e a stabilire i condotti che esige l' esecuzion del suo piano. Ma sì fatta necessaria autorizzazione ha spesso tratto con seco degli abusi. L' amministrazione si è creduta con ciò autorizzata ad immischiarsi in tutti gli affari delle compagnie, e colle sue lentezze e colle difficoltà che ha suscitate ha nociuto al lor successo. La

libertà nell'uso dei mezzi, la prontezza nell'esecuzione, è la vita delle imprese industriali. Esse languiscono e muoiono se alle difficoltà naturali che hanno da sormontare se ne aggiungan d'artificiali, e se abbiano a vincere l'ignoranza, l'incuria, e talvolta l'interesse contrario degli agenti del potere. I capitalisti han ripugnanza ad impiegare i loro fondi in quelle imprese nelle quali può ad ogni istante intervenire l'autorità.

Deesi indubitatamente attribuire a tali cause il picciol numero di canali che vedesi in Francia. I grandi lavori di questo genere, il canale di Briare e quello della Linguadoca, non sarebber mai stati terminati coi semplici sforzi dei particolari; il governo, sotto i ministeri del cardinal di Richelieu e di Colbert, ha protetto col suo potere e col danaro del tesoro queste due belle imprese; perchè fosser portate al lor termine ha bisognato che il caso guidasse nel governo uomini capaci d'apprezzarne l'importanza, e fermi abbastanza per condurle al lor fine. L'azione degl'interessi particolari è ben altrimenti efficace. In meno di ventiquattr'anni l'Inghilterra ha veduto stabilirsi una quantità di canali di navigazione la total lunghezza de' quali eccede mille e cento leghe!

Osserviamo sino a qual punto la legislazione, e generalmente le istituzioni inglesi favoriscano un tal genere di stabilimenti, una delle molle più possenti della pubblica prosperità.

Acciò una società d'azionarii possa far passare un canale nella direzione e sui livelli che convengono all'acqua, e possa al tempo stesso vincer la resistenza che opponessero certi particolari, occorre un atto dell'autorità suprema. In Inghilterra è dunque il parlamento che statuisce con una legge che nei tali e tali luoghi passerà un canale della tal dimensione. Io non ho d'uopo di farvi osservare, o signori, che, sebbene la concession d'un canale per andare dal tale al tal altro luogo escluda la formazione di ogni altro canale nello stesso luogo, essa non può venir considerata come un privilegio esclusivo; od almeno è un privilegio analogo a quello che dà la proprietà fondiaria. Anche il proprietario d'un campo ha un dritto esclusivo sui prodotti di questo campo; ma un tal dritto non esclude quello d'un altro proprietario su un altro terreno.

Emanata la legge, i dritti della compagnia sono acquisiti; è una proprietà; e niuno, nè l'amministrazione nè il re stesso, può turbarla nel suo possesso, il quale è ordinariamente concesso in perpetuo. Si è capito che era d'uopo che gl'intrapreditori fossero animati dallo spirito di proprietà per agir vivamente. Le stime dei terreni, le indennità che la compagnia dovrà paga-

re, son regolate da arbitri alla nomina dei quali il governo non prende parte alcuna. Tutto procede fra particolari. Le controversie son decise da giudici di pace (funzionarii non salariati, e scelti fra uomini di grande considerazione, indipendente dal loro impiego), e, in ultima istanza, da tribunali perpetuamente indipendenti e i giudici de' quali non s'aspettano la lor promozione da un ministro. Nulla è mai deciso amministrativamente; di modo che niuna delle parti teme gli effetti d'alcuna volontà arbitraria. La legge e giudici, ecco da chi si è governati; e non havvi giudice che non fosse disonorato se venisse provato aver egli ceduto ad una suggestion particolare, od avere anche solo ascoltata una sollecitazione.

Qualunque reclamo, anche per parte degli impiegati e delle autorità costituite, è giudicato nel modo stesso. Il pretesto dell'interesse pubblico non basta per sospendere o cambiare il corso dei lavori intrapresi in virtù di una legge. Il primo di tutti gli interessi pubblici si è in quel paese di rispettare gl'interessi privati; e ciò che v'ha di più pericoloso in sì fatta materia è d'incaricare l'amministrazione di far de' regolamenti d'esecuzione, d'interpretare, e di estendere o ristringere il senso della legge. Gli è un dare agl'impiegati dell'amministrazione il potere di fondare dei diritti e di rendersi gli arbitri della proprietà.

Siccome la legge è chiamata a decidere di tutti i diritti, così ha bisogno d'essere specificata. Quelle che regolano alcune concessioni fatte a certe compagnie, prevedono tutti gli argomenti di contestazione, o almeno tutti quelli di qualche importanza, e lasciano la minor possibile latitudine all'arbitrio. Al primo colpo d'occhio leggi tali sembran difficilissime da minutarsi. Nol sono. L'esperienza dà a conoscere la maggior parte dei titoli di contestazione; una legge precedente serve di modello in molti punti. Non veggonsi forse tuttodì certi atti di società regolare interessi complicatissimi? Quanto più la legge è sminuzzata, tanto meno incerti sono i concessionarii sui loro diritti. D'allora in poi essi procedono con sicurezza e fiducia.

Un ingegnere spedito dal governo francese in Inghilterra, per raccogliervi tutti i documenti utili, il sig. Dutens, dice a questo proposito: « In tutte le concessioni del parlamento ve» desi una folla di disposizioni che potrebbero parerci piene » di minuzie, ma che hanno l'inestimabil vantaggio di non » lasciar nulla all'interpretazione, nè all'arbitrio, d'evitare » l'inconveniente delle informazioni amministrative, e di for» mare un corpo di regolamenti chiari e positivi che divengon

» la legge dei tribunali nei casi, rarissimi, ne' quali si è ob-
» bligati d'avervi ricorso (1). »

Un amministratore amante del bene (2) confessa che conviene « fare alla nostra legislazione alcune modificazioni che » ecciterebbero più prontamente gl'interessi privati a prender » parte nelle imprese d'interesse pubblico. L'esperienza ha » dimostrato, egli aggiunge, l'efficacia del modo tenuto dai » nostri vicini in tali sorta d'affari. »

Se i dritti degl'intraprenditori sono assicurati, quelli del pubblico e dei privati non lo son meno. La legge e le sue disposizioni sono pubbliche; tutti posson vegliare alla loro stretta esecuzione, e il primo individuo può senz'alcun timore attaccar la compagnia che osasse violarle; ecco perchè una giusta osservazione indiritta da un particolare ad intraprenditori, sui lavori che hanno intrapreso, vien sempre ascoltata, e perchè non dee temersi verun grave abuso (3).

Il parlamento, allorchè gli si dirige una domanda per l'apertura d'un canale, non consulta l'autorità amministrativa; ei nomina una commissione per informazione, che prende i lumi opportuni dalle persone più ragguardevoli e indipendenti del cantone su cui debbe aprirsi il canale. Odonsi le opinioni contradittorie, quelle dei magistrati municipali, ed anche quelle dei ministri sedenti in parlamento; e questo adotta o rigetta il piano, senz'altra considerazione che quella dell'utilità pubblica; perocchè ell'è cosa degna d'osservazione che gli abusi introdottisi in Inghilterra nell'alta politica, non hanno alcuna influenza sulle amministrazioni locali.

Gli azionarii debbon giustificare d'aver radunati i fondi promessi nell'atto, o d'essere in istato di somministrarli, e l'atto attribuisce alla società il diritto di costringere ciascuno de' suoi membri a fornire la sua quota-parte. Se v'ha qualche discussione pel regolamento delle indennità, i lavori d'un canale non vengon sospesi per questo incidente; la compagnia è soltanto obbligata a depositare nella banca d'Inghilterra il valore dell'oggetto controverso. In Inghilterra non si conosce il pregio del tempo, nè il valore dei frutti del capitale che si perdono facendo tirare in lungo le costruzioni.

(1) *Memorie sui lavori pubblici dell'Inghilterra*, pag. 349.

(2) Il sig. Becquey, direttore generale d'acque e strade: *Rapporto al re sulla navigazione interna*, pag. 14.

(3) Nei paesi governati arbitrariamente, gl'impiegati dicono a un privato che reclami pel pubblico interesse: *Ciò non ispetta a voi*, come se i privati non avesser nulla a soffrire dai mali pubblici. L'arbitrio non vuol esser giudicato dalla regola.

Le società per azioni convengono alle imprese che esigon grossi capitali, e che debbon durare più della vita d'un uomo. Un sol uomo, od anche un picciol numero d'uomini, non potrebbe senza mancar di giudizio, impiegare i suoi capitali e quelli de'suoi eredi nelle imprese la liquidazione delle quali è difficile od impossibile. La facilità di poter investire in una sola impresa una somma limitata, di non esporvi che la porzion di capitale che vi si è consacrata, e di poter ricuperarne l'ammontare mediante la vendita delle sue azioni, rende sì fatte imprese adatte a tutti.

Ma nel tempo stesso non si possono sperar successi in una società per azioni, ove non abbia per oggetto un affare di cui l'amministrazione può esser semplice e facilmente assoggettata a controllo; imperocchè le grandi macchine sono esposte agli abusi più delle piccole. Qualunque perdita cui espongasi un piccolo intraprenditore vien cavata dalla sua borsa e pagata colle sue proprie mani. In una società per azioni, coloro che dirigon gli affari non vi sono interessati che per una piccola quota-parte; la loro attenzione si porta nel tempo stesso su altri oggetti più importanti per loro; e generalmente tutti gli agenti della società, supponendoli anche capaci e d'una perfetta probità, pongon nella loro gestione quella rigida e severa attività che ne assicura il successo.

Del resto, la maggior parte delle osservazioni che vi ho presentate riguardo alle industrie private sono applicabili alle società, e quanto sia alla legislazione che lor conviene, essa merita di fissar l'attenzione di tutti quelli che s'occupano del diritto commerciale.

CAPITOLO XXV.

DELLE COMPAGNIE PRIVILEGIATE

Siccome le relazioni commerciali che si mantengono o con paesi lontani ne'quali si domina colla forza dell'armi, o con paesi ne'quali si è soltanto tollerati, esigono importanti armamenti, talora forze militari, e sempre lunghe e considerevoli anticipazioni di fondi, così è stato per molto tempo creduto che questo commercio lontano non potesse esser sostenuto che da compagnie composte da numerosi azionarii, dirette da amministratori investiti d'una grande autorità; e siccome una compagnia che a suo rischio e pericolo avesse consolidato una colonia o un banco avrebbe potuto vedersene rapire il frutto da nuovi intraprenditori che non avesser fatte le stesse anticipazioni, così si è ideato ch'essa dovesse avere un privilegio esclusivo. In tal modo trafficaron gli Olandesi e gl'Inglesi in Asia, sulla costa d'Affrica, e nel mare del sud. La Francia ha avute nello stesso modo le sue compagnie delle Indie.

Non può negarsi che il commercio esclusivo d'una certa parte del mondo, attribuito ad una società di negozianti, non sia un buon mezzo per aprire una nuova via al commercio. Questo privilegio può paragonarsi a quello che si concede all'inventore d'un metodo, d'un prodotto novello, sotto il nome di brevetto d'invenzione; ma egli è al tempo stesso impossibile di convenire che, tranne per un tempo limitato, il governo d'uno stato abbia il diritto di ricusare alla maggior parte dei suoi sudditi la facoltà di coltivare integramente un ramo qualunque d'industria. Un tal privilegio col tempo diviene oneroso ai due paesi tra i quali si fa il commercio. Ora, se è, com'io credo, d'una cattiva politica il fare un commercio spiacevole col paese con cui manteniam relazioni, questa politica può assai meno ancora giustificarsi allorchè questo

paese sia una colonia e vanti diritti ai nostri riguardi e alla nostra protezione.

Io debbo accennarvi i motivi d'utilità che pongono avanti coloro che voglion sostenere il monopolio delle compagnie, perchè è ben fatto che sappiate i motivi anche più potenti che debbon farlo rigettare. Per mancanza di cognizione d'ambi i lati della quistione, si potrebbe rimaner sedotti da argomenti asseverantemente esposti; e, per non saper antivederne le conseguenze, potrebbesi in buona fede favorire un sistema funesto. Si finisce mai sempre per abbandonare un cattivo sistema, allorchè finalmente i suoi inconvenienti si manifestano con una forza minacciosa. Soffronsi allora tutti i mali che derivan dalla sciocchezza che si è fatta, e tutti quelli che accompagnano il rimedio al quale si è costretti d'aver ricorso.

I difensori delle compagnie per azioni aventi privilegio esclusivo hanno addotte sovente in favore di esse compagnie varie ragioni che giustifican la società, ma non già il monopolio. Han detto che un commercio qual è quello dell'India, richiede grossi fondi, lunghe anticipazioni con tardivi rimborsi e considerevoli armamenti. Egli esige che sianvi nell'India fattori che radunino le merci che debbon comporre i carichi, che ne facciano inoltre l'anticipazione ai fabbricatori, ec. Tutto questo è vero, e tutto questo prova esser necessario che pel commercio dell'India si formino delle società; forminsi pure, se così piace, numerosissime e per azioni, ma non accordisi loro un privilegio esclusivo.

È da credersi inoltre che le compagnie per azioni non fossero assolutamente necessarie che nell'origine di questo commercio. Ora ch'egli è bene stabilito e che vi si è introdotta la division del lavoro, alcune imprese diverse concorrono ad uno scopo comune. L'armare dei bastimenti è una profession particolare. L'armatore prende alcune merci a nolo per certe case di commercio stabilite o a Calcutta, o in Europa. Altri negozianti al Bengala fan lavorare i fabbricatori del paese, radunan provviste di merci che certe case commissionarie s'incarican di comperare pei ritorni in Europa. Così un gran commercio dividesi naturalmente in varii rami, coltivati ognuno per conto diverso, giusta le cognizioni, l'attitudine e il capitale dei singoli intrapenditori. Di modo che si può presentemente trafficare coll'India senza aver bastimenti proprii, senza mantener fattori nel paese, ed arrischiarvi, senza unirsi a compagnie potenti, operazioni sì della più piccola come della più grande importanza.

Essendo il privilegio esclusivo della compagnia inglese dell'Indie cessato per gradi, come vedremo tra poco, in simil guisa procede ora il commercio dell'India, con gran vantaggio dei negozianti e dei consumatori.

Non è neppur necessaria una compagnia per fare il commercio della China. Trovansi a Kanton tutte le merci opportune al consumo dell'Europa, in quella quantità che si vuole. Sonovi delle case chinesi che le radunano da diverse provincie, e le rivendono agli Europei che loro ne chieggono. L'imperator della China, certamente per viste fiscali, ha anche concesso ad una compagnia chinese ricchissima il privilegio esclusivo di vendere agli Europei. Egli arreca con ciò un gran danno a'suoi popoli, i quali guadagnerebbero col portare sul mercato di Kanton prodotti forse più svariati di quelli che vi si trovano; egli apporta danno agli Europei, i quali godrebbero della concorrenza dei negozianti chinesi, ma probabilmente quell'imperatore, al par di molt'altri principi, ridesi di tutto ciò. In Asia le cose vanno malgrado i governi, e non coll'ajuto dei governi.

Voi vedete, o signori, che assai gratuitamente si è fatto constare in favore delle compagnie esclusive e protette il timore di restar privi in Europa dei prodotti dell'Oriente, o il timore che la nostra azione in particolare non possa goder degli utili di questo commercio. I cittadini degli Stati-Uniti, che non hanno compagnie esclusive, vanno isolatamente a trafficare a Kanton, e vi son ricevuti meglio degl'Inglesi, i quali hanno una compagnia favorita d'un privilegio, e che spediscono in quel paese splendide ambasciate, senz'altro effetto fuor di quello di divertirci col racconto delle impertinenze che loro fa l'imperator chinese.

Parimenti i popoli d'Europa, che non mandano un sol bastimento a Kanton, non sono meno ben provveduti di derrate della China e a miglior prezzo degli altri, mentre tutte le nazioni commercianti entrano in concorrenza per procurarne loro.

Se le compagnie privilegiate non sono utili alle nazioni, allorchè un ramo di commercio sia bene stabilito, potrebbesi credere almeno che il lor monopolio sia utilissimo pegli interessati, e procuri loro insigni guadagni. Ma la cosa non cammina così. La cupidigia degli agenti, la lunghezza e la complicazione delle imprese, la lontananza dei contabili, l'incapacità e l'incuria degli azionarii, son cause continuamente attive di rovina per esse. Si sa quanto sian necessarii nel commercio l'attività, la prudenza, la perspicacia dell'interesse personale: ora,

queste qualità sono anche più necessarie negli affari lunghi e dilicati. Ma qual vigilanza attiva e sottile possono esercitare azionarii sparsi in tutte le classi della società; stranieri gli uni agli altri, anche quando sonsi riuniti in assemblea, e che han quasi tutti interessi più cari da curare?

Questi azionarii, per dir vero, scelgono degli amministratori incaricati di dirigere le operazioni; ma questi stessi amministratori abitano una capitale; sono una specie di finanzieri, ai quali debbonsi grosse paghe, e che son molto più inclinati ad aver cura dei loro interessi come amministratori che come azionarii. Nelle loro viste havvi poca unità, e son generalmente mancanti di quella condizion pratica della cosa, che è tanto importante nel commercio. Non vi sorprenderete dunque, o signori, quando io vi dirò che quasi tutte le grandi compagnie con privilegi esclusivi pel commercio estero han fatti male i loro affari. L'abate Morellet s'è presa la pena di fare un ristretto di cinquantacinque di queste compagnie stabilite in diversi luoghi d'Europa, le quali, tranne due o tre son tutte andate fallite pei difetti della loro amministrazione. Questo sistema di commercio comincia ad essere screditato ovunque, e lo sarà sempre più, per la ragione per cui i paesi lontani divengon tutto di meglio conosciuti, più frequentati, e più accessibili agli sforzi di parecchie nazioni indipendenti l'una dall'altra. Qualunque compagnia esclusiva sarà per conseguenza obbligata a lottare vieppiù contro la concorrenza dei negozianti che potran maggiormente opporle l'attività, l'intelligenza, l'economia, compagne delle imprese private.

Si vorran forse farvi ammirare i successi della compagnia inglese delle Indie, d'una società di negozianti la quale, dopo aver venduto per cent'anni all'Europa i prodotti dell'Asia, trovasi ora sovrana d'un paese cinque o sei volte più esteso dell'Inghilterra, dove essa conta, chi dice 40 milioni e chi 70 milioni di sudditi; e vorrassi forse da ciò concludere in favore delle compagnie esclusive. Frattanto, o signori, se questa non avesse mai procurato al suo paese che vantaggi inferiori a quelli ch'egli avrebbe ottenuto da un commercio libero; se la sua sovranità nell'India non fosse utile che nell'India stessa, e a contro genio della compagnia; se in questo momento fosse ella stessa al di sotto nei suoi affari, e inabilitata a rimborsare i fondi anticipati dai suoi azionarii e dai suoi creditori, dovrebbersi forse ammirare i suoi successi, anche passati, e non troveremmo noi sin nella sua brillante carriera dei motivi di rattaccarci a quella libertà d'industria di cui all'opposto tutto

mira a mostrarci i felici effetti? In prova di tali asserzioni, le quali altro non sono che l'espressione delle opinioni oggidì professate dai primi pubblicisti dell' Inghilterra, io metterò sotto i vostri occhi un abozzo della storia della sua compagnia dell' Indie. Tutto ciò che ha relazione con codesto stabilimento si lega al nostro argomento e lo pone in chiaro; e inoltre le persone cui piace una solida istruzione debbon chiamarsi assai contente di poter ridurre al lor giusto valore sì fatte esagerazioni, o a dir meglio, que' pregiudizii che rappresentan continuamente la potenza degl' Inglesi nell' India, come la sorgente della loro grandezza e della loro prosperità.

CAPITOLO XXVI.

DIGRESSIONE SU L'ORIGINE, I PROGRESSI E LA FINE PROBABILE DELLA COMPAGNIA INGLESE DELL' INDIE.

Mi sembra che generalmente siasi in errore sul continente d'Europa, riguardo alla sovranità degl'Inglesi nelle Indie orientali. Sovente chiedesi qual sia l'origine d'una tal sovranità; da chi venga esercitata; se sia governata dalla compagnia dell'Indie, dall'autorità militare, o dal governo della metropoli. Pare che siasi convinti esser codesta dominazione la sorgente principale a cui la nazione Inglese attinge la sua opulenza. I governi medesimi, che tanto sarebbero interessati a non aver che idee sane sulle quistioni d'economia politica, sono intorno a ciò dell'opinione del volgo. Sonosi immaginati che i popoli dell'India gemessero sotto il giogo loro imposto dalla Gran-Brettagna, e che bastasse di mostrarvisi in armi per rovesciare una potenza odiosa e precaria; Bonaparte volea liberarli passando per l'Egitto; e il gabinetto di Pietroburgo ha ben venti volte meditato il progetto di giugnere al Bengala per le rive del mar Caspio.

Io mi stimerei felice se potessi distrugger sì fatte illusioni, ove debban costare danaro e sangue ai popoli d'Europa. Torna però a conto di stabilire un ordin di cose di cui fin qui non vi ha esempio negli annali del mondo, e che è forse in procinto d'esser sottoposto ad importanti metamorfosi.

Il primo privilegio per trafficare al di là del capo di Buona-Speranza venne concesso ad una compagnia di negozianti dalla regina Elisabetta, nel 1600. Il suo capitale, formato da azioni di 1,250 franchi di nostra moneta, non ammontava che a 1,800,000 franchi (1). Durante la dominazione di Cromwello nel 1685, il privilegio fu sospeso, e il commercio dell'India,

(1) Io metto le somme intere, calcolando la lira sterlina 25 franchi. L'argomento non esige una maggior esattezza.

allora impero indipendente governato da Orangzeb, fu permesso a tutti gl'Inglesi: ma, in capo a tre anni, fu ristabilito il privilegio, e perpetuossi fino al 1689. In quell'epoca (cioè un anno dopo la rivoluzione che scacciò per la seconda volta la famiglia degli Stuardi dal trono d'Inghilterra), il governo di Guglielmo, angustiato certamente da imbarazzi di finanze, diede ascolto alle proposizioni d'una nuova compagnia, che, in premio del privilegio che domandava ed ottenne, offerse di prestare al governo 50 milioni all'8 per cento annuo.

Ciò che caratterizza quest'ultima concessione si è che venne data con atto del parlamento, e che confermò i permessi concessi alla compagnia dalle carte precedenti, di formare e possedere piantagioni, banchi, e di costruire fortificazioni per difendersi in caso di bisogno. Non sospettavasi certo allora che si gettasser le fondamenta d'un vasto impero. Allorchè si hanno dominii fortificati, occorrono truppe per difenderli; bisogna resistere ad attacchi, concludere alleanze, trattati di pace; quindi sin dall'anno 1698, questi diritti, che somigliavano assai a quelli della sovranità, venner concessi agli agenti della compagnia; ma, per una restrizione tutta propria dell'epoca, non fu lor permesso di far la guerra e la pace se non *con principi e popoli che non fosser cristiani.*

Sin allora la compagnia era nell'Indostan sullo stesso piede dei nabab, dei raja, dei kan, ed altri piccoli principi successivamente fattisi indipendenti dai grandi principi mogolli, tartari, persiani e musulmani, che a diverse riprese invasero quelle belle e vaste contrade.

D'allora in poi il privilegio della compagnia fu d'epoca in epoca riconosciuto, con tutte le formalità osservate in Inghilterra per la promulgazion delle leggi. Ora stipulavasi che il privilegio durerebbe sino a che non fosse rivocato, ma che la compagnia sarebbe avvertita della revoca tre anni prima; ora fissavasi un certo numero d'anni per la durata del suo privilegio, e, giunto il termine, si continuava il privilegio, facendo pagare alla compagnia sì fatto favore con sagrifizii ch'essa ha quasi sempre scansati.

Sino al 1753 i possessi territoriali e la sovranità della compagnia dell'Indie non estendevansi ancora che su qualche città, o piuttosto qualche forte, come Madras, destinato a proteggere un picciol territorio di cinta. Ma in quel torno, Dupleix, che comandava i Francesi nell'India, uomo intraprendente ed abile ma poco scrupoloso sui mezzi di conseguire il suo intento, diè il segnale d'un'ambizione che, se non iscusa lo sviluppo che

prese quella degl' Inglesi, le servì almeno di pretesto. Madras, in quel tempo loro principale stabilimento nell'India, avea capitolato davanti ad una piccola armata francese: Dupleix violò la capitolazione, dichiarossi alleato d'un principe indiano che era in guerra con un altro, e insegnò agl' Inglesi quella politica macchiavellica dalla quale trassero poscia un sì gran partito, d' intervenire in tutte le guerre dei sovrani del paese, per dominarli gli uni cogli altri. Essi dichiararonsi in ogni occasione contro quelli che proteggevano i Francesi. Un uomo destro, lord Clive, verso la metà del secolo scorso dirigeva le forze della compagnia: finì per riportare un completo vantaggio, non solo sui Francesi, ma sugli Indù protetti da loro; e siccome non si ferma giammai in mezzo a un successo, così gl'Inglesi furon lanciati nella carriera delle conquiste. La loro potenza, messa nella bilancia di tutte le querele che insorgevano, ne determinava comunemente l'esito in favor del principe ch' essi proteggevano. Eglino partecipavano alle spoglie del vinto, e il vincitore, avendo loro l'obbligazione della sua corona, diveniva lor tributario, sino a che si sentissero abbastanza forti per ispogliarlo.

Tippoo-Saëb, sultanto del Misora, l'ultimo principe la potenza del quale potesse farli tremare, è caduto sotto le rovine della sua capitale, Seringapatnam, allorchè nel 1799 fu presa d' assalto. Nell' India centrale gl' Inglesi han d' allora in poi soggiogate le bande mercenarie di Kolkar; han costretto Scindia a sottomettersi; han disperse le orde di banditi che non conosceano alcuna autorità; hanno stabilita la loro potenza in alcune parti del paese in cui le loro armate non eran per anco penetrate; nel Nepaul, per esempio, che confina col Tibet, hanno ultimamente umiliato l'impero dei Birmani; se le loro truppe non sono ovunque stanziate, non v'ha almeno un luogo solo ch' esse non tengano in dovere; e presentemente il potere della compagnia s'estende su tutto il corso del Gange sin oltre Deli; su quasi tutta la penisola dell'India, tranne alcuni punti dalla parte del Malabar, i quali obbediscono tuttavia ai Portoghesi, o a piccoli principi musulmani; eccetto pure alcune province occupate dai Maratti, e i luoghi in cui esistettero Pondichéry e Chandernagor, che sonosi renduti ai Francesi mediante la pace del 1814, e che non servono a nulla, se non se a mascherare il commercio che alcuni armatori francesi fanno coi possedimenti britannici.

Alla prima occasione tutti questi brani di territorio cadranno in potere della compagnia inglese, la quale sa molto

bene di poter prenderli dal momento in cui la politica del governo inglese in Europa ve l'autorizzerà. Essa è padrona di tutto il resto, e la sua dominazione può riguardarsi come rassodata, dall'ouest all'est, dall'Indo sino al fiume Barampooter; cioè dalle contrade limitrofe alla Persia sino a quelle che sono in confine della China; e dal sud al nord tra il mare dell'Indie e le montagne del Tibet.

Non è già che il governo supremo di Calcutta amministri di per sè stesso o col mezzo de'suoi agenti tutta questa vasta estension di paese. Nel momento in cui scriviamo egli non ne amministra che circa due terzi, e questa porzione è rappresentata dagli scrittori inglesi che hanno abitata l'India, come la porzione dell'Asia la meglio governata. Malgrado la compiacenza che gl' Inglesi mostrano in generale per tutto ciò che fanno, in questo caso puossi lor prestar fede; imperocchè l'Asia è la terra natale del potere arbitrario ed effrenato. Ivi la salutare influenza d'una metropoli civilizzata si fa sentire. A dispetto del potere quasi arbitrario d'un governator generale e del suo consiglio, che risiedon distanti cinque mila leghe, gli eccessi che potrebber commettersi son perpetuamente repressi da una massa ragguardevole di loro concittadini, fra i quali se ne trovan sempre parecchi d'insigni per talenti e virtù. Esiste necessariamente tra l'India e la metropoli una comunicazione sempre attiva; i reclami dell'oppresso penetran presto o tardi in Europa: se n'ebbe una prova nello scandaloso processo che davanti al parlamento dovè sostenere nel 1786 il governator generale Warren Hastings. La stampa, sempre compressa nell' India inglese, è libera in Inghilterra, e la sua voce è sempre temuta dai più possenti. Infine, malgrado l'orgoglio e l'arroganza che posson giustamente rinfacciarsi agl' Inglesi verso i loro dipendenti e verso le nazioni soggiogate, si dee convenire che presso que' popoli v'han certe abitudini costituzionali e un fondo di rispetto per l' equità (specialmente dopo gli ultimi progressi della civilizzazione in generale) che prevengon gli iniqui abusi d'un'amministrazione lontana. Si può dunque credere che la repression degli abusi, l' equa amministrazion della giustizia, la protezione delle persone e delle proprietà, faccian giornalmente alcun progresso nelle contrade amministrate dagl'Inglesi.

Le altre contrade, che compongono circa il terzo di ciò che può riguardarsi come i loro possessi, son divise in un gran numero di piccoli principati, amministrati sotto varii titoli da nabab, da raja, da piccoli principi i quali, medianti certi trat-

tati conclusi con loro, governano i loro stati a genio degl'Inglesi. Il governo mantiene presso la maggior parte di loro, sotto pretesto di proteggerli, un residente e alcune truppe, quasi sempre europee, o comandate almeno da ufficiali europei.

Codesto residente corrisponde direttamente col governator generale, ed ha, com'è da credersi, una possente influenza sulle determinazioni del principe. Allorchè questi commette delle ingiustizie o delle crudeltà troppo immani, lo s'interdice e un altro membro della famiglia governa in nome suo. Quando questa repressiva misura non basta, il residente, in nome del governator generale nomina i ministri, conservando le forme dell'amministrazione usitate nel paese. Finalmente, allorchè la provincia cerca di scuotere il giogo e vuol liberarsi dalle imposizioni che è obbligata di pagare agl'Inglesi, cessa d'esser trattata da paese alleato; la si dichiara conquistata, e vi si mandano amministratori e giudici inglesi.

È questa evidentemente la sorte riservata a tutto l'Indostan. Intanto è assolutamente vietato a'suoi principi di mantener truppe oltre le necessarie per lo splendor del trono; è lor proibito di farsi tra lor la guerra. La compagnia debb'esser l'arbitra di tutte le loro controversie. È in parte una simil politica che l'ha successivamente resa padrona del territorio, e che ha di molto migliorata la sorte dei popoli, vittime per l'addietro delle guerre continue che faceansi i loro padroni. Essi pagano agli Inglesi enormi tributi, imperocchè si giudica che le imposte ammontino alla metà del prodotto delle terre; ma almeno gl'Inglesi proteggono ciò che lascian loro; mentre i loro antichi padroni toglievan loro probabilmente altrettanto e lasciavan porre a ruba il restante (1). Non saranvi quanto prima nell'Indostan altri militari fuor di quelli che, o Indù o Inglesi, sono al soldo della compagnia. La sicurezza interna vi guadagnerà; perchè non è completa nelle provincie che non sono per anco immediatamente amministrate dagl'Inglesi.

Il governo supremo risiede in Calcutta. Vi si vedono tutti gli stabilimenti che riunisce ordinariamente la capitale d'un

(1) « Siccome non havvi paese al mondo più soggetto a rivoluzioni di » quello dell'Indie, sottoposto a padroni il governo de' quali è una vera » anarchia, così il possessore del feudo, come pure il suo appaltatore, in- » certi della lor sorte, non pensano che a spogliare le loro terre e quelli che » le coltivano, senza farvi mai verun miglioramento. » (*Poivre, opere complete*, p. 98.)

grande impero; molti funzionarii civili, militari, giudiciarii, e molti ricchi Europei, i quali hanno per conto proprio relazione di commercio cogli altri paesi dell' Asia e dell' Europa. Gli Europei vi son generalmente alloggiati in magnifici edificii e vi spiegano un fasto asiatico. Essi imitano i ricchi Indù e li sopravanzano in lusso. La popolazion di Calcutta ascende, per quanto si dice, a 6 o 700,000 abitanti, la maggior parte Indù, fabbricatori e piccoli mercanti i quali abitano una specie di capanne. È altresì composta di serventi e portatori di palanchini, i quali sono in gran numero e costan poco attesa la loro sobrietà.

È questa la situazione della compagnia nell' India. Ma nelle sue relazioni colla metropoli, può considerarsi come l'intermediaria della dominazione del governo inglese su quella parte del mondo. A misura ch' ella ha estesa la sua autorità e le sue imposte, il governo inglese vi ha pretesa la sua parte, quantunque essa abbia sempre pagate le forze militari che il governo ha messe a sua disposizione. Ei si riguarda come investito dei dritti della sovranità. e per conseguenza di quello di esiger tributi, quantunque lasci alla compagnia per un dato tempo l'esercizio di simili dritti. Dal 1767 in qua, allorchè le conquiste di lord Clive ebber d'una società di commercio fatta una vera potenza, fu convenuto che la compagnia pagasse annualmente al governo 10 milioni; ma questi pagamenti non venner mai che imperfettamente eseguiti, sotto il pretesto delle spese che la compagnia era obbligata a fare per soggiogare i principi indipendenti; talchè nel 1773, lungi dal poter pagare cosa alcuna sulle entrate della sua sovranità nell' Indie, fu obbligata a prendere ad imprestito dal governo, o piuttosto dalla nazione, sotto la mallevadoria del governo, 35 milioni. Nel 1785 essa chiese una dilazione per pagare i dazii di dogana da lei dovuti al tesoro inglese, e che ascendevano a somme cospicue. Nel 1812 il governo prese inoltre ad imprestito per la compagnia 62 milioni.

Tutti questi imbarazzi ed altre cause nelle quali è inutile d'entrare, hanno gradatamente posta la compagnia in una totale dipendenza del ministero britannico. I suoi direttori, che risiedono in Londra, han l'apparenza di amministrare, col mezzo dei loro agenti, i dominii della compagnia, perchè questi agenti son pagati da lei; ma nel 1784 il ministero si fe' autorizzare dal parlamento a nominare un consiglio permanente, che porta il nome di ufficio di controllo (*board of control*), e che è or-

dinariamente composto del ministro principale e delle sue creature. I direttori sono obbligati di prendere i debiti concerti con questo consiglio per la nomina agl'impieghi e per tutte le operazioni militari e politiche. È desso infatti che governa. I direttori non godono di qualche indipendenza che per le operazioni commerciali.

La nomina a tutti gl'impieghi da occuparsi si in Europa che in Asia, o la conferma dei loro titoli, accrescon di molto i mezzi d'influenza e di corruzione della corona.

Credesi che la compagnia mantenga annualmente nell'India:

15,000 agenti civili, 3,000 de'quali sono europei;
160,000 soldati e ufficiali, di cui 20,000 sono europei, segnatamente tutti gli ufficiali, e
25,000 marinari: lo che fa ascendere il numero de'suoi
a 200,000. salariati

Trattasi ora di sapere quali vantaggi economici la compagnia delle Indie o la metropoli abbian conseguiti o conseguiranno dal possesso di questa colonia.

E primamente, prendendo per indicazioni le informazioni le più recenti e le più verificate, noi troviamo che nel 1798, malgrado quattr'anni di pace nell'India, le entrate dello stato anglo-indiano han dato 201 milioni di franchi. Le spese, comprendendovi il frutto del debito, ascesero in quello stesso anno a 203 milioni; lo che indica un eccesso di spese, sulle esazioni, di 2 milioni di nostra moneta.

Il male venne insignemente aumentato sotto il governo generale del marchese di Wellesley, malgrado tutte le imposizioni che ei si fece pagare e il territorio che aggiunse ai possedimenti britannici. Nel 1806, nella qual epoca finì la sua amministrazione, le entrate ascendevano a 385 milioni, e le spese, comprendendovi gl'interessi del debito, a 442 milioni; lo che lascia un deficit di 57 milioni nostri.

Agitasi tra i pubblicisti inglesi la quistion di sapere se il deficit crescente delle finanze della compagnia provenga dalla perdita ch'essa fa sul suo governo, o da quelle che le cagiona il suo commercio. Queste ultime son più difficili a conoscersi, perchè essa non ne dee dar conto all'ufficio di controllo. Frattanto credesi ch'ella guadagni nel suo commercio della China, ma che tali beneficii siano insufficienti per coprir le perdite che fa negli altri rami. Una delle prove che se ne dà si è che allorquando essa presentò nel 1808 un indirizzo al parlamento

per impegnarlo ad accorrere in suo ajuto, i direttori poser sotto i suoi occhi uno stato di tutti gli articoli spediti alle Indie e alla China dal 1797 al 1807, e di tutti quelli ricevutine in cambio. Questi stati presentano un eccesso degli articoli spediti sui ricevuti, di 142 milioni pegli undici anni; lo che dà un deficit di 11 milioni all'anno, che bisogna aggiugnere alle perdite che fa sulla sua amministrazione, e che sembrerebbe dover farli ascendere dai 57 ai 68 milioni. D'indi in poi, la compagnia ha dovuto sostenere le spese della guerra che ha fatta nel Nepaul e contro l'impero dei Birmani. Dicesi che la sola guerra dei Birmani sia costata 12 milioni di lire sterline (300 milioni di franchi). Si pretende che nel 1825 e 1826 l'eccesso delle spese sulle entrate fosse di 2,675,465 lire sterline (circa 66 milioni) (1).

Giusta l'esposto, si rimarrà poco sorpresi che la compagnia dell'Indie sia così straordinariamente indebitata, sì nell'Indie che in Europa, tanto più che, ad onta delle sue perdite, essa non ha mai cessato di pagare a' suoi azionarii un prodotto di 10 1/2 per cento. Nel 1805 essa confessava un debito in Inghilterra di 150 milioni, e nell'India di 640: in totale 790 milioni. Ma io osservo che non istabilisce questo debito se non dopo aver defalcate le ripetizioni ch'ella credesi in diritto di formare. Ora, se queste ripetizioni non sono per la massima parte composte di cattivi crediti, de' quali è impossibile che sia mai pagata, non potrebbero passare per un attivo capace a diminuire i debiti passivi.

Che pensar, per esempio, del valore dei forti, de' magazzeni, degli altri edifici e del lor mobilare, ch'essa conta nel suo attivo? Oltre che tutte queste cose non ponno valer per alcuno ciò che son costate alla compagnia e ciò che fa la base della loro estimazione, non sono per un governo un valor disponibile, come sarebbero per un particolare. Allorchè un privato su di una terra di cento mila scudi fa de' miglioramenti per cinquanta mila scudi, può lusingarsi, in ragion del capitale che vi ha impiegato, di vendere la sua terra cento cinquanta mila scudi. I miglioramenti sono alienabili perchè lo è la terra. Ma un governo non è che un usufruttuario de' suoi dominii. Allorchè questi passano al governo che a lui succede, il nuovo gover-

(1) Tutti questi indizii son ricavati da Adamo Smith, da Colquhoun, da un'opera degna della più alta stima, di Roberto Hamilton, sul debito pubblico, dalla *Storia dell' India inglese*, pubblicata nel 1817 dal sig. James Mill, dalla *Storia dell' India inglese durante l'amministrazione del marchese d' Hastings*, del sig. Enrico Prinsep; e da pubbliche carte.

no non potrebbe apprezzare all' antico certi pubblici stabilimenti che questo ha creduto di fare. Simili stabilimenti son riguardati come fatti per l' utilità del pubblico; essi continuano a pagare al pubblico gl' interessi delle loro spese di creazione coi servizii che gli rendono. Il nuovo governo si fonda col dire all' antico: « Voi non già, ma sibbene i vostri amministrati » fornirono i capitali di questi stabilimenti; voi ne siete a lor » debitori dell' uso; noi non facciam che eseguire le vostre » obbligazioni; noi non possiamo rimborsarvi il capitale d' un » fondo del quale dobbiamo la rendita. »

Certi altri crediti della compagnia dell' Indie non son più realizzabili dei suddetti. Per esempio, la compagnia passa nel suo attivo 43 milioni per una spedizione ch' essa fece in Egitto allorchè Bonaparte si rese padrone di quel paese. Ora, questa spesa fu fatta pell'interesse della compagnia, più che per quello del governo inglese, che non riconosce questo debito. Il governo della Gran-Brettagna avrebbe forse maggior fondamento di chiedere a quello dell' India il rimborso delle spese che gli son costate la flotta di Nelson e la spedizione che strappò l' Egitto ai Francesi. Almeno una pretesa distrugge l'altra.

Tale è pure una somma di 50 milioni dovuta alla compagnia dal nabab d'Arcot e dal raja di Tanjora; questi due principi non si daranno il pensiero di pagare un tal debito alla compagnia, la quale ha di poi conquistato il lor territorio e non ha loro lasciata alcuna risorsa.

Ora, tutti questi cattivi crediti non ammontano a meno di 400 milioni! i quali non dovendo esser diffalcati dal suo debito confessato, in vece di ridurlo a 790 milioni, come pretende la compagnia, lo fanno ascendere a circa 1,200 milioni di nostra moneta.

Si ha dunque ogni fondamento di riguardare la compagnia inglese dell' Indie come una società negoziante e insieme sovrana, la quale nulla guadagnando nella sua sovranità e nemmen nel suo commercio, è ridotta a chiedere ad imprestito ogni anno di che distribuire a' suoi azionarii un'apparenza di utile.

Son questi i reali risultamenti, basati su fatti o somme confessate, di codesta famosa sovranità degl' Inglesi nell' India. La compagnia vi perde, come abbiam veduto, a meno che non faccia perdere i suoi creditori. Il governo vi perde prima le anticipazioni, i prestiti che è obbligato di fare alla compagnia, o almeno di garantire, e inoltre le spese insigni degli stabilimenti coloniali destinati a protegger gl' Inglesi in Asia; segnatamente quelli dell' isola di Sant'-Elena, del capo di Buona-

Speranza e dell'Isola Maurizio, per l'addietro Isola-di-Francia. Non v'ha neppur uno di tali stabilimenti che non costi molto più di quel che rende. In un viaggio di milord Valentia leggesi che quello solo del capo di Buona-Speranza costa ogni anno agl' Inglesi 6 o 7 milioni di franchi.

Quali indennizzi, tranne la vanità, conseguisce l'Inghilterra per tutte queste perdite? Quali profitti, cioè, fa essa che passar possano per una conseguenza dello stabilimento della sua compagnia e della sua sovranità nell'Indie?

Forse i prodotti pagati agli azionarii? Supponendo che fosser pagati, non già sugli imprestiti, ma in totalità su beneficii realizzati, credesi dunque che i negozianti liberi che farebbero il commercio se la compagnia non esistesse, non realizzassero alcun beneficio sulle merci dell'Oriente che fornissero all'Inghilterra e agli altri stati d'Europa? Gli è probabilissimo che, bilanciato il tutto, essi ricaverebbero più del 10 1/2 per cento dai fondi che impiegherebbero in questo commercio. Un tal profitto non debbe adunque esser riguardato come esclusivamente inerente all'attuale stabilimento. Se la compagnia non esistesse, non prenderebbe ad imprestito di che pagare il suo prodotto, e l'equivalente d'un tal prodotto non riceverebbesi meno per ciò da negozianti inglesi (1).

Fa d'uopo applicare lo stesso calcolo agli utili che i manifattori d'Inghilterra riportan sulle merci che la compagnia spedisce alle Indie. Supponendo soppressa la compagnia, alcuni armatori liberi porterebbero alle Indie all'incirca le stesse merci, e darebber luogo agli stessi utili di manifattura. Questi utili non dipendono adunque dallo stabilimento della compagnia, nè dalle perdite che sostiene.

Si dee ragionar così riguardo alle merci d'Oriente vendute dagl' Inglesi alle altre nazioni d'Europa. Anche senza la compagnia, ne venderebbero egualmente.

Lo stesso raziocinio relativamente pure ai dazii doganali che dicesi pagar la compagnia al fisco sulle sue introduzioni. La sola differenza che il commercio privilegiato

(1) Una compagnia che prende ad imprestito un milione, per distribuirlo ai suoi azionarii come porzioni di beneficio, ritira un milione dei capitali del paese, cioè delle somme che sono state accumulate e possono essere impiegate nel far valere imprese industriali; e questo stesso milione è impiegato dagli azionarii che lo ricevono come una porzione delle loro entrate e come per le loro spese improduttive. Ell'è dunque una dissipazione eguale a quella di che rendesi colpevole un prodigo che mangi una parte del suo capitale.

introduca in ciò, si è che la compagnia debbe sempre una parte di questi dazii che non pagherà mai; invece che i particolari pagherebbero in danaro sonante perchè la dogana lor non farebbe credito.

Finalmente citansi come indennizzo delle perdite che sostengono la compagnia in corpo e la nazione che la seconda, i profitti, legittimi o no, che fanno i suoi impiegati; e infatti, se non vi fosse compagnia, se non vi fosse sovranità inglese nell' India, non vi sarebbero impiegati. Può veramente dirsi che, indipendentemente dai capi d' imprese, il commercio libero avrebbe degli agenti; ma, io son giusto, essi guadagnerebber poco in confronto degli agenti della compagnia. Ecco un indennizzo reale. La compagnia perde o fa perdere alla nazione inglese una somma di sessanta milioni, più o meno, ogni anno; ma fa guadagnare ad Inglesi, suoi agenti, dieci e forse venti milioni. Ecco il calcolo di ciò che la famosa compagnia dell' Indie attribuisce alla ricchezza dell' Inghilterra; senza di lei, l' Inghilterra non comprerebbe tutti gli anni 20 milioni di beneficio a costo di 68 milioni di perdita.

Non bisogna inoltre contare, di questi 20 milioni d'utili pel paese inglese, che quella porzione che viene estratta dall' Indie senza richieder ritorno, cioè i capitali trasportati in Inghilterra per esservi messi a cambio; perocchè in quanto alle paghe ricevute e consumate nell' India, la nazione inglese non vi guadagna manco un obolo.

Io osserverò, in ordine a ciò, che le funzioni le quali permetton nell' India d'accumular molto per trasporterne il frutto in Inghilterra son poco numerose; per un impiego di grandissimo lucro, ve ne sono cento di mediocri e di cui gli emolumenti si spendono nell'India stessa. Hastings trasportò somme immense, per le quali comprò gli attestati di buon acquisto che gli diedero la corte di Inghilterra e le maggiorità venali delle due camere del parlamento; ma Hastings era stato per tredici anni governator generale; e durante il suo regno eransi presentate le più belle occasioni di spogliare i principi del paese, e di commettere estorsioni sul popolo. D'altronde (mettendo da parte le considerazioni d'una sana morale e d'una sana politica, alle quali non quadrano tutte queste turpitudini), quand'anche gli utili trasportati da alcuni privati in Inghilterra conguagliassero i 68 milioni di perdite annue che abbiam veduto dover l' Inghilterra attribuire alla sua sovranità nell' India, è forse

un buon calcolo quello di far pagare dallo stato, cioè dal popolo d'Inghilterra, i capitali che alcuni individui vengono a mangiar tranquillamente nei loro focolari? Scopresi forse in ciò un gran germe di potenza?

Per trovar l'origine delle ricchezze d'un popolo, non bisogna osservare al di fuori; è d'uopo cercarla nel seno stesso di questo popolo. Le miniere alle quali gl'Inglesi attingono i loro tesori sono l'attiva e giudiziosa industria loro, l'ordine e l'economia de' loro capi d'imprese, la protezione che trovan sempre in leggi eguali per tutti; e sì fatte miniere sono alla portata di tutte le nazioni.

Mi si chiederà che diventerà la sovranità degl'Inglesi nell'India? Sarebbe indubitatamente una temerità il credersi in caso di dare una risposta positiva a simil domanda. Niuno può penetrare i misteri dell'avvenire; ma posson riguardarsi certi avvenimenti come più probabili, altri come meno probabili, e alcuni come impossibili. Ad ogni rinnovazione di privilegio il governo inglese e la compagnia, per un sentimento confuso della loro posizione e de'loro interessi, sono stati gradatamente diretti verso la libertà del commercio, ed a sostituire la sovranità dello stato a quella della compagnia. L'ultimo privilegio in data del 1813, duraturo sino al 1834, porta che qualunque suddito dell'impero britannico possa liberamente trafficare nell'India, munendosi d'un permesso dei direttori della compagnia, permesso che questi non potran ricusare. Se vi frapponessero ostacoli, deciderebbe l'ufficio di controllo. La compagnia non si è esclusivamente riservato che il commercio della China.

Si vede ch'essa bada poco al commercio dell'India propriamente detta, e che la sovranità le sfugge. Essa attende maggiormente al commercio della China, il quale dà degli utili, perchè il tè, perchè certe qualità di seta e i nanchini non possono ottenersi che colà; lo che costringe i consumatori inglesi a passar per le mani della compagnia; ma quanto prima non vi saranno che i consumatori inglesi che compreran da lei le merci di Kanton; giacchè altri naviganti, specialmente gli Americani, potranno fornirne le altre nazioni a miglior prezzo. Gl'Inglesi stessi stancheransi di pagare spese di produzione esagerate (1), e per aumentare il

(1) *La Revue d'Edimbourg* (quaderno di gennajo 1824) fa il confronto del prezzo corrente del tè che si procura alla Nuova-Jork e in Amburgo col mezzo d'un commercio libero, con quello del tè che si procura a Londra mediante la compagnia dell'Indie che ha il monopolio del

prodotto delle dogane, il governo farà probabilmente cadere quest'ultimo ricettacolo del monopolio. Io non mi sorprenderei che allo spirare del presente privilegio, nel 1834, non venisse rinnovato; che l'India fosse governata da un vicerè, e il debito della compagnia dichiarato debito nazionale.

Allora la compagnia continuerebbe a trafficare in concorso di tutti gl'Inglesi, come semplice società commerciale, e probabilmente si liquiderebbe a poco a poco, per non poter competere col commercio libero. Se questi avvenimenti non sono accaduti più presto, gli è a motivo degl'interessi privati che, in questo caso come sempre, prolungan la durata degli abusi. Le funzioni dei direttori della compagnia dell'Indie, e dell'ufficio di controllo, creano impieghi largamente pagati; e che danno un esteso padronato; vale a dire molte nomine di funzionarii in Europa e in Asia, molti favori da dispensare, de'quali serbasi una gran parte per la famiglia propria e per sè. Anche i membri dell'ufficio di controllo sono riccamente pagati. Per un tal mezzo gli uomini influenti prendon facilmente il partito di vedere le rive del Gange oppresse, il debito della compagnia giornalmente aumentato, e il commercio nazionale contrariato ne'suoi sviluppi.

Frattanto, dopo che gli alti funzionarii della compagnia e l'amministrazion dello stato s'invigilan reciprocamente; dopo che nella camera dei comuni han risuonato lagnanze terribili; dopo che una moltitudine di scritti hanno illuminata la nazione inglese sul vero stato delle cose e sui veri di lei interessi, gli abusi sono sensibilmente scemati. Pare che l'amministrazione inglese in quelle vaste e fertili contrade avesse cangiato carattere. Essa è divenuta protettrice delle proprietà; la giustizia viene equamente renduta in tutti i paesi amministrati direttamente dagli Inglesi; ed essendosi resi più facili gli appelli ai tribunali superiori, i raja e i principi tributarii sono stati costretti a proferir giudizii quasi quasi equi.

S'introducon gradatamente la polizia europea, la repression dei delitti e il giudizio del giurì. Gl'Inglesi hanno assolutamente rinunciato alla pretesa di correggere i pregiu-

commercio della China, diffalcando in ambi i casi i dazii d'introduzione Ne risulta che un anno per l'altro il popolo inglese paga pei tè 2,200,000 lire sterline (55 milioni di franchi) di più che non pagherebbe se il commercio fosse libero.

dizii degl' Indù e di tirarli al cristianesimo (1). È anche della loro politica il preferire ch' essi tengansi le loro opinioni. Sono o musulmani, o discepoli di Brama. L' islamismo rende gli uomini rassegnati e docili: la religion di Brama, consacrando con inflessibil rigore la gerarchia delle caste, le rende subordinate. Simili disposizioni convengon molto bene a dominatori macchiavellici.

Dicesi talvolta che questa colonia si renderà indipendente come tutte l'altre; ma non si osserva che non è una colonia propriamente detta; che, cioè, gl' Inglesi non hanno scacciati o distrutti gl' indigeni. Gl' Indù son tuttora ciò ch'erano sotto Orangzeb; e forse più industriosi, più numerosi. Eglino sarebber dunque padroni del lor paese purchè solo il volessero. Cosa son mai quarantacinque mila dominatori spersi in una popolazione di 70 milioni d' abitanti? Un moderno autore, giudiziosissimo, ed impiegato della compagnia (2), conviene che esiste fra gl' Inglesi e gl' Indù una incompatibilità radicale che sembra opporsi invincibilmente a qualunque sincera unione. Gl' Indù, al par di tutti i popoli, detestano l' intervento degli stranieri nei loro affari interni; ma, simili alle lor greggi, non s' immaginano che si possa vivere senza padroni; essi godono, senza sapere il perchè, quando la sorte ne dà loro de' buoni, e soffron nel caso op-

(1) Si ha tutto il fondamento per rimproverarli di spinger tropp'oltre un tal riguardo, per ciò che spetta ad un costume che a ragione inspira orrore in tutte le altre contrade della terra; all' uso, cioè, che impone alle vedove di bruciarsi sui cadaveri dei loro mariti. Io dico che è l' uso e non già la legge che lo impone; ma anche l' uso può essere imperioso quanto la legge. Si è visto non senza orrore nei rapporti messi sotto gli occhi della camera dei comuni che nella sola provincia del Bengala il numero delle vedove che sonosi bruciate vive è asceso,

Nel 1815, a 378.
Nel 1816, a 442.
Nel 1817, a 707.
Nel 1818, a 839.
Nel 1819, a 650.
Nel 1820, a 597.

Ora, la provincia del Bengala è quella in cui l'autorità degl'Inglesi è maggiormente diretta e rassodata. Questo atto barbaro è considerato come una prova di tenerezza conjugale e insieme come un'opera religiosa. I sacerdoti persuadono alla vittima sventurata che dipende da lei, mediante un tal sacrificio temporale, di sottrarre suo marito alle fiamme eterne e di assicurare a sè stessa il paradiso.

(2) Il sig. John Malcolm, *Memorie sull' India centrale*, 2 vol., Londra, 1823.

posto, senza cercare di prendersi le garanzie atte ad assicurar loro una miglior condizione.

Tutte le cariche onorifiche e lucrative son serbate ad Inglesi, e i nativi ne sono esclusi. Una tale politica rende nemici del giogo inglese i personaggi primarii, i quali esercitan la maggiore influenza sul rimanente della società; essa umilia l'intera nazione; ma non lascia alcun mezzo di resistenza.

Se qualche usurpatore si facesse seguire, o per amore o per forza, da un certo numero di partigiani, questi ultimi avrebber minori mezzi, con che resistere alle forze e agli intrighi britannici, dei principi che governavano il paese prima degl'Inglesi, e i quali pure son nondimeno stati costretti a cedere alla superiorità della tattica europea e della politica inglese.

Anche una forza europea non potrebbesi mostrare nell'Indostan senza grandi svantaggi. Gl'Indù non si adatterebbero ad altra dominazione europea. Gl'Inglesi han dovuto battere più i principi indipendenti e varii masnadieri del paese, che i popoli dell'Indostan; presentemente non esistono più principi indipendenti, e le orde che non hanno altr'oggetto che le ruberie, vengono esterminate appena osano farsi vedere. Con una marina come quella di cui gl'Inglesi dispongono, col possesso ch'essi hanno del capo di Buona-Speranza e dell'isola Maurizio, non potrebbe alcuna forza europea essere spedita alle Indie che per terra; e si calcolino la lentezza, le spese e le perdite che costerebbe sì fatto viaggio ad un'armata! Senza parlare delle nazioni colle quali essa troverebbe da combattere cammin facendo, quanti uomini, cavalli e cannoni non perderebbe in mezzo a sabbie ardenti, a paludi senza strade, a fiumi senza ponti, e per combattere al suo arrivo una potenza bene stabilita, difesa da un esercito di 160 mila uomini armati all'europea, e che possono ricevere per mare tutti i rinforzi e tutte le munizioni di cui abbisognasse!

Finalmente, se gl'Inglesi dell'India volesser rendersi indipendenti dalla madre-patria, e governare il paese di loro propria autorità, quali sarebbero i loro mezzi per riuscirvi? La nazione inglese dell'India è composta di circa venti mila uomini di guerra; di quasi altrettanti impiegati della compagnia o del governo (che è lo stesso); e di quattro a cinque mila persone indipendenti; disperse a grandi distanze le une dalle altre, ed occupate ad aver cura de'loro affari particolari. La maggior parte di questi Europei non

aspira che a ritornare in Europa per godervi delle ricchezze bene o male acquistate, e non vorrebbero esporsi a precludersene la via. Gl' insorgenti non avrebber per sè che gli avanzi dei corpi di truppe e d'impiegati che rinuncerebbero alla loro patria, e acconsentirebbero di stabilirsi nell'India. La fedeltà dei *cipayes*, o truppe del paese, disciplinate e comandate da Europei, starebbe titubante fra gl' Inglesi d'Europa e gl' Inglesi d'Asia, e l'indebolimento che nascerebbe da tali divisioni cagionerebbe forse la loro comune espulsione, a meno che alcune forze spedite dalla metropoli non approfittassero sole della felice sorte di successo loro offerto da questa dannosa disorganizzazione.

In tutti i casi, la libertà dell' India pare impossibile; ma deesi, per l'interesse del genere umano, desiderare che le nazioni d'Europa perdan la loro influenza sull' Asia? Non deesi invece bramare che una tale influenza vada crescendo? L' Europa non è più ciò che era ai tempi di Vasco di Gama e d' Albuquerque. Essa è giunta al punto in cui l' Asia non debbe omai più temere la sua dominazione. Co' suoi despoti e colle sue superstizioni, l' Asia non ha alcuna buona istituzione da perdere, e ne ha molte di buone da ricevere dagli Europei.

Questi ultimi, in vigore del genio intraprendente che li distingue, e dopo i sorprendenti progressi che hanno fatto in tutti i rami dello scibile umano, son destinati senza dubbio a soggiogare il mondo, come han già soggiogate le due Americhe. Non dico già che lo soggiogheranno colla forza dell' armi: la preponderanza militare è, e sarà vie maggiormente accidentale e precaria; gli Europei soggiogheranno il mondo coll' inevitabile ascendente dei lumi e delle istituzioni che agiscono senza posa. Essi non sono ormai più in necessità d' impiegar la forza dell' armi contro le nazioni indigene dell' America. L' Asia richiederà maggior tempo, in virtù dell' immensa sua popolazione e della forza d' inerzia che costumi tenaci e stabili oppongono ad ogni sorta d' innovazione. Ma la forza delle cose finisce sempre per vincerla. La religion dei magi ha ceduto all' islamismo; quella di Brama ha perduta la metà dei dominii nei quali regnava; l' islamismo si consumerà la sua volta, giacchè tutto si consuma. Ogni giorno si perfezionano le comunicazioni marittime. A' tempi nostri i viaggi al Bengala pel capo di Buona-Speranza son divenuti un doppio più facili e più pronti di quel che erano prima del 1789. Le altre strade dell' Oriente diverranno in-

dubitatamente più praticabili e più brevi. L'emancipazion della Grecia trarrà con seco quella dell'Egitto; e la civilizzazione, avanzandosi a poco a poco, appianerà gli ostacoli che oppongonsi alle comunicazioni; perocchè, quanto più i popoli si civilizzano, tanto più s'accorgono esser del loro interesse di comunicare tra loro. D'allora in poi si può scorgere ciò che un giorno sarà il mondo; ma il tempo è un elemento necessario in tutte le grandi rivoluzioni.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

Digitized by Google

INDICE
DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

PARTE TERZA

DELLE PERMUTE E DEL DANARO CONTANTE

PRIMA DIVISIONE

DELLE PERMUTE

Cap. I.° Della natura e dell'effetto delle permute. Pag. 5.

Impossibilità in cui trovasi ciascun produttore di produrre tutto ciò che gli è necessario, ivi. — Le permute fan sì che un produttore possa godere di tutti i prodotti, 6. — Il valor reciproco dei prodotti determina ciò che noi possiamo comprare, 7. — Come si confronti il valore dei prodotti fra di loro, ivi. — Il danaro, buon mezzo di valutazione, 8.

Cap. II. Delle cause che producono il maggiore o minore smercio de' nostri prodotti . . . . . 9.

Qual sia l'unico ostacolo al corso dei prodotti, ivi. — Queglino stessi i quali non sembrano che consumatori comprano con prodotti, ivi. — La produzione apre degli smerci ai prodotti, 10. — La carestia d'un prodotto chiude lo smercio a tutti gli altri, ivi. — Conseguenze di questa verità, 11. — Ogni produttore è interessato alla prosperità di tutti gli altri, ivi. — Le città sono interessate alla prosperità delle campagne, e *vice versa*, 12. — I popoli alla prosperità degli altri popoli, ivi. — Lo sviluppo dell'America è utile all'Europa, ivi. — Novità di questa dottrina, 13. — Obbiezioni combattute, 14. — Tutti i prodotti non sovrabbondano contemporaneamente, ivi. — Ostacoli arrecati alla produzione di certi prodotti, ivi. — Incoraggiamenti che non nascono dai bisogni, 15. — Non posson esservi troppi prodotti che relativamente allo stato attuale d'un paese, ivi.

Cap. III. Dei limiti della produzione . . . . . 17.

Condizione essenziale perchè una cosa sia un prodotto, ivi. — Possibilità di paragonare le spese alla soddisfazione prodotta, ivi. — Quali circo-

stanze rendano i prodotti troppo cari, 18. — Il provar bisogni è l'incominciamento della civilizzazione, ivi. — Province selvagge dei paesi civilizzati, 19. — I progressi dell'industria son favorevoli agli smerci, 20. — Certi mezzi di trasporto men dispendiosi han favoriti i viaggi, ivi. — Il buon mercato accresce il consumo, 21. — Le leggi possono rendere i prodotti troppo cari in proporzione della soddisfazione che possono arrecare, ivi. — Gli uomini che vivono di favori pecuniarii nuocono agli smerci, 22. — Gli inoperosi divenuti industri non eccitano una concorrenza o rivalità nocevole agli altri laboriosi, 23. — Cause naturali che alzano il valore ad un grado cui non si possa arrivare, ivi.

Cap. IV. Del prezzo corrente, e del modo di fissarlo . 25.

Cosa sia il prezzo corrente, ivi. — Havvi sempre qualche latitudine nei prezzi correnti, 26. — La quantità e la qualità della merce son sempre espresse o sottintese, ivi. — Il prezzo corrente di due merci indica la quantità di ciascuna d'esse che reciprocamente si cambiano, ivi.—Il prezzo corrente indica la relazione tra la quantità offerta e la quantità domandata, 27. — Quantità rispettive di due merci che si possono offrire allo stesso prezzo, ivi. — Il cambiar due prodotti è, in sostanza, un cambiare le loro spese di produzione, ivi. — Cosa determini la quantità domandata, 28. — Gli uomini fanno una classificazione dei loro bisogni, ivi. — Che l'utilità d'un prodotto influisce sulla quantità che se ne domanda, 29. — I varii patrimonii privati rappresentati da una piramide, 30. — Perchè col buon mercato aumenti il numero dei consumatori, ivi. — Il commercio proporziona le sue compre alle vendite possibili, ivi. — Come le spese di produzione limitino le quantità prodotte, 31. — De' monopolii naturali che influiscono sui prezzi, ivi. — I gran talenti esercitano un monopolio, 32. — David Ricardo combattuto relativamente alle quantità domandate ed offerte, 33. — Delle cause accidentali che influiscono sui prezzi, ivi. — Della tassa del pane, 34. — Delle tasse che proibiscono le vendite al di sopra d'un certo prezzo, ivi. — Effetto prodotto sui prezzi, dagli avvenimenti che si prevedono, 35. — Cosa sia un oggetto in circolazione, ivi.

Cap. V. Del prezzo originario dei prodotti, e di ciò che risulti dalle variazioni del medesimo. . . . 38.

Che sia il prezzo originario delle cose, ivi. — Il prezzo originario non varia egualmente per tutti i prodotti, ivi. — Delle variazioni accidentali, 39. — Il ribasso del prezzo originario non è una perdita pei produttori, ivi. — Ed è un vantaggio per la società, 40. — Può favorire a un tempo tutti i prodotti, ivi. — Esso equivale ad un aumento di ricchezza, 41. — Soluzione d'una gran difficoltà, ivi. — Le nazioni sono in generale divenute più ricche, 42. — Specialmente da una cinquantina d'anni a questa parte, 43. — I nostri artigiani più ricchi dei principi d'una volta, 44. — La produzione immateriale egualmente perfezionata, ivi.

SECONDA DIVISIONE

DELLE MONETE

Cap. VI. Della natura e dell'uso delle monete . . . 46.

Non si domanda mai la moneta per consumarla, ivi. — Il suo valore non è arbitrario, 47. — Vuolsi poter dividerla senza alterarla, ivi. — Per-

che la moneta sia una mercanzia che conviene a tutti, 48. — Perchè si serva di quella del governo, ivi. — La moneta è una mercanzia, 49. — Ha un prezzo corrente, ivi. — È un prodotto dell'industria, ivi. — In che la sorte del venditore sia preferibile a quella del compratore, 50. — La moneta serve senza consumarsi, ivi. — Differisce essenzialmente dai capitali, 51. — Scudi che non fan parte di verun capitale, ivi. — Le monete non sono un segno, 52. — Errore di Montesquieu, 53. — Disparità fra il valor totale delle monete e quelle degli altri beni, 54. — False misure nate da un tal errore, ivi. — La moneta serve a stimare, 55. — Ma non è una misura, 56. — La moneta varia di valore quando i luoghi e le epoche cangiano, ivi. — Le si è supposto una stabilità che non aveva, ivi. — Solly crede di potere stabilire il rapporto dell'oro coll'argento, 57. — Non esiste un tipo invariabile dei valori, ivi.

Cap. VII. Della materia delle monete . . . . . 59.

Vantaggi delle monete d'oro e d'argento, ivi. — Il loro alto prezzo senza inconvenienti, 60. — Il loro uso come moneta sparso ovunque, 61. — La materia della moneta influisce sul suo valore, ma influiscono anche altre circostanze, ivi.

Cap. VIII. Del fondamento del valore delle monete. . 63.

L'utilità delle monete, primo fondamento del lor valore, ivi. — Quantità di moneta di cui s'abbisogna, ivi. — Della *quantità domandata* della merce-moneta, 64. — La quantità di moneta che si ha realmente, non cangia nulla al valor monetario di cui si abbisogna, 65. — Questi principii vengon confermati dall'esperienza, ivi. — Casi ne'quali si fondono le specie, ivi. — L'argento monetato non scende mai al di sotto dell'argento in verghe, 66. — Ma può aumentare al di sopra del valore delle verghe, ivi. — La somma delle monete d'un paese, poco conosciuta, ivi. — La cognizione della somma delle monete ha poca utilità, 67. — Valutazione della somma delle monete francesi, ivi. — Quantità del metallo argento che richieggono i bisogni della Francia, 68. — Quantità che può esserle somministrata, 69. — Se il metallo ribassasse di prezzo, le miine somministrerebbero meno, ivi. — Lo che limita la quantità di metallo che può essere offerta, 70. — Effetto della lega sul valore, 71.

Cap. IX. Perchè il valor dell'argento non sia più che mai diminuito dopo la scoperta dell'America. 72.

Quantità d'argento sparso nel mondo dall'America, ivi. — Perchè il valor dell'argento non sia diminuito in proporzione, ivi. — L'industria è stata maggiore, ivi. — Le nazioni sono state più ricche, ivi. — Asportazione di metalli preziosi in Asia, 73. — Si è offerta una doppia quantità di merci contro l'argento, ivi. — Ricardo spiegato, 74. — Se dobbiam temere la penuria dei metalli preziosi, 75. — La quantità d'argento probabilmente aumenterà, ivi. — Quali effetti ne risulteranno, 76. — Cause distruttive dell'argento, ivi. — Ciò che divenga il sovrappiù dell'argento, 77. — Pare che l'argento non sia per mancarci, 78. — Gl'Inglesi cominciano ad occuparsi delle Cordigliere, ivi. — Le montagne del Thibet probabilmente ricche in miniere, ivi. — Non possono operare un dibasso rapido, 79. — Un dibasso lento continua, ivi. — Le rendite perpetue offrono poca sicurezza, 80.

Cap. X. Del valor relativo dei varii metalli che servono di moneta . . . . . 82.

Complicazione di quest'argomento, ivi. — L'oro in verghe e l'oro monetato differiscon poco in valore, ivi. — Il valore dell'oro ha la sua sorgente nei suoi usi, 83. — Consumasi l'argento 45 volte più dell'oro, ivi. — L'argento ha più consumatori dell'oro, 84. — L'argento ha certe qualità che non ha l'oro, ivi. — La duttilità dell'oro fa sì che se ne consumi meno, ivi. — La differenza del loro valore non pone in imbarazzo nel loro cambio colle altre merci, ivi. — Non si può stabilire la lor relazione nelle monete, 85. — Un sol metallo è realmente una moneta, ivi. — Perchè scelgasi a tal uopo uno piuttosto che l'altro, ivi. — Moneta di rame e la così detta di bilione, 86. — Esse non sono che una specie di biglietti fiduciarii, ivi.

Cap. XI. Della fabbricazione delle specie metalliche . . 87.

Inconvenienti dell'uso del metallo non monetato, ivi. — Vantaggi del conio, ivi. — Non dovrebb'esservi moneta nominale, ivi. — Imperfezione facile a correggersi, 88. — Una moneta di conto è una voce senza sostanza, ivi. — Nomi autorizzati soltanto dall'uso, 89. — Nomi bizzarri dati alle monete, 90. — Necessità di far delle frazioni di monete grosse, 91. — Chi debba sostenere la perdita della confricazione, 92.

Cap. XII. Del guadagno che può farsi sulla fabbricazione delle monete . . . . . 93.

Niuna legge può procurare un guadagno sulla fabbricazione, ivi. — Il guadagno non può derivare che dal valore della moneta, ivi. — E il suo valore dalla sua scarsità, 94. — Inconvenienti della fabbricazione gratuita, ivi. — Si fonde la moneta nuova per comprarne, con verghe, della vecchia, ivi. — Le sostituzioni alla moneta ne fan ribassare il valore, 95. — Angustia del governo inglese nel 1826, ivi. — Dei dazii riscossi al Messico sulla fabbricazione, 96. — L'asportazione delle monete può venir permessa, 97 — Una buona moneta circola all'estero, ivi. — Abuso del monetaggio in Francia, 98.

Cap. XIII. Dei tentativi fatti per avere una misura dei valori. . . . . 100.

Una misura dei valori dovrebb'essere invariabile, ivi. — Smith attribuisce sì fatta qualità al lavoro, ivi. — Garnier difende la tesi di Smith con maggior calore, 101. — Le quantità del lavoro offerte e richieste sono variabili, ivi. — Il valor mutabile del lavoro è ciò di cui si conviene fra le due parti, 102. — Il rapporto fra le qualità di grano offerte e richieste, eguale in tutti i tempi, 103. — Dee considerarsi il prezzo medio del grano, 104. — Il valor medio del grano, meno variabile di tutti gli altri, ivi. — Il valore del grano meglio conosciuto di verun altro, ivi. — Il grano diversifica poco da sè stesso in qualità, 105. Il suo valore assai diverso secondo i luoghi, ivi. — I metalli preziosi hanno valori poco diversi in

diversi luoghi, ivi. — La lor differenza di prezzo da un luogo all'altro indica imperfettamente la differenza del lor valore, 106.

Cap. XIV. Del valore dei metalli preziosi paragonato a quello del grano, partendo dai tempi antichi. . . . . 107.

Valore in argento d'un ettolitro di grano nell'antica Atene, ivi. — Valore d'un ettolitro di grano nell'antica Roma, ivi. — Il grano meno caro in Roma che nell'antica Grecia, 108. — Valore d'un ettolitro di grano sotto Carlo Magno, ivi. — Prezzo del nostro ettolitro sotto Carlo VII, 109. — Scoperta delle miniere d'America, 110. — Prezzo del grano nel 1514, ivi.—Nel 1536, ivi.— Nel 1610, ivi.—Nel 1640, ivi.— Nel 1789, 111. — Gradi del valore dell'argento, ivi. — Il valore dell'argento ha declinato nella proporzione di 6 a 1, 112. — Il rapporto dell'oro coll'argento ha variato poco, ivi. — Il valore dei metalli preziosi, che è stato stazionario, ha ricominciato a declinare, ivi.— Sonovi più capitali sparsi sulle terre, 113.—Alcuni oggetti son realmente rimarcati, ivi. — Spiegazione delle ecatombe delle antichità, 115. — Imposizioni, causa di rincaramento, 116. — Perchè altri prodotti han ribassato di prezzo malgrado la degradazion del valore dell'argento, ivi. — Noi vogliam vivere più comodamente dei nostri padri, ivi. — Tre cause di rincaramento, 117. — I costumi eran più semplici, non già più puri, 118.

Cap. XV. Valutazione delle somme istoriche. . . . . 119.

I metalli preziosi insufficienti per valutare le somme antiche, ivi. — Utilità delle valutazioni, ivi. — Valutazione della somma chiamata *talento*, ivi. — Qual fosse la paga d'un soldato greco, 120. — Valutazione della perla di Servilia, ivi. — Errore dei traduttori degli storici antichi, 121.— Valore del tesoro pubblico rapito da Cesare, 122. — Valore del sesterzio romano, ivi. — Incertezza delle somme del medio evo, ivi. — Monete di Carlo Magno, 123. — Contribuzioni pubbliche sotto Luigi XII, 124. — Valutazioni indirette del prezzo del grano, ivi. — Valutazione delle ricchezze de'Medici, 125. — Avvenimenti spiegati col mezzo di simili valutazioni, ivi. — Non bisogna consultare che il prezzo comune del grano, ivi. — Le valutazioni saran più facili per l'avvenire, 126.

Cap. XVI. Delle monete di carta. . . . . 128.

Questo nome è riservato alle carte non rimborsabili, ivi. — La promessa di rimborso non basta a sostenerne il valore, 129. — Nondimeno le monete di carta hanno talvolta un valor reale, ivi. — Causa della diminuzion di prezzo delle monete di carta, ivi. — E della reintegrazione del lor valore, 130. — Storia del fallimento della banca d'Inghilterra, ivi. — Ribasso di prezzo provato dai biglietti della banca d'Inghilterra, ivi. — Il popolo inglese gravato d'interessi de'quali i censuarii non approfittano, ivi. — Il parlamento inglese dichiara vero un fatto che non lo è, 132. — Due mezzi di mettere al pari la carta monetata e il danaro, 133. — Il governo sceglie il peggiore, ivi. — Disgrazie concomitanti la reintegrazione del valor della carta, 134. — Vantaggi d'una moneta di carta, 135. — Espediente proposto da Ricardo per sostenerne il valore, ivi. — Perchè gli assegnati francesi ribassarono sì enormemente, ivi. — Inconvenienti delle monete di carta, 136. — Riepilogo, 137.

TERZA DIVISIONE

DEI SEGNI RAPPRESENTATIVI DELLA MONETA.

Cap. XVII. Caratteri generali dei segni rappresentativi. 138.

Differenza tra la moneta e un segno rappresentativo, ivi. — Un segno può rendere lo stesso servigio della moneta, 139. — Il valor d'un biglietto può essere uguale a quello di tutt'altro oggetto, ivi. — Un segno si trasmette facilmente, 140.

Cap. XVIII. Dei biglietti fiduciarii, e delle banche di circolazione. . . . . 141.

Un biglietto è un agente di circolazione, ivi. — Condizioni necessarie perchè valga la moneta, ivi. — Pagamento assicurato, ivi. — E contante, ivi. — Cosa sia lo sconto, ivi. — Dei biglietti *all'ordine*, 142. — Dei biglietti al *portatore*, ivi. — Origine delle *banche di circolazione*, 143. — Vantaggi che emergono dalle banche di circolazione, ivi. — I biglietti fan dibassare l'unità monetaria, ivi. — E fanno asportare la moneta metallica, ivi. — La moneta metallica non viene rimpiazzata in totalità. 144. — A pro di chi siasi aumentato il capitale nazionale, ivi — I presentatori di biglietti prestano alla banca, 145. — Ciò che limiti la somma di biglietti messi in circolazione, ivi. — Perchè i biglietti della banca di Francia non circolino che a Parigi, 146. — Delle riserve conservate dalle banche, ivi. — Vantaggi che le banche procurano al pubblico, 147. — Havvi qualche vantaggio nell'abbondanza delle monete, ivi. — Spiegazione data dal sig. Tomaso Tooke, ivi. — Le banche possono assumere i pagamenti del debito pubblico, 148. — La banca di Francia riceve e paga pei particolari, ivi. — Vantaggio d'una tal misura, 149. — Della liquidazione dei biglietti fiduciarii, 150. — Gli scoti somministrano un pegno ai biglietti, ivi. — Necessità d'una riserva, 151. — Riserve della banca di Francia, ivi. — Le perdite d'una banca son piccole, in confronto dei suoi guadagni, 152. — Prudenza della banca di Francia, ivi. — Rimprovero che le si può fare, 153.

Cap. XIX. Abusi delle banche di giro. . . . . 154.

Le banche sollecitano privilegi esclusivi, ivi. — Ha ragione il governo d'impedir l'emissione di biglietti al presentatore? ivi. — Conseguenze della moltiplicazione dei biglietti, 155. — Moltiplicazione delle banche in Inghilterra, 156. — Crisi che ne è derivata, 157. — Necessità di limitare le emissioni, 158. — I biglietti fiduciarii non possono eccedere la somma monetaria di cui abbisogna un paese, ivi. — I biglietti non possono aver per pegno che della moneta, 159. — Le ipoteche territoriali non possoni servir di pegno a biglietti fiduciarii, ivi. — Una banca può fare un gran bene prestando il suo capitale, ivi. Le cambiali, o *recapiti in giro*, non sono un pegno pei biglietti al presentatore, 160. — Prestiti fatti dalle banche ai governi, 161. — I biglietti al presentatore prestati ai governi non possono esser rimborsati, ivi. — Esempi somministrati dalla storia di tutte le banche, 162.

Cap. XX. Delle banche di deposito e delle gire. . . 163.

Cosa siano le banche di deposito, ivi. — Non ne esiste quasi più alcuna, ivi. — Loro pericoli, ivi. — In che consistano le gire, o indossi delle parti, 164. — Importanza delle gire che fannosi in Londra, ivi. — Suppliscono alla moneta senza aumentarne la massa, 165.

Cap. XXI. Dei biglietti a ordine, delle cambiali e del cambio coll'estero. . . . . 166.

Dei biglietti a ordine, ivi — Delle cambiali, ivi. — Delle circostanze che dan luogo alle cambiali, ivi. — Origine del valore delle cambiali, 167. — Il valore alterato dal rischio, ivi. — Dal termine delle scadenze, ivi. — E dal luogo in cui debb'esser pagata, ivi. — La perdita o il guadagno sul suo valore non possono eccedere la spesa del trasporto della somma, 168. — Origine del corso dei cambii, ivi. — Il corso del cambio in un luogo non s'allontana molto da quello del luogo corrispondente, 169. — Cosa sia il cambio pari, ivi. — Limiti delle differenze nei corsi dei cambii, 170. — Il prezzo del cambio dà luogo a speculazioni in merci, ivi. — Causa del ribasso del corso del cambio sull'Inghilterra, ivi. — I sussidii inglesi faccan ribassare il corso del cambio, ivi. — La diminuzion di prezzo delle monete inglesi vi concorse dal canto suo, ivi. — Perchè una moneta di carta non ribassi mai tanto nel suo paese, quanto fuori di esso, 171. — Perchè le monete ribassate facciano escire i metalli preziosi, ivi. — Possono farsi delle rimesse in cambiali su di un terzo paese, ivi. — In che consistano le operazioni di calcolo, o combinazione dei cambii, 172. — Loro utilità, ivi. — Perchè non sianvi cambii aperti che con un picciol numero di città, ivi. — Se possano soddisfarsi tutti i debiti con cambiali, 173. — Gli eccessi delle spedizioni provocano nuove spedizioni, ivi. — Come contenersi verso i paesi ne' quali non siasi fatta alcuna spedizione, ivi. — Storia delle cambiali, 174.

PARTE QUARTA

INFLUENZA DELLE DIVERSE ISTITUZIONI SULL' ECONOMIA DELLE SOCIETÀ.

Cap. I. Influenza della vita sociale sulla produzione delle ricchezze, e della produzione sulla società. . . 176.

La civilizzazione cangia faccia all'universo, ivi. — Il produrre e il consumare forma il tratto il più vivo della civilizzazione, 177. — Senza associazione non si dà divisione di lavoro, 178. — Nè sviluppo di lumi, ivi. — Le arti utili sono un'applicazione dei lumi, ivi. — Le arti esigono una riunione d'uomini, ivi. — L'uomo isolato non isviluppasi che nei romanzi, 179. — Egli è miserabile nel primo grado di civilizzazione, ivi — Havvi un'infinità di gradi nella civilizzazione, ivi. — In che consista la felicità per una nazione, 180. — I bisogni moltiplicano i godimenti, ivi. — Filosofia ascetica, poco ragionevole, 181. — Quali popoli siano più inoltrati

nella civilizzazione, ivi. — La civilizzazione favorevole allo sviluppo delle qualità morali, ivi. — Le arti diffondono l'amor del lavoro, 182. — L'attività che non è diretta verso l'utile è nociva, ivi. — Il produrre è un talento che bisogna acquistare, 183. — L'Europa, non ha molto barbara, ivi.— I popoli antropofagi si civilizzano, 184.— L'industria ha tratto l'Europa dalla barbarie, ivi. — L'industria favorevole alla libertà, 185. — L'indipendenza dell'industria agricola, ivi. — I capitali favorevoli all'indipendenza e alla civilizzazione, 186. — Alcuni uomini civilizzati non costituiscono un popolo civilizzato, ivi. — Le belle arti precedono la civilizzazione, ivi. — Cosa costituisca un popolo illuminato, 187. — Il buon senso tien dietro ai lumi, ivi. — I bisogni perfezionano le nazioni, 188.

Cap. II. Dell' influenza del diritto di proprietà . . . 189.

Il dritto di proprietà ravvisato in varii modi, ivi. — In qual caso sia un fatto, ivi. — La proprietà del prodotto debb'essere attribuita al proprietario del fondo, ivi. — I proprietarii di tutti i servigi produttivi riduconsi a un solo, 190. — La proprietà del fondo necessaria come quella dell'entrata, ivi. — G. G. Rousseau confutato, ivi. — Il diritto di proprietà è inerente alla natura dell'uomo, 191. — La comunione dei beni incompatibile colla civilizzazione, ivi. — I fratelli Moravi non costituiscono una prova in favore della comunione dei beni, 192. — È meglio una guarentigia imperfetta, che niuna guarentigia, ivi. — Proprietà violate sotto regimi regolari, ivi. — Il governo è talora incapace a difendere le proprietà private, ivi.—Una cattiva giurisprudenza contraria alla produzione, 193.— L'interesse privato non dee sempre esser sagrificato all'interesse pubblico, 194. — Le leggi sulle miniere, attentatorie alla proprietà, ivi. — Del fondamento delle indennità, 195. — Se l'imposizione sia una violazione della proprietà, ivi. — Delle violazioni in nome della giustizia, 196. — Proprietà violate dal governo, ivi. — La mancanza di sicurezza rende i capitali inoperosi 198. — La proprietà non è validamente protetta che dai costumi, ivi.— L'istruzione è il più saldo appoggio delle proprietà, ivi. — La proprietà delle terre interessa a quelli che non ne posseggono, ivi. — L'interesse del ricco è pel povero una risorsa più sicura della sua beneficenza, 199.

Cap. III. Delle diverse specie di proprietà. . . . . 200.

Utilità di sì fatta classificazione, ivi. — Le proprietà sono o ricchezze naturali, o fondi produttivi, o prodotti, ivi. — I fondi produttivi sono le sole ricchezze permanenti, 201. — Di che compongasi la sostanza di tutti i patrimonii, ivi.

Cap. IV. Delle propietà industriali . . . . . 203.

Il capitale o fondo industriale componsi di facoltà naturali e di talenti acquisiti, ivi. — Del pregio delle proprietà industriali, 204. — Quali siano le facoltà industriali più preziose, ivi. — I mezzi vergognosi d'arricchirsi non sono produttivi, 205. — I fondi industriali non sono trasmissibili, ivi. — Le facoltà industriali posson divenire oggetto di contrattazione, ivi. — Le facoltà acquisite sono la più onorevole delle proprietà, ivi. — Il fondo industriale è la più sacra delle proprietà, 206. — Le leve e i reclutamenti distruttivi di ricchezze, ivi. — Cosa sian costate le coscrizioni di

Bonaparte, ivi. — Qualunque inutile restrizione è una violazione di proprietà, 208. — Le malleverie date dagli agenti non sono una sicurtà pel pubblico, ivi. — Tutte le nostre facoltà fanno parte delle nostre proprietà, 208. — Del diritto che puossi avere sull'altrui lavoro, ivi. — La schiavitù è una violazione di proprietà, ivi. — La proprietà industriale parte delle ricchezze nazionali, 209.

Cap. V. Delle proprietà capitali o fondiarie . . . . . 211.

Hanvi de' capitali fondiarii a mobiliari, ivi. — I mobiliari sono meno esposti agli attentati dell'autorità, ivi. — Vantaggi delle proprietà fondiarie, ivi. — Beni immateriali che fanno parte delle nostre proprietà, 212. — Cosa renda sacre le proprietà capitali, 213. La proprietà fondiaria, la meno rispettabile di tutte, 214. — D'onde provenga la considerazione annessa alla proprietà territoriale, ivi. — Paradossi degli antichi economisti riguardo alla proprietà territoriale, ivi. — Il dritto di proprietà è di convenzione, 215. — Le sussistenze non appartengono esclusivamente al proprietario del suolo, ivi. — Dell'allettamento annesso alla proprietà territoriale, 216. — Inconvenienti inseparabili dalle proprietà fondiarie, ivi. — I proprietarii fondiarii disposti alla servilità, 217. La proprietà fondiaria non è un pegno di residenza, ivi. — Gli uomini generalmente non si spostano dal loro paese, 218.

Cap. VI. Delle proprietà letterarie. 219

Le proprietà letterarie sono d'una specie particolare, ivi.—Dei libri che ci mancano, ivi. — Condizioni necessarie dell'esistenza d'una buona opera, 220. — Dovrebb'esservi un'azion pubblica contro chi contraffà le opere, 221. — Delle contraffazioni all'estero, ivi. — Durata della proprietà letteraria, ivi. — Essa non può esser perpetua, ivi.—L'interesse personale non basta per garantire al pubblico il possesso d'un'opera letteraria, 222. — Un privilegio assai prolungato, inammissibile, ivi. — Equa durata del privilegio, ivi. — Obbligazioni d'una nazione verso i suoi grandi scrittori, 223.

Cap. VII. Dei varii sistemi di legislazione economica. 224.

Dissensi sul fondamento delle leggi in genere, ivi. — Non dovrebbe esservene alcuno, riguardo alle leggi economiche, ivi. — Le leggi non possono crear ricchezze, 225. — Qual sia il vero premio d'incoraggiamento, ivi. — I governi sempre disposti ad esercitare la loro autorità, ivi.

Cap. VIII. Origine del sistema regolamentario. . . . 227.

Storia delle corporazioni, ivi. — Eran da principio istituzioni protettrici, ivi. — Come trasformaronsi in monopolio, 228.

Cap. IX. Degli apprendisti di mestieri, delle maestranze e dei loro effetti . . . . . 229.

Oggetto che proponsi nelle corporazioni, ivi. — Ammaestramenti (ap-

prentissages) ridicoli, ivi. — Le corporazioni privano un paese dei talenti stranieri, 230. — Mezzi posti in opera per diminuire la concorrenza, ivi. — Donne escluse dalle occupazioni proprie al loro sesso, 231. — Il pubblico è vittima delle corporazioni, ivi. — Esempio della comunità dei macellai di Parigi, ivi. — Il monopolio non è sempre vantaggioso ai monopolisti, 232. — Spese delle corporazioni, 233. — Commercio di certe città rovesciato dalle corporazioni, ivi.—Le corporazioni arrestano i progressi delle arti, 234. — Inferiorità dei prodotti sotto le corporazioni, ivi. — Industrie contrariate dalle comunità d'arti e mestieri, ivi.

Cap. X. Delle ragioni che sonosi addotte a sostegno dei corpi di mestiere . . . . . 237.

Se i corpi di mestiere siano una guarentigia della moralità dei loro membri, ivi. — Le cattive qualità non sono sempre una frode, 238.—Condizioni dei maestri tanto funeste quanto quelle degli operai, ivi. — Perchè le corporazioni sian generalmente protette dai governi, 239. — Delle leggi che determinano dei metodi di fabbricazione, 240. — Le corporazioni mezzo di polizia, 241. — La ricchezza pubblica non è il risultamento d'un pensiero unico, ivi. — Qual sia l'ufficio utile del magistrato, 242. — I regolamenti, i quali sono un male, possono prevenire un mal maggiore, ivi. — Il bollo o marchio dei metalli preziosi è utile ai mercanti stessi, 243.—Se gli attestati debban essere obbligatorii, ivi. — Sino a qual punto i regolamenti debbano vegliare al comodo del pubblico, ivi.

Cap. XI. Del sistema dell'equilibrio del commercio. . 245.

Storia del sistema, ivi.—Gl'Italiani autori di questo sistema, che è adottato da tutti gli stati d'Europa, 246. — È attaccato dagli economisti del secolo diciottesimo, ivi. — E rovesciato da Adamo Smith, ivi. — Ei serve tuttavia di regola nella pratica, 247. — Ogni operazione di commercio consiste in un *invio* e in *ritorni*, 248. — Le cambiali non sono che i segni dei valori reali, ivi. — Sorgente del guadagno nel commercio, ivi. — L'essenziale è il valore, non già la specie, dei ritorni, 249. — Un'asportazion di danaro non cagiona perdita ad alcuno, ivi. — Un consumo stolto non è un commercio, 250. — Un paese acquista co'suoi prodotti il danaro che asporta, 251. — Falso paragone d'una nazione con un negoziante, 252. — La mercanzia è ciò che procura guadagno al mercante, ivi. — Ed ei sa ciò [illegible] precisamente, ivi. — Il danaro non ha pregio che in ragione della merce che procura, 253.

Cap. XII. Se sia utile ad un paese il possedere metalli preziosi a preferenza d'ogni altra mercanzia. 255.

È la cospicuità delle entrate che favorisce le vendite, ivi. — L'estension del capitale d'una nazione non dipende dalla somma del suo numerario, 256. — Un'importazion di numerario non è un aumento di capitale, ivi. — Un'asportazione di numerario non è necessariamente un'asportazione di capitale, ivi. — Gli scudi non costituiscono un capitale più stabile d'un altro, 257. — Un capitale è essenzialmente soggetto a consumo, 258. — Se una nazione possa venire spogliata da un'altra, 259. Le nazioni non si rovinano mai scambievolmente col commercio, 260.

Cap. XIII. Il sistema dell'equilibrio del commercio mira ad un risultamento impossibile. . . . . 261.

La domanda che fassi de'metalli preziosi è più o meno considerevole, ivi. — Come si conosca esser l'argento più caro in un paese che nell'altro, 262. — Niuna merce supera più facilmente le frontiere, ivi. — Il commercio porta sempre i metalli preziosi ove mancano, 263. — Essi logoransi poco, ivi. — Non s'introducono metalli preziosi oltre il bisogno, 264. — Cosa faccia nascere un tal bisogno, ivi. — Come sdebitisi lo straniero verso di noi per le vendite che gli facciamo, 265. — Qualunque paese non può fornire altro che i suoi prodotti, 266. — Quali siano gli equilibrii favorevoli, ivi. — Tutti gli equilibrii son favorevoli, 267. — I quadri d'estrazione e d'introduzione generalmente erronei, ivi. — I fatti conformi a questa teoria, ivi. — L'opulenza è aumentata nei luoghi ne'quali i metalli preziosi son diminuiti, ivi. — Le leggi in favore dell'equilibrio sono impotenti, 268. — I quadri più fedeli sono apparentemente sfavorevoli, ivi. — L'equilibrio degli Stati-Uniti sfavorevole in apparenza, ivi. — Pie frodi degli agenti dell'amministrazione, 269. — I quadri hanno poca utilità, ivi. — I vantaggi che ricavansi dal commercio son sempre reciproci, 270. — A meno di voler rendersi ridicolo, non si può più sostenere l'equilibrio del commercio, ivi. — Del rispetto usato agli errori antichi, ivi. — Utilità di questi sviluppi, 271. — Le accademie seguon lentamente i progressi del secolo, ivi.

Cap. XIV. Della proibizione dei prodotti manifatturati. 272.

I prodotti manifatturati caratterizzati, ivi. — I prodotti grezzi caratterizzati, ivi. — Non è la loro natura che importi al paese, ma sì bene il lor valore, 273. — Una maggior mano d'opera non è indizio di maggior utile, ivi. — Qual regime economico meglio convenga ad una nazione, 274. — È cosa dannosa il favorire interessi privati, ivi. — Qualunque ostacolo funesto al bene generale, 275. — Esempi all'appoggio di questi principii, ivi. — La libertà favorisce certe classi più delle altre, 276. — Quali classi moltiplichinsi con minori danni, ivi. — Le manifatture esposte a pericolose vicende, 277. — Inconveniente delle concorrenze all'estero, ivi.

Cap. XV. Della libera introduzione delle merci estere, e del vantaggio che ne ritrae una nazione . . 279

Il commercio estero ci fa consumare i nostri prodotti sotto altra forma, ivi. — I prodotti che noi non possiamo creare sono d'un prezzo eccessivo, ivi. — Mediante il commercio essi vengono a un prezzo modico, ivi. — L'introduzione dei prodotti esteri favorisce la nostra produzione, 280. — Ci può convenire di ricever dall'estero quei prodotti che noi non potremmo fare, ivi. — Si producono a miglior prezzo mediante un baratto, ivi. Non bisogna aumentare i prezzi per avere il vantaggio di pagarli, 281. — Confutazione d'un errore volgare, ivi. — Quanto costi il monopolio dei maestri delle ferriere, 282. — Intralci che non sono proibizioni, ivi. — Il prezzo è sempre relativo alla qualità, 283. — Il paragone delle spese di produzione è facile, ivi. — Le proibizioni ci costringono a produrre seguendo un metodo cattivo, 284. — Certi dazii equivalgono ad un'assoluta

proibizione, ivi. — Qualunque dazio equivale a una riduzione della nostra entrata, 285. — L'alto prezzo dei prodotti ritiene la maggior parte degli uomini in uno stato di barbarie, 286. — I produttori interessati alle introduzioni dei prodotti esteri, ivi. — Gli Inglesi diminuiscono i dazii d'introduzione, 287. — I dazii d'introduzione non son tollerabili che come imposte, ivi. — I regolamenti rendon difficile l'assunto dell'amministrazione, ivi.

Cap. XVI. Delle precauzioni che bisogna avere prima di togliere le proibizioni. . . . . 289.

Le imprese esistenti meritan de' riguardi, ivi. — Le indicazioni dell'economia politica non sono imperiose e pressanti, ivi. — V'han de' cambiamenti che si ponno far subito senza inconvenienti, 290. — Il contrabbando vieta che sianvi proibizioni assolute, ivi. — Il contrabbando è talvolta tollerato dal governo, 291. — E il suo premio varia in proporzion dei pericoli, ivi. — I dazii d'introduzione non dovrebber mai esser più alti del premio, ivi. — Inconvenienti che emergono dal contrabbando, 292. — E dai dazii alti, ivi. — Traggon con sè varii abusi, ivi.

Cap. XVII. Se proibiscansi le manifatture nazionali proibendo l'uscita delle materie prime . . . . 293.

Balle di lana della camera dei pari d'Inghilterra, ivi. — Altro motivo di proibizioni d'uscita, ivi. — Casi eccezionali, 294.

Cap. XVIII. Confutazione di alcuni argomenti fatti in favore del sistema proibitivo . . . . . 295.

Se siasi tributarii dello straniero, ivi. — Non si è mai privi di ciò che procura il commercio, 296. — Il liberarsi da un'introduzione equivale al distruggere un'estrazione, 297. — Una introduzione non è contraria ad un perfezionamento, ivi.—Non sono i nostri capitali che faccian lavorare l'industria straniera, 298. — Se ai nostri produttori sostituir si possa lo straniero, ivi. — Cattive proibizioni come rappresaglie, 299.

Cap. XIX. Dei trattati di commercio . . . . . 300.

Essi vengon fondati su d'una base falsa, ivi. — Stipulazioni di scambievolezza inutili, ivi. — Qual successo aver possa una politica rigorosa, 301. — Linguaggio d'una politica liberale, 302. — Danni dei trattati di commercio, ivi. — A che dovrebber ridursi, 303. — Riepilogo sul sistema proibitivo, ivi.

Cap. XX. Degli incoraggimenti e dei premii. . . . 305.

Insufficienza delle gratificazioni, ivi. — Il migliore degl'incoraggiamenti è l'utilità dei prodotti, ivi. — Utilità del cotone, ivi. — Premii d'asportazione, 306. — Restituzioni di dazii, ivi. — Cause dei successi dell'Inghilterra, 307. — Premii all'asportazione dello zucchero, ivi. — Premii per la pesca del merluzzo, 308. — La Francia guadagnerebbe nel sopprimerla, ivi. — Mezzi di formare de' marinai, ivi.

Cap. XXI. Dei Brevetti d'invenzione . . . . . .

Oggetto dei brevetti d'invenzione, ivi. — Loro legislazione diffi. farsi, ivi. — I brevetti d'introduzione soggetti ad abusi, 311.

Cap. XXII. Delle colonie sotto il riguardo dell'economia delle nazioni . . . . . 313.

Della formazione delle colonie, ivi. — Dei banchi commerciali, 314. — Vantaggio che si ritrae dai paesi lontani, ivi. — Questi vantaggi non derivano dalla dipendenza, 315. — Conviene ad una colonia d'essere indipendente? 316. — Condizioni perchè un paese lontano prosperi, 317. — Obbiezioni tratte dalla pretesa prosperità delle colonie degli Europei in America, ivi. — Prosperità delle Antille, ivi. — Politica degli antichi rispetto alle loro colonie, 319. — Povera figura degli stabilimenti coloniali, ivi.

Cap. XXIII. Risultamenti della politica coloniale degli Europei. . . . . 321.

Motivi segreti, ivi. — Motivi confessati, ivi. — Il sistema coloniale fa sì che noi paghiamo più care le derrate dei tropici, 322. — Questo sistema non ingrandisce i nostri modi di spaccio, 323. — Le colonie non ci offrono alcuna scambievolezza, ivi. — Le colonie inoltre ci costano una parte delle loro spese d'amministrazione e della loro difesa, 324. — Opinione degli uomini dabbene e dei dotti, ivi. — Se sian le colonie che abbian contribuito alla prosperità dell'Europa, 325. — Conviene agli Europei che le loro colonie siano indipendenti, ivi. — Esempio dell'Inghilterra, ivi. — Cause di deperimento dei nostri porti di mare, 326. — Se le nostre colonie divenute indipendenti cadrebbero in potere de'nostri nemici, 327.—Dell'effetto che risulterebbe pei coloni dall'indipendenza delle colonie, 328. — L'indipendenza delle colonie inevitabile, 329.

Cap. XXIV. Delle società per azioni. . . . . 330.

Casi ne'quali è necessaria l'autorizzazion del governo, ivi. — Cosa accada allorchè il governo s'immischia in tutto, ivi. — Legislazione inglese riguardo ai canali, 331. — Regolamenti amministrativi, cattivo mezzo, 332. — Ogni particolare debbe reclamare l'esecuzione delle leggi, 333. — Utilità delle precedenti informazioni, ivi. — Garanzie reciproche tra gli azionarii, 334. — Circostanze favorevoli alla formazione delle compagnie, ivi.

Cap. XXV. Delle compagnie privilegiate. . . . . 335.

Motivi per istabilire delle compagnie privilegiate, ivi. — Esse debbono avere una durata limitata, ivi — Argomenti in favore delle compagnie privilegiate, 336. — Non è necessaria una compagnia per fare il commercio della China, 337. — Senza compagnia non si sarebbe privi dei prodotti dell'India, ivi. — Le compagnie poco utili ai loro azionarii, 338. — Dei successi della compagnia inglese dell'Indie, ivi.

XVI. Digressione su l'origine, i progressi e la fine probabile della compagnia inglese dell'Indie. 340.

Error generale in cui si è a questo proposito, ivi. — Delle prime compagnie dell'Indie, ivi.—Origine della forza militare della compagnia, 341. — I Francesi le suscitano dei nemici, ivi. — Essa prende un ascendente deciso, ivi. — Qual sia la natura del suo potere, 342. — Situazione dei principi protetti dagli Inglesi, 343. — La sorte degli Indù migliorata, 344. — Situazione degli Inglesi nell'Indie, ivi. — La compagnia è un intermediario tra il governo inglese e l'Indostan, 345. — Essa è sotto la dipendenza del ministero, ivi. — Vantaggi economici che trovan gl'Inglesi nell'Indostan, 346. — Debiti della compagnia, ivi. — Ridicola valutazion dell'attivo della compagnia, 347. — Totale ammontare del suo debito, 348. — Prende ad imprestito di che dividersi i prodotti, ivi. — Essa non favorisce i manifattori d'Inghilterra, 349. — Nè i suoi negozianti, ivi. — Nè il suo fisco, ivi. — Degli utili delle esazioni, 350. — Che diverrà la compagnia? 351. — Essa non cerca di conservare il commercio dell'Indostan, ivi. — Soltanto l'interesse degl'impiegati la sostiene, 352. — Miglioramento dell'amministrazione degl'Inglesi, ivi.—I pregiudizii religiosi degl'Indù rispettati, ivi. — V'ha incompatibilità fra loro e gl'Inglesi, 353. — Gli Inglesi occupan tutte le cariche importanti, 354. — Gl'Inglesi non posson temere un usurpatore asiatico, ivi. — Nè una potenza europea, ivi. — Se gl'Inglesi dell'Indie possan rendersi indipendenti, ivi. — Se debba desiderarsi che l'influenza europea cessi in Asia, 355. — Gli Europei soggiogheranno il mondo, ivi.

Fine dell'Indice.

5681767

Digitized by Google

Digitized by Google